

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO



SCUOLA DI DOTTORATO
Humanæ Litteræ

DIPARTIMENTO di STUDI STORICI

CORSO DI DOTTORATO
Studi Storici e Documentari

curriculum: Età medievale

XXVI Ciclo

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

**L'UNGHERIA NELLA PRIMA METÀ DEL DUECENTO.
RIVOLGIMENTI INTERNI E PRESSIONI ESTERNE**

MSTO/01

Candidato:

Jennifer RADULOVIĆ

Tutor: prof.ssa Elisa Ester OCCHIPINTI

Co-tutor: prof. Giancarlo ANDENNA

Coordinatrice: prof.ssa Paola VISMARA

Anno Accademico 2012/2013

Ringrazio sentitamente la Fondazione Fratelli Confalonieri di Milano per il sostegno economico elargito attraverso una borsa di studio triennale, senza la quale non mi sarebbe stato possibile condurre le ricerche dottorali che hanno portato alla pubblicazione di questo volume.

In memoria del mio gatto Parzival

INDICE

Introduzione	5
Capitolo I - L'Ungheria al principio del XIII secolo: dinamiche sociali e strutture di potere	12
1. Il regno di Andrea II	12
1.1 La successione di Béla III e l'insediamento di Andrea II	14
2. La società e le istituzioni	18
3. Il ruolo dell'aristocrazia	26
3.1 L'omicidio politico di Gertrude di Andechs	27
4. I rapporti col Papato e la V Crociata	43
5. La Bolla d'Oro	63
Capitolo II – Il <i>rex senior</i> e il <i>rex junior</i>: una convivenza difficile	79
1. Il <i>Rex junior</i>	79
2. <i>Diabolo seminante zizaniam</i> . Le prime tensioni tra Andrea II e Béla IV	88
3. Béla: da duca di Transilvania a <i>Rex Cumaniae</i>	107
3.1. Iniziali tentativi di gestione dei Cumani: l'insediamento dei Cavalieri Teutonici in Ungheria	108
3.2. Nomadi alle frontiere orientali: i Cumani	115
3.3. Il secondo tentativo di evangelizzazione dei Cumani: i Domenicani in Ungheria	119
Capitolo III – La prima stagione del regno di Béla IV	132
1. Il <i>rex junior</i> diventa Re	133

2. Le prime spedizioni dei Domenicani in Oriente: la lettera con l' <i>ultimatum</i>	139
3. I Cumani: l'arrivo nel Regno d'Ungheria	156
4. I Mongoli	162
4.1 Gog e Magog, Tartaro e mostri	164
5. L'invasione dei Mongoli in Ungheria	178
6. Le conseguenze dell'invasione e la riedificazione del regno: Béla IV secondo fondatore della patria	202
Bibliografia	213

INTRODUZIONE

La presente ricerca dottorale è incentrata sulle vicende politiche e sociali del Regno d'Ungheria nella prima metà del XIII secolo. Il lavoro si principia con l'ascesa al trono di Andrea II e indaga le varie fasi e gli episodi più significativi dei rapporti – invero molto tesi – che man mano si instaurarono tra il sovrano magiaro e l'aristocrazia del Paese e anche con i vari pontefici romani che si succedettero al soglio di Pietro durante il suo Regno. Un re che si trovò coinvolto in un momento storico di grande effervescenza e rinnovamento all'interno del ceto magnatizio laico ed ecclesiastico d'Ungheria e che cercò di interagire con i grandi personaggi del suo tempo e prendere parte allo scacchiere politico internazionale, in un percorso di guerre e alleanze che lo portarono anche a concorrere alla Corona imperiale bizantina e a partecipare alla V Crociata. L'indagine prosegue con il Regno dell'erede Béla IV che, dopo l'indebolimento del potere regio causato dalla rischiosa condotta paterna, tentò di restaurare lo *status quo* di un regno che aveva subito nel frattempo molti mutamenti strutturali. In questo frangente delicatissimo, migliaia di Mongoli capeggiati dal khan Batu, nipote di Genghis Khan, irrupero in Ungheria, occupandola per quasi un anno e decimando la popolazione locale. È con questo drammatico evento, la cui portata ebbe straordinarie ripercussioni sulla storia della *Christianitas* occidentale tutta, che si conclude questo lavoro, approfondendo le conseguenze della brutale invasione nel Regno d'Ungheria sul piano politico, amministrativo e territoriale.

Ho scelto di dedicare il mio studio a quello che fu nel XIII secolo il maggior regno dell'Europa Centrale, e uno dei più grandi del continente europeo (nel Trecento in assoluto il più esteso), poiché avevo da tempo osservato l'innegabile lacuna storiografica relativa allo studio di questa regione nel Medioevo, nell'ambito scientifico italiano e in buona parte anche in quello europeo. Una riflessione che non vuole porsi come una critica, ma semplicemente come l'osservazione dello stato dell'arte della medievistica "occidentale". Un vuoto significativo che coinvolge in diversa misura tutti i Paesi dell'Europa Centrale e Orientale per i secoli che vanno

dal X al XV-XVI e che, a mio avviso, non è che l'ultimo e pernicioso strascico degli avvenimenti del XX secolo, i quali hanno artificiosamente spaccato l'Europa in due parti opposte e distinte¹, condannando all'isolamento per oltre un trentennio ciò che era rimasto al di là della Cortina di Ferro². Questo ha comportato un'evidente difficoltà di scambi e comunicazioni – causata talvolta da un controllo coercitivo – che, con ogni evidenza, ha notevolmente penalizzato anche il mondo accademico e la ricerca scientifica. Nonostante questa stagione si sia conclusa già da diversi anni, la ripresa dei contatti e soprattutto l'interesse per le regioni poste a Est, sono stati inizialmente molto lenti e in alcuni Paesi non si sono ancora sviluppati. In Italia, ha sicuramente inciso anche la distribuzione degli ambiti disciplinari: i corsi di Storia Medievale, istituzionali e monografici, sono quasi esclusivamente incentrati sulle vicende dell'Europa Occidentale, per ragioni comunque comprensibili, quali la ricchezza della storia e delle fonti italiane relative all'Età di Mezzo. I corsi di Storia dell'Europa Orientale – nati negli anni della Guerra Fredda – sono riservati all'Età Contemporanea, tranne rare eccezioni costituite da brevi escursioni nell'Evo Moderno³. Rudimenti di storia dei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale nel Medioevo sono quindi lasciati, e unicamente affidati, ai vari corsi di Lingua e Letteratura straniera, le cui ovvie finalità puntano sull'approfondimento degli idiomi e della produzione letteraria. In questo contesto, è doveroso inoltre ricordare che la Lingua Ungherese – non slava, né indoeuropea, bensì ugro-finnica e usata

¹ Sotto questo punto di vista, resta un classico l'opera dello storico ungherese Jenő Szűcs che fece una profonda riflessione sulla divisione del continente europeo dopo l'avvento del socialismo reale, un continente che era precedentemente costituito da tre regioni storiche: occidentale, centrale e orientale. Cfr. J. Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1996. Vedi anche: G. Klaniczay, *Une Europe centrale au Moyen Age? Réflexions historiographiques et recherches sur l'histoire croisée*, in «East-Central Europe in European History. Themes & Debates», a cura di J. Kłoczowski e H. Łaskiewicz, Lublin 2009, pp. 109-130; J. Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini di un'identità europea*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996, p. 45 e ancora, dello stesso autore, *Centro/periferia*, in «Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi», a cura di J. Le Goff e J. Schmitt, Einaudi, Torino 2003, vol. I, pp. 180-196, in particolare p. 193.

² È significativo notare come molteplici lavori incentrati sull'Europa centrale e Orientale denuncino questo vuoto nelle pagine introduttive. Tra i tanti, si può citare Florin Curta, attivo negli Stati Uniti, dove comunque sono presenti numerosi e prestigiosi gruppi di ricerca su queste regioni geografiche europee. Cfr. F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 1-3.

³ L'unica isolata eccezione che ho individuato è costituita dai corsi di “Storia dell'Europa Orientale nel Medioevo” tenuti da Augusta Silva, ricercatrice dell'Università degli Studi di Genova, presso l'ateneo ligure e ogni anno dedicati a un Paese diverso.

unicamente da pochi milioni di parlanti al mondo – è presente come insegnamento in pochissimi atenei italiani, dai quali sta progressivamente scomparendo o riducendosi a sporadici corsi singoli, durante i quali è oggettivamente arduo fornire nozioni glottologiche, linguistiche, nonché storiche.

La presa del potere nel Trecento, per questioni dinastiche, del ramo napoletano degli Angioini sul trono ungherese e la brillante stagione del Rinascimento magiario, tanto legata all'Italia e impersonata da Mattia Corvino, ha talvolta stimolato qualche isolato studio italiano sull'Ungheria del XIV e XV secolo, ma sui secoli precedenti l'impegno storico è molto ridotto, nonostante i rapporti tra Italia e Ungheria siano stati intensi sin dalla fondazione del Regno magiario e i suoi sovrani dall'XI secolo fossero anche i signori di Croazia e Dalmazia, territori geograficamente – ma, in molti casi, anche culturalmente e socialmente – vicini alla penisola italiana.

Le mie personali origini multietniche (in parte anche ungheresi) e diverse suggestioni che mi sono arrivate negli anni passati – prima come studentessa universitaria con una tesina triennale sulla Battaglia di Lechfeld e le incursioni ungheresi in Europa, coordinata da Alessandro Barbero, poi con le ricerche per la traduzione dal latino di una delle maggiori fonti per il Medioevo ungherese, sotto la supervisione di Giancarlo Andenna – hanno fatto scaturire in me il desiderio di contribuire in minima parte a colmare questa lacuna storiografica, sia per dimostrare l'importanza del Regno d'Ungheria nel XIII secolo – quasi sconosciuto in Italia – sia per restituire all'Europa Centrale la considerazione e l'interesse che la storia del Novecento gli ha indebitamente negato e la cui eco si propaga largamente ancor oggi.

Analizzando le vicende che hanno coinvolto il Regno fondato da Stefano il Santo, ho approfondito anche le caratteristiche della compagine mongolica e dei cavalieri nomadi delle steppe che nel Duecento si sono violentemente affacciati sull'Europa, scoprendo una ricchezza di relazioni, di peculiarità e di fonti davvero straordinaria, il cui apporto è fondamentale per ricostruire la storia delle mentalità dell'uomo del XIII secolo, in un contesto dove l'organizzazione della società nomadica – una società complessa che conosceva la scrittura, le tecniche della poliorcetica e aveva un apparato diplomatico raffinatissimo – si fonde alle difficoltà

del rapporto con l'*altro*⁴ e alle interpretazioni escatologiche, apocalittiche e teratologiche, in parte di matrice vetero e neotestamentaria.

Come è già stato sottolineato da alcuni studiosi a livello internazionale⁵ e in Italia, tra gli altri, anche da Grado Giovanni Merlo⁶, credo fortemente che trascurare la storia dell'Europa Centrale e Orientale e dei nomadi delle steppe dia un quadro mutilo e incompleto della visione del Medioevo tutto ed è per questo che ho voluto affrontare questa ricerca e le indubie difficoltà per una lingua, una cultura e una formazione che non è la mia e non mi era stata precedentemente fornita.

Questa tesi più che rispondere a degli interrogativi, mi ha dato gli strumenti per formularne di nuovi, in un percorso per me ricco di occasioni di scoperta e di serendipità. Ritengo che l'invasione dei Mongoli in Europa, intorno al 1240, risulti in qualche modo la cartina di tornasole e un significativo spartiacque⁷, storico quanto storiografico, per la storia ungherese e soprattutto utile a evidenziare il particolare percorso storico compiuto dalla popolazione magiara tra il X e il XIII secolo. Un percorso di progressivo e volontario avvicinamento al *modus vivendi* e alle istituzioni dell'Europa occidentale, laddove sarebbe in parte riduttivo affermare fosse solo alla

⁴ Sul tema dello scontro tra alterità come oggetto di ricerca vedi J. Szűcs, *op. cit.* p. 17: *Le peculiarità dello sviluppo occidentale risalgono alle circostanze della sua genesi, e i contrasti con altre civiltà possono essere di grande aiuto a comprenderle*; C. Curcio, *Europa. Storia di un'idea*, Vallecchi Editore, Firenze 1958, vol. I, p. 115 e p. 136: *“Ma, ad un tratto, l'invasione tartara mostrò che poteva esserci un altro confine per l'occidente, nel cuore stesso dell'Europa. Marin Samudo, accennando ai Tartari, li definì «usurpatori della maggior parte della terra»”*.

⁵ I. Zimonyi, *The Nomadic Factor in Medieval European History*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 2005, vol. 58 (1), p. 38: *It can be assumed that medieval European history can be studied together with the history of the nomadic peoples of the steppe. [...] It is time to take the nomads into consideration in European historiography.*

⁶ G. G. Merlo, *I Mongoli da Gengis Khan a Tamerlano*, in «La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea», vol. II *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 555-556.

⁷ Cfr. F. Curta, *op. cit.*, p. 1; S. C. Rowell, *The Central European Kingdoms*, in «The New Cambridge Medieval History», a cura di D. Abulafia, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1999, cap. 24, p. 760: *The Tatar invasion left its political and cultural mark on central Europe: in Hungary, as in southern Rus', chroniclers wrote of events 'before' and 'after' the onslaught of the Horde*; F. Dvornik, *op. cit.*, p. 156: *“L'invasione mongola e la riconquista di Costantinopoli ad opera dei Greci possono esser considerati come i due principali avvenimenti che conclusero un lungo periodo di trasformazioni nell'Europa sud-orientale; [...] l'invasione mongola colpì in modo più diretto e specifico gli interessi dell'Ungheria e concluse un'importante periodo della storia ungherese...; R. Hautala, L'Impero Mongolo nella storiografia sovietica*, in «Studi Storici», n. 2/2007, aprile-giugno, p. 361: *Il periodo della dominazione mongola sulla Russia medievale (1236-1480) rappresenta una delle più importanti fasi della storia russa. Sull'ondata mongola, considerata come “rivoluzione asiatica della cavalleria”, cfr. F. Kämpfer, Russi e Slavi orientali*, in «Storia d'Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994, p. 627.

“Cristianità”⁸, poiché anche l’Impero Bizantino era cristiano e geograficamente e culturalmente vicino all’Ungheria quanto la Roma papale, ma ciò nonostante il Paese virò man mano verso una precisa direzione che è divenuta non solo un punto di riferimento, ma anche un modello culturale, politico e militare⁹. Sono convinta che un tale esito non fosse scontato: se è vero che in tre secoli una società è in grado di affrontare trasformazioni considerevoli, è vero anche che gli Ungari del IX e del X secolo erano dei nomadi delle steppe, pagani, divisi in piccoli clan familiari e dediti alla razzia ai fini di approvvigionamento delle risorse e non tutti i nomadi nella loro storia hanno accolto uno stile di vita sedentario e si sono organizzati in un regno a così alto livello di strutturazione, quale fu appunto quello d’Ungheria. L’irruzione dei Mongoli, anch’essi nomadi tribali, ha dimostrato in maniera drammatica quanto

⁸ Cfr. J. Szűcs, *op. cit.* p. 41: *Il concetto di «Occidente» si dilatò come si dilatava la cristianità latina: divenne nozione collettiva «di civiltà»*. C. Curcio, *op. cit.*, p. 138: *Cristianità, Occidente si equivalevano di fronte ai Tartari*. Vedi anche: AA. VV., *Cristianità d’Occidente e Cristianità d’Oriente*, LI Settimana di Studi sull’Alto Medioevo, CISAM, Spoleto 2004.

⁹ J. Sedlar, *East Central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*, University of Washington Press, Seattle-London 1994, pp. 223-224: *The warriors elites of Bohemia, Poland, and Hungary all tended to imitate West European styles of warfare, but with a time lag. The Magyars, who had fought as light cavalry in the 9th and 10th centuries, changed to the Western style of heavy armor within a century or so. [...] The knights of East Central Europe generally adopted the Western preference for heavy armor. Their military equipment became quite similar to the Western type, merely more rudimentary and lower in quality. If as a rule they were less heavily armored than their Western counterparts, this was rather the consequence of poverty than of choice*; L. Makkai, *Transformation into a Western-Type State, 1196-1301*, in «A History of Hungary», Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1994, pp. 23-33, p. 23: *The economic, social and political developments of the twelfth century laid the groundwork for the great transformation of the semi-barbaric Hungarian feudal system into one resembling the Western European model which had developed a century earlier. [...] The transformation began with the struggle of royal rivals throughout the short reign of King Imre who came to the throne in 1196*. Sui concetti di Europa ed europeizzazione come accettazione della cultura occidentale e soprattutto a un’idea di Europa che supera la mera espressione geografica (che - tra l’altro - si coglie già in Sant’Agostino, *De civitate Dei*, XVI, 17) vedi il fondamentale saggio di Gherardo Ortalli, *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in «Storia d’Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994, pp. 5-40, in particolare per l’interpretazione del concetto di Europa come Occidente vedi p. 8 e p. 16; B. Geremek, *Le radici comuni dell’Europa*, Il Saggiatore, Milano 1991, p. 50; D. J. A. Matthew, L’ «entità» Europa nel basso Medioevo, in «Storia d’Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994, pp. 430-431, F. Chabob, *Storia dell’idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961 e C. Curcio, *op. cit.* p. 110 dove, chiarendo l’oggetto del suo studio, sottolinea: *Un’Europa che non fosse solo espressione geografica, ma una società di genti legate da vincoli comuni* e ancora a p. 115: *E «Occidente» incomincia ad acquistare, fra IX e XII secolo, significato di vera Europa, di Europa civile*. Sulla coincidenza tra Europa e Occidente vedi anche Costantino Porfirogenito, *Thematis Orientis et Occidentis*. Significativa la definizione del mondo europeo - come creazione del Medioevo - data da Marc Bloch all’interno di *Projet d’un enseignement d’histoire comparée des sociétés européennes*, in «L’histoire, la guerre, la résistance», Gallimard, Parigi 2006, p. 447.

profondamente la società ungherese fosse mutata¹⁰ e quanto – utilizzando un neologismo certamente azzardato per facilità di espressione e ampiezza di contenuto – si fosse “occidentalizzata”¹¹. Questa tesi non dimostra tale processo, ma vuole in qualche modo suggerirne le premesse e aprire una riflessione.

¹⁰ S. C. Rowell, op. cit., p. 759: *Perhaps the greatest impact on Hungary and on central Europe as a whole was made by the Tatar invasion.*

¹¹ Il termine *occidentalizzazione* conta diverse occorrenze in lingua italiana e anche in lingua inglese – dove accanto al sostantivo “*occidentalization*” viene adoperato sinonimicamente anche “*westernization*” – riferito al Medioevo, in ambito non solo storiografico, ma anche storico-artistico, bizantinistico ed etno-antropologico. Cfr. S. C. Rowell, op. cit., pp. 755-758: *The thirteenth century brought a second and consolidatory round of ‘westernisation’ to central Europe*; J. Hobson, *The Eastern origins of Western civilization*, Cambridge University Press, Cambridge 2004 e dello stesso autore, *Orientalization in globalization: A sociology of the promiscuous architecture of globalization*, c. 500 - 2010, in «Globalization and development in East Asia», a cura di J. Nederveen Pieterse e J. Kim, Routledge, New York 2010; modulo del corso di Storia dell’Arte Medievale, Prof. Pio Pistilli, Università La Sapienza di Roma, a.a. 2010-2011, *Tra i Normanni e gli Svevi nell’Italia meridionale. L’occidentalizzazione di una regione mediterranea*; S. Latouche, *L’occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, dove l’autore fa principiare il processo nell’età medievale. In ambito storiografico, inoltre, si usa normalmente definire il periodo di regno della dinastia dei Comneni (1057-1185) “età di occidentalizzazione” a causa del loro avvicinamento al mondo latino. Per quanto concerne il processo di occidentalizzazione inteso come una globalizzazione medievale cfr., M. Ruby, *Emotion and Devotion. The Meaning of Mary in Medieval Religious Culture*, CEU Press, Budapest 2009, pp. 5-43; J. Nederveen Pieterse, *Periodizing Globalization: Histories of Globalization*, in «New Global Studies», vol. 6, issue 2, art. 1, 2012. Sulla concezione di Occidente nel Medioevo interessantissima la sintesi di Évelyne Patlagean contenuta in *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Edizioni Dedalo, Bari 2009, in particolare nel capitolo I “La questione feudale e la definizione di Occidente”, pp. 19-67, dove ripercorre anche la fondamentale interpretazione di Marc Bloch e sottolinea il valore delle tesi di Jenő Szűcs (op. cit., p. 392). Vedi anche J. Azer, K. Tomaszuk, *Central-Eastern Europe*, in «A Companion to the Classical Traditions», a cura di C. W. Kallendorf, Wiley-Blackwell, Malden-Oxford 2010, pp. 132-155 e in particolare p. 137: *If the existence of this state (Russian Kiev) had not been interrupted by the Mongol invasions, it might have ended up with an interesting Latin-Greek subculture (Szűcs 1985). Such a tradition was in fact later revived in the Ukraine. Becoming part of the Roman Church, these new three Christian kingdoms effected radical changes in social structure, turning the political and organizational forms developed by the first generation of the people in post-Roman western Europe and, in the case of Poland and Hungary, selecting some elements from the proposed model and rejecting others. This way of taking advantage of the ancient heritage, [...] was implemented within three increasingly far-reaching waves of the occidentalization.* Vedi inoltre F. Dvornak, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Dedalo Libri, Bari 1968, vol. I, dove il noto storico ceco afferma a p. 192: *L’occidentalizzazione dell’Ungheria, che cominciò sotto santo Stefano agli inizi del secolo decimoprimo, continuò durante il periodo successivo*; G. Nencioni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 14: *Le indagini e i rilievi, ad es., di A. Sauvageot sulla profonda occidentalizzazione dell’ungherese nella struttura, nel lessico e nella sintassi in conseguenza di un secolare processo di adeguamento alla cultura dell’Occidente europeo ed alle lingue che la esprimono...* Questi concetti sono stati ribaditi ancora da Jenő Szűcs, op. cit., p. 41: *È un fatto reale che, dopo il principe Géza e Santo Stefano, avendo individuato i pericoli ed i vantaggi dell’espansione dell’Occidente, ebbero indotto il popolo ungherese a farsi battezzare[...] il nome di Europa Occidens presto si estese a questo territorio che si allargava*, p. 43: *Tutto ciò che István Bibó considerava «come tratto costituzionale» di tipo occidentale del Medioevo ungherese [...] è un elemento strutturale reale e sostanziale, tracciato da una trasformazione realmente esplosiva di appena un secolo e mezzo (1200-1350), e*

Per quanto concerne la mia attività durante il triennio dottorale, ho seguito il Corso di Lingua Ungherese di Gianguido Manzelli presso l'Università degli Studi di Pavia e ho continuato successivamente lo studio della lingua in forma privata – acquisendone data la complessità solo i rudimenti – grazie anche ai rapporti collaborativi instaurati con il Consolato Generale d'Ungheria di Milano e l'Ambasciata d'Ungheria a Roma. L'organizzazione di un convegno dedicato ai rapporti tra Italia e Ungheria, inoltre, mi ha dato la possibilità di reperire e ricevere materiale fondamentale per le mie ricerche.

Ho condotto diversi periodi di studio a Roma, presso l'Accademia d'Ungheria, il Pontificio Istituto Orientale e le biblioteche di settore delle università “La Sapienza” e “Roma Tre”. Ho inoltre trascorso alcuni mesi a Budapest, ospite del József Eötvös Collegium, struttura dipendente dall'Università ELTE “Loránd Eötvös” di Budapest, per la quale ho tenuto un dottorato di Lingua Italiana a livello avanzato e un ciclo di lezioni di Storia Medievale italiana e ungherese, incentrata sui temi delle mie ricerche. Ho frequentato i corsi seminariali, gli incontri e i convegni organizzati dalla CEU, *Central European University* di Budapest, la cui attività e le pubblicazioni scientifiche sono totalmente in lingua inglese.

In Ungheria ho portato avanti le mie indagini soprattutto presso la Biblioteca della sezione di Medievistica ELTE/CEU – comune ai due atenei – e la Biblioteca Nazionale Széchényi (Országos Széchényi Könyvtár) dove sono stata seguita da diversi docenti, in particolare da Gábor Klaniczay, János Bak e Balázs Nagy. Ho frequentato l'Archivio Cittadino (Budapest Főváros Levéltára) dove di norma è preclusa la consultazione diretta delle pergamene, se non per analisi filologiche e paleografiche, dietro specifica richiesta di autorizzazione. La collezione medievale dell'Archivio è integralmente digitalizzata, consultabile e scaricabile on-line. Dalla consultazione non ho reputato fondamentale visionare tutti gli originali, poiché il formato digitale sopperiva alle mie esigenze. Le fonti relative al Regno di Ungheria nel Medioevo risultano già pubblicate in larga misura e non ho raggiunto documenti inediti significativi ai fini del presente studio.

ancora a p. 48: *Ovunque guardiamo, le strutture di tipo occidentale, esistono dappertutto, sono state solo appunto in qualche misura deformate.*

CAPITOLO I

L'Ungheria al principio del XIII secolo: dinamiche sociali e strutture di potere

Si eris pacificus, tunc dixeris rex
et regis filius atque amaberis a
cunctis militibus; si iracundus,
superbus, invidus, inpacificatus
super comites et principes
cervicem erexeris, sine dubio
fortitudo militum hebitudo erit
regalium dignitatum et alienis
tuum tradetur regnum.

Admonitiones, Libro I, cap. IV¹

1. *Il Regno di Andrea II*

Durante l'estate del 1205, Andrea – figlio del re ungherese Béla III della dinastia arpadiana – veniva incoronato sovrano del Regno di Ungheria, secondo a portare questo nome dalla fondazione del Paese². In concreto, tuttavia, la sua reggenza aveva

¹ Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e decreti*, Città Nuova, Roma 2001, p. 60.

² E. Fügedi, *Coronation in Medieval Hungary*, in «Kings, Bishops, Nobles and Burghers in Medieval Hungary», ed. J. M. Bak, Variorum, Londra 1986, p. 184; L. Kontler, *A History of Hungary. Millennium in Central Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2002, p. 75; D. Kosáry, *A History of Hungary*, The Benjamin Franklin Bibliophile Society, Cleveland-New York 1941, p. 32; Z. J.

avuto inizio molto tempo prima, in un percorso fatto di contestazioni, prove di forza, azioni armate e rivalse. La successione al trono aveva immediatamente innescato tensioni interne e, benché Béla III avesse cercato di creare i presupposti per un passaggio lineare, alla sua morte, nel 1196, gli eventi si discostarono nettamente dalle sue volontà.

Il nodo della successione e gli eventi che ne scaturirono, sin dalla designazione dell'erede di Béla III, influirono in maniera profonda sullo sviluppo del Regno d'Ungheria nella prima metà del XIII secolo, ripercuotendosi notevolmente sul periodo successivo: un'età fortemente caratterizzata dai conflitti politici e dalle lotte di potere tra la Corona e l'alta nobiltà, contrasti che incisero sui mutamenti strutturali già in atto e deflagrati *in toto* con l'invasione mongola del Paese. Si trattò di relazioni molto complesse, durante le quali si verificarono capovolgimenti continui nei rapporti di forza: al "potere" monarchico – uno, unico e centrale come era quasi sempre stato nel regno fino a quel momento – si palesarono drammaticamente innumerevoli fulcri di potere, pertanto di *poteri* locali forti e coalizzati, destinati ad entrare in conflitto tra loro a causa di un'incomunicabilità dovuta ai profondi cambiamenti che stavano investendo il regno. In questo capitolo si procederà, dunque, a una riconsiderazione della storia politico-istituzionale ungherese delle prime decadi del Duecento, con particolare attenzione al difficoltoso dialogo tra la monarchia e l'aristocrazia. In che maniera si strutturò questo dialogo? La società ungherese era pronta a recepire le tendenze della politica europea? E soprattutto, essa aveva le capacità di adattare ai propri fini e all'esigenze del suo tempo i sistemi concepiti in contesti diversi, che altrove avevano già raggiunto un grado di maturazione indubbiamente maggiore?

Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, Columbia University Press, New York 1996, pp. 38 e segg.; S. C. Rowell, *The central European kingdoms*, in «The New Cambridge Medieval History», ed. D. Abulafia, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 755; A. Zsoldos, *Das Königreich Ungarn in Mittelalter (950-1382)*, in «Geschichte Ungarns», Corvina Osiris, Budapest 2005, pp. 81-82.

1.1 La successione di Béla III e l'insediamento di Andrea II

Béla III era stato un re intraprendente, in un certo momento favorito dall'assenza di altri pretendenti diretti al trono alla morte del fratello, e molto determinato a espandere i confini territoriali del suo regno³. Sovrano energico e rispettato⁴, diversi anni prima, quando era ancora principe, aveva a lungo creduto di poter ambire alla Corona imperiale d'Oriente: negli anni infuocati della lotta contro Federico Barbarossa, infatti, il *basileus* Manuele Comneno era preoccupato per la mancanza di un erede maschio e aveva iniziato a ponderare la successione nel futuro marito della figlia Maria. Di lì, attraverso la fitta rete delle alleanze matrimoniali europee, il giovane principe magiaro era stato scelto come fidanzato della Porfirogenita appena undicenne e, a tal fine, era stato a lungo allevato alla corte bizantina, tanto da venire abitualmente chiamato "Alessio"⁵. La promessa unione non era però bastata a chetare le tensioni tra il regno ungherese di Stefano III (fratello maggiore di "Béla-Alessio") e l'Impero bizantino. Tra il 1166 e 1167, essi si scontrarono per la Dalmazia, un'area troppo importante per entrambi gli attori politici. Dalla guerra uscì vittorioso il Comneno che, dopo l'inaspettata nascita di un figlio maschio – e quindi di un erede – fece definitivamente sfumare gli ambiziosi disegni successori di Béla III, velocemente

³ A. Bárány, *The Expansions of the Kingdom of Hungary in the Middle Ages (1000-1490)*, «The Expansion of Central Europe in the Middle Ages», ed. N. Berend, Ashgate Variorum, Burlington 2012, pp. 333-380; M. Font, *On the Frontiers of West and East: The Hungarian Kingdom and the Galician Principality between the Eleventh and Thirteenth Centuries*, in «Annual of Medieval Studies at CEU», CEU University Press, Budapest 2000, vol. 6, pp. 171-180; M. Molnár, *A Concise History of Hungary*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, "Territorial Expansion", pp. 29-31. Sui rapporti tra Béla III e la Chiesa vedi Z. J. Kosztolnyik, *The Church and Béla III of Hungary (1172-1196): the Role of Archbishop Lukács of Esztergom*, in «Church History», vol. 49, No 4 (dic. 1980), pp. 375-386.

⁴ A. Zsoldos, op. cit., pp. 78-79; P. Lendavai, *The Hungarians. A Thousand Years of Victory in Defeat*, Princeton University Press, Princeton-London 2003, p. 44.

⁵ Gy. Székely, *La Hongrie et Byzance aux X-XII siècles*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 15, No 3/4 (1969), pp. 223-252; Gy. Moravcsik, *Die byzantinische Kultur und das mittelalterliche Ungarn*, in «Sitzungsbericht der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Philosophie, Geschichte, Staats-, Rechts- und Wirtschaftswissenschaften, Jahrgang 1955, n. 4», Berlino 1956, pp. 18-19; M. Molnár, op. cit., p. 31; L. Kontler, op. cit., p. 74, E. Fügedi, op. cit., p. 176. Sui rapporti tra Béla III e l'Impero bizantino vedi: Makk F., *Relations hungaro-byzantines à l'époque de Béla III*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 31, No 1/2 (1985), pp. 3-32.

dirottato verso un nuovo matrimonio, stavolta con Agnese di Châtillon (figlia di Rinaldo e di Costanza d'Antiochia) la quale aveva riparato da poco a Costantinopoli.

Da questa prima unione, Béla III ebbe quattro figli, mentre negli anni successivi dal secondo matrimonio con la figlia di Luigi di Francia non si aggiungeranno altri eredi alla stirpe arpadiana. Al primogenito Imre (Emerico), seguirono quindi Margherita (sposa prima di Isacco II di Bisanzio e poi di Bonifacio I del Monferrato), il futuro Andrea II e, infine, Costanza, la quale diventerà consorte di Ottocaro di Boemia⁶.

All'indomani della scomparsa di Béla III, che aveva comunque cercato di affidare territori e titoli significativi anche ad Andrea, la successione automatica e diretta del primogenito Imre, allora poco più che ventenne, era di fatto incontestabile. Ciò nonostante, il fratello minore Andrea entrò presto in conflitto per la Corona e, ad aggravare la situazione, a Imre e alla moglie Costanza d'Aragona nacque nel 1199 un erede, László (Ladislao), a cui, in linea successoria, sarebbe comunque toccato il trono alla morte del padre, prima che all'inquieto zio. I movimenti di Andrea contro Imre destavano se non la preoccupazione almeno l'interesse di altri potentati a livello internazionale, da papa Celestino III alla vicina Venezia, confinante coi domini magiari e ovviamente molto attenta alle questioni delle coste dalmate⁷.

Re Imre, già in precarie condizioni di salute forse per un'ulcera⁸, fece incoronare il bambino al più presto già nell'estate del 1204 con l'assenso di papa Innocenzo III⁹ (consacrato nel 1198), ponendolo – in caso di una sua prematura scomparsa – proprio sotto la tutela dello zio con il quale nell'ultimo periodo aveva tentato una

⁶ Sulle genealogie della dinastia arpadiana cfr. *Famiglie ungheresi*, Memphis, 2011, pp. 11, 13, 17 e 20. Sulla possibilità e le modalità in cui anche le figlie femmine potessero ereditare parte dei beni cfr. M. Rady, *The filial quarter and female inheritance in medieval Hungarian law*, in «The Man in many devices, Who Wandered Full Many Ways», Festschrift in Honor of János M. Bak, CEU Press, Budapest 1999, pp. 422-431.

⁷ Andreas Dandolo Venetorum dux, *Chronicon Venetum a pontificatu sancti Marci ad annum usque 1339*, in Muratori, *SS., Italic.* XII, liber 311, a. 1196: “*Rex iste fratrem habebat Andream, qui erga eum conspiratione fecit...*”.

⁸ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 31.

⁹ Per la lettera con cui Innocenzo III concede l'incoronazione del bambino vedi: *Codex Diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, G. Fejér, Budapest 1829, tom. II, p. 431. Con un'altra missiva, stavolta rivolta ad Andrea, il pontefice si raccomanda con lo zio che la cura del nipote. Ivi, p. 455.

riconciliazione. Quando, pochi mesi dopo, Imre effettivamente morì – secondo Alberico di Tre Fontane (ma pare sia l'unico ad asserirlo) avvelenato dal vescovo ungherese Kalán¹⁰ – Andrea, giustificato inoltre dalla minore età del nipote, prese subito la reggenza in modo energico, approfittando spregiudicatamente della situazione, tanto che la vedova, con tutta evidenza assai intimorita, trovò conveniente spostarsi in Austria con il figlioletto, presso Leopoldo VI, cugino di Andrea e del defunto Imre. Il bambino non sopravvisse al maggio del 1205: a quel punto, per Andrea, la strada al trono era completamente spianata anche sotto il profilo giuridico. Con il benestare dell'arcivescovo di Esztergom¹¹, per tradizione secolare deputato alle incoronazioni regie¹², come confermato anche da Celestino III¹³, il duca d'Austria rispedì in Ungheria la Corona che per così breve tempo era stata del piccolo László¹⁴. La vedova Costanza, rimasta quindi anche senza il figlio, lascerà la Mitteleuropa e sarà data in sposa in Sicilia al discendente degli Svevi e degli Altavilla, il futuro imperatore Federico II¹⁵.

Questa premessa, costituita da discendenze e da legami familiari, sarà utile per comprendere un elemento chiave del regno di Andrea II che si ripercuoterà in maniera duratura sulla politica interna del Paese fino all'incoronazione del suo erede Béla IV,

¹⁰ Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, anno 1196, in MGH, SS. XXIII, p. 873: “*Rex Hungarie Bela moritur in cena Domini, de cuius potionatione contra quendam episcopum Calanum orta suspicio*”. A dubitare comunque della colpevolezza è, tra gli altri, James Ross Sweeney in un suo interessante e puntuale articolo sull'episcopato di Esztergom, cfr. J. R. Sweeney, *Innocent III and the Esztergom Election Dispute. The storical Background of the decretal Bone Memorie II*, in «*Archivium Historiae Pontificiae*», vol. 15, 1977, pp.113-137, in particolare p. 126.

¹¹ Ancor oggi l'Arcivescovo di Esztergom è il Primate della Chiesa d'Ungheria e la sua diocesi, una delle quattro sedi metropolitane del Paese, comprende anche la capitale Budapest.

¹² Cfr. M. Beke, *Esztergom, the Hungarian Zion*, in «*A Thousand Years of Christianity in Hungary*», ed. Zombori, P. Cséfalvay, M. A. De Angelis, Hungarian Catholic Episcopal Conference, Budapest 2001, pp. 185-186; E. Fügedi, op. cit., p. 176.

¹³ Vedi lettera di conferma di Celestino III al vescovo di Esztergom, datata 20 dicembre 1191, in *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, p. 276. Tutti i privilegi, le funzioni e le regalie ecclesiastiche quanto secolari, pur senza menzione specifica al diritto di incoronazione, sono state confermate anche da papa Innocenzo III nel 1198, vedi *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., p. 323.

¹⁴ *Continuatio Admuntentis*, MGH, SS., IX, p. 591.

¹⁵ Papa Innocenzo III aveva approvato la nuova unione con una lettera dell'estate del 1208 inviata a Pietro d'Aragona. Cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. 1, pp. 57-58.

nel 1235, e ancora dopo: i rapporti conflittuali con l'aristocrazia ungherese, costituita in questa prima parte del XIII secolo dalla media e dall'alta nobiltà, ora spaccata in partiti opposti, i quali non si risolvevano semplicisticamente in due schieramenti diversi, cristallizzatisi intorno ai successori di Béla III, cioè i due fratelli Imre e Andrea. L'aristocrazia, infatti, ebbe gioco di inserirsi nelle lotte intestine alla famiglia reale – di fatto scatenate e perseguite dal solo Andrea – sfruttando la situazione di tensione generale per strumentalizzare una diatriba privata in base alle proprie e personali istanze signorili e autonomistiche, laddove anche i sostenitori delle tradizioni e delle *consuetudines*, in realtà, stavano contribuendo a sovvertire l'ordine e gli equilibri di potere della loro stessa società.

Giovanissimo, indubbiamente inesperto, Andrea aveva presto rivelato una temperie caratteriale molto diversa da quella del ben più abile e raffinato genitore, come del resto anche il fratello Imre¹⁶ che aveva subito dimostrato di non gestire in modo avveduto alcune questioni con Innocenzo III relative al vescovo di Vác¹⁷, tanto che Zoltán Kosztołnyik, nella sua dettagliata monografia sul XIII secolo ungherese, non esita a sottolinearne i tratti psicologicamente labili¹⁸.

Andrea, preso da un incontenibile desiderio di potere – animato di certo non soltanto da una mera avidità, ma anche da istanze sinceramente lecite ai suoi occhi – aveva elargito a piene mani prebende, donativi e titoli in un pericoloso gioco di

¹⁶ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 9: “King Emery did not inherit the patience and personal diplomatic tact of his father”.

¹⁷ Durante le dispute tra re Imre e il fratello Andrea, alcuni vescovi ungheresi si erano schierati con il principe. Tra questi compariva anche Boleslav, presule di Vác, che aveva raccolto del denaro per sostenere la lotta armata contro il re. Imre, assai adirato dalla notizia, si era recato subito presso la cattedrale locale e, dopo i ripetuti dinieghi da parte del vescovo ad accettare quella che appariva proprio come una perquisizione, il re aveva violato con la forza la sagrestia e altre parti della cattedrale. Il papa scelse la via diplomatica, cercando di convincere il sovrano di quanto il suo atto potesse risultare peccaminoso, ma Imre - anche se alla fine risarcì Boleslav per l'umiliazione subita - si rifiutò poi di ricevere il vescovo inviato dal pontefice come mediatore, ovviamente peggiorando la situazione. Cfr. Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 7-9.

¹⁸ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 32: “The king developed paranoid schizofrenia [...] The final arrangements made by Emery were completely irrational”. Vedi anche p. 7: “The continued threat of civil war, and the catastrophic condition of the treasury wore out the health and the nerves of King Emery; he saw everyone a san enemy” e p. 31: “King Emery had been ill by this thime. He may have suffered a psychological breakdown or from ulcers. Because of his unruly nature, he could not spend even the last few months of his earthly life in peace”.

strategie, di cui oggi non è facile rintracciare le dinamiche e comprendere appieno chi, di volta in volta, era manovrato o manovrava i fili. Se a molti magnati del regno fece comodo l'urgente necessità di appoggio dell'inquieto principe – i favori possono creare crediti molto vantaggiosi – egli si fece prendere troppo la mano da soluzioni e da modalità apparentemente convenienti sull'immediato, ma in potenza insidiose per il potere stesso. Per sostenere un contenzioso e degli scontri di tale portata, quali quelli con il fratello re, era infatti indispensabile poter contare su un buon numero di uomini in armi e su molteplici alleanze politiche.

2. La società e le istituzioni

La società ungherese non era stata in precedenza smaccatamente incline al clientelismo, benché conoscesse una struttura feudale che proprio negli ultimi momenti del regno di Imre, ma soprattutto con quello di Andrea II, si era avviata a vivere una nuova stagione¹⁹ e, secondo lo storico László Makkai, una significativa adesione – sotto questo profilo – a modelli peculiari dell'Occidente europeo²⁰, cui conviene anche Stephen C. Rowell²¹, così come Attila Zsoldos – che ha intitolato in maniera eloquente “*Das neue System*” il capitolo dedicato a questo periodo all'interno di una sua opera²² – e soprattutto György Székely nella sua indagine sulla classe

¹⁹ I. Makkai, *Les caractères originaux de l'histoire économique et sociale de l'Europe orientale pendant le Moyen Age*, in «Acta Historica», Journal of the Hungarian Academy of Sciences, Akadémiai Kiadó, Budapest 1970, tom. XVI, p. 286; Gy. Székely, *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque dans la Hongrie des Árpád*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 13, No 3/4 (1967), pp. 291-311.

²⁰ L. Makkai, *Transformation into a Western-Type State, 1196-1301*, in «A History of Hungary», Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1994, pp. 23-33, dove l'autore afferma a p. 23: “*The economic, social and political developments of the twelfth century laid the groundwork for the great transformation of the semi-barbaric Hungarian feudal system into one resembling the Western European model which had developed a century earlier. [...] The transformation began with the struggle of royal rivals throughout the short reign of King Imre who came to the throne in 1196*”.

²¹ S. C. Rowell, op. cit., pp. 755-758: “*The thirteenth century brought a second and consolidatory round of 'westernisation' to central Europe*”.

²² A. Zsoldos, *Das Königreich Ungarn...*, op. cit., p. 81.

dominante laica del periodo²³.

Riassetti, trasformazioni e cambiamenti che comunque convivevano, sin dagli inizi del XI secolo, con una chiara volontà da parte dei vertici di accentramento del potere nella figura del re o ancor meglio della Sacra Corona²⁴, grazie anche al fortissimo peso della figura del primo sovrano, Stefano, la cui canonizzazione (avvenuta già nel 1083 ad opera di Gregorio VII) aveva contribuito in modo notevole ad accrescerne l'autorevolezza e l'influenza²⁵. I secoli trascorsi erano ben lontani dal minare tutto ciò e, d'altro canto, al di là delle indubbie abilità organizzative dell'edificatore del regno e le valenze tradizionali, ancestrali e identitarie a lui associate – che non è pertinente ora approfondire – è comunque degno di interesse ricordare che Stefano fu il primo re della storia ad assurgere alla santità come “confessore”²⁶ – ovvero *sine effusionem sanguinis* e con un'esistenza totalmente secolare – e che, tra l'altro, la schiatta reale ungherese vanta nella sua genealogia, per il Medioevo, il maggior numero di santi²⁷.

Ma se è vero che il fulcro della macchina governativa aveva sempre puntato a uno spiccato accentramento nella figura del sovrano, proprio con la comparsa di

²³ Gy. Székely, *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque dans la Hongrie des Árpád*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 13, No 3/4 (1967), pp. 291-311.

²⁴ P. J. Kelleher, *The Holy Crown of Hungary*, American Academy in Rome, Roma 1951; E. Fügedi, *Coronation...*, op. cit., pp. 159-189 (in particolare pp. 187-189); J. Bak, *Holy Lance, Holy Crown, Holy Dexter: sanctity of insignia in medieval East Central Europe*, in «Studying Medieval Rulers and Their Subjects», ed. B. Nagy, G. Klaniczay, Ashgate Variorum, Burlington, 2010, pp. 56-65; E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 (ed. originale Princeton 1957), p. 382: “L'Ungheria portò la distinzione tra re fisico e Corona mistica ad un alto livello di perfezione, ma la reliquia materiale della Corona di santo Stefano pare abbia impedito al re di sviluppare il proprio supercorpo”; J. Sedlar, *East Central Europe in the Middle Ages...*, op. cit., p. 50.

²⁵ G. Klaniczay, *Rex Iustus. Le Saint fondateur de la royauté chrétienne*, in «Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration», Akademie Verlag, Parigi-Szeged 1999, pp. 265-292; A. Zsoldos, *The Legacy of Saint Stephen*, Lucidus Kiadó, Budapest 2004.

²⁶ G. Klaniczay, *Il culto dei santi ungheresi nel Medioevo in Europa*, in «La civiltà ungherese e il Cristianesimo», atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi, Roma-Napoli 1996, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság, Budapest-Szeged 1998, pp. 53-64, in particolare p. 56.

²⁷ G. Klaniczay, op. cit., p. 54; G. Klaniczay, *From Sacral Kingship to Self-Representation. Hungarian and European Royal Saints*, in «The Uses of Supernatural Power. The Transformation of Popular Religion in Medieval and Early Modern Europe», Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 79-94.

Andrea sulla scena politica questo meccanismo assunse configurazioni diverse, abbozzando in qualche modo una tenue – quanto critica – situazione di dualismo²⁸. Béla III prima e il suo erede Imre poi avevano infatti concesso ad Andrea ampi poteri sull'area croata²⁹, associata alla Corona ungherese sin dalla fine dell'XI secolo come unione personale³⁰ e ritornata pienamente sotto la giurisdizione magiara insieme alla Dalmazia, appena dopo la morte di Manuele Comneno nel 1180 e l'occupazione ungherese di Zara³¹, tanto che Béla III nel 1184 stese un documento per elencare tutti i feudi e vescovadi del suo regno³². Con questa assegnazione al figlio, si dava però vita a una sorta di principato autonomo e a un titolo che Andrea non lesinò di adoperare, attivandosi per estendere ulteriormente i suoi domini nella regione dalmata. Un atto gravido di conseguenze, poiché se le sovranità croata e ungherese erano per tradizione unite sotto la stessa persona, si potevano ravvisare i presupposti – come era appunto accaduto – per la rivendicazione del Regno di Ungheria da parte di chi reggeva il dominio slavo meridionale. A questa prima circostanza, all'eccessiva e sconsiderata distribuzione di terre cui si è accennato, Andrea II – divenuto ormai re dal 1205 – non aveva tardato ad aggiungere altri elementi attraverso i quali dava dimostrazione di

²⁸ L. Makkai, *Transformation...*, op. cit., p. 23: “When his brother Andrew succeeded, in 1198, in having Croatia, Dalmatia, and other smaller Balkan territories declared a semi-independent principality, a second power center came into existence”; Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 7; A. Zsoldos, *Das Königreich Ungarn...*, op. cit., p. 81.

²⁹ Si considera più precisamente la regione collocata a sud del fiume Drava. Cfr. Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 6.

³⁰ Tra il 1089 e il 1090 re László I poté associare al regno ungherese quello croato in conseguenza della morte del cognato che ne era a capo. Nel 1102 re Colomanno, attraverso i *Pacta Conventa*, confermava alla nobiltà croata il possesso dei beni ereditari. Cfr. J. Sedlar, op. cit., p. 63; F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; Engel P., *The Realm of St Stephen: A History of Medieval Hungary, 895-1526*, I. B. Tauris Publishers, Londra 2001; J. V. A. Fine, *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, The University of Michigan Press, East Lansing 1994; Goldstein I., *Croatia: A History*, McGill-Queen's University Press, Montréal 1999; A. Bárány, *The Expansions of the Kingdom of Hungary...*, op. cit., pp. 344-347.

³¹ F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages* cit., p. 346.

³² Vedi *Status Regni Hungariae Bela III*, in *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, pp. 217-218: “Regni Vngarie fines et dominatus amplitudo. In regno Bele regis Vngarie sunt he terre: Vngaria, caput Regni, Croacia, Dalmacia et Rama...”.

discostarsi ancora dalle consuetudini³³.

Il Paese, nel XIII secolo, si fondava ancora in gran parte sulle Leggi e i Decreti di Stefano I (cui si sommava anche il valore delle *Admonitiones* scritte per il figlio, solitamente anteposte alle leggi all'interno dei codici³⁴) e, dopo il primo sovrano, a legiferare in modo significativo erano stati László I (1077-1095) e Colomanno I (1095-1116), probabilmente già entro il 1104³⁵.

Il regno era stato organizzato da re Stefano in contee regie, delle cellule di tipo amministrativo, di norma imperniate intorno a una struttura fortificata quale un castello (nei primi secoli assai semplice e in prevalenza realizzato in materiale ligneo) che veniva gestito per conto e nomina del sovrano da un suo rappresentante detto *ispán*³⁶ – vocabolo entrato nella storiografia italiana grazie al capitano di ventura Pippo Spano³⁷ – il quale sovrintendeva a diverse attività come l'amministrazione della giustizia, il reperimento dei *militēs* e soprattutto la raccolta delle tasse, di cui un terzo era destinato al conte stesso e due terzi al re. Nel castello risiedeva quasi sempre anche un *maior castrī*³⁸, un funzionario del conte impegnato nella conduzione diretta della residenza, fulcro politico, giudiziario e difensivo dell'intera contea. Il castello era protetto da quello che potremmo definire un “corpo speciale” di

³³ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 39: “The Coronation oaths of Andrew II changed the laws of King St. Stephen (ob. 1038) which stated that anyone could freely possession everything one had”.

³⁴ D. Tessore, *Introduzione*, in «Esortazioni al figlio. Leggi e Decreti di Stefano d'Ungheria», Città Nuova, Roma 2001, p. 38.

³⁵ Bak J. M., *The Laws and the Medieval Kingdom of Hungary 1000-1301*, Charles Schlacks Jr. Pub., Bakersfield 1992, vol. I.

³⁶ Il termine è una chiara magiarizzazione dell'equivalente slavo *župan* e nella forma latina veniva tradotto di solito come *Comes civitatis* oppure *Comes comitatis*. Cfr. E. Fügedi, *Castle and Society in Medieval Hungary (1000-1437)*, Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae, n. 187, Akadémiai Kiadó, Budapest 1986, p. 18; I. Makkai, *Les caractères originaux...*, op. cit., p. 274.

³⁷ Filippo Buondelmonti degli Scolari (1369-1426), mercenario, avventuriero, militare e diplomatico toscano lavorò a lungo per il vescovo di Esztergom - già Primate della Chiesa d'Ungheria - e dai primi anni del XV secolo conquistò la fiducia dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, il quale si avvalse delle sue competenze per diverse operazioni e lo nominò *ispán* di Temesvár, donde l'appellativo con cui è conosciuto. Venne sepolto con tutti gli onori, alla presenza dell'imperatore, a Székesfehérvár (Alba Regia), luogo di sepoltura tradizionale dei reali d'Ungheria. Vedi: G. Nemeth, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2006.

³⁸ E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., pp. 18-19.

professionisti, detti *jobagiones castris*³⁹ (o *jobbágy*) uomini di stato libero, esentati dalle imposte, che ricevevano in concessione dal re delle terre, trasmesse normalmente in eredità ai figli insieme al proprio ufficio militare, ma che avevano limitate libertà di movimento⁴⁰. Proprio nel corso del Duecento, però, e soprattutto con il regno di Andrea II – cogliendo anche in parte le suggestioni della letteratura cavalleresca europea ormai diffusa anche in Ungheria – la terminologia con cui designare i membri della classe dominante si arricchisce oppure, in alcuni casi, assume nuove sfumature semantiche, proprio come il vocabolo *jobagio*, adoperato dal XIII secolo in riferimento agli alti dignitari del regno⁴¹.

La condizione originale degli *jobagiones castris*, però, comprendeva inizialmente elementi comuni con altri gruppi presenti nel regno, come ad esempio quello dei Székely⁴², un'etnia magiarofona di scrittura runica dalle origini incerte (tradotta in italiano come "Siculi", senza alcun riferimento all'isola mediterranea) costituita da militari specializzati, concentrati nelle aree di confine, in particolare in Transilvania. Anch'essi erano stati allettati dall'esenzione fiscale e dalla distribuzione di terre, un sistema utile non soltanto a evitare di stipendiare un contingente preparatissimo – dando a essi al contempo la possibilità di mantenersi – ma anche a garantire l'efficacia difensiva, facendo leva soprattutto sul sentimento di protezione personale per le proprie case e per le proprie famiglie⁴³.

Si è calcolato che alla morte di Stefano I le contee del territorio ungherese fossero quarantacinque – numero convenzionale riportato dagli studi, benché il

³⁹ L. Kontler, op. cit., p. 68; E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., pp. 18-19.

⁴⁰ L. Kontler, op. cit., p. 69.

⁴¹ Gy. Székely, *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque...*, op. cit., pp. 239-240, in particolare Székely spiega: "Le mot *jobbágy* (jobagio) employé au XIIIe siècle dans un sens du noble, continue à être employé par Anonymus et dans la vie juridique. Il désigne les hauts dignitaires siégeant au conseil à l'époque d'André II (1222,1229), le *comes palatinus* et les hauts dignitaires de la cour au temps de Béla IV (1237)". Dello stesso parere anche Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 50.

⁴² A. Róna-Tas, *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages*, CEU Press, Budapest 1999, pp. 437-442.

⁴³ J. Sedlar, op. cit., p. 62.

dibattito sia ancora aperto⁴⁴ – salite già a settantadue all’epoca di Béla III⁴⁵. Fino agli inizi del Duecento, tra l’altro, non ci sono prove che indichino l’esistenza di castelli di proprietà privata, poiché tecnicamente si configuravano tutti come possedimenti del re che, come evidenzia acutamente Erik Fügedi, non era solo il maggiore proprietario terriero, ma pressoché anche l’unico detentore di risorse fondamentali come il sale e soprattutto le miniere d’oro e d’argento⁴⁶ di cui l’Ungheria sarà nei secoli successivi uno dei maggiori produttori europei, sino alla scoperta delle Americhe⁴⁷.

Ovviamente, oltre a tutte queste figure e ai conti palatini, erano presenti uomini liberi, servi⁴⁸ (per lo più contadini) e una classe aristocratica formata dal ceto magnatizio, cioè i baroni, e dai governatori di province specifiche che prendevano titoli linguisticamente di carattere regionale, come *ban* o voivoda⁴⁹. D’altro canto il Paese era, a quell’altezza cronologica, di dimensioni considerevoli (anche se la massima estensione territoriale si raggiungerà nel Trecento angioino) e insieme agli ungheresi discendenti dal nucleo etno-antropologico eminentemente ungaro, convivevano gli slavi delle regioni meridionali (serbi, croati e dalmati), gli slovacchi, i rumeni, i valacchi, i già citati “siculi”, i ruteni e cospicue comunità ancora percepite come straniere (benché ben assimilate) spesso tedesche – come quelle dei cosiddetti “sassoni” (provenienti però da altre regioni germaniche) – insediate in zone a deficienza demografica o molto delicate, come i confini caldi delle regioni orientali, sollecitati periodicamente dalla pressione di svariate popolazioni nomadi delle steppe di ceppo turcoide, *in primis* i cumani, conosciuti anche come peceneghi, polevisiani o

⁴⁴ Cfr. E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., p. 19. Secondo il celebre storico ungherese György Györffy le contee di Stefano sarebbero state plasmate sulla divisione in clan, tipica degli Ungari organizzati per gruppi tribali. Cfr. Györffy G., *István Király és muve* (Re Stefano e le sue opere), Gondolat, Budapest 1977, pp. 194-198.

⁴⁵ D. Kosáry, op. cit., p. 22.

⁴⁶ G. Petralia, *Crescita ed espansione*, in «Storia medievale», Donzelli Editore, Roma 1998, p. 306; E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., p. 39. Sul ruolo delle comunità germaniche nelle miniere ungheresi vedi N. Berend, *Immigrants and Locals in Medieval Hungary*, op. cit., pp. 307-318.

⁴⁷ L. Kontler, op. cit., p. 90; J. M. Bak, *The late medieval period, 1382-1526*, in «A History of Hungary», ed. P. Hanák e P. Sugár, Indiana University Press, Bloomington 1994, p. 98.

⁴⁸ Sulla questione del servaggio dei contadini vedi: Makkai I., *Les caractères originaux...*, op. cit., pp. 276-277.

⁴⁹ L. Kontler, op. cit., p. 75.

*kipčak*⁵⁰. Tanto che il celebre passo delle *Admonitiones* di Stefano I «Nam unius lingue uniusque moris regnum imbecille et fragile est»⁵¹ conserva ancor oggi, in Ungheria, una sua vibrante attualità.

La prima vera svolta di Andrea II intaccava proprio questo equilibrio: nella spasmodica necessità di stringere nuovi rapporti personali per aumentare le forze militari, indispensabili alla sua conduzione e ai suoi progetti, egli innescò un'eccessiva e disinvolta distribuzione di terre ai ceti minori e ai piccoli possessori terrieri, i quali, resi cavalieri, costituirono il nuovo gruppo di *servientes regi*, in contrapposizione alla nobiltà di vecchia data⁵². Il sovrano dichiarò addirittura che le proprietà regie erano rimaste a lungo "illibate" e che tutti i castelli, le contee, le terre e gli altri beni del Regno venivano concessi a baroni e cavalieri in eredità perpetua⁵³. Le conseguenze deleterie di questo sistema furono enormi: i beni personali della Corona risultarono depauperati in un allarmante impoverimento della proprietà regia, oltre al non trascurabile malcontento dilagante tra i maggiorenti del Paese, a causa della neonata classe militare, proprio in un periodo in cui si stavano diffondendo leggende sui miti di etnogenesi e in cui i giuramenti di sangue di tribale memoria godevano di rinnovata attenzione.

A contribuire a questo fenomeno erano largamente responsabili le *Gesta Hungarorum*⁵⁴ del cosiddetto Anonimo di Béla⁵⁵, un notaio che aveva condotto i suoi studi giuridici a Parigi ed era stato forse cancelliere, o comunque stretto collaboratore, di Béla III – a cui sembrava sinceramente affezionato – ma che evidentemente dopo la

⁵⁰ A. Róna-Tas, op. cit., pp. 234-238. Vedi anche il fondamentale articolo di Nora Berend dove si sottolineano anche le funzioni sociali, militari ed economiche delle varie comunità straniere presenti nel Paese e soprattutto quella dei cosiddetti sassoni e del loro ruolo nelle miniere d'oro e d'argento ungheresi. N. Berend, *Immigrants and Locals in Medieval Hungary: 11th-13th centuries*, in *The Expansion of Central Europe in the Middle Ages*, Ashgate Variorum, Burlington 2012, pp. 307-318.

⁵¹ Stefano d'Ungheria, op. cit., p. 60.

⁵² J. Sedlar, op. cit., p. 63.

⁵³ *Monumenta Ecclesiae Strigonensis*, Edizioni Horák, Budapest 1974, vol. II, p. 216.

⁵⁴ Da non confondere con l'omonima opera di Simon de Kéza, redatta negli anni '80 del XIII secolo.

⁵⁵ P. Magistri, qui anonymus dicitur, *Gesta Hungarorum*, in SRH, *Scriptores Rerum Hungaricarum, Tempore Ducum Regumque Stirpis Arpadianae Gestarum*, ed. Szentpétery, Budapest 1937, vol. I, pp. 13-118 (ristampa del 1999 a cura di S. Kornél e L. Veszprémy). Le *Gesta* sono state probabilmente composte durante i primi anni del Duecento.

morte del sovrano era stato estromesso dalla sua carica, forse per incompatibilità con i suoi facinorosi eredi. L'opera letteraria conobbe un duraturo successo e ancor oggi si conferma tra le fonti più conosciute e di maggior diffusione del Medioevo ungherese. In realtà, la narrazione – che principia dal V secolo e si arresta al battesimo di Stefano I e alla conversione del suo popolo – non giunge a trattare l'età contemporanea all'autore, ciò nonostante non passano inosservati un taglio politico e una tendenza ideologica che traggono fuor di dubbio toni e intenti da quella controversa stagione⁵⁶, mettendo in evidenza i valori della società tribale delle origini e, appunto, i giuramenti di sangue⁵⁷, con eventuali influssi (voluti o meno) di celebri opere del passato quali la *Germania* di Tacito o la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

La questione dei giuramenti emerse sin dal momento dell'incoronazione di Andrea II, la cui data esatta resta ancora sconosciuta. Si è postulata l'estate del 1205, dopo la scomparsa del piccolo László, in base ad alcune missive di Innocenzo III⁵⁸ e a documenti ufficiali del sovrano. Il pontefice, infatti, in due lettere indirizzate all'Arpadiano, rispettivamente del 24 e del 26 giugno di quell'anno, utilizza le formule «Illustri viro Andreae, domino Ungariae» e «Nobili viro, Andreae Ducis, gubernatori regni Ungariae», ma già un mese dopo (il 27 luglio) le sostituisce con «A. illustri Regi Ungariae».⁵⁹ Questi dati, però, potrebbero non essere determinanti: Kantorowicz ha infatti osservato che le *inscriptiones* papali successive dimostrano quanto Innocenzo III fosse convinto dell'avvenuta cerimonia di incoronazione⁶⁰ – aspetto non così semplice da definire, visto che il reggente era già considerato a tutti gli effetti da mesi il sovrano del suo Paese – ma non provano la sua concreta

⁵⁶ Kristó Gy., *Die Geburt der ungarische Nation*, Verlag Tibor Schäfer, Herne 2000, p. 138.

⁵⁷ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 3-5 e 39.

⁵⁸ Sul rapporto tra questo pontefice e i sovrani ungheresi cfr. J. Ross Sweeney, *Summa Potestas post Deum-Papal dilectio and Hungarian devotio in the Reign of Innocent III*, in «The Man in many devices, Who Wandered Full Many Ways», op. cit., pp. 492-498.

⁵⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, ed. Gy. Fejér, Regis Universitatis Ungaricae, Budapest 1829-1844, voll. 2 e 3/1. Ottima l'analisi e la riflessione di Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit. p. 38.

⁶⁰ E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re*, cit., pp. 354-355; E. Fügedi, *Coronation...*, op. cit., pp. 184-185.

realizzazione che, ad ogni modo, si colloca al massimo entro l'autunno. E non è un caso se Andrea II, nella datazione dei suoi documenti ufficiali, conterà gli anni del suo regno dalla morte del fratello Imre e non da quella del nipotino che era stato re d'Ungheria a tutti gli effetti⁶¹.

3. *Il ruolo dell'aristocrazia*

Esauritosi il contenzioso all'interno della dinastia arpadiana grazie alle morti premature di Imre prima e di László poi, l'aristocrazia fu molto lontana dall'abbandonare gli schieramenti in cui si era divisa, dimostrando – stavolta in maniera più palese – quanto le contestazioni dei magnati si originassero in realtà da tensioni indipendenti e da un modo nuovo di porsi nei confronti della monarchia. Sembra quasi che, in qualche modo, gli iniziali moti sovversivi di Andrea abbiano fornito loro una risorsa inedita, il cui uso risultava ora congeniale, tanto che essi non erano ormai disposti a rinunciarvi, ma anzi sembravano animati dal desiderio di indagare al massimo le possibilità che questa nuova prospettiva aveva aperto loro. Se certe pulsioni stavano quindi già agendo in profondità all'interno del ceto nobiliare, il sovrano con la sua condotta eccessivamente incauta contribuì a spronare questa tendenza. Era stato Andrea con la sua indifferenza per le tradizioni a determinare la pericolosa irrequietezza dell'aristocrazia oppure erano i nobili che avevano dato il via a un processo che si sarebbe sviluppato comunque? La misura in cui il ruolo del sovrano può, sotto un punto di vista, essere ritenuto determinante si evince dai suoi primi mesi di governo, durante i quali ad accendere la contestazione – talvolta anche armata – fu la personalità forte e dominante della regina Gertrude di Andechs⁶², figlia

⁶¹ G. Érszegi, *Genesis, tradizione ed interpretazione del testo della Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea...», cit., pp. 125-126.

⁶² Sulla figura di Gertrude di Andechs vedi A. Kraut, *Gertrud von Andechs, Königin von Ungarn*, in «Liche der ungarischen Geschichtsschreibung und Literatur», Weilheim 1972, pp. 135-153; F. Hervay, *Die Geschwister der heilige Hedwin in Ungarn*, in «Archiv für schlesische Kirchengeschichte», 1982, pp. 223-240. Significativi anche i cenni alla sua figura, e soprattutto alla famiglia Andechs, di Florin Curta che però scambia erroneamente Bertoldo IV con il figlio Enrico

di Bertoldo IV duca di Merania: una moglie ingombrante che caratterizzerà drammaticamente gli eventi successivi.

3.1 *L'omicidio politico di Gertrude di Andechs*

La figura di Gertrude di Merano risultò suo malgrado significativa nel rapporto conflittuale tra l'alta nobiltà del Paese e Andrea II. Se la gestione politica ed economica del neo sovrano gli aveva guadagnato il prezioso appoggio di diversi nobili, alcuni vescovi e di una buona parte della nobiltà minore, nel regno restava ancora gran parte del potente ceto magnatizio, di spiccate tendenze "conservatrici", che durante la guerra civile aveva dimostrato invece la sua lealtà verso l'ormai defunto Imre e quindi verso la Corona come rispetto delle istituzioni tradizionali.

Il destino di Andrea, ancora duca, e della nobile famiglia tedesca degli Andechs si era quindi incrociato in Croazia, o per meglio dire, a causa della Croazia. Bertoldo IV, conte di Andechs – nome dell'antico possedimento avito dei Diessen, situato nel cuore della Baviera – era stato infeudato, intorno al 1180, delle terre di Merania dall'imperatore Federico Barbarossa. La Merania era un ducato che si incuneava strategicamente tra la penisola italiana e il vasto Regno d'Ungheria, occupando un'area considerevole della Croazia e affacciandosi sull'Adriatico nel golfo di Trieste, attraverso le coste dalmate⁶³.

Si è visto come i domini croati fossero stati concessi ad Andrea già dal padre Béla III e come il figlio avesse principiato la sua ascesa proprio da questa assegnazione, tanto che – all'indomani della scomparsa del genitore – egli aveva dichiarato la Croazia principato autonomo, condizione di fatto riassorbita all'interno del regno quando Andrea stesso riuscì finalmente a diventare sovrano d'Ungheria. In quel periodo di conflitti per il potere, egli aveva cercato, in prima istanza, di

come padre di Gertrude, cfr. F. Curta, op. cit., p. 347; Schüle W., *Tod einer Königin. Gertrud von Andechs-Meranien, Königin von Ungarn 1205 - 1213, Mutter der Hl. Elisabeth*, Neckenmarkt 2009.

⁶³ F. Curta, op. cit., p. 347.

guadagnarsi appoggi e di crearsi una schiera di sostenitori proprio nel territorio slavo che si avvantaggiava di sbocchi sul mare, distretti emporiali e potenzialità notevoli. I bavaresi duchi di Andechs divennero i suoi maggiori alleati nella regione⁶⁴. E questa alleanza non poteva essere suggellata in modo migliore che attraverso un matrimonio: Andrea, all'incirca nel 1203 o poco prima, impalmò Gertrude, una delle figlie del duca, di dieci anni più giovane di lui e pertanto di circa 17/18 anni al momento della cerimonia (un po' più matura rispetto all'età media femminile dell'epoca per le nozze). Una consorte che gli darà presto cinque eredi, tra cui il successore Béla (quarto re a portare questo tipico nome tradizionale magiario) e la virtuosa Elisabetta, destinata a divenire una delle sante più adorate del Paese e in assoluto la santa ungherese maggiormente venerata all'estero⁶⁵.

Insieme alla sposa, come era consuetudine, giunse il suo seguito, composto da aristocratici tedeschi e da uno dei suoi fratelli, Bertoldo, da tempo avviato alla carriera ecclesiastica. Se di certo la ragazza non poteva essere l'unica o la principale responsabile delle scelte politiche del marito – che aveva intrapreso un percorso conflittuale verso il legittimo erede al trono e dissipato i suoi averi in modo sconsiderato ben prima delle nozze – la situazione con la sua presenza subì una brusca accelerazione. Le sorelle di Gertrude vantavano dei “mariti eccellenti” – il re di Francia per Agnese e il duca di Slesia e Polonia per Edvige che, rimasta vedova, sarà iscritta nel catalogo dei santi – e la principessa dimostrò presto come la prospettiva di diventare regina, qualora Andrea fosse uscito trionfante dalla sua lotta contro il fratello, le risultasse allettante e non è da escludere che la nascita di László alla coppia reale incidesse non poco sulla sua urgenza di salire al trono⁶⁶.

Donna definita “virile” per la tendenza al comando e il carattere forte⁶⁷,

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Sul culto a Santa Elisabetta d'Ungheria è la bibliografia è molto ampia. Vedi in particolare G. Klaniczay.

⁶⁶ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 29.

⁶⁷ I. Katona, *Epitome Chronologica rerum Hungaricorum, Transilvanicorum et Illyricorum concinnata*, Budapest 1796, vol. I, p. 407. Da non confondere il gesuita e storico del XVIII secolo

appariva ai suoi contemporanei molto determinata e autoritaria come sottolinea anche il continuatore della Cronaca di Colonia: «Estimabat enim sibi, utpote sexui femineo, magis quam regi ab hostibus parcendum» ed effettivamente in numerose occasioni prese la reggenza del regno al posto del marito⁶⁸, una volta divenuto sovrano, quand'egli era impegnato in missioni lontane⁶⁹ e l'immagine che se ne trae è peraltro quella di una donna incline al nepotismo o, se non altro, molto attenta ai propri interessi.

Uno di nodi più delicati si rivelò proprio quello del fratello Bertoldo, dal 1206 arcidiacono della cattedrale di Bamberg. Tra i virgulti della casata di Andechs, egli era agli inizi del XIII secolo quello che non aveva ancora ottenuto una carica di grande prestigio e fu Gertrude a esercitare pressioni su Andrea II per trovare una collocazione di spicco al suo inseparabile congiunto. Un'ulteriore dimostrazione di quanto l'influenza della regina, per quanto da alcuni enfatizzata nel desiderio di ridicolizzare e denigrare la figura del re, fosse comunque significativa. Andrea, ancora una volta, gestì la situazione in maniera poco limpida, clientelare e inappropriata, costringendo nuovamente il papa a intervenire più volte nelle vicende ungheresi e, soprattutto, aggiungendo un altro tema dolente al malcontento già diffuso tra la nobiltà magiara, in relazione all'eccessiva ingerenza e partecipazione straniera – cioè tedesca – negli affari del regno.

Si è già ricordato come da lungo tempo fosse prerogativa esclusiva del vescovo di Esztergom officiare le solenni incoronazioni dei sovrani d'Ungheria. Quando venne il turno di Andrea di salire al tanto agognato trono, l'antico e prestigioso seggio di Esztergom era vacante, poiché non era stato ancora eletto un successore al defunto

István Katona con il drammaturgo e letterato del secolo successivo József Katona che scriverà proprio un poema sull'omicidio della regina.

⁶⁸ *Continuatio I Chronicae regiae Coloniensis*, in MGH, SS., XXIV, p. 9.

⁶⁹ F. L. Schiavetto, *Un intrigo internazionale tra la Curia papale e la Corte d'Ungheria nelle cronache del XIII secolo. Antefatti e motivi dell'uccisione di Gertrude d'Andechs*, in «La Civiltà Ungherese e il Cristianesimo», Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi Roma-Napoli 1996, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság - Scriptum Rt., Budapest/Szeged 1999, pp. 115-131.

Ugrin a causa delle diatribe tra i vescovi suffraganei e i canonici⁷⁰. Per non rischiare di tardare l'intronizzazione, viste le continue tensioni del Paese ben lontane dal sopirsi, la cerimonia fu amministrata da Giovanni, presule di Kalocsa, in assoluto la sede vescovile più importante dopo quella di Esztergom⁷¹. Il sovrano pensò allora di poter chiudere agevolmente tutte le posizioni aperte, spostando solo qualche pedina sulla scacchiera. Appellandosi al diritto di indicare i candidati alle maggiori sedi ecclesiastiche del suo regno – il privilegio dell'investitura, inizialmente detenuto dai re d'Ungheria dal tempo di Stefano I, si era perso nel 1106 con la rinuncia di Colomanno⁷² – chiese a Innocenzo III che Giovanni, uomo a lui fedelissimo, fosse elevato alla cattedra di Esztergom e che al suo posto, a Kalocsa, venisse insediato il giovanissimo Bertoldo di Andechs, fratello della regina.

Il papa, che aveva in ripetute occasioni già dimostrato il suo favore per la Corona ungherese, ma anche quanto fosse preoccupato per le questioni politiche ed ecclesiastiche del regno, accondiscese al trasferimento di Giovanni nella sede vacante⁷³ – anche per chiudere la controversia interna dell'arcivescovado di Esztergom⁷⁴ – ma, sebbene scrisse ad Andrea «Verum et illud te nolumus ignorare»⁷⁵ non nascose alcune perplessità verso Bertoldo e pose comprensibilmente alcune condizioni, *in primis* che fosse valutato da un'apposita commissione diretta dal vescovo di Salisburgo⁷⁶.

⁷⁰ Sull'argomento vedi: J. R. Sweeney, *Innocent III and the Esztergom Election Dispute*, op. cit., pp.113-137.

⁷¹ I. Baán, *The foundation of the archbishopric of Kalocsa: the Byzantine origin of the second archdiocese in Hungary*, in «Early Christianity in Central and Eastern Europe», Varsavia 1997, pp. 67-73.

⁷² Cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, pp. 45: “Denunciamus vobis, pater venerande, nos legi divinae subditos, ac secundum eam vobis servire paratos. Unde et investituram episcoporum, hactenus a maioribus habitam, iuxta admoitionem vestram, dimisimus...”. Giovanni di Kalocsa aveva anche incoronato il piccolo László III.

⁷³ Cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. 1, p. 29.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 23-29.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 30.

⁷⁶ *Ibid.*: “[...] videlicet antequam de ipso per examinationem canonicam habeamus certitudinem pleniorum, ut nos de ipsius Praepositi litteratura, et aetate simus incerti, quin etiam probabiliter dubitemus; petitionem regiam in hac parte non statim potuimus executioni mandare; quum secundum legem divinam in eo litteratura sufficiens, et aetat legitima requiratur. [...] Archi-Episcopo – dilecto filio Praeposito Salzeburgensi [...] ut de litteratura et aetate ipsius diligenter inquirant...”. Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 41.

L'operazione comunque non risolveva il problema anagrafico: l'età minima per essere investiti dall'autorità vescovile era fissata a trent'anni, ma in quel momento Bertoldo ne aveva più o meno venticinque⁷⁷ e il pontefice non mancò di sottolineare al re, attraverso un'efficace metafora, le esigenze del suo ministero, un ministero di certo elastico, ma con cui non bisognava giocare

Alioquin non nostrae duritiae, sed ipsius insufficientiae poterit imputari, quum nervos ecclesiasticae disciplinae licet aliquando flectere, numquam tamen rumpere debeamus⁷⁸.

Dopo il colloquio col bavarese, i commissari papali non espressero un parere particolarmente edificante: a quanto sembra il giovane arcidiacono era indubbiamente edotto di lingua latina e di varie altre discipline, ma risultava carente proprio in diritto canonico e in altri ambiti fortemente connessi al suo eventuale ufficio⁷⁹. Innocenzo III in una nuova lettera del 1207, dopo aver esposto i risultati del rapporto al re «Dolemus autem non modicum, quod in hoc regiae non potuimus satisfacere voluntati»⁸⁰, individuò una soluzione di compromesso, atta anche a raggirare il cavillo dell'età, con tutta evidenza intenzionato a non ostacolare la conduzione di Andrea II.

A Bertoldo fu quindi concesso di prendere posto nell'arcidiocesi di Kalocsa e di sovrintenderne le mansioni di natura secolare, ma senza consegna di pallio e pastorale: nel frattempo avrebbe dovuto studiare per colmare le proprie lacune, un tempo utile anche ad avvicinarlo all'età legale per l'investitura⁸¹. Andrea, la famiglia

⁷⁷ Dal punto di vista canonistico, soltanto il diretto intervento papale poteva consentire l'elezione di chi non avesse i requisiti o l'età "legale" come spiega molto bene James Ross Sweeney in *Innocent III and the Esztergom Election Dispute*, op. cit., pp.113-137.

⁷⁸ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. 1, p. 31.

⁷⁹ *Id.*, p. 51: "[...]ad examinationem praedicti praepositi (leggi di Salisburgo) [...] asserens, se reperisse illum, textum expedite legentem, et interpretantem eiusdem verba suo idiomate competenter, et apte praeterea de constructione grammatica respondentem; quendam vero militem, ipsius praepositi paedagogum, iuramento corporaliter praestito affirmantem, eum indubitanter esse viginti quinque annorum, et ultra, et huic quidem aetati staturam corporis concordare. [...] eum (Bertoldo) nec in iure canonico, nec in divino eloquio, vel tenuiter commendatum, et aetatem ipsius non solum non esse perfectam, sed nec etiam perfectioni vicinam".

⁸⁰ *Ivi.*

⁸¹ *Ibid.*, p. 52.

Andechs e in particolar modo Bertoldo – che da questo momento inizia a comparire insieme agli altri vescovi nei documenti ufficiali, benché solo come *electus*⁸² – dimostrarono però di voler abusare della magnanimità e della pazienza di Lotario de’ Segni. Bertoldo, infatti, esigette che lo *ius coronandi* dei re d’Ungheria – spettante per tradizione unicamente al vescovo di Esztergom – fosse conferito a quello di Kalocsa, cioè a lui, o almeno che entrambi i seggi potessero vantare questa facoltà. Riguardo a quest’ultimo punto, il papa stavolta si oppose fermamente: avvenimenti ancora recenti avevano dimostrato come le successioni al trono in Ungheria potessero fomentare grandi discordie e mantenere nel regno due vescovi diversi cui era concesso di incoronare i sovrani, poteva significare – in caso di fazioni opposte in lotta fra loro – una doppia elezione da parte di un partito e dell’altro⁸³. A questa argomentazione, nello stesso 1209, si sommava anche l’ormai comprensibile irritazione del pontefice per l’atteggiamento eccessivamente avido e arrivista del religioso tedesco che «se nobis multipliciter exhibuerit indevotum» e che, tra l’altro, invece di impegnarsi nello studio in modo discreto e diligente, aveva preferito frequentare corsi e maestri illustri a Vicenza, rendendo ancora più appariscente e nota la sua scarsa preparazione e creando non poco imbarazzo⁸⁴. Nonostante ciò, alla fine, nel 1212 ricevette il pallio, ma nelle sue missive il papa darà ancora dimostrazione di deprecarne la condotta e accettarne la presenza solo in nome degli storici buoni rapporti intercorsi (almeno formalmente) tra la Santa Sede e il Regno d’Ungheria. Si noti inoltre che nel suo carteggio al re, Innocenzo III – il quale durante il suo pontificato firmò oltre diecimila lettere⁸⁵ – si riferisce a Bertoldo chiamandolo sempre *praepositus Bambergensis* e mai vescovo di Kalocsa.

⁸² F. L. Schiavetto, op. cit., p. 124.

⁸³ Migne, op. cit., vol. 216, col. 447. Cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. 1, pp. 91-93 dove Innocenzo III conferma *in perpetuum* lo *ius coronandi* dei re d’Ungheria all’arcivescovo di Esztergom e ricorda le conferme analoghe dei suoi predecessori mentre, per il diniego a conferire il diritto di incoronazione a una seconda sede, vedi *Id.*, pp. 112-113.

⁸⁴ Migne, op. cit., vol. 215, col. 1535. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. 1, pp. 74-75.

⁸⁵ W. Maleczek, *Innocenzo III*, in «Enciclopedia dei Papi», Treccani, 2000, consultazione on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-iii_\(Enciclopedia_dei_Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzo-iii_(Enciclopedia_dei_Papi)/).

Se tutto questo non fosse già stato sufficiente a provocare il malumore e la frustrazione dell'alta nobiltà locale⁸⁶, a Bertoldo – ritenuto dai più impreparato, raccomandato e soprattutto straniero – il re, dietro la regina nemmeno tanto occulta di Gertrude, affidò anche i due ambiti e prestigiosi titoli prima di *ban* di Slavonia e poi di *voivoda* di Transilvania⁸⁷, una regione di grande importanza e nella quale erano già stati stanziati i Cavalieri dell'Ordine Teutonico, naturalmente sempre tedeschi.

Questo fu uno dei tanti elementi che contribuì ad aumentare l'indignazione nei confronti della regina, colpevole – agli occhi dei magnati del regno – di esercitare un'influenza deleteria sul re e, per di più, di aver sottratto loro diversi benefici a favore della sua cerchia tedesca⁸⁸.

Qui si configurerebbero inoltre due *topoi* assai ricorrenti, quello della xenofobia, o almeno del sentimento di oppressione da parte dello straniero⁸⁹, e la collusione col Maligno da parte di alcune figure femminili⁹⁰. Il primo, per quanto smodatamente enfatizzato dal Romanticismo, conserva effettivamente diversi riferimenti nelle fonti medievali laddove, anche in una società e in un ambito multietnico, veniva probabilmente naturale lagnarsi o insultare i nemici attraverso i *clichè* dell'origine territoriale o dell'appartenenza etnica. A causa del suo peculiare e spiccato multietnismo, l'Ungheria non sarà appunto estranea ad altre dimostrazioni xenofobe da cui è sorto un dibattito tra gli storici relativo all'origine del fenomeno e sintetizzato in maniera sistematica da Nora Berend⁹¹ in un suo studio, dove peraltro dimostra come la coscienza di un'identità ungherese sia molto tarda e che comprenda anche

⁸⁶ J. Bak, *Queens as Scapegoats in Medieval Hungary*, in «Queens and Queenship in Medieval Europe» (ed. Duggan A.) London 1995, p. 227.

⁸⁷ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 46.

⁸⁸ *Annales Gotwicensis*, in MGH, SS., IX, p. 602; *Annales Marbacenses*, in MGH, SS., XVII, pp. 171-172; *Continuatio Admuntensis* in MGH, SS., IX, p. 592.

⁸⁹ Temi di questo genere emergono, ad esempio, anche nella famosa vicenda di Federico Barbarossa con i Comuni lombardi, laddove – al di là della grande e anacronistica enfaticizzazione data dalla lettura dell'Ottocento romantico ancora fino al Novecento inoltrato – si riscontrano effettivamente nelle cronache testimonianze dell'irritazione per il fattore etnico da entrambe le parti.

⁹⁰ AA. VV. *Il Diavolo nel Medioevo*, Atti del XLIX Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2012), Centro di Studi Italiani sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013; M. Pilosu, *La donna, la lussuria, la Chiesa nel Medioevo*, ECIG, Genova 1989.

⁹¹ N. Berend, *Immigrants and Locals in Medieval Hungary*, op. cit., pp. 307-318.

popolazioni etnicamente e linguisticamente altre. Secondo la studiosa, inoltre, vista l'ampia presenza di gruppi germanofoni all'interno nel regno sin dall'XI secolo (la moglie di Stefano I era bavarese) non è corretto leggere l'omicidio della regina come un atto di xenofobia, proprio in un secolo che vide le comunità dei cosiddetti sassoni ottenere molti privilegi⁹². Ciò nonostante è innegabile che le cronache del tempo evidenzino il risentimento verso i tedeschi, ma si ritiene fermamente che esso – seppur autentico – fosse rivolto al gruppo vicino alla sovrana e non indiscriminatamente verso la componente germanica del regno: gli stranieri non sono tutti uguali nella percezione delle popolazioni autoctone ed essa varia a seconda della durata dell'immigrazione, le funzioni economiche e sociali e il grado di assimilazione.

Altro tema classico che emergerebbe in questo contesto, è l'attribuzione di valenze negative, se non proprio malefiche, alle donne. In un mondo dicotomico che non sapeva risolversi se non tra opposti modelli di santità da una parte e di tentazione dall'altra, il precedente vetero-testamentario di Eva che corrompe Adamo attraverso il frutto che il Diavolo consegna proprio a lei – condannando di riflesso tutto il genere umano – e che fu anche abbondantemente rappresentato dall'arte romanica e dall'arte gotica (che raffigurò spesso il Demonio in fattezze muliebri o in compagnia femminile)⁹³ non è per niente strano pensare che dissapori, problemi e competitività potessero essere attribuite a una donna, soprattutto se questa donna non disdegnava di prendere le redini del comando e di muovere i fili della politica interna di un Paese intero.

La conseguenza inevitabile di questa situazione fu una congiura che portò alla morte della regina. Le motivazioni finali che hanno provocato l'attentato, se

⁹² *Ead.*, p. 315.

⁹³ Tra i numerosissimi esempi riscontrabili nell'arte medievale, emblematico il caso di uno dei capitelli dell'abbazia francese di Vézelay esaminato da Alessandro Barbero e Chiara Frugoni in *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Editori Laterza, Roma- Bari 1999, p. 165: “*In un capitello del XII secolo dell'abbazia cluniacense di Vézelay il diavolo, ovviamente destinato a essere sconfitto, presenta una donna a san Benedetto per farlo peccare. Le scritte che identificano i tre personaggi dicono però: «Sanctus Benedictus», «diabolus» e di nuovo «diabolus»: Satana e la donna sono perfettamente intercambiabili, e la donna non è diversa dal demonio, quanto a capacità di indurre al peccato*”.

facilmente intuibili, non sono verificabili in maniera esaustiva e non resta che muoversi nel campo delle ipotesi e prendere atto – questo sì – del grande nervosismo che dilagava in quel periodo nel regno e del rapporto conflittuale tra i sovrani e la nobiltà ungherese, ma soprattutto dell’odio verso i tedeschi, causato dai favoritismi della regina. Negli *Annales Gotwicenses* si legge appunto, a questo proposito:

Ungarorum meliores armata et violenta manu contracta odium Teutonicorum reginam occidunt»⁹⁴

riecheggiati dagli *Annales Marbacenses*:

Regina Ungarie, soror Eggeberti episcopi Babenbergensis et Ottonis ducis Meranie, ab ipsis Ungaris crudeliter est interempta, nulla alia causa ut dicebatur esistente, nisi quod aedem regina terga Teutonicos undecunque adventates larga fuit et liberalis, eorumque necessitati in omnibus subveniebat...⁹⁵;

e anche dalla *Continuatio Admuntensis*:

A. 1210 Hisdem temporibus Ungari facta concussione regni sui, et mota seditione maxima, Gertrudem reginam in odium Teutonicorum interfecerunt, Andrea rege ibidem consistente⁹⁶.

Nonostante tutto, forse un poco bisogna comprenderlo il “disamore” della regina per quel popolo che non aveva mai voluto farla sentire a casa. Nei momenti più aspri degli scontri tra Andrea e il fratello Imre, quando quest’ultimo aveva avuto la meglio e Andrea era stato addirittura catturato, la principessa – che nei primi sette anni di matrimonio aveva affrontato ben cinque gravidanze – fu rispedita dal padre in Baviera e non bisogna anche dimenticare che, man mano si guastava la situazione tra Innocenzo III e Federico Hohenstaufen (poi divenuto imperatore come Federico II),

⁹⁴ *Annales Gotwicenses*, op. cit., p. 602.

⁹⁵ *Annales Marbacenses*, op. cit., pp. 171-172.

⁹⁶ *Continuatio Admuntensis*, op. cit., p. 592.

per il Papato la sempre fedelissima Ungheria ospitava comunque ai suoi vertici l'esponente di una famiglia fortemente legata agli Svevi, quale fu appunto quella degli Andechs da cui veniva Gertrude.

Il 28 settembre del 1213, quando Andrea II era impegnato in una spedizione militare contro la Galizia, cioè i Ruteni, Gertrude di Andechs e il suo seguito subirono un agguato presso le foreste di Tilis da parte di un gruppo di cavalieri magiari. La regina venne brutalmente assassinata, il suo corpo smembrato in modo orribile, mentre il fratello Bertoldo (che proprio in quell'anno aveva ottenuto altri due titoli comitali) e i funzionari di palazzo riuscirono a fuggire: era palese che la volontà dei congiurati fosse quella di colpire la regina, e di riflesso il re.

Uccidere una regina era un modo forte di intaccare e scuotere il potere regio, senza colpire direttamente il re, pur sempre discendente di una stirpe "nazionale", una macchia ignominiosa che sarebbe stata difficilmente perdonabile anche da frange di opposizione violenta: a un re si può fare la guerra, e si spera di vincerlo, magari di catturarlo, ma ucciderlo – quand'egli è il pronipote del santo fondatore – assume tutta un'altra valenza. Per una regina forestiera, invece, la cosa è ben diversa, benché sia certamente degno d'attenzione il fatto che tra le fonti europee – contemporanee agli eventi quanto tarde – l'omicidio della sovrana resti in assoluto, insieme all'invasione dei Mongoli, uno dei fatti ungheresi più testimoniati, a dimostrazione che l'attentato a Gertrude (forse anche in quanto madre di santa Elisabetta) avesse suscitato una grande impressione⁹⁷. Nell'ambito dei moventi possibili, che includono come si è

⁹⁷ In talune fonti l'anno della morte di Gertrude è anticipato, non per computi di calendario secondo l'uso locale, ma per evidenti errori degli autori o dei copisti. Si nota inoltre come diverse raccolte annalistiche, soprattutto di area austriaca, diano notizia del fatto con la medesima espressione. A riportare l'omicidio della sovrana sono: Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, anno 1213, in MGH, SS. XXIII: "*Regina Hungarie Gertrudis, uxor regis Andree, per conspirationem principum et baronum de Hungaria interficitur...*"; Andreas presbyter Ratisponensis, in *Catalogum Fontium Hungariae*, Gombos, vol. I, p. 73-75: "*A. 1200. Gertrudis regina Ungariae uccisa est.*"; Annales Aulae regiae, in *Fontes rerum Austriacarum*, SS., VIII, p. 21: "*Gertrudis regina Ungariae occiditur*"; Annales Bawarici et Austriaci breves, in MGH, SS., XXX, p. 5: "*A. 1213 Regina Ungariae filia ducis Meranie, a quibusdam comitibus occiditur*"; Annales Bohemiae brevissimi, in MGH, SS., XVII, p. 719: "*A. 1207. Gertrudis regina Hungarie occiditur*"; Annales Burghausenses, in MGH, SS., XIV, p. 62: "*A. 1213. Gertrudis regina Hungarie occisa est*"; Annales Cluniacenses, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 117: "*A. 1213. Gertrudis regina Hungarie occiditur*"; Annales Colmarienses

visto anche la xenofobia, lo storico János Bak ricorda bene come le regine fossero

minores, in MGH, SS., XVII, p. 189: “*Regina Hungarie occisa est*”; Annales Gotwicenses, op. cit.: “*Ungarorum meliores armata et violenta manu contracta odium Teutonicorum reginam occidunt*”; Annales Marbacenses, op. cit.: “*Regina Ungarie, soror Eggeberti episcopi Babenbergensis et Ottonis ducis Meranie, ab ipsis Ungaris crudeliter est interempta...*”; Annales Neresheimenses, in MGH, SS., X, p. 20: “*Regina Hungarie occiditur*”; Annales Praedicatorum Vindobonensies, in MGH, SS., IX, p. 726: “*A. 1213. Gertrudis regina Hungarie occiditur campestri tentorio, 4. Kalendas Octobris...*”; Annales Pragenses, in MGH, SS., IX, p. 169: “*Regina Hungarie interfecta est*”; Annales Reinhardsbrunnenses, in MGH, SS., XXX, p. 582: “*Eodem tempore Gertrudis regina Hungarie, mater sancte Elizabeth, magnati set proceribus regni in mortem eius maliciose conspirantibus, crudeliter interfecta est*”; Annales Seldentalenses, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. I, p. 201: “*A. 1213. Gertrudis regina Hungarie occiditur*”; Annales S. Stephani Frisigensis, in MGH, SS., XIII, p. 55: “*A. 1213. Hoc anno Gertrudis Ungarorum regina ab Ungaris occiditur*”; Annales SS. Udalrici et Aerae Augustenses, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. I, p. 206: “*A. 1213. Regina Gertruda Ungarorum, mater sanctae Elisabeth, sponso expeditionem contra Ruthenos [...]trucidatur*”; Annales Wormatienses breves, in MGH, SS., XVII, p. 74: “*Regina Ungariae, mater sancta Elizabeth de Marburg, occiditur*”; Anonymi Leobicensis Chronicon, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. I, p. 268: “*Gertrudis regina Hungarie occiditur*”; Anonymi monachi Bavari, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. I, p. 280: “*A. 1211. Gertrudis regina Ungarie [...]trucidatur*”; Chronica Boemorum, in MGH, SS., XXX, p. 40: “*A. 1213. Regina Hungarie interfecta est*”; Chronica minor auctore Minorita Erphordensi, in MGH, SS., XXIV, p. 187: “*Regina Ungarie, mater sancta Elizabeth, occisa est*”; Chronicon Elwacense sive Elvangense, in MGH, SS., X, p. 37: “*Regina Ungariae occiditur*”; Chronicon Garstense, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. I, p. 558: “*Gertrudis regina Ungarie filia ducis Meranie occiditur*”; Chronicon Osterhoviense, in MGH, SS., XVII, p. 543: “*A. 1213. Gertrudis regina Ungarorum, mater sancte Elyzabeth, sponso expeditionem contra Ruthenos [...]trucidatur*”; Chronicon Pictum Vindobonense, in *Képes Krónica*, Helicon Hungaricus, Budapest 1964: “[...] *Bankbanus de genere Bor oriundus suum gladium in regine sanguine miserabiliter cruentavit [...] anno 1212 interfecit*”; Chronicon Salisburgense, in MGH, SS., IX, p. 780: “*A. 1213. Regina Ungarorum [...]trucidatur*”; Continuatio Annalium Mellicensium, in MGH, SS., IX, p. 507: “*Gerdrudis regina Ungarie, filia ducis Meranie, occiditur*”; Continuatio Chronicae Magni presbyteri Reicherspergensis, in MGH, SS., XVII, p. 526: “*A. 1213. Regina Ungarorum [...]trucidatur*”; Continuatio Claustroneoburgensis III, in MGH, SS., IX, p. 635: “*A. 1211. Gertrudis regina ab Ungaris occiditur*”; Continuatio codicis Monacensis, in MGH, SS., XIII, p. 238: “*Regina Gertrudis occiditur*”; Continuatio Garstensis, in MGH, SS., IX, p. 595: “*Gerdrudis regina Ungarie, filia ducis Meranie, occiditur*”; Continuatio Lambacensis, in MGH, SS., IX, p. 558: “*Regina Ungarie filia ducis Meranie ab Ungaris occiditur*”; De fundatoribus monasterii Diessensis, in MGH, SS., XVII, p. 331: “*Anno graciae 1200 4. Kal. Octobris Gertrudis regina Ungarie occisa est, filia Pertoldi quondam ducis meranie, que fuit mater sancte Elizabeth*”; Fragmenta historica sive Fragmenta Austriaca, in Catalogum Fontium Hungariae, vol. II, p. 936: “*Gerdrudis regina Ungarie occiditur campestri tentorio IV Kal. Oct...*”; Henricus de Heimburg presbyter Gmundensis, in MGH, SS., XVII, p. 714: “*Gerdrudis regina Ungarie occiditur*”; Hermannus Altahensis abbas, in MGH, SS., XVII, p. 386: “*A. 1213. Regina Ungarorum [...]trucidatur*”. L’evento è stato anche messo in versi nel Chronicon rhythmicum Austriacum, in MGH, SS., XXV, pp. 354-355: “*Furit, fremunt pariter, sicque conspiratur. Campestri tentorio regina necatur et in monasterio Plis hec tumulatur*”; Iacobus Unrestus: “*Frau Gerdraut wart von den Ungern getott*”, p. 1226; Iohannes Rothe Luciliburgensis: “*Alzo man schreib noch Cristus gebort 1212 jar, do wart frowe Gertrud, sente Elsebethin muthir, dy Konnigynne von Ungirn, felschlichin unde bosslichin von den Ungerischin Herrin belogin, umme dez willin, daz eyn mechtiger Ungir syne tochtir gerne hette zcu eyner Konnigynnen, noch dessir frommen Konnigin tode gemachit, unde alzo liez er der Konnig das houbit abe slahin, unde dez selbin ungetruwin herrin tochtir dy wart dannoch ny Konnigynne*”, p. 1343; Uldaricus Onorgius: “*A. 1200. Gertrudis regina Hungariae occisa est*”, p. 2273.

quasi per definizione sempre straniera⁹⁸, nell'ovvia necessità di creare alleanze politiche internazionali proprio attraverso i matrimoni.

Ad ogni modo, nel caso di Gertrude, a complicare la situazione si inserì anche una missiva del vescovo Giovanni che, a quanto sembra, fu scritta in risposta ai rivoltosi. Una frase di questa lettera, in particolar modo, contiene delle affermazioni significative o se non altro singolari. A seconda, infatti, di come venga letto il testo, di come cioè venga collocata la punteggiatura, esso potrebbe addirittura apparire come prova del coinvolgimento dell'arcivescovo nel sanguinoso intrigo: «Reginam uccidere bonum est timere nolite et si omnes consenserit ego non contradico»⁹⁹. Ancora Bak ricorda, però, come questa stessa proposizione ricompaia anche in altri documenti di diverso periodo in relazione ad altri omicidi¹⁰⁰ e comunque l'ampia diffusione della formula resta indubbia se viene ripetuta da diverse raccolte annalistiche¹⁰¹ e, addirittura, viene adoperata da Boncompagno da Signa come esempio di anfibologia nella sua *Rethorica novissima*, nonché letta pubblicamente dal *magister* a Bologna¹⁰². E pure due cronachisti contemporanei ai fatti, come il cistercense Alberico di Tre Fontane e il benedettino Hermann von Altaich, pur con delle leggere varianti, riportano questo brano nelle proprie opere, dando notizia dell'assassinio della regina¹⁰³.

Alcune fonti, ma in parte tarde rispetto agli eventi (fine Trecento) puntano

⁹⁸ J. Bak, op. cit., p. 228.

⁹⁹ F. L. Schiavetto, op. cit., p. 116 e J. Bak, op. cit., p. 227, n. 19.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ L'omicidio della regina è riportato con le medesime modalità e specialmente con le stesse identiche parole nonché la citazione della frase anfibologica da fonti diverse che dimostrano così evidenti contatti o trasmissioni: “A. 1213. Regina Gertruda Ungarorum, sponso expeditionem contra Ruthenos movente, a comite quodam Petro trucidatur, qui ipse subsequenti nocte in ultione sceleris cum aliis iugulatur. Cui episcopus de Gran misit in epistola amphibologica: Reginam uccidere nolite timere bonum est: Si omnes consentiunt, ego non contradico”. Queste le fonti (tutte già citate nelle note precedenti): Annales SS. Udalrici et Aefrae Augustenses; Anonymi monachi Bavari; Chronicon Osterhoviense; Chronicon Salisburgense; Hermannus Altaicensis abbas. La *Continuatio Chronicae Magni presbyteri Reicherspergensis* invece resta invariata nella prima parte, ma non cita la frase anfibologica del vescovo.

¹⁰² F. L. Schiavetto, op. cit., pp. 115-117. La citazione di Boncompagno appare nel terzo capitolo del libro VII “*De rethoricis argumentis*”.

¹⁰³ Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, anno 1213, in MGH, SS. XXIII.

invece il dito su una figura eminente del Regno d'Ungheria, ovvero il conte palatino, all'epoca dei fatti il *bán* Bánk¹⁰⁴, tanto che la vicenda ispirò anche l'omonimo poema del drammaturgo ungherese József Katona nel 1815¹⁰⁵, di cui non mancano successive versioni teatrali e cinematografiche.

L'implicazione del vescovo Giovanni, così come del conte palatino, vengono di norma escluse dagli studi e dalle ricerche recenti¹⁰⁶, poiché entrambi dopo l'omicidio, e per lungo tempo, compaiono ancora attivi in cariche di alto livello, senza quindi aver subito provvedimenti da parte di Andrea II, anche se Kosztolnyik nella sua monografia sul XIII secolo ungherese reputa senza dubbio Bánk colpevole, insieme al conte Pietro che accompagnava la regina e il suo seguito in quel tragico 28 settembre del 1213¹⁰⁷. Attribuzione di responsabilità che si riscontra in una serie di fonti duecentesche austriache¹⁰⁸ e in altre più tarde¹⁰⁹. Assai diversa, invece, la ricostruzione di Franco-Lucio Schiavetto che comunque appare puntuale e in alcuni punti convincente¹¹⁰.

¹⁰⁴ Sulla figura di Bánk e della sua famiglia all'interno del ceto dei baroni vedi Gy. Székely, *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque.*, op. cit., pp. 240-241.

¹⁰⁵ J. Katona, *Bánk bán*, Kner Izidor, Gyoma 1921. Sull'omicidio della regina, l'opera di Katona e la successiva rielaborazione di Franz Grillpanzer vedi P. Lendvai, *The Hungarians. A Thousand Years of Victory in Defeat*, Princeton University Press, Princeton 2003, pp. 45-46.

¹⁰⁶ J. Bak, op. cit., p. 227.

¹⁰⁷ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 46-47.

¹⁰⁸ *Annales Praedicatorum Vindobonensies*, op. cit.: "*A. 1213. Gertrudis regina Hungarie occiditur campestri tentorio, 4. Kalendas Octobris, eo quod frati suo carnali patriarche aquilegiensi uxorem Bantzi procaverat, qui Teutonico Prenger vocatur*"; *Chronicon rhythmicum Austriacum*, op. cit.: "*Et regine suggerit, quod vi pociatur Banci viri nobilis uxore. Tristatur et anxietatibus male moriatur Regina; quid faciat rumpere costernatur. Ducta muliebriter fratrem medelatur, unde post exicium multis propinatur. Banca participibus suis querelatur; Furit, fremunt pariter, sicque conspiratur. Campestri tentorio regina necatur et in monasterio Plis hec tumulatur*"; *Fragmenta historica sive Fragmenta Austriaca*, op. cit.: "*Gerdrudis regina Ungarie occiditur campestri tentorio IV Kal. Oct., eo quod frati suo cardinali patriarchae uxorem Bentzi procaverat, qui Teutonice Prenger vocatur*".

¹⁰⁹ *Chronicon Pictum Vindobonense*, op. cit.: "*Cuius uxor (Andreae) fuit domina Gertrudis de Alamania, de qua genuit Belam, Colomanus, Andream et beatam Elyzabeth. Sed, proh dolor, humani generis inimico procul dubio suadente uxorem Bankbani magnifici viri domina memorata vi tradidit quidam suo fratri hospiti deludendam. Quam ob causam idem Bankbanus de genere Bor oriundus suum gladium in regine sanguine miserabiliter cruentavit et diro vulnera sauciatam anno 1212 interfecit. [...] Pro cuius nece vox flebilis insonuit in tota Pannonia et in omni genere Bankbani execrabilis et horrenda est sanguinis effusio subsecuta*".

¹¹⁰ F. L. Schiavetto, op. cit., pp. 115-131. Per l'autore, infatti, non sussistono prove in merito all'effettiva colpevolezza di Bánk e, anzi, il permanere nelle sue cariche di prestigio in quel momento e negli successivi lo scagiona, sebbene questa sia un'argomentazione plausibile, ma non sufficiente: re Andrea poteva essere convinto della sua estraneità, oppure ancora, se informato, potrebbe aver avuto

Sul coinvolgimento di Bánk come fautore o mandante del delitto le fonti adducono un movente personale: secondo il *Chronicon Posoniense* e la *Chronici Hungarici compositio saeculi XIV*¹¹¹, la sposa del *ban* fu violentata – o almeno capziosamente sedotta – da Bertoldo e il marito adirato vendicò il disonore nel sangue, ordendo la congiura contro la regina, responsabile di aver introdotto il riprovevole personaggio nel regno e di averlo reso tanto potente o addirittura di averlo sostenuto nel suo terribile disegno, ma di nuovo l’impunità del palatino renderebbe questa circostanza poco credibile, e secondo alcuni storici anche il secolo e mezzo trascorso dagli avvenimenti, benché sia doveroso ricordare che non manchino accuse dirette al *ban* già nelle cronache del XIII secolo¹¹². Alcune fonti, inoltre, sostengono stesso movente e stesse dinamiche, ma tacciono il nome del mandante¹¹³ e in alcuni casi si figurano erroneamente l’assassinio della regina come uno strangolamento avvenuto nella sua stanza durante la notte, invece dell’attentato nel bosco¹¹⁴.

Bertoldo, in seguito alla cospirazione a cui era sfuggito per un soffio, evidentemente non si sentiva più al sicuro e Innocenzo III dovette inviare una lettera al clero magiaro – stavolta, rivolto ad altri vescovi, riferendosi a lui come *Archi-*

diverse motivazioni per non punirlo. Schiavetto sottolinea infine che il sovrano, al suo ritorno dalla Galizia, lasciò completamente impuniti i colpevoli e che il coinvolgimento del conte Pietro è narrato da fonti coeve e dimostrato dalla confisca dei suoi beni ad opera del figlio Béla IV, succeduto al padre nel 1235. Completamente discorde la ricostruzione dello storico ungherese Kosztolnyik che tra i congiurati include sia Pietro che Bánk, oltre ad altri personaggi, e spiega come Andrea II, riunita la corte, abbia fatto perseguire e condannare gli assassini, escluso Bánk che continuò a ricoprire posti chiavi all’interno del regno e fu (lui, non Pietro) oggetto della vendita di Béla IV a vent’anni di distanza.

¹¹¹ Tota, moglie del conte, faceva parte del seguito della regina. Cfr. Gy. Székely, *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque...*, op. cit., p. 240.

¹¹² Vedi nota 80.

¹¹³ *Annales Bawarici*, op. cit., p.110; *De fundatoribus monasterii Diessensis*, op. cit., p. 831.

¹¹⁴ Andrea di Ratisbona che scrive nel XV secolo descrive così gli accadimenti: “*Causa autem, quare Gertrudis regina sit uccisa, sic se habet: In desponsatione s. Elizabeth filiae suae, quae duxit Ludwicum lantgravium Thuringiae, nuptiae celebrate sunt in civitate Ungariae Ovena, quae alias Buda dicitur. Quibus nuptiis interfuit Perchtoldus patriarcha Aquilegiensis, filius Perchtoldi ducis Meraniae, frates praesciptae reginae, qui videns quondam comitissa Ungaricam valde formosam, circumvenit eam et oppressit. Dum vero comitissa hoc malum marito suo conquesta esset, patriarcha querimoniam illam vilipendens, ad propria remeavit. Temporibus igitur paucis elapsis, praedictus comes suspicionem sinistram habuit, quod regina conscia fuerit, et consensum praebuerit huic malo, quod uxori suae acciderat. Unde tempore sibi congruo convenit quondam naleficos pro pecunia, qui nocturno tempore intraverunt cameram reginae, et ipsam strangulantes suspenderunt*”, vedi *Andreas presbyter Ratisponensis*, op. cit., p. 74-75.

Episcopus Colocensem – per esortarli a tutelare la sua incolumità e a scomunicare i violenti che cercassero di attentarvi: per quanto Bertoldo non gli fosse mai risultato gradito, si trattava pur sempre di un uomo di Chiesa. Il giovane presule di Kalocsa resterà ancora nel Paese sino al 1217, quando lascerà definitivamente l’Ungheria per spostarsi ad Aquileia in vista della sua prossima elezione al patriarcato, partecipando nel frattempo anche alla V crociata.

Resta ad ogni modo significativo che diversi anni dopo, appena preso il potere, Béla IV – primogenito di Gertrude e solo un bambino all’epoca dei fatti – si adoperasse subito per cercare di punire i colpevoli dell’omicidio. Più verosimile, infatti, il coinvolgimento nella torbida vicenda del conte Pietro che sparisce dalla documentazione del periodo ed è infatti indicato come colpevole già da Hermann von Altaich che scrive nello stesso XIII secolo e da altre fonti¹¹⁵ e viene appunto privato di beni e dignità dallo stesso Béla IV nel 1237¹¹⁶.

Dopo aver esaminato le molteplici attestazioni, però, più di una differenziazione di tipo cronologico, si notano piuttosto delle analogie regionali, laddove le cronache austriache, se citano un colpevole, fanno il nome del conte Pietro mentre quelle della Germania meridionale e della Baviera individuano il mandante nel ban Bánk ed è quindi possibile postulare che due o più persone vicine alla regina, e quindi di etnia germanica, convinte della colpevolezza di uno dei nobili – forse in quanto testimoni – abbiano sparso la voce al rientro in patria dopo l’omicidio, dato che si tratta, in entrambi i casi, delle zone di origine e influenza signorile della famiglia Andechs¹¹⁷.

Le fonti cronachistiche e la letteratura che abbiamo raggiunto, tranne un caso¹¹⁸, tacciono invece completamente il nome del ban Simone che, dopo l’attentato, venne

¹¹⁵ Hermann MGH; *Annales Marbacenses*, op. cit.: “*Unus autem interfectorum, quidam comes nomine Petrus, a rege Ungarie postea comprehensus dicitur, et palo per ventrem transfixo, in ultionem uxoris necatus*”; Per le altre fonti che menzionano il conte Pietro vedi nota 74 dove sono già elencate.

¹¹⁶ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. IV, vol. I, pp. 68-71: “*Bela a bonis Petri, filii Gurwey, qui Reginam Gertrudem occiderat, confiscatis monasterium in Ugurd, Belae fontem appellatum, pro Cisterciensibus fundat*”.

¹¹⁷ Per fonti relative al conte Pietro vedi nota 74, per quelle sul ban Bánk note 80 e 81.

¹¹⁸ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 46.

spogliato da Andrea II di tutti i suoi possedimenti, in concerto coi figli, i vescovi e *nec non omnium Baronum nostrorum consilio*¹¹⁹. Un provvedimento di sola natura economica lascia però spazio a diversi quesiti e al dubbio che il sovrano possa aver strumentalizzato il crimine come pretesto per la confisca dei beni a un barone che era intenzionato a silurare oppure che, sebbene sinceramente convinto della sua colpevolezza, ritenesse di non potersi permettere di scatenare una faida poiché dubitava di poter contare, in quel momento, su un sostegno militare sufficiente o forse per il timore di riaccendere la guerra civile.

Quali fossero le posizioni assunte dal re, alla fin fine, la tragica imboscata aveva tolto di mezzo ad Andrea II una moglie troppo ingombrante, affibbiatagli da un matrimonio di convenienza che non si era poi rivelato tanto conveniente, e che a torto o a ragione era stata soltanto capace di incanalare pericolosamente l'instabilità della nobiltà locale verso la Corona, come lo stesso sovrano ammise in una richiesta ad Innocenzo III del 1214 dove – con un tono sospeso tra l'accorata presa di coscienza e lo sfogo – affermò: «*Amplius, quod admirari non sufficimus, et a notitia paternitatis Vestrae alienum fore nequaquam volumus, Colocensem scilicet Archiepiscopum, hominem pacis nostrae, in quo sperabamus, ob cuius vehementem affectionem et promotionem super alios, fere totius regni maiorum et minorum odium incurrimus*»¹²⁰.

Un regicidio che comunque non smette di lasciare aperti degli interrogativi e di destare curiosità come dimostra l'esposizione organizzata nell'autunno del 2013 presso il Ferenczy Museum di Szentendre dedicata al delitto di Gertrude, a ottocento anni dalla sua morte, e incentrata anche sull'Abbazia cistercense di Pilis che provvedette, poco dopo l'attentato, a dare degna sepoltura al corpo mutilato della

¹¹⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, vol. I, p. 152, a. 1214: “*Praesentium ac posterorum notitiae duximus declarandum, quod cum Simon Banus, frater Michaëlis Bani, novo et inaudito genere iniquitatis, et nequitiae, adinventionibus detestabilibus, crudeliter ac enormiter armatus, una cum suis complicibus, viris sanguinum et dolosis, ad dedecus, et opprobrium coronae regiae conspirantibus, mortis bonae memoriae Gertrudis, dominae Reginae, carissimae coniugis nostrae, particeps exstitisset; habito communi filiorum, et Episcoporum, nec non omnium Baronum nostrorum consilio, universas eiusdem possessiones decrevimus confiscandas*”.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 166.

sovrana¹²¹.

4. I rapporti con il Papato e la V Crociata

Nel corso dei primi anni di regno, Andrea II non si trovò unicamente ad affrontare problemi di politica interna – dovuti, come si è visto, al malcontento e alle rivendicazioni dell'aristocrazia – ma anche a gestire i delicati rapporti di politica estera, in particolar modo con il Papato. Se la Santa Sede aveva dimostrato una speciale attenzione per il regno o addirittura era intervenuta ripetutamente in varie questioni, il caso più emblematico per comprendere questo rapporto, e di conseguenza l'influenza che esso ebbe sulle vicende interne, è in assoluto il tema della crociata, utile ancora una volta a delineare le scelte di campo e il governo del sovrano, destinate a riverberarsi nel Paese.

Quando, alla fine del XII secolo, Béla III aveva iniziato ad elargire proprietà e risorse economiche al figlio minore Andrea, non era stato solo per provvederlo decorosamente di beni e introiti in prospettiva della sua morte e della conseguente successione al trono del fratello maggiore Imre – e, quindi, per risarcirlo in qualche modo di un ruolo secondario – ma anche e soprattutto per sovvenzionare una spedizione in Terrasanta che aveva promesso tra il 1195 e il 1196 a papa Celestino III¹²², il quale sentiva l'urgenza di supportare i cristiani rimasti Oltremare, dove il Saladino con la battaglia di Hattin del 1187 aveva conquistato Gerusalemme e continuava a espandersi. Andrea aveva utilizzato denari e proprietà, anziché per munirsi e raccogliere *milites*, per distribuire sconsideratamente prebende e favori nella spasmodica ricerca di sostenitori, utili ad appoggiare il suo disegno di presa del potere

¹²¹ È da poco uscito il catalogo della mostra: AA. VV., *Egy történelmi gyilkosság margójára: Merániai Gertrúd emlékezete, 1213-2013*, a cura di J. Majorossy, Ferenczy Múzeum, Szentendre 2014.

¹²² J. M. Powell, *Anatomy of a Crusade, 1213-1222*, Philadelphia 1986, p. 127; J. R. Sweeney., *Hungary in the Crusades, 1169-1218*, in «The International History Review», vol. 3, No 4 (ott. 1981), p. 474. Lo studioso postula che probabilmente Béla III aveva iniziato a interessarsi al Medio Oriente e alla missione crociata con particolare attenzione dopo il suo matrimonio con Agnese di Châtillon, figlia di Rinaldo e di Costanza d'Antiochia. *Id.*, p. 469.

del regno.

I pontefici che si erano susseguiti al soglio di Pietro in quegli anni, però, non avevano dimenticato il voto paterno, prestato ancora sul letto di morte: Celestino III prima e Innocenzo III dopo avevano più volte richiamato il giovane Arpadiano ad assolvere i suoi doveri nel bel mezzo delle lotte armate per la Corona, in un periodo di grande tensione.

Ma se Celestino III si era mostrato abbastanza blando e aveva tenuto la tiara papale per sette anni, il successore Innocenzo III era un uomo di altra tempra, dal carattere risoluto e molto deciso a ribadire e accrescere la supremazia del vescovo di Roma, un progetto che un papato durato oltre diciotto anni gli permise in buona parte di realizzare¹²³.

Innocenzo III era consapevole della dissidenza di Andrea e della situazione di caos in cui versava il regno e già nel suo primo anno di pontificato inviò una lettera al primate d'Ungheria, cioè al vescovo di Esztergom, per concedere del tempo ulteriore a re Imre in prospettiva della Crociata visto il clima sovversivo dilagante nel regno¹²⁴, mentre, nello stesso anno, mandò appunto ad Andrea, ancora duca, una missiva (di cui resta soltanto un frammento) dal tono completamente opposto per esortarlo a partire, rammentandogli con parole forti il voto del genitore¹²⁵:

Accepimus quod quum rex Vngariae, pater tuus, agens in extremis, votum, quod vouerat Domino Hierosolymitanam provinciam in forti manu, humili corde visitare, sub interminatione maledictionis paternae, commiserit tuae fidei exsequendum; et tu, assumpto crucis signaculo, te Id impleturum sine dilatione qualibet promisisti. Quare nobilitatem tuam rogamus, et mandamus, quatenus postpositis ceteris sollicitudinibus, usque ad festum exaltationis sanctae crucis, debitum acceptae crucis exsoluens, propositum iter arripas, et humiliter prosequaris.

Contenuti perentoriamente e severamente ribaditi in una lettera successiva, già

¹²³ Vista l'importanza della sua figura la bibliografia su Innocenzo III è particolarmente estesa.

¹²⁴ Vedi *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, p. 311.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 311-312.

di fine gennaio 1198, dove il papa sollecitava chiaramente Andrea a volgere le sue forze a servizio della Croce invece di far vacillare la pace del regno, e nella quale arrivava pure a offrirgli la Corona nel caso in cui Imre fosse morto senza prole¹²⁶:

Nobili viro A. Duci de prosecutione voti Regi Vngariae patris sui defuncti. Licet universis liberum sit arbitrium in vouendo, nec necessitas in votis locum habeat, sed voluntas; usque adeo tamen solutio necessaria est per votum, ut sine proprio salutis dispendio alicui resilire non liceat ab his, quae sponte ac sollemniter repromisit. Accepimus siquidem, quod quum inclitae recordationis B. quondam Rex Vngariae, pater tuus, ageret in extremis, et de sua penitus convalescentia desperaret; votum, quo vovuerat Domino Hierosolimitanam provinciam in forti manu, et brachio extento, corde tamen humili, et humiliato spiritu, visitare, sub interminatione paternae maledictionis commisit tuae fidei exsequendum; et tu intellecta pia voluntate parentis, assumpto Crucis signaculo, te di impleturum, sine dilactione qualibet promississe. Vero eodem patre tuo sublato de medio, quum Hierosolymitanum iter te accipere simulasses; assumtae tamen peregrinationis oblitus, quam contra inimicos Crucis dirigere debueras, in fratrem tuum et Regnum Vngariae convertisci aciem bellatorum; et multa contra serenitatem regiam, malignorum usus consilio, commisisti. Nos autem, quos diebus istis ad pontificatum officium, licet immeritos, dominus evocavit, tam paci Regni Vngarie, quam tuae volentes saluti consulere, nobilitatem tuam rogamus, monemus, et exhortamur in Domino, ac per apostolica tibi scripta praecipiendo mandamus, quatenus postpositis ceteris sollicitudinibus, usque ad festum exaltationis Sanctae Crucis, proxime venturum, debitum acceptae Crucis exsoluens, propositum iter arripias, et humiliter prosequaris; ne, si onus, tibi a patre iniunctum, et a te sponte susceptum, occasione qualibet detrectaris; paterna te reddas successione indignum, et hereditas emolumento priveris, cuius recusaveris onera supportare. Sciturus ex tunc, anathematis te vinculo subiacere, et iure, quod tibi, si dictus Rex sine prole decederet, in Regno Vngariae competeat ordine geniturae, privandum, et regnum ipsum ad minorem fratrem tuum appellatione postposita, devoluendum.

Il papa apre il documento dichiarando subito l'oggetto nella *inscriptio*, cui fa seguito quasi letteralmente il monito ad assumere il voto paterno già presente nella missiva precedente. Stavolta, tuttavia, egli non risparmia menzioni dirette agli

¹²⁶ Ivi, pp. 313-314. La data cronica è significativa – *IV kalendas Februarii* - contando che Lotario de' Segni salì al soglio pontificio di primi giorni del mese di gennaio dello stesso anno.

accadimenti interni del regno e senza mezzi termini, alludendo pure a cattivi consiglieri, ordina ad Andrea di volgere le sue truppe contro il nemico *Outremer* piuttosto che contro suo fratello. Cerca infine di persuaderlo attraverso lo strumento più ambito della sua autorità ovvero la facoltà di confermare e avvalorare una successione, poiché proprio lo stesso Andrea con il suo operato aveva dimostrato per una volta di più quanto potesse essere cosa discussa e il papa era probabilmente convinto di utilizzare un argomento a cui l'Arpadiano dovesse essere molto sensibile.

All'epoca non era ancora nato László III – che in tenera età e per così breve tempo sarà re di Ungheria, prima di venire a mancare, lasciando la strada spianata alle ambizioni dello zio Andrea – ma, ad ogni modo, al giovane duca non doveva risultare così interessante l'offerta del pontefice, poiché se il re fosse morto senza eredi, il regno gli spettava comunque di diritto, come in ultima istanza anche il papa aveva dovuto ammettere. Innocenzo III non poteva che difendere l'incontestabile legittimità di Imre e, inoltre, quest'ultimo, nonostante avesse dovuto fronteggiare l'impegnativa discordia del germano, non si era tirato indietro davanti all'appello papale di intervento contro gli eretici bogomili di Bosnia¹²⁷ – operazione conclusa con successo – e anche alla richiesta di prendere la Croce, sebbene questa fosse costato al Regno d'Ungheria la strategica città di Zara, inaspettatamente posta sotto assedio dai cavalieri della IV Crociata¹²⁸, con grande disappunto del pontefice che li scomunicò e se ne dolse con lo stesso Imre¹²⁹, il quale si era reso disponibile a partecipare a questo pellegrinaggio verso la Terrasanta, ma il cui esito lo aveva comprensibilmente distolto subito.

In quel contesto, nello stesso 1203, Innocenzo III rinnovò ad Andrea per ben due volte l'invito a partire, nel primo chiedendo pure che coadiuvasse e sostenesse il

¹²⁷ Per la lettera papale con la formale richiesta di intervento e la risposta del sovrano vedi *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, pp. 378 e 410-411.

¹²⁸ Thomas Spalatensis, *Historia Pontificum Salonitarum et Spalatinorum*, in MGH, SS., tom. XXIX, pp. 576-577. Cfr. S. Csernus, *La Hongrie, les français et les premières croisades*, in «Les Hoingrois et l'Europe: conquête et intégration», Akamie Verlag, Sándor Csernus et Klára Korompay, Parigi/Szeged 1999, p. 420; in E. Nasalli Rocca, *La vicenda di Zara agli albori della IV Crociata*, Tipografia Feroce, Roma 1969.

¹²⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. II, p. 401.

re suo fratello¹³⁰, nel secondo ventilandogli addirittura la prospettiva che se avesse avuto un figlio maschio sarebbe stato senz'altro suo erede nel ducato¹³¹. Con tutta evidenza il pontefice sperava anche che il lungo viaggio avrebbe tenuto lontano dal regno il bellicoso duca, contribuendo in tal modo a preservare la pace d'Ungheria, una chiara dimostrazione di quanto effettivamente la crociata potesse servire o venisse comunque sfruttata anche per veicolare l'irrequietezza dei cadetti delle famiglie signorili europee. Intanto quella che doveva essere una spedizione verso la Terrasanta si era esaurita nel ben noto esito dell'Impero Latino d'Oriente e, tra l'altro, nell'agosto del 1204 Imre si spegneva.

Divenuto re, Andrea II avvertiva però la necessità di non inimicarsi e far spazientire troppo un attore politico tanto importante quanto il papa che, come si è visto, aveva già dimostrato di non gradire, al tempo, le congiure contro Imre¹³² e in tempi recentissimi la questione di Bertoldo di Andechs, fratello della defunta regina e attuale vescovo di Kalocsa sebbene, per entrambe le situazioni si fosse dimostrato alla fin fine estremamente indulgente e di sicuro non intenzionato a bloccare la conduzione politica ungherese.

Fuor di dubbio, il Papato quanto il Regno d'Ungheria abbisognavano del sostegno reciproco nel caso di conflitti con altri paesi dell'Europa centro-orientale. Da ricordare, infatti, che dal 1204 si era appunto costituito a Bisanzio l'Impero Latino d'Oriente che, per le modalità della sua nascita e il dilagante malcontento della popolazione locale, appariva – e di fatto era – una polveriera pronta a deflagrare in qualsiasi momento. Numerose formazioni politiche della regione – una regione, è bene

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 412-413.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 415-416.

¹³² Innocenzo III, nel maggio del 1198, inviò una lunga lettera ad Andrea per chiedergli di deporre le armi, pena la scomunica. Ivi, pp. 315-136. Il pontefice richiamò all'ordine anche il potente abate del monastero di San Martino (Pannonhalma), colpevole di voler appoggiare Andrea contro il legittimo sovrano; *Ibid.* Probabilmente la potente e prestigiosa abbazia fu ripagata per il suo sostegno, dato che – nel 1213 – Andrea II, ormai re da qualche anno, confermava con un atto i privilegi e le possessioni del monastero secondo quanto già accordato dalla moglie in un arbitrato con i baroni e i cittadini di Bratislava, tenuti anche a un risarcimento. Cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 149-150.

sottolinarlo, in cui i confini si ridisegnavano continuamente¹³³ e che subiva la periodica pressione di gruppi nomadi – non erano cattoliche e, per di più, tutta la Croazia e la costa dalmata sottostavano al dominio ungherese, un dominio che se fosse passato in mani nemiche avrebbe potuto minacciare pericolosamente anche Roma con una veloce traversata dell'Adriatico. È chiaro, pertanto, quanto fosse delicato il contesto e come il pontefice da una parte e il sovrano magiaro dall'altra cercassero di non guastare un rapporto che risultava in quel frangente troppo conveniente.

Ed è probabilmente in base a una serie di interessi contingenti nell'area dell'Europa centro-orientale che il pontefice nel 1212 rispose «serenitate tuae triennium indulgemus»¹³⁴ alla richiesta di proroga per la crociata, trasmessa da Andrea II. Diverse sono le considerazioni che si possono trarre da questo atto, oltre a quelle già abbozzate: la posizione e la personalità di Innocenzo III lo spingevano a ribadire la sua autorità e il lungo e arrogante atteggiamento di indifferenza dell'Arpadiano – sommato alla contestazione armata della legittimità di Imre e della disinvolta gestione delle diocesi locali – non avevano potuto che suscitare l'irrigidirsi delle repliche papali. Andrea II, con la sua condotta, aveva innanzitutto messo in discussione l'*auctoritas* del vescovo di Roma, ma a questo punto inoltrare formalmente un'umile richiesta rovesciava completamente la prospettiva: il risultato, nell'immediato, era sempre il medesimo – cioè, nessuna crociata in Terrasanta – ma il sovrano ungherese faceva così un palese gesto di sottomissione e il rinvio della partenza non si configurava più come una sua inadempienza, bensì come una magnanima e comprensiva concessione da parte di Innocenzo III che non cancellava, ma differiva soltanto la riscossione di un credito. Un'indulgenza di tre anni *amabilmente* accompagnata dal monito a non procrastinare oltre la missione e ad adoperare quel tempo per prepararsi adeguatamente al viaggio, senza tralasciare di ricordare quanto il

¹³³ M. Font, *On the Frontiers of West and East: The Hungarian Kingdom and the Galician Principality between the Eleventh and Thirteenth Centuries*, in «Annual of Medieval Studies at CEU», CEU University Press, Budapest 2000, vol. 6, pp. 171-180.

¹³⁴ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 128-129.

proprio intervento fosse stato determinante nel dirimere le polemiche tra i litigiosi vescovi ungheresi¹³⁵: come dire che se il fragile governo di Andrea II si reggeva sui labili equilibri con i notabili del Paese, a un papa disposto ad ammansire il clero in favore della stabilità del suo regno era meglio obbedire. Ad ogni modo, è probabile che Innocenzo III intuisse che, in quel periodo, pressioni contrarie non avrebbero sortito alcun esito – come appunto era già accaduto per anni – e che forse non era davvero consigliabile che il sovrano lasciasse il suo regno in quel momento.

Andrea II, nel 1213, aveva comunque trovato opportuno impegnarsi in una nuova operazione in Galizia – che non è pertinente qui approfondire – una regione molto vicina che il sovrano si era di fatto annesso alcuni anni prima, prendendone il titolo di *Rex*, quando si era opportunisticamente immischiato nelle diatribe interne dei galiziani. La prossimità geografica consentiva al sovrano di recarvisi, senza restare troppo tempo distante dagli ostici affari del suo regno¹³⁶.

Evidentemente i calcoli di Andrea II si erano rivelati errati e si è già visto come, proprio durante quella missione, la regina fosse caduta vittima dell'attentato perpetrato da un gruppo di nobili di palazzo.

Innocenzo III, intanto, continuava nel suo governo ierocratico e nel 1213 convocò, per il novembre 1215, il IV Concilio Lateranense: anche il clero d'Ungheria fu raggiunto dalla pergamena che tuonava «*Vineam Domini Sabaoth multiformes moliuntur bestiae demolire...*»¹³⁷.

I lavori si tennero quindi a Roma che per quasi un mese (dall'11 novembre *dies natalis* di san Martino, santo morto come vescovo di Tours, ma nato nella provincia

¹³⁵ *Ibid.*: “*Inter venerabiles autem fratres nostros, Strigoniensem, et Colocensem Archiepiscopos, concordia grata nobis existit; quum non solum inter eos, sed etiam quoslibet alios, sopiri velimus contentiones et lites. Unde quum, disponente animo, simus in sede iustitiae constituti; et omnibus in iustitia debitores, neutri eorum, si de iure suo voluerint experiri, negare debemus, quod postula ordo iuris*”.

¹³⁶ La questione della Galizia è attentamente analizzata da Kosztołnyik. Vedi Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 43-45 e 50-52. Vedi anche il paragrafo dedicato all'argomento da Attila Bány in A. Bány, *The Expansions of the Kingdom of Hungary...*, pp. 350-351.

¹³⁷ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 142-145.

romana della Pannonia e pertanto molto venerato in Ungheria) ospitò oltre quattrocento vescovi cui si aggiunsero monaci, canonici e chierici provenienti da tutti i paesi della *Christianitas*. Grande novità fu che questa sinodo assunse carattere davvero ecumenico¹³⁸, poiché vi furono invitati e vi parteciparono anche legati e rappresentanti civili dei vari potentati europei e persino presuli delle città orientali: nella *Urbs* giunsero per l'occasione anche il patriarca dei Maroniti e il legato di quello d'Alessandria – sicuramente più informati sulle regioni orientali, dove i regni latini cercavano di difendersi o di attaccare i nemici musulmani – ma non i greci che, con tutta evidenza, declinarono l'invito¹³⁹. Il concilio produsse settantuno *constitutiones* di diversi argomenti che spaziavano dalla simonia, al matrimonio civile, all'usura, ma è spesso ricordato anche per alcuni provvedimenti verso i *Iudaei*, tra cui quello assai noto che impose ai membri delle comunità ebraiche di apporre un segno di riconoscimento sulle vesti (di solito si trattava di cucire un simbolo giallo¹⁴⁰ come una rotella), volto a evitare contatti e relazioni inconsapevoli tra uomini e donne delle due confessioni cristiana ed ebraica¹⁴¹.

La crociata si presentò sin da subito come uno dei nodi principali della sinodo romana e il pontefice, nel dicembre 1215, promulgò *ad hoc* la costituzione *Ad liberandam*¹⁴² che con il suo lungo testo – il più esteso dell'intero incontro conciliare – chiudeva il Laterano IV.

Non compare solo la consueta retorica sulla lotta contro gli infedeli in prospettiva della missione *Ad liberandam Terram Sanctam de manibus impiorum*, ma anche chiare disposizioni operative: i crociati dovevano radunarsi il primo giugno

¹³⁸ J. M. Powell, *Anatomy of a Crusade*, cit., p. 41.

¹³⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di Alberigo, Dossetti, Joannou, Leonardi, Prodi, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1973, pp. 226-227; H. Leclercq, *Histoire des conciles*, Letouzey et Ané Editeurs, Parigi 1913, Tom. V, parte II, “Douzième concile oecuménique, quatrième de Latran”, pp. 1316-1398.

¹⁴⁰ Sull'uso del colore giallo oppure rosso per distinguere i reietti e i non cristiani nel medioevo cfr. L. Luzzatto, R. Pompas, *I colori del vestire: variazioni, ritorni, persistenze*, Hoepli, Milano 1997, p. 33.

¹⁴¹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 266: “*Ut Iudaei discernantur a christianis in habitu*”, Costituzione n. 68.

¹⁴² *Ibid.*, pp. 267-271.

nel Regno di Sicilia, a Brindisi o a Messina, dove ad attenderli ci sarebbe stata una flotta di galee disposta dal pontefice, il quale, se possibile, avrebbe assistito personalmente alla partenza, impartendo la sua *benedictio*. Tutti erano chiamati a contribuire nella misura delle proprie possibilità e al clero veniva ordinato di impegnarsi in un'intensa attività di predicazione e di scomunicare coloro i quali non avessero voluto con *dolo* partecipare alla giusta causa. Si trattavano con precisione anche aspetti finanziari, la natura e l'entità dei versamenti, la ventesima e anche il contributo in marchi d'argento elargito dalla Santa Sede per la cui distribuzione la stessa si avvaleva dei maggiori referenti della Chiesa in Medio Oriente: il patriarca di Gerusalemme e i maestri dei Templari e degli Ospitalieri. Non si tralasciava, di nuovo, di far riferimento alla presenza ebraica e ai cristiani era vietato qualsiasi tipo di rapporto coi giudei durante il periodo della crociata, così che anche debiti e interessi moratori fossero congelati, certi di non creare danno poiché *cum huiusmodi beneficium non multum videatur habere dispendii, quod solutionem sic prorogat, quod debitum non absorbet*¹⁴³. Si ribadiva inoltre il divieto di gareggiare nei tornei che, sebbene già proibiti, evidentemente continuavano a essere uno svago ludico-ricreativo e soprattutto una grande palestra di allenamento e veicolo di violenza, per la nobiltà appunto "di spada"¹⁴⁴. I pericoli erano pertanto già numerosi, per lo spirito come per il corpo, in patria così come durante la traversata, dato che nel Mediterraneo *cursarii et piratae nimium impediunt subsidium Terrae Sanctae*¹⁴⁵.

Se il IV Concilio Lateranense e l'indizione alla crociata erano stati gli ultimi grandi atti di Innocenzo III¹⁴⁶, scomparso appena pochi mesi dopo nel luglio 1216,

¹⁴³ *Ibid.*, p. 269.

¹⁴⁴ M. Bloch, *La società feudale*, Einaudi editore, Torino 1949 (ed. 1999 con saggio di Giovanni Tabacco), opera originale 1939, p. 502.

¹⁴⁵ *Ivi.*

¹⁴⁶ Su Innocenzo III e la crociata vedi: B. Bolton, *Jerusalem and the Holy Land in the Circle of Innocent III*, in «The Holy Lands, and the Christian History» ed. R. N. Swanson, Suffolk 2000; B. Bolton, 'Serpent in the Dust: sparrow on the housetop': attitudes to Jerusalem and the Holy Land in the circle of the pope III, in «The Holy Land, Holy Lands, and Christian History», Woodbridge 2000, pp. 154-180; J. M. Powell, *Innocent III and the Crusade*, in «Innocent III. Vicar of Christ or Lord of

spettava a Onorio III adoperarsi per attuarne le disposizioni¹⁴⁷. E fu proprio Onorio a esigere, stavolta senza proroghe, l'adesione del re d'Ungheria alla Crociata da poco indetta¹⁴⁸. Andrea II, passato alla storia – forse immeritadamente – come “il Gerosolimitano” questa volta reputò che i tempi fossero maturi e accettò di partire per questo nuovo pellegrinaggio armato, ma ora, oltre a soddisfare il papa, è plausibile che altre esigenze, altri stimoli e altre motivazioni lo muovessero, con buona probabilità, a questa impresa. A nemmeno un anno di distanza dall'omicidio di Gertrude, il re rimasto vedovo intesseva già nuovi accordi per un secondo matrimonio. Nel febbraio del 1215 si univa alla diciottenne francese Iolanda di Courtenay, nipote di Enrico delle Fiandre, imperatore latino di Costantinopoli e zio della ragazza, il quale gestì in prima persona le trattative.

Se l'orbita bizantina aveva da lungo tempo tentato i sovrani ungheresi, bramosi della Corona imperiale d'Oriente, ora anche Andrea II vi guardava con particolare attenzione, forse perché il padre Béla III ci era arrivato vicino o forse anche perché questa nuova unione lo poneva in una posizione di favore alla corte costantinopolitana. Un viaggio che potesse aprire la prospettiva a nuove alleanze e al contempo potesse allietare il pontefice era un'occasione che doveva rivelarsi politicamente proficua. Di certo, l'adesione attiva dell'Ungheria a una spedizione oltremare segnala anche, per il Duecento, un ulteriore elemento di adeguamento del regno mitteleuropeo alle istanze, alle tensioni e alle urgenze comuni alla *Christianitas* occidentale, laddove per un sovrano magiaro guidare una crociata significava ormai inserirsi a pieno titolo nelle dinamiche della politica e delle tendenze europee.

James Ross Sweeney, in un suo studio del 1981, indaga in maniera puntuale e schematica il sostegno del Regno d'Ungheria alla stagione crociata compresa tra il

the World?», Washington 1994, pp. 121-134; H. Roscher, *Papst Innocenz III. und die Kreuzzüge*, Göttingen 1969.

¹⁴⁷ Su Onorio III e la crociata vedi: J. M. Powell, *Honorius III and the Leadership of the Crusade*, in «Catholic Historical Review», n. 63, 1977, pp. 521-536.

¹⁴⁸ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 187-188.

1169 e il 1218¹⁴⁹, un coinvolgimento che lo storico divide essenzialmente in tre periodi: il primo in cui la divisione sociale magiara in clan tribali non poteva fornire alla classe dominante ungherese gli strumenti atti alla condivisione dell'ideale crociato, il secondo in cui il regno fondato da Stefano era ormai divenuto una delle tappe predilette nel percorso intercontinentale dei crociati tra l'Occidente e il Medio Oriente e il terzo e ultimo periodo in cui l'Ungheria raggiunge una maturazione tale da pensarsi con naturalezza anche quale protagonista di una *peregrinatio*. Questa fase corrisponde appunto allo scorcio di anni intercorsi tra il voto di Béla III e l'effettiva partecipazione del figlio Andrea II, durante la quale è compreso pure il breve quanto sincero contributo di Imre che fu l'unico re europeo a voler partecipare attivamente nella IV crociata, prima che prendesse una certa piega¹⁵⁰.

La tesi Sweeney, riguardo ai motivi che spinsero Andrea a partire è che «Runciman¹⁵¹ is demonstrably incorrect in asserting that Andrew's departure for the Holy Land was tied to his ambition in 1216 to succeed Henry of Flanders on the throne of the Latin Empire at Costantinople¹⁵²» e che «The presence in Palestine of Andreas Hierosolymitanus [...], is striking evidence of the vitality and wide dissemination of the crusade ideal by the early thirteenth century, and the integration of the politically mature Hungarian monarchy into the community of Latin Christian nations¹⁵³». Si associa a questa interpretazione anche Sandor Csernus: «S'il on prend pour point de départ l'idée du pèlerinage et l'idée de la croisade comme nous l'avons fait au début de notre analyse, et on la considère comme un indicateur de l'intégration des Hongrois a la Chrétienté Occidentale... »¹⁵⁴.

¹⁴⁹ J. R. Sweeney., *Hungary in the Crusades*, op.cit., pp. 467-481. Sulla partecipazione e il contributo ungherese alle prime crociate vedi anche S. Csernus, *La Hongrie, les Français et les premières croisades*, op. cit., pp. 411-426.

¹⁵⁰ *Id.*, p. 476. Sulla IV crociata vedi anche M. Meschini, *1204: l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Ancora, Milano 2004; AA. VV., *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani e P. Schreiner, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2006.

¹⁵¹ S. Runciman, *A History of the Crusades*, New York 1967, vol. III, p. 146.

¹⁵² J. R. Sweeney., *Hungary in the Crusades*, op.cit., p. 478.

¹⁵³ *Id.*, p. 481.

¹⁵⁴ S. Csernus, *La Hongrie, les Français et les premières croisades*, op. cit., p. 425.

Zoltan Kosztołnyik, nel suo sottocapitolo dedicato alla V crociata esordisce invece sostenendo che «The real reason for him to go must have been that it was at that time that the Byzantine-Latin throne fell vacant, and Andrew II regarded himself as a candidate for the Greek imperial throne»¹⁵⁵, svelando posizioni che si configurano al polo opposto rispetto a quelle di Sweeney.

Non reputando produttivo cedere alla rigidità di questa dicotomia, ritengo più conveniente tendere a un'interpretazione non mediana, quanto piuttosto "sincretistica", nella quale un assunto possa convivere senza contrasti con l'altro, poiché essi non si escludono vicendevolmente. In accordo con Sweeney e con Csernus si ravvisa pertanto l'opportunità di leggere la V crociata come elemento di un processo di adesione culturale dell'Ungheria alle idee e ai movimenti di un'epoca molto vivace, segnata anche dall'ideale cavalleresco del riscatto della Terrasanta dai nemici, così come si ritiene – insieme a Kosztołnyik – che le scelte e i contatti di Andrea II suggeriscano un ambizioso disegno dinastico verso l'impero bizantino. Questo progetto, però, potrebbe anche essersi configurato soltanto come un lungimirante avvicinamento politico all'impero orientale, (pensato forse maggiormente per il suo successore), più che una mira diretta e immediata alla Corona imperiale. La concomitanza di entrambi i fattori, con il concorso del nuovo matrimonio, devono aver spinto Andrea a prendere finalmente la Croce e forse, più che abbracciare l'ormai diffuso ideale della crociata¹⁵⁶, risultava per lui allettante

¹⁵⁵ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 60. Certo delle ambizioni bizantine di Andrea II fu anche Bálint Hóman, cfr. B. Hóman, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, Reale Accademia d'Italia, Studi e Documenti n. 8, Roma 1938, p. 25.

¹⁵⁶ Sull'ideale e l'idea di crociata interessante il contributo di Franco Cardini; cfr. F. Cardini, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Jouvence, Roma 1993, in particolare le pp. 181-212; P. Alphantery e A. Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Il Mulino, Bologna 1989; A. Barbero, *Benedette guerre. Crociate e Jihad*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009; P. Rousset, *L'idée de croisade*, in «X Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1955)», Firenze 1955 e *Id.*, *L'ideologia crociata*, Jouvence, Roma 2000. La bibliografia generale sul tema delle crociate è sconfinata, si segnalano – tra i numerosissimi titoli – almeno F. Cardini, *La crociata*, in «Il Medioevo. 2 – Popoli e strutture politiche», all'interno de *La Storia* di Firpo/Tranfaglia, Torino 1986, pp. 393-426; A. Demurger, *Crociate e crociati nel medioevo*, Garzanti, Milano 2012; R. Grousset, *Histoire des Croisades et du Royaume Franc de Jérusalem, III: La monarchie musulmane et l'anarchie franque*, Parigi 1936; B. Z. Kedar, *Crociata e missione. L'Europa incontro a l'Islam*, Jouvence, Roma 1991; J. Richard, *La grande storia delle crociate*, Roma 2005; *Id.*, *La pauperté et les missions d'Orient au*

figurare nelle imprese contro gli infedeli insieme ai grandi sovrani europei e attribuirsi così una maggior legittimità, inserendosi come *Rex Christianissimus*¹⁵⁷ nella grande e rinomata tradizione dei re ungheresi, santi e *defensores Ecclesiae*: in fin dei conti, Andrea II si era preso il regno con la violenza e se voleva mantenerlo a lungo non guastava dimostrare un'autorevolezza di cui fino adesso era stato deficitario. In ultima analisi, si riscontra quindi la congiuntura di molteplici sollecitazioni, tutte in potenza vantaggiose.

Andrea, stavolta, si preparò adeguatamente e lungamente alla missione che lo attendeva: partire per la crociata ed esserne uno dei capi militari imponeva tutta una serie di attività preliminari che egli aveva iniziato sistematicamente a imbastire. Da una parte era necessario raccogliere forze in vista della *peregrinatio*: la crociata aveva dei costi molto alti, sia a livello economico che a livello di capitale umano, cioè di *milites* pronti a partire e a combattere, guerrieri che dovevano essere armati e mantenuti sul posto. E se, sotto il profilo finanziario, Onorio III stava agendo da tempo attraverso l'imposizione della cosiddetta "ventesima"¹⁵⁸ – un contributo accessorio chiesto come versamento eccezionale a tutte le diocesi cristiane, ivi comprese quelle ungheresi¹⁵⁹ – il sovrano doveva premurarsi anche di cercare di tutelare la sua famiglia e il suo regno durante la sua lunga assenza. Non era infatti con serenità che Andrea II si allontanava dall'Ungheria dopo i drammatici accadimenti verificatisi nel mentre della sua ultima cavalcata fuori dai confini del Paese nel 1213 e, tra l'altro, l'antico regno di Halich, la Galizia, non era così lontano come si prospettava ora essere la meta in Terrasanta, in un periodo in cui le distanze si

Moyen Âge (XIIIe-XVe siècles), Roma 1998; *Id. The crusades, c. 1071-c. 1291*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; S. Runciman, *Storia delle Crociate*, vol. II, Torino 1966; K. M. Setton, *A History of the Crusades*, Madison 1962; AA. VV., *Militia Christi e crociata nei secoli XI-XII*, Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989, Vita e pensiero, Milano 1992.

¹⁵⁷ L. Kontler, op. cit., p. 53.

¹⁵⁸ G. Andenna, *Predicare o combattere? I rapporti tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico agli inizi del XIII secolo*, in «I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e la Storia di Damietta di Oliviero da Colonia», Marietti Editori, Genova 2009, pp. 151-185, in particolare vedi p. 160.

¹⁵⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 183-185.

contavano i giorni, settimane o mesi di cammino. Il re sapeva che questo viaggio metteva in pericolo tutto ciò che aveva ottenuto in questi anni di reggenza e di governo, ma sapeva anche che se si allontanava era per una *santa* causa e soprattutto dietro appello del papa: era quindi dovere morale dello stesso pontefice adoperarsi per salvaguardare i suoi successori e la pace del regno mentre il sovrano muoveva contro gli infedeli.

Con due diverse lettere del febbraio 1217, Onorio III accorda al sovrano le richieste di protezione e custodia della famiglia reale e del regno¹⁶⁰. Se non è possibile avere certezza delle effettive ambizioni imperiali di Andrea II verso i territori grecofoni in relazione alla sua accettazione della missione crociata, la sua candidatura emerse tuttavia quale opzione molto concreta: quando Enrico delle Fiandre (zio della sua seconda moglie Jolanda) morì, i baroni dell'Impero Latino chiesero al re ungherese di salire al trono di Bisanzio. Subito informato della questione, Onorio III si affrettò a inviare una lettera all'Arpadiano, dichiarando che non avrebbe accettato un ulteriore rinvio della spedizione oltremare, causato dalla sua successione imperiale¹⁶¹. Ad Andrea II non restarono molte possibilità, poiché dal 1204 l'Impero era cambiato e ora, per cingervi la Corona, era auspicabile se non indispensabile l'intervento papale e la cerimonia romana¹⁶².

Il sovrano, a questo punto, prese accordi con la confinante Repubblica di Venezia per il rifornimento di navi e marinai necessari alla traversata dietro il pagamento di 550 marchi d'argento¹⁶³, la stessa Venezia che quindici anni prima con un intervento aggressivo aveva temporaneamente sottratto Zara all'Ungheria proprio nel corso della crociata precedente¹⁶⁴. Insieme a un sostanzioso gruppo di cavalieri, che erano accorsi dalle varie regioni del regno e avevano provenienze etniche e linguistiche diverse, il re si spostò fino alla costa dalmata e, nel porto di Spalato,

¹⁶⁰ *Ibid.*, pp. 189-190.

¹⁶¹ *Ibid.*, pp. 187-188.

¹⁶² Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 63 e segg.

¹⁶³ J. M. Powell, *Anatomy of a Crusade*, cit., p. 127.

¹⁶⁴ Vedi p. 30 e nota 125.

attese l'arrivo delle navi veneziane, ma queste ultime non furono sufficienti ad accogliere tutti i crociati che furono pertanto costretti a dividersi in due contingenti¹⁶⁵. Andrea II raggiunse quindi Acri via mare, dove arrivarono in un secondo tempo parte dei suoi uomini e dove nell'ottobre del 1217 si riunì agli altri condottieri della spedizione, in particolare al cugino, il duca Leopoldo VI d'Austria, i cui rapporti di amicizia superficiale e labile si intuivano anche dal fatto di essere partiti e aver viaggiato separati, nonostante la contiguità dei loro territori e la praticità di navigare insieme. Con il re d'Ungheria erano giunti nei territori dell'attuale Israele ben quattro nobili della famiglia Andechs, tutti fratelli della defunta moglie Gertrude, a dimostrazione del vivo legame ancora in essere con la casata di Merano, nonostante l'omicidio avvenuto in Ungheria e soprattutto il nuovo matrimonio di Andrea. Il sovrano aveva al suo fianco in questa impresa il tanto discusso Bertoldo, arcivescovo di Kalocsa, Ecberto vescovo di Bamberg, il margravio d'Istria Enrico e il duca Ottone di Merania, successore del padre alla guida del ducato¹⁶⁶.

Se Andrea II, di certo, non si mise certo in luce come *milites Christi*, Leopoldo al contrario si fece presto notare come condottiero e guerriero impavido che più volte combatté in prima linea e non si tirò indietro di fronte alle operazioni offensive. Il duca d'Austria, d'altronde, aveva già maturato esperienza nell'ambito delle azioni militari di lotta verso gli infedeli e gli eretici: la guerra santa era per lui un concetto familiare e, prima della Terrasanta, l'austriaco aveva già preso la Croce contro gli Albighesi e anche in Spagna, partecipando attivamente e dimostrando le sue doti militari¹⁶⁷.

Ad Acri, Andrea e Leopoldo si affiancarono anche a Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, e a Ugo di Lusignano, re di Cipro, coi quali penetrarono nel territorio e

¹⁶⁵ Thomas Spalatensis, *Historia Pontificum Salonitarum et Spalatinorum*, cit., pp. 578-579. J. Richard, *La grande storia delle crociate*, cit. pp. 478-479.

¹⁶⁶ Oliviero da Colonia, *La storia di Diametta*, trad. it. di Barbara Bombi in «I Cristiani e il favoloso Egitto», cit., p. 62; M. Kosi, *Between the Alps and the Adriatic*, in «The Crusades and the Military Orders expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity», ed. Zs. Hunyadi e J. Laszlovszky, CEU Medievalia, Budapest 2001, p. 132.

¹⁶⁷ M. Kosi, op. cit., p. 133; Oliviero da Colonia, op. cit.

ottennero insieme qualche limitato successo contro gli islamici, fino a dare segni di grande disorganizzazione presso il monte Tabor. Oliviero di Colonia, uno scolastico della cattedrale renana, probabilmente originario di Padeborn, che era stato nominato quale predicatore della crociata dal papato e che si recò personalmente in Medio Oriente (dove rimase tra il 1217 e il 1222) narra nella sua *Historia Damiatina*¹⁶⁸ lo scarso valore di parte delle armate cristiane, ma loda i cavalieri germanici e in particolare il duca Leopoldo, protagonista in un secondo momento anche della presa della città egiziana di Damietta.

La V crociata¹⁶⁹, infatti, consta di due fasi: la prima, concentrata soprattutto intorno ad Acri, cui partecipò appunto Andrea II e un folto contingente di cavalieri provenienti dall'Europa Centrale, e una seconda che vide lo spostamento dei crociati in Egitto. Questa fase è la più lunga, la più conosciuta e la più documentata e, in realtà, è ricordata soprattutto per la predicazione di Francesco verso i musulmani e il favore e il rispetto con il quale il laico di Assisi venne accolto e congedato dal campo avversario dal sultano Malik al-Kāmil¹⁷⁰, tanto che Jacques de Vitry, altro grande testimone e cronachista della spedizione¹⁷¹, ci lascia una splendida frase con la quale il sultano avrebbe salutato questo strano cristiano che invece di fare la guerra, portava il suo messaggio di amore universale e di grande tolleranza¹⁷².

Dopo la sgradevole esperienza dell'inverno e delle bufere tra Tiro e Sidone, Andrea II – evidentemente desideroso di rientrare in patria al più presto – ritenne di aver formalmente assolto il suo debito nei confronti della Santa Sede e prese immediatamente la strada del ritorno, stavolta per via terrestre, anziché via mare, passando per Tripoli, visitando in Siria il Krak dei Cavalieri e tagliando poi attraverso

¹⁶⁸ Oliviero da Colonia, op. cit., pp. 62-67.

¹⁶⁹ Su questa crociata vedi la dettagliata monografia di J. M. Powell, *Anatomy of a Crusade*, cit.

¹⁷⁰ G. Andenna, *Predicare o combattere?*, cit., pp. 167-170. Vedi anche J. Tolan, *Il santo dal sultano: l'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Laterza, Roma/Bari 2009.

¹⁷¹ Jacques de Vitry, *Historia occidentalis*, ed. J. Hinnebusch, Friburgo 1972; *Id. Lettres de la cinquième croisade*, Turnhout 1998; Introduzione di Barbara Bombi e saggio di Giancarlo Andenna, op. cit., in *I Cristiani e il favoloso Egitto*, cit., pp. 62-67.

¹⁷² G. Andenna, *Predicare o combattere?*, cit., p. 170: “Prega per me, affinché Dio si degni di manifestarmi quella legge e quella fede che a lui piacerà di più”.

la penisola anatolica. Secondo Miha Kosi, «This was the ignominious conclusion of the “Hungarian Phase” of the crusade»¹⁷³ e, al di là dell’interpretazione moderna¹⁷⁴, l’uscita di scena del sovrano ungherese non doveva esser parsa gloriosa neppure ai suoi contemporanei se Oliviero da Colonia sentenzia in modo reciso «Il re d’Ungheria, fermatosi per poco tempo, tornò poi nella sua patria con grande danno per la Terra Santa. Portò con sé pellegrini e galee, destrieri e giumenti da soma con le armi, e benché fosse stato ripetutamente esortato a non partire, e perfino scomunicato con il suo seguito, egli inflessibile se ne andò»¹⁷⁵. I cavalieri e i grandi nobili rimasti, tra cui appunto Leopoldo d’Austria e Giovanni di Brienne, decisero invece di proseguire la loro avanzata, dirigendosi verso l’Egitto e attaccando la foce del Nilo. Dopo un’iniziale momento favorevole, la parabola per i cristiani si fece discendente ed essi furono travolti da molteplici circostanze avverse che vanno dalla incapacità di gestire la piena del Nilo e la resistenza locale, fino al coalizzarsi delle forze del potente sultano, con il quale – dopo un cedimento irreparabile – dovettero scendere a patti, accordandosi per una tregua e togliendo definitivamente le tende da Damietta e dall’Egitto.

Diversi crociati si sono concentrati nell’individuare le cause di questo fallimento riscontrate, di volta in volta, nell’arrogante e inesperta figura del legato papale, il cardinale Pelagio, nella defezione di Federico II – che alla fine non era partito, lasciando i cristiani privi del suo fondamentale supporto – e ancora la mancanza di coesione e di una vera e propria strategia¹⁷⁶.

Ma Andrea II in Egitto non andò mai e, a dispetto della brevità del suo soggiorno orientale e della celerità del suo rientro, volle sfruttare al meglio questo pellegrinaggio che gli era risultato comunque molto oneroso. Molto oneroso davvero

¹⁷³ M. Kosi, op. cit., p. 134.

¹⁷⁴ J. M. Powell, *Anatomy of a Crusade*, cit., p. 134: “*Certainly the departure of King Andrew and a large part of the Hungarian troops in January 1218 was a blow to the crusade*”.

¹⁷⁵ Oliviero da Colonia, op. cit., p. 67. Non risulta che Andrea II subì una scomunica per la sua partenza. Probabilmente si trattò solo della reazione o della minaccia di un ecclesiastico presente.

¹⁷⁶ Sulle varie tesi, in particolare di René Groussete, Steven Runciman, Joseph Donovan, James Powell e Jean Richard vedi la sintesi di Barbara Bombi nella sua “Introduzione” a *I Cristiani e il favoloso Egitto*, op. cit., pp. 7-44, in particolare pp. 32-34.

in tutti i sensi, poiché non avendo potuto subito rispondere all'appello dei nobili bizantini come avrebbe voluto, questi ultimi nel frattempo avevano acclamato successore di Enrico delle Fiandre, il conte Pietro di Courtenay, padre della sua sposa e quindi suo suocero. Il conte, dopo essere stato incoronato a Roma dal papa insieme alla moglie Jolanda (omonima della figlia) in realtà non aveva avuto grande fortuna: in seguito al suo insediamento era stato rapito dal despota dell'Epiro, Teodoro Angelo Comneno Ducas. Pietro non tornò mai dalla cattura e si postula una sua morte di poco successiva, ma al trono imperiale, in quel momento, salì come reggente la moglie che si sarebbe spenta già nel 1219, lasciando stavolta il trono al figlio Roberto¹⁷⁷. Il re d'Ungheria non era più in lizza per il titolo che era stato del *basileus*.

I Greci, comunque, non smettevano di tormentare i latini, secondo l'opinione di Roma, dove Onorio III in una comunicazione ad Andrea II condannò ovviamente il Comneno responsabile del sequestro e affermò *Ex hoc enim Graecorum perfidia insolescet*¹⁷⁸, ma già tempo prima Innocenzo III, nelle deliberazioni del IV Concilio Lateranense, aveva dedicato un'intera costituzione, la quarta, *De superbia Graecorum contra Latinos*¹⁷⁹ tanto che nella stessa si narra che i

Graeci coeperunt abominari latinos, quod inter alia quae in derogationem eorum impie committebant, si quando sacerdotes latini super eorum celebrassent altaria, non prius ipsi sacrificare volebant in illis, quam ea tamquam per hoc inquinata lavissent...¹⁸⁰.

Ad ogni modo, ora l'Arpadiano aveva onorato il suo debito e aveva dimostrato il suo impegno *cristianissimo* sulla falsariga degli illustri sovrani che lo avevano preceduto. L'impegno religioso si dimostrava anche attraverso le donazioni economiche, egualmente valide e significative nel guadagnarsi assoluzioni plenarie e considerazione da parte dei sudditi e del pontefice. Laddove non giunse con la spada, il re d'Ungheria arrivò con la moneta e, già ben prima della sua partenza, così come

¹⁷⁷ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 394-396.

¹⁷⁸ *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, p. 204.

¹⁷⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 235-236.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 235.

all'indomani del suo rientro, diede mano a cospicui versamenti e a numerose concessioni, a sostegno degli ordini monastico-cavallereschi insediati nel regno. Dai cavalieri Teutonici, agli Ospedalieri e ai Templari, Andrea II mostra alla *militia Christi* un favore del tutto particolare, forse cercando il sostegno di guerrieri esperti – ben presenti nel suo regno – in caso di improvvisa necessità, forse per dare un segno tangibile al papato del suo interessamento alla causa crociata, prima di partire e anche dopo il suo rientro lampo. Ad ogni modo la presenza degli ordini cavallereschi, le libertà e le sovvenzioni loro concesse sono considerevoli¹⁸¹ e Andrea II versò anche una donazione agli Ospitalieri in Siria con un documento sottoscritto da numerosi testimoni, ovviamente in gran parte ecclesiastici¹⁸².

L'itinerario percorso durante il rientro non fu casuale e il re ungherese sfruttò al massimo il passaggio per altri regni, allacciando rapporti commerciali e soprattutto politici con la stipula di accordi (redatti per precauzione per iscritto, come puntualizza lo stesso sovrano), per dare mogli e mariti a tutti i suoi figli. Rientrato in patria, il sovrano non tardò a far pesare al papa il suo ingente sforzo per aver partecipato alla crociata e mise sul piatto della bilancia nuove richieste per lui vantaggiose. In una missiva particolarmente estesa, dove la cancelleria regia dà sfoggio di tutta la sua retorica e della sua sottile psicologia, Andrea II – dopo aver evidenziato che aveva assolto il suo dovere, facendosi *crucisignatus* non tanto per le frequenti esortazioni, ma per filiale sentimento d'affetto nei confronti del papa – ricordò ad Onorio III la promessa che questi gli aveva fatto di tutelare i suoi successori e il suo regno durante la sua assenza e gli fece un dettagliato rapporto di ciò che invece era

¹⁸¹ Cfr. M. Kosi, op. cit., p. 134 e segg.; A. Demurger, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religiosi-militari nel medioevo XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano 2004, p. 73; Zs. Hunyadi, *The Hospitallers in the Medieval Kingdom of Hungary, c. 1150–1387*, Budapest 2010; *Id.*, *The Hospitallers in the Kingdom of Hungary: Houses, Personnel, and a Particular Activity up to c. 1400*, in «The Crusades and the Military Orders expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity», ed. Zs. Hunyadi e J. Laszlovszky, CEU Mediaevalia, Budapest 2001, pp. 253-268 e nello stesso volume B. Stossek, *Maisons et Possessions des Templiers en Hongrie*, pp. 245-252; A. Luttrell, *The Hospitallers in Hungary before 1418: Problems and sources*, pp. 269-282; P. Engel, *The Estates of the Hospitallers in Hungary at the End of Middle Ages*, pp. 291-302.

¹⁸² *Codex Diplomaticus Hungariae*, op. cit., tom. III, pp. 233-237.

accaduto e della situazione che aveva trovato al suo rientro. Secondo l'Arpadiano, i nobili ungheresi sia laici, che (lo sottolinea più volte) ecclesiastici avevano riversato tutto il loro odio e la loro malignità sul regno e di questo lui aveva avuto ripetutamente notizia attraverso i suoi messaggeri e i suoi consiglieri quando era ancora in Terrasanta, ma non aveva voluto allarmare il vescovo di Roma, certo che egli ne fosse all'oscuro. I suoi beni erano stati in gran parte sottratti o depauperati e il Paese versava nel caos. In seguito a questa logorroica premessa che sembrava studiata per provocare la preoccupazione e il più profondo senso di colpa nel destinatario, il sovrano passa ad elencare gli atti e i contratti stipulati per garantire alleanze strategiche (o nuovi territori) all'Ungheria con l'Armenia, la Bulgaria e l'Impero di Nicea, attraverso i matrimoni dei suoi figli, e a quel punto chiede che questi nuovi titoli vengano tutti confermati dal papa, ammettendo pure di aver ricevuto un'offerta allettante dal *Zultanus Hiconiae* (intenzionato a sposare una sua figlia o una sua cognata) ma che rifiutò subito in quanto, da autentico cristiano, non voleva intessere relazioni con gli eretici infedeli. Singolare la chiusa della missiva, dove Andrea II mette le mani avanti e annuncia già «munera dare non possumus. Ad Hoc enim nos compulit et sanctae peregrinationis grandis expensa, et patrata per nostros infideles damnosa plurimum discordia», in altre parole non è disposto a fare ulteriori versamenti a causa del sostanzioso costo della crociata e dei danni patrimoniali subiti¹⁸³.

Con questo solo documento il re non soltanto ottimizzava ed enfatizzava al massimo il suo pellegrinaggio e metteva Onorio III davanti a un quadro drammatico, dovuto di fatto al suo disinteressamento per l'Ungheria – «nos coronam, regnum nostrum et filios vestrae sanctitatis custodiae illibate conservandos commendantes...»¹⁸⁴ – ma evitava qualsiasi rimprovero per la sua breve permanenza oltremare e per aver abbandonato, di fatto, gli altri crociati, a questo punto giustificato dalle allarmanti notizie che gli erano pervenute sullo stato del regno,

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 250-254.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 251.

consapevole che il papa avesse già appreso della sua ritirata dagli informatori, benché Onorio III in due lettere diverse si riferisse alle azioni intorno ad Acri (a cui aveva appunto partecipato Andrea) come a una vittoria cristiana¹⁸⁵. Se forse Andrea II aveva un poco esagerato, nel lungo scritto destinato al papa, riguardo allo stato in cui trovò il regno al suo rientro, la nobiltà inconfutabilmente continuava a dimostrarsi una forza contraria e minacciosa.

5. *La Bolla d'Oro*

Plurimi Nobilium Regni, satellites Sathanae, regiam non verentes offendere Maiestatem, nostris dispositionibus ausu praesumerunt nefario contraire, pacem perturbantes, et Hungaros hostiliter affligentes. [...] eisdem tyrannis rebus omnibus et redditibus spoliatus, captus, cum iniuria et summo dedecore [...] Canonici etiam memorati plurimis ac gravissimis damnorum et iniuriarum poenis et passionibus afflicti...¹⁸⁶

Satellites Sathanae: così Andrea II definiva i magnati che avevano minato l'unità, la pace e i beni del regno durante la sua spedizione oltremare, all'interno del documento del 1219 con cui il sovrano conferiva delle terre a Winch di Transilvania per ripagarlo della sua fedeltà. L'Arpadiano, in vista della propria assenza, aveva affidato la reggenza del regno all'arcivescovo di Esztergom, di sicuro anche perché dopo la traumatica esperienza con Gertrude di Andechs non reputava avveduto lasciare il governo in mano all'attuale regina, soprattutto contando che la giovane Iolanda aveva tutt'altro carattere confronto alla duchessa bavarese e che, per di più, i suoi figli erano ancora tutti troppo piccoli. Probabilmente riteneva pure che l'autorevolezza del presule e la sua posizione dovessero tutelarla da eventuali ritorsioni e così di riflesso garantire maggior tutela anche al regno. Se effettivamente non si ripeterono le violenze dirette contro la famiglia reale che si erano verificate qualche anno prima (e tanto meno, stavolta, nei confronti all'*Archiepiscopus*

¹⁸⁵ *Ibid.*, pp. 230-233.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 270.

Strigoniensi), il primate d'Ungheria non fu tuttavia in grado di contenere la dissidenza di gran parte della classe dominante che approfittò della situazione per riaccendere la lotta.

Adesso all'alta nobiltà del Paese, costituita da baroni e *jobagiones* adirati per lo stravolgimento delle antiche *consuetudines* dovute all'elevazione di rango dei piccoli nobili e alla sconsiderata assegnazione di terre (spesso anche di intere contee), si sommavano le rivendicazioni dei *servientes regi* che iniziavano ad esigere la totale equiparazione con gli altri nobili e soprattutto l'eredità di cariche e benefici per i propri discendenti. In questo contesto, tra il 1221 e il 1222 si verificò quello che alcuni hanno definito un autentico “colpo di stato”¹⁸⁷, tanto che Zoltan Kosztołnyik si chiede «Did a ‘palace revolution’ take place in the country during the early months of 1222, when the monarch new opponents had gained temporary control of the government by forcing the king’s old allies from office?»¹⁸⁸. Il quadro che ci si trova innanzi suggerisce fortemente che una rivoluzione di palazzo si concretizzò davvero, laddove l'aristocrazia aveva ormai imparato a sfruttare al massimo le possibilità che un regno instabile e un sovrano debole le avevano apparecchiato. La reazione del re di fronte all'omicidio della moglie, inoltre, era stata troppo blanda: il sovrano aveva dimostrato ai nobili che adesso potevano abbracciare le armi e usare la forza per rivendicare quelli che essi reputavano essere i propri diritti, diritti secondo la loro ottica assolutamente violati. Ora più che mai Andrea II si trovava innanzi ai risultati della sua spasmodica gestione di oltre vent'anni di attività politica e non vi erano più dubbi su chi detenesse veramente i fili del potere: l'autorità regia registrava il suo minimo storico.

Il re rispose a quest'atto di insubordinazione, piegandosi alle pressioni ed

¹⁸⁷ L. Blazovich, *L'ambiente storico della Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999, p. 118.

¹⁸⁸ K. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, cit., p. 81. Vedi soprattutto il capitolo dedicato al documento da Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, Presses Univeritaires de Rennes, tom. I “Le temps des Arpads”, p. 130-138.

emettendo nel 1222 il celebre *Decretum*, più conosciuto come *Bulla aurea*¹⁸⁹, dal sigillo d'oro che pendeva dalla pergamena, tornato fortemente in uso con il regno di Béla III (padre di Andrea) che era stato educato alla corte bizantina – dove si adoperavano tradizionalmente *bullae* realizzate nel metallo prezioso piuttosto che del più diffuso materiale plumbeo – e assai utilizzato anche da Andrea II¹⁹⁰.

Il diploma – il primo documento redatto in questa forma della cancelleria regia ungherese e approntato dal cancelliere Cleto¹⁹¹ – si apre con una premessa nella quale il sovrano spiega le motivazioni che ne hanno originato l'emanazione:

[...] Multotiens ipsi nobiles nostri serenitatem nostram et predecessorum nostrorum regum suorum precibus et instantia multa pulsaverunt super reformatione regni nostri. Nos igitur eorum petitioni satisfacere cupientes in omnibus – ut tenemur – presertim, quia inter nos et eos occasione hac iam sepius ad amaritudines non modicas est processum, quod – ut regia honorificentia plenius conservetur – convenit evitari, hoc enim per nullos alios melius fit quam per oes, concedimus tam eis quam aliis hominibus regni nostri libertatem...¹⁹².

In apertura, Andrea II chiarisce subito alcuni punti fondamentali: dimostra innanzitutto di essere pienamente cosciente del sovvertimento delle antiche tradizioni che lui stesso ha operato nel Paese e al quale si riferisce impiegando in maniera rivelatoria il termine “*reformatione*”. Tradisce poi di provare se non proprio del timore, probabilmente una certa preoccupazione per la sua posizione, poiché – al di là di qualche classico artificio della retorica cancelleresca – formula questo primo paragrafo più come un accondiscendente cedimento della sua autorità (tant'è che allude alle “*amaritudines*”) piuttosto che come una sua benevola concessione. Non

¹⁸⁹ P. Engel, *The Realm of St. Stephen...* cit., pp. 47-48; cfr. capitolo dedicato ad hoc alla Bolla d'Oro in K. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, cit., pp. 77-92. Il testo integrale della Bolla d'Oro (sia nella versione del 1222 che del 1231) è riportato in Bak J. M., *The Laws and the Medieval Kingdom of Hungary...*, cit., vol. I, pp. 34-41 mentre una sintetica interpretazione del documento è presente nelle note nelle pp. 97-106.

¹⁹⁰ G. Érszegi, *Genesi, tradizione ed interpretazione del testo della Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea...», cit., p. 122.

¹⁹¹ *Id.*, p. 125.

¹⁹² *De Bulla Aurea*, cit., p. 23.

desidera neppure salvare l'apparenza, quindi, presentandosi come promotore o ideatore del decreto, ma al contrario vuole dichiarare ai suoi avversatori, senza fraintendimenti, che ha accolto le loro sollecitazioni e che sta ottemperando in tutto le loro richieste, come a volersi tutelare da eventuali altre recriminazioni.

Al primo articolo¹⁹³ si stabilisce una dieta annuale del regno nel giorno della festa di Santo Stefano, il 20 agosto, presso Székesfehérvár (letteralmente “città bianca fortificata”) – dove per tradizione venivano incoronati e sepolti i re d'Ungheria – presieduta direttamente dal re o in sua vece dal conte palatino e alla quale, si puntualizza subito, potranno partecipare anche i *servientes regi*. Al re, infatti, spettavano sia il potere legislativo che quello giuridico¹⁹⁴.

Gli articoli II, III, IV e VII sono ancora dedicati ai nuovi cavalieri creati da Andrea II – i quali facevano parte di quelle che lo stesso sovrano definiva *nove institutiones* – cui si riconosce l'esenzione dalle imposte e dall'acquartieramento delle truppe, l'ereditarietà dei benefici e, di fatto, anche l'obbligo da parte del sovrano di pagarli nel caso in cui il regno necessiti del loro supporto per operazioni militari fuori dal Paese:

II. *Volumus etiam quod nos nec posteri nostri aliquo tempore servientes capiant vel destruant favore alicuius potentis, nisi prius citati fuerint et ordine iudiciario convicti.*

III. *Item nullam collectam nec liberos denarios colligi faciemus super predia servientum nec domos nec villas descendemus nisi vocati. [...]*

IV. *Si quis serviens sine filio decesserit, quartam partem possessionibus filia obtineat, de residuo – sicut ipse voluerit – disponat. Et si morte preventus disponere non potuerit, propinqui sui, qui eum magis contingunt, obtineant. Et si nullam penitus generationem habuerit, rex obtinebit.*

VII. *Comites parochiani predia servientum non discutiant nisi in causa monetarum et decimarum. [...]*¹⁹⁵.

¹⁹³ Il diploma è diviso in trenta articoli con i quali normalmente si indicano le disposizioni del documento, ma che sono di epoca successiva.

¹⁹⁴ E. Balogh, *La formazione della Bolla d'oro e il suo contenuto istituzionale nella storia costituzionale e giuridica ungherese*, in «De Bulla Aurea», cit., p. 135.

¹⁹⁵ *De Bulla Aurea*, cit., pp. 24-25.

L'articolo II, sul divieto di imprigionare o punire senza giusta causa i *servientes regi*, riveste grande interesse all'interno del diritto ungherese, poiché è ritenuta la «prima formulazione della garanzia della libertà personale contenuta nei documenti giuridici ungheresi»¹⁹⁶.

Si nota, inoltre, che nel Regno d'Ungheria – dove non vigeva la Legge Salica e alle donne era quindi normalmente consentito regnare sul Paese – era corrisposto il cosiddetto *quartalium*¹⁹⁷, cioè la quarta parte di beni della famiglia d'origine in eredità, istituto che sembra ricalcare la *debita portio* del diritto romano¹⁹⁸. Questa norma è fondamentale anche perché introduce in Ungheria la successione testamentaria, elemento cardine del diritto privato¹⁹⁹.

Viste comunque le esenzioni di carattere militare per i *servientes regi* si rende tuttavia indispensabile, in coda all'articolo VII, chiarire che nel caso in cui il nemico dovesse invadere il regno ognuno è chiamato alle armi e ha il dovere di adoperarsi nella difesa. Se così grande attenzione era riservata al ceto emergente dei *servientes regi* all'interno del diploma, i grandi *milites* non potevano essere trascurati e all'articolo X si dichiara che se un *jobagio* dovesse perire in guerra, i suoi congiunti maschi (figli o fratelli) saranno insigniti di pare dignità mentre se ciò accadesse a un *serviens*, il re ha la facoltà di dare al figlio un donativo secondo la sua volontà²⁰⁰.

Il punto successivo è palesemente originato dagli eventi del 1213 e dal risentimento del popolo e della nobiltà verso gli stranieri, in particolare – in quel frangente – dal seguito tedesco della regina. All'articolo XI si legge, infatti:

¹⁹⁶ E. Balogh, cit., p. 137.

¹⁹⁷ M. Homoki Nagy, *Gli istituti del diritto privato nella Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea», cit., p. 147.

¹⁹⁸ *De Bulla Aurea*, cit., p. 106.

¹⁹⁹ M. Homoki Nagy, cit., p. 147; D. Quaglioni, *La Bolla d'Oro di Andrea II di Ungheria (1222). Un "modello costituzionale" nella storia europea?*, in «De Bulla Aurea», cit., p. 163: «È stato osservato, e non a torto, che nella Bolla d'Oro traspare la presenza del diritto canonico postgraziano [...] soprattutto i meritevoli studi di György Bónis hanno dimostrato come già dall'età di Stefano il Santo la romanizzazione dei testi normativi sia tutt'altro che il risultato di quella che, in altre esperienze, può essere ritenuta una 'oberflächliche Penetration', una 'rezezione in superficie'», p. 163.

²⁰⁰ *De Bulla Aurea*, cit., p. 26.

Si hospites videlicet boni homines ad regum venerint, sine consilio regni ad dignitates non promoveantur²⁰¹.

Il diploma prosegue ponendo veti o determinando condanne agli amministrativi e ai membri della corte del re che dovessero opprimere i poveri, non condurre i loro uffici con onestà o imporre con la forza al popolo e ai *servientes* di essere alloggiati gratuitamente. Fondamentale appare poi l'articolo XVI, in relazione a una delle maggiori accuse della nobiltà, quella cioè di concedere indebitamente intere contee, alienando quindi parte dei possedimenti concessi loro dai sovrani precedenti, in particolare Stefano I²⁰²:

Integros comitatus vel dignitates quascunque in predia seu possessiones non conferemus perpetuo²⁰³.

La distribuzione eccessiva di terre è stato un nodo centrale del governo di Andrea II: «Il re che nella storia ungherese concesse intere contee, indebolendo in modo radicale la base economica del potere centrale, fu, come è noto, Andrea II. Si concretizzò così in breve tempo il pericolo della formazione di piccole signorie del tipo di quelle che si erano venute sviluppando in Europa e soprattutto in Italia e in Germania. A seguito del repentino indebolimento del potere centrale emerse una nuova forza sociale, la classe dei *servientes regi*, che sarà all'origine della futura piccola e media nobiltà»²⁰⁴. Per quanto già “con Béla III si era infatti rafforzata la tendenza dei sovrani a concedere intere contee ai loro fedeli. Un processo, questo,

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² L. Blazovich, in *De Bulla Aurea*, cit., p. 115: “Con il rafforzamento del ceto dei grandi proprietari si concretò un nuovo fenomeno, a prima vista anomalo: la donazione di intere contee. Ciò avvenne per la prima volta sotto il regno di Béla III (1172-1196), quando il re donò al comes Bartolomeo tutte le terre appartenenti alla contea croata di Modrus [...] Venne così introdotto un elemento nuovo nelle donazioni, perché il re non premiava i meriti bellici, ma esigeva come contropartita dei servizi militari”. E. Balogh, cit., p. 133: “Secondo stime attendibili, prima delle grandi cessioni terriere effettuate ai tempi di Andrea II, la metà del Bacino dei Carpazi era considerata proprietà privata del re”.

²⁰³ L. Blazovich, cit., p. 27.

²⁰⁴ E. Balogh, cit., pp. 133-134.

pericoloso in sé, non solo perché singoli soggetti ottenevano un territorio troppo vasto ed idoneo alla formazione di signorie locali...»²⁰⁵. La frammentazione delle proprietà terriere della Corona e la redistribuzione dei benefici sono probabilmente all'origine delle prime tensioni, poiché se una regina si poteva eliminare, un avido seguito straniero disperdere e invocare le leggi di Stefano con relativa facilità, il problema delle concessioni e del ceto emergente dei *servientes* restavano invece il fulcro del problema, in quanto intaccavano la base economica e il fondamento del potere personale dell'alta aristocrazia.

Agli *jobagiones* sono confermate ancora le antiche libertà, la Chiesa invece viene in qualche modo diminuita, poiché si stabilisce che le decime non debbano essere pagate in denaro, ma in derrate agricole²⁰⁶ (art. XX), andando contro alla tendenza del momento, e non vengono trattati benevolmente neppure i membri delle altre confessioni dato che – come d'altro canto ovunque in Europa – a musulmani ed ebrei è proibito ricoprire cariche pubbliche²⁰⁷. Vietato anche il cumulo di cariche, eccezion fatta per quattro speciali *jobagiones* cui è consentito, se necessario, ricoprire più cariche contemporaneamente: questi ultimi si confermano pertanto come gli ufficiali più importanti del regno e sono il conte palatino, il conte del banno, il curiale del re e quello della regina (art. XXX)²⁰⁸.

Proprio nell'ultimo lungo articolo, il XXX appunto, si trova il nodo focale e tanto discusso dell'intero decreto:

Statuimus etiam quod si nos vel aliquis successorum nostrorum aliquo unquam tempore huic dispositioni contraire voluerint, liberam habeant harum auctoritate sine nota alicuius infidelitatis tam episcopi quam alii iobagiones ac nobiles regni nostri universi et singuli presentes ac posteri resistendi et contradicendi nobis et nostris successoribus in perpetuum facultatem²⁰⁹.

²⁰⁵ M. Homoki Nagy, cit., p. 147.

²⁰⁶ *De Bulla Aurea*, cit., p. 27.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 28.

²⁰⁸ *Ibid.*

²⁰⁹ *Ivi*, p. 29.

Si tratta del cosiddetto *ius resistendi*²¹⁰, della facoltà cioè da parte della nobiltà tutta, senza distinzioni, singolarmente o collettivamente, di resistere o contraddire il sovrano e i suoi successori, senza incorrere nell'accusa di infedeltà. La ribellione al re – detentore della Corona, rappresentante del potere massimo nel regno e pronipote di santi – è adesso un diritto sancito per legge, ma «La menzionata scarna formulazione del diritto di resistenza tacitamente ne favoriva la riserva all'interpretazione regia, rendendo di conseguenza assai rischioso, anche a chi ne avesse il titolo in astratto, l'esercizio concreto di tale diritto»²¹¹. Si osserva appunto che lo *ius resistendi* è formulato in modo laconico, senza – volutamente? – specificare in quali condizioni e in quali contesti sia appropriato richiamarlo. Un diritto che, nonostante il decreto abbia riservato grande attenzione ai *servientes regi*, li esclude di fatto dalla possibilità di appellarsi a questa possibilità.

Va da sé che, a quell'altezza cronologica, la *Bulla Aurea* non si presentasse affatto come un *unicum* a livello internazionale e i numerosi paralleli indicati con la *Magna Charta Libertatum* inglese di Giovanni Senzaterra²¹² – di pochi anni precedente – sono solo uno tra gli esempi più eclatanti di una tendenza europea ormai degna di nota. Già Marc Bloch, infatti, ne *La società feudale* sottolineava che

questo famoso 'diritto di resistenza' – già in germe nei Giuramenti di Strasburgo dell'843 e nel patto stipulato, nell'856, da Carlo il Calvo con i suoi grandi – risonò, nei secoli XIII e XIV, da un capo all'altro del mondo occidentale, in una folla di testi, usciti, per la maggior parte, dalla reazione nobiliare ovvero dall'egoismo delle borghesie e, nondimeno, gravidi d'avvenire: *Magna Charta* inglese del 1215; *Bolla d'oro* ungherese del 1225; *coutumier* del regno di Gerusalemme; privilegio della nobiltà brandeburghese; *Atto d'unione* aragonese del

²¹⁰ Z. J. Kosztonyik, *De facultate resistendi: Two Essential Characteristics of the Hungarian Golden Bull of 1222*, in «Studies in Medieval Culture», n. 5 (1975), pp. 97-104.

²¹¹ E. Balogh, cit., p. 141.

²¹² Sulle comparazioni tra la Bolla d'oro di Andrea II e la Magna Charta Libertatum di Giovanni Senzaterra vedi G. Érszegi, cit., p. 121; M. Molnár, *A Concise History of Hungary*, op. cit., p. 33; P. Lendvai, op. cit., p. 47; D. Kosáry, op. cit., p. 33. Non crede invece a possibili influenze del documento inglese sul *Decretum* magiaro Pál Engel cfr. P. Engel, *The Realm of St. Stephen...* cit., p. 95; D. Quaglioni, cit., p. 158.

1287; *Carta brabantina di Cortenberg*; *Statuto del Delfinato* del 1341; Dichiarazione, del 1356, dei Comuni di Linguadoca²¹³.

Bloch, pertanto, ravvisa in qualche misura l'origine di questa tensione nobiliare già in età carolingia e riporta le espressioni più significative del diritto di resistenza nel '200 e nel '300, includendo appunto anche il decreto ungherese e inserendolo inequivocabilmente in quello che definisce "mondo occidentale". Considerando questi dati, se ne trae pertanto l'osservazione che effettivamente questa prima del XIII secolo risultò profondamente significativa per il Regno d'Ungheria che, giunto molto tardi ad abbracciare determinate forme di feudalesimo o quanto meno di rapporti personali confronto ad altri attori politici della *Christianitas* occidentale, recepisce a tal punto queste tendenze, già ben radicate in altri paesi, da far scattare nella nobiltà, nel giro di un brevissimo scorcio d'anni, gli stessi meccanismi europei, inclini a sfociare nelle medesime dinamiche e quindi a esiti comuni e, non a caso, Paul Lendvai definisce Andrea II «A Western-style courtly king fond of extravagance and glory»²¹⁴ e Diego Quaglioni afferma che «si può dire a buon diritto che la Bolla d'Oro di Andrea II appartenga a quel 'momento genetico' dello stabilirsi, in forme giuridiche nuove per il Medioevo occidentale, di limiti certi al potere regio»²¹⁵. Un momento genetico cui partecipa anche il Regno d'Ungheria che a una monarchia autoreferenziale e autocratica sta cercando di sostituire una formula più dialogica, mossa dalle pressioni sociali dei ceti nobiliari e dalla maggiore diversificazione dei poteri, in altre parole più vicina alle strutture consolidate già da tempo in altri paesi. Se riguardo ai contrasti tra la monarchia e l'aristocrazia ungheresi è lecito chiedersi quanto questi siano stati il frutto della conduzione politica di Andrea II piuttosto che di una diffusa tendenza all'autonomia della nobiltà, gli anni '10 del XIII secolo sembrano suggerire una più netta responsabilità del sovrano mentre questa seconda decade vede i nobili avvicinarsi maggiormente al panorama europeo.

²¹³ M. Bloch, op. cit., p. 503.

²¹⁴ P. Lendvai, op. cit., p. 45.

²¹⁵ D. Quaglioni, cit., pp. 165-166.

Il ruolo e il peso delle diverse figure di nobili coinvolti in questo movimento è stato variamente affrontato dalla storiografia ungherese, la quale ha sviluppato un acceso dibattito incentrato sulla classe a cui dovessero appartenere i vassalli promotori di quelle istanze domandandosi, ovvero, se queste posizioni di forza scaturissero dalle fila dei grandi nobili del regno (in gran parte vecchi sostenitori del defunto re Imre contro l'allora duca Andrea) oppure dalla nuova nobiltà minore, creata ed elevata dal *Gerosolimitano* stesso. Un dibattito già brillantemente risolto dallo storico Bálint Hóman agli inizi del Novecento, il quale affermava che «Relativamente all'interpretazione della Bolla d'oro, devo sostenere di fronte agli studiosi che hanno preso parte alla polemica, la mia opinione che è sufficientemente appoggiata dalle fonti, che cioè la Bolla d'oro non fosse da principio un privilegio di carattere universale che codificava le libertà e i diritti di tutti i nobili del Paese, ma semplicemente un privilegio rilasciato a favore dei *servientes* regi, i quali costituivano lo strato inferiore della nobiltà... »²¹⁶.

Differenze di “ceto” notate anche da Jean Sedlar: «King Andrew II of Hungary, who needed a large army for his ambitious policy, deliberately added to the number of his knights and ennobling men the lower classes and granting them minor properties. Warriors of this type were known as “servientes regis” in contrast to nobles of more ancient origin. At first a clear distinction was observed between “servientes” and “nobles”, as for example in the famous Golden Bull issued by Andrew in 1222»²¹⁷.

Di fatto, i *servientes regi* avevano spinto per ottenere i riconoscimenti poi sanciti dalla Bolla, perché temevano di venir assoggettati ai magnati – che nutrivano già un grande risentimento nei loro confronti e corrispondevano a una nobiltà di livello più alto – perdendo così la favorevole condizione di dover sottostare soltanto al re, una libertà che essi erano ben determinati a non perdere: la libertà, infatti, è tanto

²¹⁶ B. Hóman, cit., p. 551.

²¹⁷ J. Sedlar, op. cit., p. 63.

maggiore quanto più grande è il signore che si serve²¹⁸.

La *Bulla*, come dichiarato anche nella chiusa del documento, vista la sua importanza fu redatta in sette copie, tre destinate all'estero e quattro stilate invece per rimanere in Ungheria:

Eam (concessio) conscribi fecimus in septem paria litterarum et aureo sigillo nostro roborari ita, quod unum par mittatur domino pape et ipse in registro suo scribi faciat, secundum penes Hospitale, tertium penes Templum, quartum apud regem, quintum in capitulo Strigoniensi, sextum in Colocensi, septimum apud palatinum, qui pro tempore fuerit...²¹⁹.

Purtroppo non resta alcun esemplare dell'originale del 1222, non presso dei *loca credibilia*, quali i capitoli di Esztergom o di Kalocsa²²⁰ e nemmeno presso l'Archivio Vaticano, poiché Onorio III non avendo poi confermato questo decreto – a causa del ridimensionamento del potere regio che esso avrebbe comportato – comportò che esso non venisse trascritto nei registri papali, dato che non ci fu mai alcuna risposta con l'approvazione pontificia²²¹. L'Ungheria non conobbe come altri paesi europei un'istituzione notarile particolarmente forte, benché ai loro atti fosse, nel rispetto di debite circostanze, riconosciuta *publica fides* pertanto i depositari dei documenti di rilievo erano appunto alcuni capitoli cattedrali e alcuni monasteri indicati dal re e riconosciuti appunto come *loca credibilia*²²². Proprio perché non ci sono pervenuti gli originali, la data esatta di emanazione del decreto non è nota, ma l'intervallo di alcuni mesi in cui probabilmente avvenne la redazione, sempre nell'anno 1222, è stato postulato anche in base a una lettera di Onorio III inviata ad alcuni vescovi ungheresi che pur non menzionando il *decretum* in maniera esplicita vi si riferisce chiaramente, come si deduce da questo passo:

²¹⁸ F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi, Torino 1989 (ed. originale, Parigi 1982).

²¹⁹ *De Bulla Aurea*, cit., pp. 28-29.

²²⁰ G. Érszegi, cit., p. 124.

²²¹ *Id.*, p. 123.

²²² E. Balogh, cit., p. 130: “*In Ungheria, non soltanto nel Medioevo ma addirittura nei primi secoli della modernità, gli autori dei documenti civili autentici e i depositari generali dell'autenticazione dei medesimi furono, al contrario dei notai dell'Europa occidentale, delle istituzioni ecclesiastiche, i capitoli e conventi designati dal re (loca credibilia)*”.

Cum igitur, sicut accepimus, sed utique acceptamus, in regno Hungariae noviter sit statutum, ut omnes populi conveniant bis in anno....

Il papa prosegue dimostrando di conoscere la situazione in cui versa il regno:

[...] Ab eodem rege difficilia et iniusta soleant postulare; videlicet: ut Magnates et Nobiles regni, quos habent excessos, suis dignitatibus et honoribus spoliati excludantur a regno, et eorum bona in populis dividantur.

Avviandosi a chiudere la missiva, il pontefice sente il dovere di ribadire comunque che i sovrani non debbano subire tali angherie di una nobiltà che dovrebbe essere loro sottoposta e si premura quindi di ordinare che

nihil contra regem vel coronam ipsius, vel contra personas Principum, aut bona ipsorum, praetermisso iuris ordine, audeat temere attentare²²³.

Nella collezione romana, resta invece una copia della versione del 1231. Lungi dall'esaurire le proprie istanze, infatti, la nobiltà continuò a esercitare pressioni sul sovrano e a presentare perentoriamente le proprie urgenze: da qui l'esigenza di rimettere un nuovo provvedimento che emendasse, chiarisse o ampliasse il precedente *decretum*. Sicuramente è anche a causa di questa nuova versione che molte copie del testo precedente sono andate perdute, poiché con l'abrogazione esso non aveva più valore. A questo punto fu centrale il ruolo di Jacopo da Pecorara, cardinale di Palestrina e legato papale in Ungheria che intervenne su alcuni punti, così da poter ottenere stavolta l'approvazione del papa – che dal 1227 era Gregorio IX – come appunto avvenne.

La prima modifica significativa compare già all'articolo II, laddove si dichiarava che il sovrano e i suoi successori non avrebbero potuto nuocere a un *serviens* per

²²³ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., p. 391. Cfr. G. Érszegi, cit., p. 121.

favorire un potente senza un giusto processo: ora scompare la differenziazione di tra i membri dei ceti nobili sottointesa prima a questo enunciato e il *serviens* è sostituito da *aliquos*. Il secondo articolo però non si ferma qui e nella nuova versione viene aggiunta qualche riga per decretare che se qualcuno dopo il 1222 fosse stato ingiustamente spogliato dal re o dai suoi figli gli debba essere restituito tutto:

II. Volumus, quod nos nec posteri aliquos unquam capiant vel destruant, nisi prius ordine iudiciario convenientur. Et cum mista sacramento nostro et principum nostrorum fuerint confirmata, si qui per nos vel per filios nostros vel per quoscunque post idem tempus, scilicet decimo septimo anno regni nostri sine sudicio sunt spoliati, plene restituantur.

Anche il punto successivo viene allungato, il III, per esplicitare nuovamente e in maniera molto più doviziosa, che i nobili, i cavalieri, e i funzionari regi non debbano alloggiare nelle case dei *servientes* e del popolo senza essere stati invitati oppure senza corrispondere un rimborso e soprattutto non debbano sottrarre loro generi alimentari e altro per la corte o i signori, sottolineando quanto questa deprecabile abitudine da parte di laici ed ecclesiastici avesse creato danno e ingiustizie nel regno. Evidentemente i *milites* che servivano signori e vescovi non aveva smesso di saccheggiare il Paese a loro piacimento per rifornirsi di cibo e di vino.

Importante anche la variazione registrata all'articolo VII nel quale nel 1222 i *servientes* venivano esentati dall'obbligo di partecipare alle campagne militari del re fuori dal regno, se non dietro remunerazione. Le defezioni che questa prescrizione può aver generato devono essere state numerose se il sovrano, nel 1231 – annullando nuovamente la distinzione tra i *servientes* e i magnati e suggerendo ancora un'avvenuta (o ricercata) equiparazione tra la nobiltà tutta – preferisce ricordare:

VII. Nobis facientibus exercitum extra regnum nobiles nobiscum ire non tenentur nisi comites et stipendiarii et iobagines castri et qui ex officio debito tenentur et quibus amplas concessimus possessiones.

Dove poi nella prima *Bulla* si specificava che in caso di invasione tutti fossero tenuti alla difesa armata, in questa nuova emissione si inserisce la parola “patria” e si intima pure a inseguire il nemico per fare vendetta:

Si vero exercitus super regnum venerit, universi et singuli ad defensionem patrie contra inimicos se opponere teneantur. Regresso superveniente exercitu pro vindicta ipsos tenentur persequi.

Molteplici ancora le disposizioni di carattere giudiziario: la Chiesa viene trattata con maggiore reverenza²²⁴ e laddove (art. VIII) si davano pieni poteri di giudizio al palatino su ogni uomo del regno, ora si spiega che invece il clero debba rispondere unicamente al tribunale ecclesiastico. Gli ufficiali regi e i giudici non potranno tenere placiti e udienze fuori dalla corte del re, poiché si denuncia che nel Paese molte persone sono state inconsapevolmente raggirate da falsi funzionari e le loro testimonianze non hanno ottenuto valore probatorio, perché rilasciate a impostori (art. IX). I nobili stranieri potranno d’ora in poi ricoprire cariche pubbliche, ma solo a condizione che decidano in qualche modo di assumere la “cittadinanza”, cioè di divenire abitanti del regno, poiché *per tales enim divitie regni extrahuntur* (art. X). Viene ancora corrisposta attenzione alle donne che, oltre ad ereditare un quarto dei beni paterni e avere diverse garanzie per quanto concerne matrimonio e dote, non possono essere vendute (così come i figli) per pagare le colpe e i crimini di padri o mariti (art. XI). Agli *jobagiones castrorum* sono riconfermate le libertà concesse dal santo Re – cioè Stefano I – allo stesso modo che agli ospiti stranieri per i quali si aggiunge un *in perpetuo*, ma qui, ancor più degno di nota, è l’inserimento della clausola con cui i sovrani non potranno costringere la popolazione e i vassalli dei signori laici ed ecclesiastici, a prestare la loro attività per opere regie, siano esse la costruzione di edifici piuttosto del lavoro nei campi (art. XIII). I trenta articoli

²²⁴ K. J. Kosztołnyik, *Triumphs of Ecclesiastical Politics in the 1231 Decretum Andrew II of Hungary*, in «*Studiosorum Speculum. Studies in Honor of Louis J. Lekai, O. Cist.*», Michigan 1993, pp. 155-173.

originali sono contratti a venti, ma in realtà alcuni argomenti sono stati raggruppati e pertanto non compaiono eliminazioni notevoli.

Tranne una, ovvero quella relativa al tanto discusso *ius resistendi* che ora appare così:

Spontaneae consentientes, ut sive nos sive filii nostri et successores nostri hanc a nobis concessam libertatem confringere voluerint, Strigoniensis archiepiscopus premissa legitima admonitione nos vinculo excommunicationis et eos innodandi habeat potestatem.

In quasi dieci anni le circostanze erano mutate e con esse, in parte, anche le esigenze e le sensibilità dei protagonisti. Ora, seguendo la tendenza europea imperante nel XIII secolo, è l'autorità ecclesiastica l'unica ad avere il potere di fermare un sovrano, attraverso lo strumento della scomunica: così, se è vero che la contestazione poteva partire solo dal primate d'Ungheria, è vero anche che scomunicando il re non era solo un ristretto gruppo di oppositori che vi si ribellava, ma tutto il popolo del regno era sciolto dal giuramento di fedeltà.

È comunque interessante che, al contrario di quanto si sarebbe indotti a credere in prima istanza, tutti i sovrani che successivamente hanno riconfermato la Bolla d'oro o che a essa si sono riferiti – Ludovico I il Grande, sua figlia Maria, l'imperatore Sigismondo, Vladislao I e Mattia Corvino²²⁵ – hanno utilizzato il testo e la versione del 1222 e non quella del 1231, con tutta evidenza a causa di quello *ius resistendi* che ne era di fatto l'argomento topico.

La *Bulla Aurea*, documento di *natura schiettamente pattizia*²²⁶, eserciterà anche una notevole influenza sul diritto ungherese tutto, dal Medioevo sino alla tarda età moderna, attraverso il famoso *Tripartium* del 1517 di István Werbőczy che ha codificato il diritto medievale ungherese, con elementi ancora riscontrabili nella giurisprudenza più recente²²⁷ e con valore legale sino al 1686, come spiega anche

²²⁵ G. Érszegi, cit., p. 125.

²²⁶ D. Quaglioni, cit., p. 163.

²²⁷ G. Érszegi, cit., p. 127; L. Blazovich, cit., p. 119; E. Balogh, cit., p. 138, D. Quaglioni, cit., p. 158.

Elemér Balogh: «La Bolla d’Oro è un documento che determina in modo peculiare la storia del diritto costituzionale ungherese, specialmente fino al 1686. Con i termini della scienza politica moderna potremmo affermare che il ruolo fondamentale della Bolla d’Oro nello sviluppo costituzionale ungherese è stato di dar corpo per la prima volta all’esigenza del pluralismo politico. La Bolla è il documento di maggior rilievo di quel movimento sociale che si propose di trasformare il sistema politico ungherese unipolare in un sistema europeo»²²⁸. Il *Tripartium* fu ancora il principale codice giuridico in uso nel Paese fino al 1848²²⁹.

Chi, tuttavia, erediterà in prima persona gli esiti immediati di questa pericolosa legge (pericolosa per il re, ovviamente) sarà il successore diretto di Andrea II, Béla IV, che non a caso entrerà presto in conflitto con il genitore per la sua gestione.

²²⁸ E. Balogh, cit., p. 131.

²²⁹ *Id.*, p. 144.

CAPITOLO II

Il rex senior e il rex junior: una convivenza difficile

Dictum primogenitum suum in regem fecit inungi, ac etiam coronari: quidam perversi, qui dissensionum semitas satagunt invenire, malignari volentes, suum machinantur obsequium subtrahere ipsi regi, tanquam non sibi, sed filio teneantur; et sic contra utrumque dissidium et scandalum regni procurant.

Lettera di Onorio III ad Andrea II d'Ungheria (1222)¹.

1. *Il Rex junior*

Béla assunse il titolo di re e iniziò parzialmente a governare alcuni territori del regno ben prima della scomparsa di suo padre Andrea II, avvenuta nel 1235. Le vicende legate alla sua prima incoronazione sono particolarmente significative per indagare e approfondire le posizioni dell'aristocrazia dissidente e, ancora una volta, il rapporto conflittuale con il re che si era pericolosamente innescato in questa prima parte del

¹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 388.

XIII secolo, caratterizzando fortemente il periodo in questione: un periodo di cambiamento e di sperimentazione sul piano sociale, politico e istituzionale.

Primogenito della coppia reale, Béla era stato incoronato nel 1214 – un anno dopo l’attentato in cui perse la vita sua madre Gertrude di Andechs – con molta probabilità attraverso l’azione indipendente di una fazione di nobili, contro il volere dello stesso Andrea II². Verosimilmente, l’associazione alla Corona del figlio non era stata quindi una scelta del sovrano, volta a tutelare i suoi eredi dalle lotte di successione, memore delle aspre contese che egli stesso aveva ingenerato anni prima a danno del fratello maggiore Imre. Tuttavia, le testimonianze circa questo avvenimento sono piuttosto scarse, anche se appare oltre modo singolare e degno d’interesse un passo di una lunga lettera dello stesso anno indirizzata da Andrea II a Onorio III, in cui l’Arpadiano invoca l’intervento del pontefice per scomunicare coloro i quali intendevano elevare al trono il figlio di loro iniziativa. Lo scritto non menziona mai esplicitamente Béla, il quale all’epoca dei fatti – era appunto il 1214 – aveva all’incirca otto anni; esso, però, è inserito nel carteggio che il sovrano inviò a Roma per chiedere l’autorizzazione a incoronare invece il figlio minore Colomanno, quale re di Galizia, occasione sfruttata anche per formulare varie altre richieste:

Deprecatur in super paternitatem Vestram, ut omnes conspiratores, et infidelitatis machinatores, qui propter regni scissuram filium nostrum, nobis viventibus et nolentibus, in regem sibi praeficere, vel coronare attentaverint, tam clericos, quam laicos sententia excommunicationis (innodetis)³.

Il re ungherese inserisce tra i cospiratori, oltre ai laici, anche gli ecclesiastici, facendo intendere al papa che nelle fila dei contestatori sono presenti anche uomini di Chiesa, evidentemente poco attenti al volere del vescovo di Roma che da sempre impetrava pace e unità per il Regno d’Ungheria. A queste parole, segue una

² P. Engel, *The Realm of St. Stephen...* cit., p. 94: “Some ‘perverts’ (perversi) soon set the king’s eldest son, Béla, against him (Andrea II). Béla had been crowned in 1214 but not given a province to govern”; Gy. Kristó, F. Makk, *Az Árpád-ház uralkodói*, Budapest 1996, p. 247.

³ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 165.

proposizione in cui Andrea ricorda sfacciatamente a Onorio che proprio lui aveva ribadito l'esclusiva dello *ius coronandi* all'arcivescovo di Esztergom (eccezion fatta per la sola incoronazione delle regine consorti, confermato dallo stesso Onorio III anche per il vescovo di Veszprém⁴) così da evitare che l'intronizzazione potesse essere strumentalizzata da partiti diversi:

Meminerit etiam Sanctitas Vestra, anno ante praeterito super iure coronationis ad ecclesiam Strigoniensem pertinentis, per Venerabilem R. episcopum Vesprimiensem, nuncium nostrum, vos nobis litteras direxisse, continentes laudabile vestrum consilium et rationem efficacem, quod, si coronatio ad plures pertineret; materiam dissensionis et schismatis facile excitaret, dum unus unum, alius alterum in regem coronaret; quas cum quibusdam aliis, a sede apostolica nobis directis, et continentibus, solam Strigoniensem ecclesiam in officiales domus regiae iurisdictionem habere...⁵.

Le fonti a noi pervenute non tramandano elementi particolarmente numerosi, relativi a questa precoce incoronazione di Béla, la cui notizia si trae più che altro da lettere successive; ed è forse questo il motivo per cui la storiografia non ha dedicato ampio spazio all'evento. Questi accadimenti, però – da leggersi assolutamente nell'ambito delle tensioni interne tra l'aristocrazia magiara e i vertici del potere, incarnati dal monarca e dalla famiglia reale – si dimostrano, a mio avviso, oltre modo degni d'attenzione, poiché rivelano come, a questa altezza cronologica, il processo di rivendicazione autonomistica della nobiltà non avesse raggiunto ancora un elevato grado di maturazione, come quello, per intenderci, che si svilupperà negli anni successivi, allorché essa esigerà e otterrà la Bolla d'Oro del 1222 e del 1231. L'episodio rivela, infatti, – ed è questo il fulcro della riflessione – un chiaro

⁴ *Ibid.*, p. 299. Onorio III confermò questo diritto nel 1220. Trattandosi di regine consorti era consentito potesse officiare la cerimonia anche un presule diverso dal primate d'Ungheria di Esztergom. Il documento, con tutta evidenza, era stato emesso per il caso di Andrea II che, visto l'omicidio della prima moglie, aveva dovuto prendere un'altra consorte quando lui era già salito al trono da anni. Ovviamente il violento attentato aveva colpito profondamente il sovrano che si era adoperato in diversi momenti per garantire la tutela di moglie e figli in caso di morte di uno dei due coniugi reali, con l'appoggio del pontefice.

⁵ *Ibid.*, p. 165.

atteggiamento mentale e una precisa prospettiva da parte dell'aristocrazia che in profondità, sorprendentemente, non nega affatto, ma anzi legittima l'*auctoritas* regia, proprio mentre da una parte la starebbe contestando. Questo è un elemento di importanza notevole.

Come si è già osservato nelle pagine precedenti, trattando dell'omicidio della regina Gertrude, parte del ceto magnatizio configurava la propria contestazione più come una ribellione diretta alla conduzione politica di Andrea II piuttosto che come un'insubordinazione in senso lato verso la Corona, intesa come istituzione e asse portante del regno. Che il titolo di *rex* a Béla sia stato conferito in un primo momento dallo stesso Andrea oppure sia stato sin dall'inizio effettivamente ed esclusivamente frutto dell'intraprendenza aristocratica, in questo contesto, le conseguenze sviluppatesi in seno alla nobiltà dimostrano inequivocabilmente il riconoscimento della dinastia arpadiana alla testa del regno. Non era, infatti, un membro dell'alta aristocrazia ad assurgere – o a tentare di assurgere – al trono, non era neppure un principe locale o un condottiero delle regioni annesse all'Ungheria nei secoli o negli ultimi anni, ma era lo stesso discendente della casa di Arpad, il pronipote del santo fondatore, nelle cui vene scorreva il sangue della schiatta reale che aveva reso delle tribù nomadi un esteso regno della *Christianitas* occidentale. Tale gesto, dunque, non si presentava come un atto di sfida o tanto meno di sovvertimento, ma metteva fortemente l'accento da parte dei magnati coalizzati tra loro sulla rivendicazione delle tradizioni secolari, delle leggi di Stefano I e delle *consuetudines*, con lo scopo di ribadire (almeno in questa fase) la richiesta del ripristino della situazione creata lungo il tempo dagli antenati di Andrea II e l'abolizione, o se non altro il ridimensionamento, delle *nove institutiones* da lui create⁶.

Non era la Corona che si contestava, bensì il suo detentore a titolo individuale. In questo atteggiamento si può scorgere, ancora una volta, la peculiare visione ungherese – confermata ampiamente nei secoli successivi – che ribadiva l'importanza

⁶ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., pp. 125-130.

fondamentale della Sacra Corona come oggetto fisico: in pratica era essa a rendere un uomo re e non il contrario e cioè il fatto che fosse “semplicemente” un re a portare la Corona⁷. Da qui si intuisce lo straordinario valore simbolico conferito all’incoronazione di Béla bambino, un valore che sarebbe fuorviante sottovalutare o ridimensionare per la mentalità che, fuor di dubbio, animava i numerosi contestatori di Andrea II, immersi in una società in gran fermento che stava cercando un suo equilibrio tra una stagione tribale ormai definitivamente scomparsa, ma inneggiata nelle leggende, e le sollecitazioni “globalizzanti” di un mondo feudale, europeo, cristiano, Roma-centrico e occidentale a cui l’Ungheria guardava, si richiamava e vi si associava⁸.

Certo, dietro all’iniziativa vi erano pur sempre quei baroni ribelli che avevano scelto poco tempo prima la via della violenza, arrivando addirittura ad assassinare la regina, così da dare un segnale forte e al contempo togliere di mezzo velocemente quell’*entourage* tedesco antagonista della loro preminenza sociale, esibita brutalmente come un antico diritto. E, non a caso, ci si riferisce ancora ad antichi diritti e a tradizioni secolari. Se probabilmente non furono gli stessi attentatori (o i mandanti del delitto) a gestire in modo diretto l’improvvisa nomina di Béla, è evidente che le istanze, le urgenze e queste nuove soluzioni provenissero comunque dal medesimo ambiente, che raccoglieva ed esprimeva in diverse modalità il malcontento di gran parte di una classe sociale. È bene ricordare, altresì, che alla prima emissione della *Bulla Aurea* mancavano ancora otto anni ed è lecito intravedere come questi avvenimenti possano suggerire in qualche misura che la nobiltà non avesse ancora

⁷ Per la bibliografia sull’argomento vedi capitolo I, nota 24. Nel 1980 il professore e archivista ungherese Lajos Pásztor che ha raccolto in un’opera tutti i documenti e i manoscritti riguardanti l’Ungheria negli Archivi Vaticani, ha notato che nel registro delle lettere ricevute dal papa, accanto alla registrazione della lettera del giovane Andrea appena intronizzato è stata disegnata una corona, verosimilmente riproduzione (o figurazione di fantasia) della Sacra Corona d’Ungheria; vedi *Monumenta Vaticana res Hungariae illustrantia*, Societas S. Stephani Regis, Budapest 1980, p. 2.

⁸ György Székely sintetizza così questo passaggio: «La liquidation du pouvoir des chefs de clan et de l’organisation des clans, la désintégration des anciens clans est un trait important qui accompagne l’évolution dans le sens du féodalisme» in Székely Gy., *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque dans la Hongrie des Árpád*, op. cit., p. 1.

assunto un percorso strutturato in modo deciso come lotta aperta alla monarchia, almeno nella percezione dei protagonisti che invece innalzavano a re lo stesso successore del re, in un atto di continuità e legittimazione comunque innegabile. D'altronde, nel 1213 si era attentato a una principessa straniera, ma al re ungherese, per quanto lo si avversasse, si riconosceva nonostante tutto una forma di rispetto – se non altro formale – che trae origine, con tutta probabilità, dalla sacralità attribuita ai capi tribali dei *clan*, la quale nel XIII secolo, lungi dall'esaurirsi, si riscontra e si sviluppa in formule diverse in altri sovrani europei normalmente uniti con il Sacro Crisma e in alcuni casi, secondo diffuse credenze, possessori di poteri taumaturgici⁹.

Andrea II si trova dunque ad accettare una situazione *de facto* che teoricamente non avrebbe dovuto ledere la Corona, ma solo il suo potere personale, e garantire al contrario la successione e la tutela dei suoi eredi. È probabile che egli abbia ben compreso che l'atto della nobiltà scaturiva non dal desiderio di sostegno, bensì da una palese contestazione della sua politica, nel tentativo continuo e martellante di limitare i poteri regi. Béla era sì il figlio del sovrano, ma era anche un bambino, ancora incapace di governare e quindi totalmente gestibile, orfano di madre e posto in assenza del genitore sotto la tutela di uno zio debole e odiato che comprensibilmente, in seguito alla violenta morte della sorella, si era attivato per lasciare il Paese come fece in effetti poco dopo, assurgendo al patriarcato di Aquileia. Andrea II lasciò che rimanesse il titolo reale anche al figlio, ma – secondo me, non a caso – per alcuni anni non gli assegnò nessun territorio che invece concesse nominalmente già nello stesso anno al figlio minore Colomanno, il quale, a differenza di Béla, era non destinato a succedere al trono. Il Regno d'Ungheria, per le sue caratteristiche intrinseche, si prestava di fatto a essere facilmente parcellizzabile e a consentire una semplice

⁹ Emblematico il caso dei re francesi e inglesi studiati da Marc Bloch ne *Les rois thaumaturges*, vedi edizione italiana, *I re taumaturghi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973. A questo proposito, Jean Sedlar ritiene che fu proprio la riluttanza a uccidere i sovrani a salvare la stirpe reale magiara dall'estinzione durante i periodi più aspri e difficili della storia del regno: «*The special aura surrounding all members of a reigning dynasty produced strong reluctance to assassinate a sovereign. [...] Precisely this inhibition against murdering a king saved the Hungarian royal family to the extinction in the early 12th century*», cfr. Sedlar J., *East Central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*, op. cit., p. 53.

distribuzione di cariche e aree geografiche ai congiunti del re. I confini erano costituiti in larga misura da regioni etniche che avevano una propria identità o almeno delle evidenti peculiarità: in genere si trattava di principati originariamente autonomi, annessi al regno magiaro attraverso guerre, pressioni militari o talvolta anche per mezzo di accordi politici, spesse volte di veri e propri negozi giuridici di tipo vassallatico-beneficiario, senza contare che talvolta si trattava di possedimenti solo nominali e i re ungheresi, in alcune circostanze, avevano sfoggiato nuovi titoli regi con eccessiva facilità. I confini del regno trovavano vie di espansione soprattutto verso est e verso sud, più limitatamente verso nord e ormai quasi per nulla in direttrice ovest, dove i domini italiani, austriaci e tedeschi non consentivano ormai un'ulteriore avanzata territoriale. Fu solo nel 1220 che Andrea II assegnò a Béla dei territori, ovvero l'ampia area della Slavonia, e, intorno al 1226, la strategica regione della Transilvania, sicuramente più irta di insidie, ma anche dotata di allettanti potenzialità. Da quel momento il primogenito adoperò abitualmente il titolo di *rex*, ma di solito senza la specificazione "d'Ungheria", utilizzata solo dal padre o da chi a lui si riferiva, benché sia palese che ormai fosse considerato anch'egli re e non più, limitatamente, un principe. Era un re, figlio del re.

Per comprendere l'evolversi della situazione, appare assai significativa la principale testimonianza tradata dalle fonti relativa all'incoronazione di Béla, conservata in una lettera di Onorio III indirizzata collettivamente al clero magiaro. È importante notare come essa, sebbene sia incentrata sulla nomina di Béla del 1214, sia stata redatta e inviata solo nel 1222, nel momento, cioè, in cui gli attriti tra l'aristocrazia e la monarchia toccavano il *diapason*, portando alla delicata promulgazione della *Bulla Aurea*. Questo è un punto importante, poiché conferma che i nobili, in uno dei momenti di massima tensione, cercavano ancora di far leva sulla presenza di un *altro* re¹⁰. È quindi all'interno di questo contesto che deve essere

¹⁰ Secondo Kosztolnyik, infatti: «*Under the pretense that they had crowned his eldest son, Béla Junior King, the estates looked upon the prince as their ruler*», cfr. Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 85.

valutato il testo. Secondo il papa, dunque:

A. Hungariae Rex illustris, tamquam pius Pater ad promotionem primogeniti sui diligenter aspirans, nec non et discrimen praecavens regni sui, ac ipsius tranquillitatem volens salubriter procurare, dictum primogenitum suum in regem fecit inungi, ac etiam coronari: quidam perversi, qui dissensionum semitas satagunt invenire, malignari volentes, suum machinantur obsequium subtrahere ipsi regi, tanquam non sibi, sed filio teneantur; et sic contra utrumque dissidium et scandalum regni procurant. Cum igitur non fuerit regis intentio, nec esse debuerit, ut eo vivente alius dominetur in regno, sed ipse potius regnum teneat et gubernet...¹¹.

L'incoronazione di Béla bambino è considerata dal papa – o quanto meno da lui presentata – come un atto volontario di Andrea II, il quale avrebbe fatto ungere e incoronare il primogenito per «salubriter procurare». Con tutta probabilità, il sovrano cercò di sfruttare questa nomina ai suoi fini e a quelli della sua famiglia, approfittando al massimo delle circostanze per garantire un'associazione al regno (e pertanto, in prospettiva, una serena successione) al figlio. Ciò nonostante i “perversi” continuavano a macchinare contro il regno e a tentare di dividere padre e figlio per mezzo delle rispettive corone, destando la preoccupazione del pontefice, costretto a chiedere l'intervento, o almeno l'attenzione, di tutto il clero del Paese. Secondo il documento, dunque, l'assegnazione territoriale della Slavonia nel 1220 da parte di Andrea II a Béla non fu altro che il frutto della pressione dei nobili¹². Come si è già visto, i dissidi con la nobiltà saranno placati provvisoriamente nel 1222 dall'emissione del *Decretum*, dove Andrea II concedeva ampi poteri anche a Béla, come emerge dall'articolo XVIII:

Item servientes accepta licentia a nobis possint libere ire ad filium nostrum seu a maiori

¹¹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 388.

¹² Seguo, in questa sede, l'interpretazione fornita da László Makkai, secondo il quale «*The discontented placed their hope in the king's elder son, prince Béla. Aristocratic conspirators forced Andrew to create first a Slavonian and then a Transylvanian principality for him, in 1220 and 1226 respectively, thus recreating the second power center*», cfr. L. Makkai, *Transformation into a Western-Type State, 1196-1301*, cit., p. 24.

ad minorem nec ideo possessiones eorum destruantur. Aliquem iusto iudicio filii nostri condemnatum vel causa incohata coram ispo priusquam terminetur coram eodem, non recipiemus nec e converso filius noster¹³.

Detenere una corte e quindi i poteri legislativi, giuridici ed esecutivi a essa connessi sono già emblematici delle prerogative regie che Béla, pur con tutte le limitazioni, avesse già iniziato ad assumere in giovanissima età, mentre il padre era ancora in vita¹⁴. Per quanto Andrea II avesse comprensibilmente guardato con preoccupazione all'arroganza nobiliare che si era probabilmente permessa di incoronare il suo erede come rivalsa al potere che deteneva (o almeno di strumentalizzarne l'incoronazione ai propri fini), di sicuro a un dato momento l'associazione alla Corona si era dimostrata un'occasione da sfruttare a proprio favore, per consentire in futuro un passaggio privo di contestazioni. Ad ogni modo, non si può tralasciare di notare tutta la premura del sovrano nel sottolineare che, benché al popolo fosse possibile chiedere a suo figlio di tenere placiti o di pronunciarsi su una controversia, ciò avvenisse «accepta licentia a nobis», e che, inoltre, rivolgersi al suo primogenito fosse come andare «a maiori ad minore». Insomma, Andrea II voleva comprensibilmente far passare il messaggio che se suo figlio era re, aveva il controllo di alcune province ed esercitava certi poteri, era soltanto grazie alla trasmissione paterna e che quindi, in ultima istanza, il signore massimo del Regno d'Ungheria era pur sempre ancora lui e non il figlio. Da questo momento la formula “Re primogenito del Re d'Ungheria” utilizzata per Béla diventerà ricorrente.

L'incoronazione e le prerogative di governo di Béla emergono inoltre da altri documenti tra cui, ad esempio, la missiva di alcuni vescovi ungheresi recapitata alla Santa Sede in relazione alla controversa vicenda matrimoniale del *rex iunior*, nella quale il giovane re è definito con chiarezza «filio suo primogenito [di Andrea II] Belae

¹³ *De Bulla Aurea*, cit., p. 27.

¹⁴ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 86.

illustri, iam in Regem coronato, et in Regni gubernacula...»¹⁵. Un matrimonio latore di discordie in seno alla famiglia reale e per il quale il sovrano Andrea II, a causa del suo temperamento, rischiò di apparecchiare ai suoi oppositori un'inaspettata opportunità di spaccatura, facendo tremare un regno già troppo scosso dal sisma della dissidenza.

2. Diabolo seminante zizanium. *Le prime tensioni tra Andrea II e Béla IV*

I primi forti contrasti tra Andrea II e Béla IV si ingenerarono per questioni matrimoniali. Si ricorderà come Andrea II, al ritorno dalla sua infruttuosa partecipazione alla V crociata nel 1218, avesse preso la via terrestre anziché quella marittima con lo scopo di intessere rapporti con i reggenti dei regni e dei potentati posti a Oriente dell'Ungheria. Durante quel viaggio diplomatico e commerciale, il sovrano raggiunse un accordo anche con l'imperatore di Nicea Teodoro Lascaris, per le nozze tra la figlia di questi, Maria, e il principe Béla come riporta, tra gli altri, anche Tommaso di Spalato:

[...] deinde transivit (Andrea) in Greciam, ubi afinitate contracta cum Lascaro rege Grecorum ultra progreditur. Accepit enim filiam eius suo filio primogenito Belle in uxorem¹⁶.

Lo stesso re, appena tornato in Ungheria, aveva inoltre scritto al pontefice per segnalargli la drammatica situazione in cui aveva rinvenuto il suo regno, posto sotto la tutela papale, ma anche per informarlo dei patti presi con altri sovrani per i matrimoni dei suoi figli, tra cui Béla – «filiam Comneni Theodori Lascari filio nostro duximus in uxorem» – e chiedere la conferma dei nuovi territori ottenuti per i suoi eredi¹⁷. Maria Lascarina, grossomodo coetanea del futuro sposo arpadiano, fu condotta subito in terra magiara (viaggiò insieme al futuro suocero nel rientro dalla

¹⁵ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 414.

¹⁶ Thomas Spalatensis, *Historia Pontificum Salonitorum et Spalatinorum*, cit., p. 579.

¹⁷ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 252.

Terrasanta) per essere tenuta e allevata a corte in attesa dell'età legale per lo sposalizio, perché all'epoca aveva approssimativamente dodici anni, ma già due anni dopo viveva insieme a Béla come moglie.

È probabile che Andrea II, forse infatuato dallo sfarzo e dalla ricchezza dei territori bizantini, avesse allora reputato la possibile unione degli Arpadiani con i Lascarini assai vantaggiosa (in questo sicuramente influenzato dalle recenti vicende personali e da quelle paterne che molti anni prima avevano visto il suo genitore a un soffio dal matrimonio con la figlia del *basileus* Manuele Comneno). Ad ogni modo, negli anni '20 del XIII secolo, a matrimonio fatto, le cose dovevano ormai apparirgli improvvisamente molto diverse. Al ritorno dalla Terrasanta, è probabile che Andrea avesse ritenuto che l'imperatore niceno Teodoro sarebbe riuscito a combattere le fazioni opposte in quel periodo di lotte, ristabilendo l'Impero Bizantino sotto il suo dominio, e fosse dunque assai conveniente creare rapporti di affinità anche con lui, dato che una sua vittoria contro i Latini avrebbe vanificato la sua operazione di avvicinamento politico all'Impero Latino d'Oriente, conquistata sposando in seconde nozze Iolanda di Courtenay, nipote e figlia di due reggenti latini. Se Teodoro avesse quindi sconfitto gli avversari, il primogenito del re ungherese Béla, in quanto unito a sua figlia Maria Lascarina, avrebbe comunque potuto ambire in prospettiva alla prestigiosa Corona imperiale, proprio come era stato creduto a lungo possibile per l'omonimo nonno e anche brevemente per lo stesso Andrea II, quando la missione oltremare non gli consentì di prendere la tiara. Nei territori bizantini, rivoluzionati dalla presenza latina e frammentati dalle lotte degli eredi e dei sostenitori dell'originario impero bizantino, il sovrano arpadiano si era mosso contemporaneamente su più fronti così da garantire un posto di preminenza all'Ungheria – e una credenziale d'accesso privilegiata per un'eventuale corsa alla Corona imperiale – qualsiasi fosse stato il vincitore finale di queste contese. Andrea aveva appunto già impalmato Iolanda di Courtenay, mentre il legame coi niceni era stato presto assicurato dal matrimonio di Béla: in un caso o nell'altro la famiglia reale

ungherese era imparentata ai dominatori della potenza greca. Ma inaspettatamente il suo consuocero Teodoro Lascaris sottoscrisse una pace con i Latini e a quel punto l'alleanza con lui non si presentava più necessaria, e tanto meno strategica, ma al contrario bruciava una carta preziosa dal mazzo delle alleanze politiche, avendo già vincolato Béla con un legame ormai non più vantaggioso. Andrea II mirava ora per suo figlio a un partito più interessante, magari posto a Occidente, o comunque, a suo avviso, più conveniente durante quegli anni tormentati dagli scontri con l'aristocrazia ungherese.

Agli inizi del decennio, il sovrano ungherese iniziò a esercitare pressioni sul figlio, poco più che adolescente, affinché ripudiasse la consorte greca, tanto più che qualche mese dopo Teodoro Lascaris – che poco prima aveva sposato Maria di Courtenay (sorella della seconda moglie di Andrea) per rafforzare la nuova alleanza con i Latini – venne a morte, lasciando i suoi domini a Giovanni Ducas Vatatzes, marito della figlia Irene e bizantino purosangue, la cui famiglia originaria vantava già legami di parentela con le dinastie imperiali elleniche. Scomparso Teodoro, Andrea II si poteva permettere di far ripudiare la figlia Maria Lascarina senza rischiare l'adirata reazione paterna, anche e soprattutto perché la nomina di Giovanni Ducas, quale erede, sfumava ormai qualsiasi possibilità di successione alla Corona greca per Béla e quindi il suo matrimonio si confermava inutile sotto il profilo politico. Dietro ordine del padre, quindi, Béla scrisse al pontefice per chiedere l'annullamento del matrimonio, in base a vaghissimi cavilli che sperava avrebbero potuto invalidarlo sotto il profilo canonistico. Il progetto ovviamente destò la reazione del clero locale: il papa, infatti, dopo aver ricevuto la missiva del giovane re – *rex junior* come abbiamo già visto e non solo principe – aprì una commissione d'indagine per appurare i fatti. Nell'estate del 1222, Onorio III diede mandato ai vescovi di Eger, Vác e Várad di verificare la situazione:

Regis Hungariae illustris, fuit nobis propositum coram nobis: quod idem Rex per Graeciam transitum faciens, dum rediret de partibus transmarinis, Lascaro, dum adhuc

ipse impubes existeret, fidem dedit, quod cum illius filia infra annos nobiles existente, matrimonio copularet; nunc vero dictus B. licet in aetate tenella cum puella eadem sponsalia contraxisset, cum ad pubertatem venerit, matrimonio contradicit, humiliter postulando: ut sibi tribuamus licentiam ab huiusmodi sponsalibus recedendi, et contrahendi cum alia, de qua maior possit utilitas regno Hungariae provenire. Quia vero nobis non constitit de praemissis, Fraternitate Vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint vocandi, et inquisita super his diligentius, et cognita veritate, si constiterit ita esse, praedicto B. postulata licentiam concedatis...¹⁸.

Il pontefice rammenta il viaggio di ritorno dalla Terrasanta del re d'Ungheria che, all'indomani del suo rientro nel Paese, si era attivato subito per chiedergli di confermare i titoli acquisiti dai figli, attraverso i contratti matrimoniali¹⁹. Ma Onorio III, senza mezzi termini, scrive anche che l'annullamento è motivato dal progetto di «contrahendi cum alia, de qua maior possit utilitas regno Hungariae provenire». Dietro questa scelta improvvisa si stagliava evidentemente, secondo Roma, soltanto una nuova mossa politica di Andrea II che aveva già dimostrato nei suoi anni di governo di non essere certamente un sovrano oculato e particolarmente corretto e che tesseva e rompeva alleanze in maniera spasmodica e spregiudicata. Papa Savelli, pertanto, prima di accogliere la richiesta di Béla, si riservava di pronunciarsi dopo che fosse stata *cognita veritate*.

I vescovi ungheresi non celarono la loro contrarietà per lo scioglimento, poiché i due giovani avevano già trascorso più di un biennio di vita coniugale insieme – il matrimonio era quindi tecnicamente consumato – e risultava inoltre che in quel periodo avessero convissuto in piena armonia. Otto presuli firmarono il dettagliato resoconto inviato al pontefice nel 1223, in cui denunciavano che Béla avesse già ripudiato la moglie:

[...] Inde est, quod Vestrae significandum duximus Sanctitati, quod cum Dominus noster Rex Hungariae, de partibus ultramarinis rediens, per terram nobilis viri Laschari

¹⁸ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 384.

transitum faceret, filiam eiusdem filio suo primogenito Belae illustri, iam in Regem coronato, et in Regni gubernacula postmodum se, Deo propitio, successuro desponsavit uxorem; praestito ab ispo Rege, et Nobilibus suis, qui tunc praesentes erant, publice iuramento, ut ad consummationem matrimonii inter personas memoratas fideliter laborarent, eandem Nobilem, ut Nurum decet regiam, secum in suam terram adducens, recepto prius a Nobilibus regni, qui tunc in transductione puellae absentes erant, solempniter Sacramento, filio suo memorato tradidit in uxorem; ipsam nihilominus omni solempnitate adhibita in Reginam Hungariae coronari faciens et inungi; cui supradictus Bela illustris cum omni dilectione et tranquillitate, in aetate legitima iam existens, cohabitavit per totum biennium et amplius, ut maritus. Nunc autem Diabolo seminante zizanium, et quorundam malivolis suggestionibus perversorum, vir legitimam, cui postquam ad aetatem legitimam uterque pervenerat, et per biennium et amplius cohabitarat, ut diximus, in totius regni scandalum, et subversionem Religionis Christianae dimisit uxorem; [...]²⁰.

Il numero dei mittenti sarebbe già significativo di per sé, ma ancor di più se contiamo che all'epoca nel Regno d'Ungheria erano presenti in totale due arcivescovi e dieci vescovi (destinati a oscillare tra i quattordici e i quindici negli anni successivi²¹) e che, pertanto, in questa occasione si erano praticamente espresse quasi tutte le alte cariche ecclesiastiche del Paese in maniera unanime. I titolari delle maggiori cattedre episcopali del regno ricordavano inoltre i patti stipulati da Andrea II nel suo passaggio per l'Anatolia e la penisola greca, successivo alla spedizione del re contro gli infedeli, ma soprattutto rammentano che il sovrano e i suoi nobili, cioè il consiglio dei maggiorenti del Paese, avevano prestato giuramento pubblicamente e che Maria, dopo essere stata presa in sposa da Béla, venne unta e incoronata come regina. In ben due punti, gli estensori ripetono che la coppia convisse come marito e moglie per oltre due anni e sempre in gran tranquillità. A indurre il giovane al ripudio della consorte erano, allora, il «Diabolo seminante zizanium» e ancora i «quorundam

²⁰ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 413-414.

²¹ L. Solymosi, *The Situation of the Church in Hungary and the Papal Hegemony (13th Century)*, in «A Thousand Years of Christianity in Hungary. Hungariae Christianae Millennium», Hungarian Catholic Episcopal Conference, Budapest 2001, pp. 49-55. A p. 50 si legge: “*From the reign of King Kálmán ‘the Book-Love’ (1095-1116) until the early 13th century, the number of dioceses in Hungary remained constant: with two archbishoprics and ten bishoprics*”.

malivolis suggestionibus perversorum».

Visti i risultati dell'inchiesta, Onorio III non poté che rispondere con un diniego. Davanti a questa situazione, il giovane Béla reagì con rispetto e sottomissione alla Santa Sede e si conservò come moglie Maria Lascarina, accogliendo il verdetto papale. Le fonti non si sbilanciano sul possibile stato d'animo della ragazza durante quei lunghi mesi (forse per lei interminabili) in cui i sovrani ungheresi speravano di rispedirla in Grecia: Maria passò nella sua esistenza da essere una sposa ripudiata all'onorevole moglie che darà a Béla ben dieci figli e gli rimarrà accanto per quasi cinquant'anni, sopravvivendogli solo di qualche settimana. Di certo, una volta tornata a tutti gli effetti regina consorte, il papa doveva ritenere che la questione fosse chiusa.

Alla notizia della convalida dell'unione tra i due sposi, però, Andrea II si adirò con il figlio per la sua obbedienza al pontefice e a un certo punto il ragazzo, insieme alla sposa, dovette abbandonare l'Ungheria e chiedere asilo al duca Leopoldo d'Austria, ben lieto di ospitare il giovane re magiaro e di alimentare il fuoco delle contese familiari ungheresi. Da tempo, infatti, il ducato d'Austria si presentava per il Regno d'Ungheria come un vicino ambiguo, che sebbene non si fosse dichiarato ancora nemico, non si poteva certo considerare alleato, poiché stava attendendo il momento propizio per vantare diritti sulle aree di confine – come già stava avanzando – o addirittura perseguire mire espansionistiche ai danni del limitrofo dominio arpadiano²². Una questione privata si stava quindi evolvendo in un affare pubblico di natura politica in uno dei momenti più difficili e di maggior tensione del Regno d'Ungheria. Il papa conosceva la situazione e capiva bene che i due giovani, di fatto fuggiti in territorio austriaco, erano trattenuti in una corte che poteva strumentalizzare gli accadimenti ai propri fini: questo litigio poteva mettere a repentaglio la sicurezza di un Paese intero. Onorio III si attivò quindi in modo metodico, aprendo più canali di dialogo simultaneamente. La cancelleria pontificia

²² Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 87.

redasse in suo nome in poche settimane addirittura undici lettere, indirizzate a destinatari diversi. Era chiaro che stavolta il papa non avrebbe lasciato che gli animi si infervorassero e ancor peggio che Andrea logorasse ulteriormente il regno, come di fatto avevano consentito i suoi predecessori, forse troppo blandi nel redarguire l'Arpadiano quando vent'anni prima aveva impugnato le armi contro il suo stesso fratello. Si mise così in moto la macchina diplomatica papale, atta di volta in volta ad ammansire, sostenere, minacciare, ringraziare, rimproverare o attivare gli attori in gioco: troppo importante si presentava ormai quel Regno d'Ungheria che confinava con Venezia e il Sacro Romano da una parte e l'Impero Latino d'Oriente e i popoli slavi dall'altra. E poi, era ancora viva la fiamma degli eretici bogomili in Croazia, Bosnia e Slavonia e da Oriente continuavano a giungere nomadi delle steppe pagani e violenti. L'antica Pannonia romana che si era conquistata metà dell'Europa centrale e guadagnava di continuo nuovi territori – e quindi nuovi battezzati, nuove diocesi, e altre decime – non si poteva permettere vacillasse a causa del litigio tra un padre testardo e un ragazzo poco più che adolescente. A molti anni di distanza dalle vicende che avevano visto protagonisti un giovanissimo Andrea contro il fratello Imre, dopo la morte del padre Béla III, il papato – stavolta nella persona di Onorio III – dimostrava ancora una volta un forte interessamento alla situazione interna dell'Ungheria, un attore importante nello scacchiere internazionale e soprattutto un alleato profondamente cattolico in un'area geografica popolata anche da ortodossi, pagani e infedeli. Queste tensioni potevano, in potenza, far scoppiare una guerra civile se al radicato partito di opposizione ad Andrea II (che aveva già cercato di far governare Béla in alternativa al genitore) si fossero aggiunte le truppe del duca d'Austria: in tal caso sarebbe calato il caos e l'anarchia in un regno vastissimo che andava dall'Adriatico ai Carpazi e teneva insieme popoli etnicamente, linguisticamente e politicamente molto diversi.

Nella primavera del 1224 Onorio scrisse al conte Buzad di Pozsony (Bratislava), cuore di una delle più importanti contee del Paese, sita nella parte

settentrionale dei possedimenti magiari e tra i massimi centri urbani del regno di cui fu a lungo capitale, dato che Budapest lo diventerà relativamente tardi²³. Il conte si era schierato con il suo giovane signore Béla per proteggerlo e lo aveva anche sostenuto economicamente per la sua fuga:

Eo fidei tuae constantia magis splendere dignoscitur, quo in maiore Charissimi in Christo fratris nostri B. Regis, primogeniti Charissimi in Christo filii nostri – Regis Hungariae illustris adversitate, in qua sola comprobatur dilectio, pro ipso intrepide et pecuniam et res tuas exposuisti periculis, ei adhaerendo fideliter, et habendo ipsius, ut Domini tui custodiam, et curam et sollicitudinem exercendo. Quia vero non incipientibus sed perseverantibus Corona debetur: nobilitatem tua monemus, per Apostolica scripta mandantes attentius; quatenus in fide et devozione ipsius persistens immobilis, magis ac magis ad eius accendaris servitium, et honorem; his enim Dominus finem dabit, et in serenum tandem nubilum convertetur²⁴.

Il vescovo di Roma sapeva che il nobile magiaro era un cavaliere integro e leale, ma sapeva pure che a causa della fedeltà a Béla stava ricevendo intimidazioni e mettendo in pericolo famiglia, vassalli e feudo, avendo inoltre messo a disposizione beni e denaro al suo *rex junor*. Onorio gli chiedeva di resistere, di perseverare e di non demordere in quel momento delicato. Non era a un principe o un sovrano che il pontefice si rivolgeva, non era a un arcivescovo o a un alto esponente del clero cui il papa si appellava, ma era a un uomo d'arme, a un *miles* non certo abituato a interagire con il più grande rappresentante del potere spirituale sulla terra. In questo Savelli dava una dimostrazione di straordinaria sagacia: agendo così, infatti, egli accordava autorevolezza al suo interlocutore, riconoscendogli una stima personale e una considerazione che probabilmente potevano indurlo a impegnarsi ancora di più nella giusta causa, sapendo di essere sostenuto niente meno che dal pontefice. Era anche la

²³ L'Ungheria perse definitivamente la città – molto conosciuta anche con il toponimo tedesco di Pressburg - nel 1919 ed essa, già parte della Cecoslovacchia, divenne capitale slovacca dal 1938, dopo che i tedeschi furono espulsi e gli ungheresi in gran parte evacuati. L'antica contea slava di Braslav venne annessa ai territori ungheresi già nel X secolo e ottenne successivamente diverse libertà, vivendo una stagione di grande splendore anche in età moderna sotto Maria Teresa d'Austria.

²⁴ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, p. 430.

manifestazione del senso pratico e molto concreto di Onorio III: era Buzad a stare accanto, proprio materialmente, al giovane sovrano ed era lui a doverlo proteggere anche attraverso l'uso della forza, lui – ancora – a guidare il seguito di *bellatores* che avrebbero dovuto eventualmente affrontare avversari più forti e numerosi. Il papa invece era lontano, era a Roma: lì era presente il *comes* Buzad.

Si rendeva però indispensabile contattare subito anche lo stesso Andrea II e venne spedita al sovrano una lettera che suonava cortesemente di avvertimento:

Cum nobilis vir B. Comes de Poson, et quidam alii cum charissimo in Christo filio nostro B. Rege, primogenito tuo in terra Nobilis viri – Ducis Austriae pro eius honore et custodia commerentur; grave nimis et indignum esset a Celsitudine tua ferendum, si praedicti occasione huiusmodi, unde gratia tua reddidere se dignos, aliquem in personis, vel rebus suis molestiam paterentur; sciturus; quod si ex hoc illos contingeret molestari, merito possemus, quod idem primogenitus tuus circa receptionem uxoris suae mandatis nostris contra tuam voluntatem parverit, suspicari. Quare Serenitatem tua monemus, rogamus et hortamur attente, quatenus praedicto Comiti, et aliis favorem tuum ostendens et gratiam per effectum, et in nulla eis molestus existas; et attente providens, ne quis ad eorum bona minuenda manus extendat; ita quod sincera erga filium Tuum paternitatis affectio et in sua, et in illorum personis liquido possit agnosci²⁵.

Il papa appare sinceramente preoccupato per le sorti del conte Buzad e dei nobili che avevano scortato Béla e la moglie presso il ducato di Leopoldo di Babenberg. Onorio III, in prima istanza, comunica ad Andrea II di essere ben informato sui fatti: sa che il figlio ha riparato in Austria, sa che insieme a lui ci sono alcuni grandi cavalieri del regno, ma sa anche, cioè “sospetta” (*suspitari*), che il ragazzo abbia contravvenuto la volontà del padre, riprendendo la sua sposa, dietro – lo sottolinea – *mandatis nostris*. Sua Santità quindi *monemus, rogamus et hortamur attente*, ovvero ordina al re d'Ungheria di far rientrare nelle sue grazie il conte di Pozsony e gli altri nobili del suo gruppo e, soprattutto, di non recare loro danno in

²⁵ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 430-431.

alcun modo, affinché il figlio ritorni all'affetto paterno. Dietro a formule di grande creanza e a quel *Celsitudo* ("Altezza") che ricorrerà spesso nel carteggio col sovrano, Savelli cela elegantemente un ammonimento severo e mette in guardia l'Arpadiano: Andrea II ora sa che le sue azioni sono osservate da Roma.

Onorio III interviene in maniera decisa per dirimere le asperità in seno alla famiglia reale, cercando di convincere il padre a perdonare il figlio e a dimostrarsi con lui paziente. Tuttavia, il sovrano ungherese non pare affatto pronto a cedere così facilmente dopo quella che considerava a tutti gli effetti una grave insubordinazione da parte del suo primogenito. Non sappiamo se l'ottusa caparbia di Andrea fosse motivata soltanto dall'ira di un genitore per la disobbedienza del figlio oppure, come è possibile, anche dalla volontà di servire un atto dimostrativo ai suoi avversatori che avevano acclamato re il ragazzo e far capire loro che non era disposto a cedere, neppure nei confronti del suo stesso figlio, neppure davanti al papa. È probabile che nella sua reazione incidessero entrambi gli aspetti: Andrea era certamente un uomo dal carattere particolare, poco coscienzioso e riflessivo, incline a creare attriti, tendente a soluzioni semplicistiche (e quindi, di fatto, apparenti o effimere), affatto abile nelle scelte e ambiguo nell'ambito della diplomazia internazionale. Non sarebbe poi così peregrino immaginarlo sconsiderato a tal punto da far scoppiare un caso politico per una lite col figlio. Un figlio, che a ben vedere, si stava già rivelando più oculato di lui, nell'evitare di sciogliere un matrimonio con una donna con la quale era ormai unito da tempo senza problemi e nell'assoggettarsi prontamente all'assennato e insindacabile volere del pontefice. Se la ragion di Stato avrebbe preferito un matrimonio in generale più conveniente, questa stessa ragion di Stato reclamava ancor di più di scongiurare un eventuale incrinarsi dei rapporti con la Santa Sede. Ma è pur vero che per Andrea II, all'indomani della promulgazione della Bolla d'Oro, era vitale farsi vedere risoluto e poco tollerante per salvare l'apparenza e sperare di non farsi fagocitare dal crescente potere della tumultuosa aristocrazia ungherese che tanto lo avversava.

Onorio III indirizzò subito un'altra lettera al re d'Ungheria; se nella prima

missiva si era concentrato maggiormente sulla tutela dei nobili vicini al *rex iunior*, evidentemente davvero in serio pericolo, in questo scritto il papa intende invece difendere la condotta di Béla:

Ventris a nobis viscera commendatur, dum charissimum in Christo filium nostrum, B. regem, primogenitum tuum, qui pro eo, quod uxorem suam ad mandatum nostrum recepit, coactus est in terram nobilis Viri – Ducis Austriae se transire, tuae Celsitudini commendamus. Ne igitur regiae displicuisse serenitati credatur, quod praedictus primogenitus tuus nostris humiliter pravit beneplacitis, et mandatis; tuam profecto decet prudentiam, ut de praedicto filio tuo, dum in terra moratur aliena, Patris affectu cogites asueto; ipsum sicut tanti regis filium, et partem tuorum viscerum, benigne ac honeste tractando, ac ei liberaliter, unde sibi et suis decenter providere valeat, providendo. Quare Serenitatem tuam monemus, rogamus et hortamur attente, quatenus, ne quisquam suspicari valeat, quod filius tuus praedictus, nobis devote parendo, certe tuam fecerit voluntatem; sed potius tanquam Princeps Catholicus in devotione sedis Apostolicae radicans factum huiusmodi habueris, sicut speramus, acceptum; paternam affectionem ad illum per effectum exhibeas, et ad suam, et suorum provisionem, honestam de regno tuo redditus ei certos assignes; ita, quod magnitudinem et devotionem tuam in Domino commendare possimus; nec quisquam de te aliud; quam de Principe Catholico et devoto suspicari cogatur. Sciturus, satis aegre nos ferre, quod saepe dictus filius tuus de devotionis et obedientiae suae merito, unde debet sentire gratiam, sustinet detrimentum²⁶.

Il pontefice principia ancora una volta un suo scritto rivolto al re ungherese, ricordando che il figlio è tenuto presso la corte del duca d’Austria. Con tutta probabilità, egli cerca in questo modo di far passare velatamente il messaggio che non si tratti semplicemente di un diverbio familiare, ma che questa spaccatura stia prendendo dimensioni politiche internazionali, avvertendo l’animoso sovrano che la vicinanza tra un figlio cacciato e deluso e un vicino avido e spregiudicato possa rischiare di rivelarsi potenzialmente assai pericolosa per la corona. A questa apertura, segue un appello all’amore paterno, al sentimento indissolubile che dovrebbe legare il genitore, per usare un’espressione a noi consueta, al “sangue del suo sangue” –

²⁶ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 431-432.

partem tuorum viscerum – ma gli ricorda soprattutto che Béla ha agito per volere del papa e quindi, in realtà, anche per i desideri paterni, poiché un devoto e autentico principe cattolico anela più di tutto a seguire la volontà della Sede Apostolica. Come a dire che rinnegare il primogenito, solo perché “reo” di aver ubbidito al pontefice, corrisponda a contestare il papa stesso e, cioè, a non essere più supportati da Roma e ancor peggio a schierarsi apertamente contro di essa.

Onorio III a questo punto si premurò acutamente di inviare una missiva anche a Roberto, vescovo di Veszprém (il quale negli anni successivi emergerà quale personaggio chiave della politica magiara) che sapeva essere molto vicino alla coppia, sollecitando da parte sua aiuto e sostegno per i due giovani sposi:

B. regis, primogeniti carissimi in Christo filii nostri – Ungariae Regis illustris, fuit propositum coram nobis, tu eidem B. regis, et Uxori suae semper fidelitate astisisti, pro ipsorum stans matrimonio, et laborantibus ad eorum divortium, intrepide in faciem eorumdem, iustitiae amore resistens. Quia vero idem B. Rex gravem pro matrimonio ipso persecutionem sustinet, cactus propter hoc in terram Nobilis viri, Ducis Austriae se transferre; fraternitatem tuam rogamus et hortamur attente, quatenus tuum adhuc sibi consilium, et auxilium, tanquam in adversitate huiusmodi necessarium, liberaliter et libenter impendas, ita quod ipsi consilii et auxilii tui ope suffulto post tempestatem tranquillum, et serenum post nubilum tandem fiat²⁷.

Il pontefice evidenzia la gravità del fatto che Béla venisse perseguitato per non aver ceduto al divorzio, ma al contrario per aver resistito nell'amore coniugale e nel rispetto per le deliberazioni papali. Al di là della retorica sentimentale e morale, Onorio III trovava certamente singolare che qualcuno, soprattutto un re (per quanto giovane e non ancora totalmente regnante) potesse subire tali angherie a causa di aver doverosamente seguito il volere della Santa Sede, decisa a non dare ai sovrani europei la possibilità di disfare con leggerezza e a proprio piacimento i matrimoni cristiani e le alleanze che ne derivavano. Il papa esorta pertanto il vescovo Roberto ad agire in

²⁷ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 432-433.

favore degli sposi in ogni modo si renda necessario. Anche in questo caso quindi, come in quello del conte Buzad, il pontefice era conscio che per Roberto, nell'intricata situazione di conflitto tra congiunti, schierarsi a favore di Béla significava mettersi automaticamente contro re Andrea, per quanto un vescovo di Romana Chiesa dovesse essere maggiormente salvaguardato da ritorsioni grazie alla sua posizione. A questa lettera riservata al presule di Veszprém, segue appena dopo un documento indirizzato invece al vescovo e ai suffraganei della diocesi di Kalocsa, altro centro di grande influenza del Paese. Le prime righe restano pressoché invariate, ma nella seconda parte il testo si fa più specifico:

Quum carissimus in Christo filius noster, Rex Bela, primogenitus carissimi in Christo filii nostri Andreae, regis Ungariae illustris, gravem pro ep, quod – uxorem suam ad mandatum nostrum recepit, presequutionem sustineat, coactus ex hoc in terram Nobilis viri, Ducis Austriae, se transferre: fraternitati Vestrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus praedicto nato regis eiusdem, cui merito tenemur adesse, vestrum ei exhibendo favorem, plenius assistatis, monitis apud Patrem ipsius et exhortationibus insistentes, ac consulentes eidem, ut sibi malitiosum se non exhibeat, vel infestum, nec ad se redire compellat eundem; sed in regno suo, ubi cum eius uxore, ac suis, sicut regium decet heredem, honeste valeat commorari, redditus ei certos assignet; ipsos etiam, qui cum ipso morantur, nequaquam in personis, vel rebus offendant...²⁸.

Il papa chiede al clero di Kalocsa di sostenere Béla e, in particolar modo, di cercare di convincere con insistenza Andrea a cedere dalle sue posizioni, facendo leva anche sull'immagine di sé che trasmetterebbe al regno e, cioè, suggerendo che egli non debba mostrarsi *malitiosum*, ma farsi al contrario ricordare come sovrano giusto e onesto. Il pontefice segnala anche di non trascurare nella loro azioni i consulenti del re, intuendo la possibile incidenza del suo *entourage* anche in questo ambito. Quel che risulta maggiormente significativo è il fatto che Onorio III dia prova di essere sapientemente attento a non trascurare nessuna figura di preminenza all'interno del Regno d'Ungheria o, se non altro, direttamente coinvolta dalla questione. Egli, infatti, dopo

²⁸ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 433-434.

aver contattato nobili ungheresi laici ed ecclesiastici, non manca di rivolgersi anche al terzo grande protagonista dello spinoso affare, un personaggio in apparenza molto placido, ma capace in realtà di incidere in maniera considerevole sugli accadimenti, ovvero il duca d’Austria:

Devotionem tuam in Domino commendamus, quod carissimum in Christo filium nostrum, B. Regem, primogenitum carissimi in Christo filii nostri, regis Ungariae illustris, qui gravem pro eo, quod – uxorem suam ad nostrum mandatum recepit, persecutionem patitur, et ad te propter hoc coactus est insuper se transferre, tam benigne et honeste pertractas, tue eum consilio et auxilio refovendo. Licet igitur eum tibi commendare necesse non esset; quia tamen sibi ex hoc merito adesse tenemur; Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente, quatenus in fovendo ipsum solita constantia perseverans, pro Ecclesiae Romanae reverentia eum habeas propensius commendatum; ita quod in hoc, sicut in aliis, tua bonitatis appareat magnitudo, et nos id etiam habeamus acceptum²⁹.

Utilizzando una retorica accuratissima, il papa tesse le lodi della magnanimità del destinatario, asserendo sia superfluo chiedergli di sostenere il giovane re e la moglie attraverso il suo aiuto e il suo consiglio, poiché vi si sta già adoperando. Ma dietro formule cancelleresche stereotipate e di convenienza, anche in questo caso Onorio III sembra piuttosto intenzionato a far intendere al duca quanto si stia concentrando sulla faccenda e stia vigilando non soltanto l’operato di Andrea II, ma anche il suo. Anche il signore della casa di Babenberg, come gli altri sovrani europei, abbisogna pur sempre dell’avvallo della Santa Sede per le sue attività e deve pertanto essere accorto su come muoversi.

Nel frattempo, Andrea II comprende che non può mostrarsi indifferente ai contatti del pontefice e manda come rappresentante delle sue posizioni l’arcidiacono di Sirmia, piccola regione posta tra Croazia e Serbia, a cui segue prontamente la risposta papale al re d’Ungheria:

²⁹ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 434-435.

Per dilectum filium, D. Archi-Diaconum de Sirmia, virum providum et discretum, Serenitatis tuae recepimus litteras, quarum continentiam, et quod idem Archi-Diaconus nobis ex parte tua proposuit, intelleximus diligenter. Imprimis itaque Archi-Diaconum ipsum circumspectu, et diligentia cum super omnibus a te sibi commissis sollicite, fideliter, ac prudenter institerit, nihil de contingentibus omittendo, tuae reddimus Celsitudini commendatum. Sane firmissime teneas, et nullatenus dubites, quod sic nos tui honoris, et exaltationis augmentum, et regni tui tranquillitatem affectamus, et pacem, ut neminem contra hoc supportare velimus, quin potius quibuscumque contra Te, aut regnum tuum machinantibus, parati sumus, tanquam de nostro agerent dispendio, efficaciter obviare. Unde Charissimo in Christo filio nostro B. regi, nato tuo, scripta nostra dirigimus, ut se tibi filium devotum exhibeat, et in nulla a filiali se reverentia et devotione subducat; provisurus attente, ne occasione sua, vel eorum, qui cum ipso morantur, regnum contingat Ungariae perturbari. Scribimus etiam morantibus cum eodem, ut ad devotionem tuam praedicti filii tui animum accendentes, nichil sibi suadeant, nichilque facere ipsi praesumant, unde moveri debeas, et Regni tui tranquillitas perturbetur. Quocirca Excellentiam Regiam monemus et hortamur attente, quatenus eundem natum tuum, qui ad tempus, non tamen tua dicitur cessisse culpa, sicut tanti Regis decet filium, et heredem, benigne ac honeste studeas pertractare; cum, si secus fieret, nonnulli putarent, displicuisse tibi, quod idem filius tuus circa uxoris suae receptionem mandatis Apostolicis obedivit³⁰.

In apertura il pontefice garantisce subito al sovrano di aver ricevuto e recepito le sue lettere e le sue ragioni attraverso l'arcidiacono che si è dimostrato diligente, fedele e zelante nell'adempiere il suo ufficio e farsi efficacemente latore del suo signore. Lo assicura soprattutto, con raffinata abilità diplomatica e psicologica, di avere sempre in favore il Regno d'Ungheria e di impegnarsi massimamente nella pace e nell'onore dello stesso, sostenendolo contro i nemici e sempre pronto contro coloro che macchinano alle spalle del sovrano o vogliono attentare alla sua stabilità. Il passo successivo rivela però una mossa ancor più sottile: Onorio III invece di contestare nuovamente l'atteggiamento di Andrea II – come d'altro canto non si era risparmiato puntualmente di fare nelle lettere precedenti – esordisce affermando che è già stata sua premura raggiungere con i suoi scritti lo stesso Béla per esortarlo a essere un figlio devoto e dimostrare la sua reverenza al genitore, affinché la tranquillità del regno non ne venga turbata. Concede quindi una soddisfazione, sebbene circoscritta, al sovrano

³⁰ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 435-436.

ungherese nel dimostrarsi minimamente partecipe del suo dispiacere per il comportamento del figlio. Nella *dispositio* il papa comunque, pur accordando della comprensione all'autorità paterna, intima ancora Andrea II ad applicarsi nel trattare benevolmente il suo erede, ricordando un'altra volta la colpa del sovrano nell'essersi irrigidito nei confronti di Béla, solo perché questi non aveva voluto allontanare la moglie, come d'altronde gli era stato ordinato dalla Sede Apostolica.

Anche in questa occasione, Onorio III si comporta con coerenza e alle parole, a quelle cioè inviate al re d'Ungheria, fa seguire i fatti, rivolgendosi ai *Nobilibus Viri* che hanno seguito Béla in Austria:

Nec charissimo in Christo filio nostro B. regi [...], nec vobis etiam expediret, si dictus B. Patri suo indevotus existeret, et a reverentia et devotione se subduceret filiali. Nobis denique merito displiceret, si quid per eundem B. bel per bos fieret, unde Regni Hungariae tranquillitas turbaretur; pati praeterea non possemus, quod vos, quos cum eodem B. credimus pro eius honore morari, seminaretis discordiam, et in bonis debacharemini alienis. Quare Universitatem vestram monemus et hortamur attente, per Apostolica scripta mandantes; quatenus praedicto Belae, quae honestatem et tranquillitatem sapiunt, ad patris devotionem et reverentiam animetis eundem, vosque nihil, unde Pater suus moveri, et regnum suum turbari valeat, facer praesumatis³¹.

Senza mezzi termini il pontefice dichiara ai nobili vicini al giovane re che non accetterà che essi e il loro signore Béla si dimostrino non deferenti verso il sovrano padre, cui il ragazzo deve comunque corrispondere reverenza e devozione filiale. In poche parole il papa, nonostante sappia che l'incidente sia stato ingenerato dallo stesso Andrea, il quale con il suo atteggiamento ha agito in maniera irrispettosa anche della Santa Sede, richiama all'ordine anche i consiglieri – cavalieri, politici, funzionari – che sono accanto al *rex junior* e potrebbero sfruttare a loro vantaggio la spaccatura familiare. Onorio vuole mostrarsi risoluto con entrambe le parti, proprio perché l'obiettivo a cui anela è principalmente quello di far rientrare la crisi ungherese ed evitare l'esplosione di più gravi conseguenze nel grande e strategico regno alleato. Si

³¹ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 436-437.

dice poi dispiaciuto che la serenità del Paese possa essere turbata da questi alterchi e che essi non vogliano *seminaretis discordiam et in bonis debacharemini alienis* e si raccomanda con gli stessi, affinché ora si adoperino per calmare gli animi e riavvicinare il ragazzo al genitore. A questo punto, si fa pressante contattare pure Béla:

Licet devotioni tuae pro eo, quod uxorem tuam ad mandatum Apostolicum recepisti, quantum cum Deo possumus, teneamur adesse, nobis tamen merito displiceret, si charissimo in Christo filio nostro – Regi Hungariae Patri tuo, indevotus existeres, et a reverentia et devotione te subduceres filiali. Pati etiam non possemus, quod per te, vel eos, qui tecum ad praesens morari noscuntur, tranquillitas regni turbaretur. Quare serenitatem tuam monemus et hortamur attente, quatenus praedicto Patri tuo filium exhibeas te devotum, nequaquam faciens vel permittens ab his, qui tecum morantur, fieri, unde regnum ipsum turbari, et idem Pater tuus valeat commoveri³².

Il pontefice si dimostra fermo, ma anche indulgente e comprensivo con il primogenito del re che sa aver agito correttamente, essendosi immediatamente rimesso alla decisione papale di riprendere con sé la sua sposa. Onorio, infatti, sottolinea subito la disponibilità e l'obbedienza del suo interlocutore, ma gli fa anche comprendere, in sintesi, che ormai il nodo cruciale della questione non è più chi tra le parti abbia ragione oppure torto, ma invece è giunta l'ora di concentrarsi sul bene del regno e scongiurare una guerra. E tutto ciò può essere perseguito soltanto attraverso una riappacificazione tra padre e figlio: anche Béla, pertanto, deve dare il suo contributo e farsi più cedevole e mite con il padre.

È probabile che il papa nutrisse molta fiducia nella risposta del giovane che aveva già dato prova di ascoltare i suoi moniti e di sottomettersi a essi. A questo punto mancava solo contattare il più potente uomo d'Ungheria dopo i componenti della famiglia reale, ovvero il primate del regno, cioè l'Arcivescovo di Esztergom che fu finalmente raggiunto dalla corrispondenza pontificia:

³² *Ibid.*, p. 437.

Fraternitate Tuae, sicut credimus, displiceret, si inter Charissimum in Christo filium nostrum A. Regem Hungariae, et Charissimum in Christo filium nostro B. regem, natum ipsius, aemulationes existerent, et aliqui seminarent discordias inter ipsos; cum per hoc regni tranquillitas turbaretur, ex quo gravia inde pericula provenirent. Eapropter discretionem tuam per Apostolica scripta monemus, quatenus solleter vigiles, sisque diligens, sollicitus et attentus, ne seminatoribus discordiae praevalentibus, sint inter patrem et filium simultates; quin potius ad amputandam dissensionis materiam, et tranquillitatem fovendam et pacem, interponas efficaciter partes tua³³.

Forse è questo, in assoluto, lo scritto papale più autentico di tutta la vicenda. Dopo le prime righe, nelle quali ricorrono le solite formule spese ripetutamente dal pontefice nell'ampio carteggio indirizzato all'Europa centrale, il papa, stavolta, comunicando al più alto esponente della Chiesa del regno, si lascia andare a espressioni più franche. Savelli, in relazione alla discordia tra Andrea II e Béla IV, è per la prima volta così schietto da affermare che *ex quo gravia inde pericula provenirent* e prosegue con toni simili. In questa missiva, l'affettato ed equilibrato Onorio della diplomazia internazionale sembra lasciar posto all'uomo, al capo di un'istituzione universale che sta chiedendo a un proprio rappresentante (per cui nutre fiducia e stima) di essere vigile, di mantenere alta la soglia dell'attenzione e soprattutto di *interponas efficaciter partes tua*. Gli artifici retorici volti a persuadere, dissuadere e convincere l'animosa nobiltà si fanno qui una confidenza riservata, una richiesta a lavorare quasi nell'ombra per far rientrare la crisi. Non è un caso, pertanto, che questa non sia stata la prima lettera emessa dalla cancelleria pontificia sull'argomento, ma giunga dopo diversi scambi, proprio perché a essa non è affidato il solito discorso di etichetta, bensì un compito delicato per cui è necessaria l'esperienza e l'accortezza di una persona di fiducia.

Per chiudere, una volta per tutte, questa contesa che ha già impegnato troppe energie, resta da far sentire ancora la propria voce a quel duca d'Austria che nei rapporti tra

³³ *Ibid.*, p. 438.

padre e figlio e nella situazione del regno funge da autentico ago della bilancia:

Sic habere te credimus timorem divini Numinis et amorem, ut, quae honesta sunt, diligas, et inhonesta odio habeas et devites. Fiducialiter itaque Nobilitatem tuam rogamus, et hortamur attente, quatenus carissimum in Christo filium nostrum, B. Regem, natum carissimi in Christo filii nostri, A. illustris Regis Ungariae, ad Patris sui devotionem, et reverentiam moneas propensius et inducas; quem etiam sollicitius exhorteris, ut familiaritatem devitet eorum, qui inter ipsum, et patrem suum seminare discordiam, et ad bona vellent aliena extendere manus suas; ita quod nos de bonitate indolis suae certi, ad honoris et exaltationis eius augmentum semper intendere valeamus³⁴.

Onorio III riprende il formulario cordiale e protocollare delle altre lettere e chiede al signore di Babenberg di indurre Béla alla reverenza e alla devozione per il padre. Sebbene celato da formalismi, il papa riesce comunque a lanciare un preciso messaggio attraverso le righe, un messaggio destinato ovviamente a essere inteso dal duca stesso. Il pontefice, infatti, si appella a Leopoldo, affinché il giovane re eviti la vicinanza con coloro che vogliono seminare discordia tra lui e il genitore e soprattutto che *ad bona vellent aliena extendere manus suas*. Non lo aveva mai scritto all'interno delle altre missive. È solo un caso? Oppure, com'è più probabile, il pontefice sapeva bene – e lasciava intendere a Leopoldo di aver capito benissimo – che tra i fomentatori delle asperità e gli interessati alle proprietà ungheresi compariva, innanzitutto, lo stesso nobile austriaco.

Ad ogni modo, la prodigiosa macchina diplomatica allestita da Onorio III non sarebbe rimasta infruttifera. Il XIII secolo registrerà un picco di aumento delle lettere papali verso l'Ungheria a dimostrazione, ancora una volta, di quanto questo secolo si sia rivelato fondamentale e impegnativo per il regno³⁵ e quanto le sue vicende abbiano

³⁴ *Ibid.*, cit., tom. III, vol. I, pp. 438-439.

³⁵ L. Solymosi, *The Situation of the Church in Hungary and the Papal Hegemony (13th Century)*, op. cit., p. 49: "Papal documents concerning Hungary had also multiplied. In the Hungarian archives, there are 175 authentic papal charters surviving from the 13th century; exactly ten times more than that of papal documents from the 12th century. The amount of papal letters extant as copies in the

richiamato l'attenzione europea. Béla si conserverà per tutta la vita come sposa Maria Lascarina e il litigio con il padre rientrerà presto, ma esso aveva dato una grande dimostrazione: Andrea II e il suo erede erano destinati ad allontanarsi sempre di più a causa di un ideale di governo e di un tipo di gestione politica troppo diversi e, a un certo punto, inconciliabili. Di questa prima, profonda, incomprensione familiare gli oppositori del sovrano avranno certamente gioito, vedendo come Béla arrivasse presto a uno scontro aperto con il proprio genitore. Forse in questa vicenda avranno visto la possibilità di riuscire veramente a opporre il *rex iunior* a quello *senior*, incuranti che il ragazzo stesse iniziando a dimostrare una temperie caratteriale molto distante in confronto al padre Andrea II, ma non per questo scontatamente alleata e i cui esiti emergeranno pienamente soltanto durante il passaggio totale dei poteri.

3. *Béla: da duca di Transilvania a Rex Cumaniae*

Dal 1233 Béla e suo padre Andrea II, nella propria sottoscrizione apposta ai documenti ufficiali, potevano aggiungere ai loro titoli anche quello di *rex Cumaniae*. Ma che cos'era in realtà la Cumania e come era nato questo nuovo titolo per la Corona ungherese?

Nell'Ungheria del XIII secolo la questione cumana era all'inizio strettamente legata ai Cavalieri Teutonici e all'Ordine dei Domenicani, approvato da Onorio III nel 1216³⁶ e poco dopo presente nel regno mitteleuropeo. Le vicende relative alla gestione dei Cumani, in cui è presto coinvolto in prima persona il *rex iunior* Béla, sono fondamentali per comprendere appieno gli sviluppi successivi del suo governo, sia sotto il profilo della politica interna – e quindi dei sempre difficoltosi rapporti con l'aristocrazia magiara – sia nell'ambito della politica estera, vista l'implicazione con

papal registers is even higher: most of them, perhaps more than eight hundred documents, are now kept in the Vatican Archives...

³⁶ La prima bolla di Onorio III relativa all'Ordine Domenicano è la "*Religiosam vitam*" del 16 dicembre 1216, cui ne segue un'altra il 21 gennaio 1217, la cosiddetta "Lettera di approvazione", benché in realtà l'Ordine non abbia mai avuto un riconoscimento giuridico e si tratti più che altro di una comunicazione del papa a Domenico di Guzmán in cui lo esorta a proseguire la sua opera.

l'Ordine dei Predicatori che si riverberava sulle relazioni con il Papato. Si tratta pertanto di indagare uno dei tasselli che costituirono il complesso e composito panorama della contestazione nobiliare contro la monarchia e in particolar modo della configurazione che essa assunse nei confronti di Béla IV, in seguito alla conflittuale stagione principiata da Andrea II: un percorso graduale e sfaccettato che può essere focalizzato in maniera più chiara ed esemplificativa, soffermandosi a questo punto sui Cumani.

Ma come abbiamo accennato, la “questione cumana”, nella sua primissima fase, era connessa soprattutto a un altro elemento, anch'esso estremamente complesso e strutturato, o meglio, in fase di forte strutturazione interna: i Cavalieri Teutonici. Si profila quindi una triangolazione di entità molto diverse tra loro – Cumani, Domenicani e, appunto, Cavalieri Teutonici – con al centro il Regno d'Ungheria quale perno politico e istituzionale: tutte entità dalle caratteristiche identitarie indubbiamente spiccate, che avevano un retaggio culturale, sociale e alcune di esse anche smaccatamente etnico e con le quali, in alcuni momenti, non fu semplice per la Corona ungherese interagire. Era quindi questo il quadro entro il quale si trovarono coinvolti il re magiaro e il suo successore al trono, in misura distinta e in parte con distinti approcci.

3.1. Iniziali tentativi di gestione dei Cumani: l'insediamento dei Cavalieri Teutonici in Ungheria

Il primo attore in gioco è quello dell'ordine monastico-militare di origine germanica rappresentato dai Cavalieri Teutonici, il quale a un certo punto si era allontanato dalla sua matrice gerosolomitana e, grazie anche alla permanenza ungherese, aveva reinterpretato l'ideale crociato di lotta agli infedeli come azione mirata non contro i popoli islamici della Terrasanta, ma contro i pagani dell'Europa Centrale e Orientale. Pagani che si annidavano pericolosamente in seno ai regni cristiani oppure ne

ostacolavano in qualche modo l'espansione, nella prospettiva di un nuovo *Drang nach Osten* che proprio nel XIII secolo trovava spazi e opportunità interessanti³⁷ e che, in realtà, altri ordini (come quello di Calatrava e Dobrin) avevano già iniziato a sondare nei regni slavi. Si è già visto brevemente nel primo capitolo come alcuni sovrani ungheresi, e poi massicciamente anche Andrea II, avessero consentito o propriamente spronato l'insediamento di alcune comunità straniere nel territorio del regno, nello speciale regime di *hospes* che aveva un suo valore giuridico specifico³⁸. Il re arpadiano aveva da alcuni anni garantito condizioni economiche molto favorevoli all'Ordine Teutonico che si era già stabilito sul versante occidentale del Paese, a ridosso delle terre austriache³⁹.

Fuor di dubbio, l'insediamento dei Cavalieri Teutonici esprimeva per il regno un valore la cui portata non deve essere sottovalutata. Ed è per questo che essi nel 1211 furono stanziati in Transilvania⁴⁰, una delle maggiori e potenzialmente più vantaggiose vie di espansione verso Est, una regione boschiva protesa verso la fascia di terra compresa tra i Carpazi e il Mar Nero, ancora a bassa densità demografica. I cavalieri furono così indotti a occupare i confini orientali e in particolare la zona di Barca (Barcaság), latinizzato talvolta in "*Terra Blacorum*"⁴¹ (cioè dei Rumeni) o

³⁷ Sulle origini e lo sviluppo dell'Ordine Teutonico vedi: E. Christiansen, *Le crociate del Nord: il Baltico e la frontiera cattolica 1100-1525*, Il mulino, Bologna 1983; Pietro di Dusburg, *Cronaca della terra di Prussia: L'Ordine teutonico dalla fondazione al 1326*, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2012; K. Górski, *L'Ordine teutonico: alle origini dello stato prussiano*, Einaudi, Torino 1971; AA. VV., *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*, atti del convegno internazionale di studio Torre Alemanna (Cerignola), Mesagne, Lecce, 16-18 ottobre 2003 (a cura di Hubert Houben, Mario Congedo editore, Galatina 2004; W. Urban, *I Cavalieri Teutonici. Storia militare delle crociate del nord*, Editrice Goriziana, Gorizia 2006.

³⁸ N. Berend, *At the Gate of Christendom. Jews, Muslims and 'Pagans' in Medieval Hungary*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 21; confronta anche tre articoli contenuti all'interno del volume in *The Expansions of Central Europe in the Middle Ages*, a cura di N. Berend, Ashgate Variorum, Farnham/Burlington 2012: N. Berend, «Immigrants and Locals in Medieval Hungary: 11th-13th centuries», pp. 307-318; E. Fügedi, J. Bak, «Foreign Knights and Clerks in Early Medieval Hungary», pp. 319-332; A. Bárány, «The Expansions of the Kingdom of Hungary in the Middle Ages (1000-1490)», pp. 333-380.

³⁹ F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages*, op. cit., pp. 348 e 404.

⁴⁰ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 106-108, dove è riportato il diploma con il quale il sovrano Andrea II conferisce ai Cavalieri dell'Ordine Teutonico le terre di "Burza", concedendo anche il consenso di edificare fortificazioni lignee appositamente contro i Cumani.

⁴¹ AA. VV., *Histoire de la Transylvanie*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992, p. 187.

“Burza” e quindi detta anche *Burzenland*. Essi furono esonerati dalle tasse, ricevettero degli speciali diritti sulle miniere d’oro e d’argento⁴² e numerose immunità attraverso diversi documenti emanati dalla cancelleria regia e sottoscritti dal re⁴³, il quale con un apposito documento conferì loro anche Kreuzburg, la cittadella fortificata edificata dai cavalieri stessi⁴⁴. Inoltre Guglielmo, vescovo di Transilvania, concesse loro le decime delle “*Terrae Borza*”⁴⁵. La documentazione regia è altresì significativa, perché proprio in un diploma di Andrea II del 1222, gli storici hanno individuato la più antica attestazione scritta comprovante la presenza di rumeni in Transilvania⁴⁶.

Se è vero che quelle zone si confermavano molto interessanti per lo sviluppo del regno, è vero anche che si trattava di aree ad alto rischio. I confini, infatti, erano spesso vessati da popolazioni nomadi provenienti dalle steppe o comunque da Oriente, dedite alla pastorizia e alla raccolta, oppure – nel peggiore dei casi e con maggior frequenza – alla scorreria e alla razzia a fini economici per l’approvvigionamento di beni e schiavi⁴⁷. La popolazione nomade che maggiormente preoccupava il sovrano ungherese, e la cui zona prevalente di movimento direttamente confinava proprio con il suo regno, era appunto quella dei Cumani ed è appositamente a causa loro che i Teutonici furono invitati a stabilirsi in Ungheria.

I privilegi e le libertà concesse ai Cavalieri Teutonici erano il prezzo da pagare per assicurare al regno tutto una difesa esemplare, condotta da veri e propri professionisti della guerra, un corpo specializzato in grado di contenere gli attacchi o

⁴² Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 93.

⁴³ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 116-118.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 118. Per l’avallo di tali concessioni anche da parte di papa Onorio III nel 1223 cfr., *Id.*, pp. 420-421, 422-425 e 459-461.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 145-147.

⁴⁶ AA. VV., *Histoire de la Transylvanie*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992, p. 187. Vedi: *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 370-374. All’interno di questo diploma, Andrea II fa anche diretta menzione delle miniere d’oro e d’argento presenti nella regione. I castelli e le città che si chiede ai Cavalieri Teutonici di erigere per la difesa del Paese dai Cumani sono stavolta in pietra, anziché lignei.

⁴⁷ B. D. Grekov e A. J. Iakubovskij, *L’Orda d’Oro*, Editori Riuniti, Roma 1957 (ed. originale, Mosca 1950), pp. 9-18.

l'arrivo di profughi, da cui non sembravano affatto intimoriti. Non bisogna dimenticare, inoltre, che molti gruppi di nomadi che giungevano alle porte del regno cristiano erano spinti nel loro esodo dalla pressione di altre popolazioni che li volevano annientare o cooptare coattamente all'interno della propria compagine nomadico-politica, il che sarebbe equivalso a farsi uccidere o a farsi servitori di guerrieri più forti ed è naturale che essi cercassero una via di fuga. L'Ordine Teutonico aveva – a differenza, ad esempio, dei Székely o di altre comunità etnicamente non magiare stanziate da tempo nelle marche ungheresi – un altro aspetto straordinario: era anche e soprattutto un ordine monastico che includeva nella sua missione l'evangelizzazione e la conversione dei pagani, attività condotte più per mezzo della spada che del proselitismo, ma pur sempre efficaci. Questo era un elemento cardine, poiché guadagnare nuovi fedeli alla Croce era una tradizione radicata e autorevole per i sovrani d'Ungheria che in parte erano assurti alla Santità proprio grazie a questo impegno. Era inoltre un'efficace *captatio benevolentiae* nei confronti del Papato con il quale i rapporti (si è visto) non erano sempre stati sereni per Andrea II e che, a maggior ragione, era necessario consolidare attraverso un'iniziativa di sicuro gradimento.

I Cavalieri Teutonici erano quindi dei militari eccezionali, capaci anche di edificare strutture difensive (per la qual cosa ricevettero un permesso *ad hoc*)⁴⁸, organizzare comunità, gestire l'economia della regione, vigilare sul trasporto delle merci e sulle principali arterie di comunicazione per garantire ai mercanti di potersi muovere sulla piazza ungherese (crocevia quasi obbligato nel percorso tra l'Impero Bizantino e l'Occidente), ma anche di convertire infedeli e pagani e contribuire così in larga misura alla causa cristiana. Era un gruppo con una sua lingua specifica, con una sua organizzazione interna molto precisa e anche con una *sua* chiesa, o almeno così l'avrebbero desiderata. E proprio su questo punto che nasceranno le più gravi

⁴⁸ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. I, pp. 106-108: “*Et munimen Regni contra Cumanos castra lignea, et urbes ligneas construere eos permisimus*”. In questo caso il sovrano si riferisce a strutture lignee.

tensioni con il re: i cavalieri pretesero presto di essere completamente indipendenti dal punto di vista ecclesiale e di dover riportare solo alla Santa Sede e non ai vescovi ungheresi delle diocesi orientali sotto la cui giurisdizione essi erano assegnati, così come al primate del Regno d'Ungheria. Scrissero quindi al papa da cui ottennero questa concessione, ma il sovrano si rifiutò ostinatamente di accettarla. Per quanto, in molteplici occasioni, Andrea II si fosse dimostrato un sovrano debole, in questo frangente colse forse il pericolo che questa comunità autonoma, retta da uomini sostenuti da molti mezzi e molte capacità, potesse perseguire un'autonomia totale e costituire progressivamente un "regno all'interno del regno", bloccando così inesorabilmente le opportunità di espansione dell'Ungheria verso Est – la direttrice più libera e ampia – e fors'anche un domani divenendo un'insidia o un nemico per il regno, facendo perdere a esso *in toto* la regione transilvana con le sue ricche miniere d'oro e d'argento.

È certo degno d'attenzione – e si auspicherebbero per il futuro maggiori ricerche monografiche sull'argomento – il tema dell'espansionismo ungherese, in particolare proprio durante queste prime controverse decadi del secolo decimoterzo. Nonostante il problema pernicioso e pressante di un'aristocrazia sempre meno deferente al potere reale e sempre più animata da istanze autonomistiche non abbandonerà mai Andrea II nei suoi agitati anni di governo, il sovrano continuerà a impegnarsi quasi senza sosta in operazioni offensive nei confronti dei suoi vicini. Non si trattava, pertanto, solo di azioni difensive o comunque mirate al consolidamento di regioni che appartenevano già al Regno d'Ungheria da secoli (come Croazia, Dalmazia e Slavonia) e che periodicamente cercavano un'indipendenza attraverso le figure di spicco di alcuni signori locali, ma di autentiche campagne militari, volte esclusivamente ad allargare i territori della Corona, lungo direttrici che potevano ancora consentire o assorbire questa ambiziosa avanzata.

Se si tratta essenzialmente di una tendenza riscontrabile in ogni area geografica e pressoché in ogni periodo storico, nel caso di Andrea II – data la situazione labile in

cui in molti momenti versava il suo governo – questo continuo anelito all’occupazione apre diversi interrogativi e invoca degli approfondimenti. Pare quasi che il sovrano fosse più preoccupato ad acquisire nuovi territori piuttosto che a tutelare il cuore stesso del suo regno.

È un altro dei tratti singolari della personalità del re oppure a questa sua attività soggiace una precisa strategia? Un disegno, bene inteso, che vada al di là della mera conquista territoriale, ma che si prospetti volontariamente verso la politica interna del regno. Andrea II può aver davvero creduto possibile aumentare il suo potere nei confronti dell’alta aristocrazia magiara per mezzo dell’allargamento dei confini? Nell’impossibilità di domare la riottosità del ceto magnatizio, l’unico spazio di movimento che restava al sovrano, in concreto, era la ricerca di espansione per via militare o diplomatica? Non è facile rispondere a tali quesiti e certamente il ritratto prosopografico che si può delineare dell’Arpadiano risulta, sotto alcuni versi, quasi dicotomico. Eccessivamente accomodante, passivo e remissivo innanzi a una nobiltà che era riuscita ad assassinarlo una moglie e a strappargli per ben due volte dei privilegi in cui si istituiva addirittura lo *ius resistendi* nell’ordinamento giuridico, ma – dalla parte opposta – testardo, ambizioso, risoluto sin anche forse avido di possesso, lui proprio che aveva dilapidato con allarmante leggerezza le proprietà regie, scardinando un sistema di rapporti personali che avevano tenuto in piedi il Paese sin dai tempi di Stefano I. Forse potrebbe essere proprio questo il nodo: costretto a distribuire prebende per farsi re prima e per restarlo dopo, una delle opportunità che poteva cogliere per evitare di depauperare ulteriormente le casse della Corona era appunto quella di incamerare nuove terre: se quelle disponibili erano esaurite, si doveva allora conquistarne di nuove.

È inoltre plausibile che il successo ottenuto in alcune operazioni potesse comprensibilmente indurlo a sperare in esiti a lui più favorevoli nella lotta contro la nobiltà: dal punto di vista ideologico era un’inequivocabile dimostrazione di forza e di capacità militare mentre da quello materiale era, di fatto, la possibilità di guadagnare

altri *militēs* per il suo esercito, un esercito che avrebbe potuto essere impiegato contro i nemici interni, piuttosto che contro gli invasori. Nuove terre, nuove tasse, nuove alleanze e forse nuovi nobili sostenitori: l'espansionismo poteva presentarsi per la Corona come un'opportunità molto redditizia.

Ad ogni modo, nel 1225, Andrea II apparecchiò senza esitazione un esercito possente ed espulse i Cavalieri Teutonici dall'Ungheria. I numerosi inviti papali – di Onorio III prima e di Gregorio IX poi⁴⁹ –, volti a far rientrare i cavalieri nel Paese, restarono sempre inascoltati. Forse essi non avrebbero mai sviluppato un dominio indipendente nelle terre transilvane o forse, un giorno, si sarebbero effettivamente concretizzati gli esiti che, com'è ben noto, interessarono negli anni successivi altri popoli e altri paesi, certo è che l'esperienza magiara rappresentò per quest'ordine monastico-cavalleresco un importante «banco di prova»⁵⁰. Si noti che i confini orientali del regno ungherese erano molto estesi e che la Transilvania era una regione che all'epoca consentiva ancora diversi insediamenti. Oltre ai Cavalieri Teutonici che si erano stanziati nella parte più meridionale dell'area, la Transilvania ospitava anche i Székely e i coloni sassoni che provenivano in realtà dai territori germanici in generale e non soltanto dalla Sassonia e che, a quanto si sa, non avevano legami particolari con i Cavalieri Teutonici, avendo trovato ospitalità in Ungheria in altri momenti e in altri punti della marca di confine. Tant'è vero che il sovrano aveva emanato nel 1224 un

⁴⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. II, per gli appelli di papa Onorio III vedi: pp. 43-46, 53-55, 58-59, 74-78. Onorio III si spense il 18 marzo 1227 e salì al soglio pontificio Gregorio IX che nel 1231 rinnovò le medesime richieste ad Andrea II; *Id.* pp. 246-248, 303-306, 394-396. Nel 1232 Gregorio IX inviò anche in Ungheria il legato papale Jacopo Pecorara per cercare di risolvere la situazione, *Id.*, pp. 306-310.

⁵⁰ Seguiamo in questo l'interpretazione data anche, tra gli altri, da Alain Demurger in *I Cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano 2004 (edizione originale 2002) p. 73: «L'ordine teutonico, anch'esso ordine di Terra Santa, si è invece impegnato a fondo nell'Europa del Centro-Est. Preoccupandosi di difendere la zona di frontiera che separava il suo regno di Ungheria dal territorio del popolo pagano dei cumani, re Andrea II il 7 maggio 1211 cede ai teutonici la terra di Burza (Burzeland), liberamente e perpetuamente; e il re aggiunge che «se fosse scoperto oro o argento in questa terra di Burza, una parte sarebbe spettata al fisco reale e il resto ai teutonici». Il Burzeland ha costituito per l'ordine teutonico una sorta di banco di prova prima del suo insediamento in Prussia. Molto presto, infatti, i teutonici vollero farne un principato autonomo: appello a coloni tedeschi, costruzione di fortezze, sviluppo di Kronstadt (Brasov, in Romania) come importante crocevia commerciale».

diploma detto “*Andreanum*”, una carta che confermava i privilegi alle comunità tedesche stanziate nella regione transilvana, senza fare mai menzione esplicita dei Cavalieri Teutonici coi quali, a quell’altezza cronologica, erano già in essere gravi tensioni⁵¹.

3.2. *Nomadi alle frontiere orientali: i Cumani*

Il ruolo dei Cavalieri Teutonici in Ungheria era stato fuor di dubbio strettamente legato alla vicina e insidiosa presenza dei Cumani, reale scaturigine della loro chiamata nel 1211 da parte del re d’Ungheria. I Cumani erano un popolo nomade delle steppe di ceppo turcoide o comunque turanico che si muoveva all’interno della grande area euroasiatica e aveva individuato nei territori attorno al Mar Nero, nei confini meridionali dei principati russi e soprattutto nelle terre a Est dei confini del Regno magiaro le zone prevalenti di movimento o di insediamento mobile, laddove non è possibile alludere a insediamenti stabili (come concepiti altrove), poiché non erano perseguiti o abbracciati volentieri da questo popolo, cosa che ovviamente non esclude un loro graduale avvicinamento a forme di stanziamento parziali e all’agricoltura⁵². Ovviamente i Cumani non sono che uno dei tanti e compositi gruppi umani dediti al nomadismo che gravitavano nelle steppe poste tra l’Asia e l’Europa⁵³ ed è probabile siano nati dalla fusione di tre diverse popolazioni⁵⁴. Come organizzazione sociale e *modus vivendi* avevano naturalmente numerose caratteristiche in comune con altri nomadi delle steppe e anche con i ben più celebri Mongoli e, prima della comparsa sulla scena europea di questi ultimi, sono ritenuti dagli studiosi la popolazione tribale

⁵¹ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 95.

⁵² B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L’Orda d’Oro*, op. cit., pp. 6-7.

⁵³ Sulla composizione etnica delle tribù cumane e anche su aspetti sociali, nominali e migratori vedi: A. Pálóczi-Horváth, *L’immigration et l’Établissement des Comans en Hongrie*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung.»», tom. XXIX (3), Budapest 1974, pp. 313-333 e dello stesso autore, *Situation des recherches archéologiques sur les Comans en Hongrie*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung.»», tom. XXVII (2), Budapest 1973, pp. 201-209.

⁵⁴ S. G. Klyashorny, *The Polovcian Problem (II): Qipčaq, Comans, and Polovcians*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung.»», vol. 58 (3), Budapest 2005, p. 243.

nomadica più diffusa, temibile e potente nell'ampia regione caucasica e carpatico-danubiana, benché siano sempre stati notevolmente frammentati, come rimarca Victor Spinei «Even if no political unity had formed within that large area, the military power of the cuman confederacy of tribes was considerable and threatened most strong states in Eastern and Southeastern Europe»⁵⁵. Concetti cui si associano anche Nora Berend: «The Cumans, the eastern neighbors of the kingdom of Hungary prior to 1241, were a major source of concern for the king of Hungary in the first half of the thirteenth century»⁵⁶, nonché Boris Grekov: «Un fatto è certo e va sottolineato: che già alla fine dell'XI secolo questi (i Cumani) erano i padroni assoluti di tutto il *Desct-i-Kypciak*»⁵⁷. D'altronde uno dei testi più importanti del Medioevo russo, lo *Slovo*, cioè *Il canto dell'impresa di Igor'*, redatto probabilmente nella seconda metà del XII secolo, narra con un linguaggio poetico e a tratti oscuro e mistico-magico le imprese del principe russo e della sua guerra, così come della sua drammatica sconfitta, contro i Polovesiani (ovvero i Cumani) del Don, quando «si sparsero i Polovcy come una nidiata di ghepardi»⁵⁸.

I Cumani erano organizzati in *clan* con dei capi considerati dal loro gruppo re o *khan*. Va da sé che considerata la vastità dell'area interessata dai loro spostamenti e la varietà di soggetti e gruppi al loro interno, in assenza di un'organizzazione centralizzata sotto un potere unico e ben definito – come accadrà invece, a un certo punto, ai Mongoli – essi non contavano nemmeno su un'unità di consuetudini e

⁵⁵ V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, in «The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgaro, Khazars, and Cumans», a cura di Florin Curta, Brill, Leiden-Boston 2008, p. 415.

Degna d'attenzione, inoltre, la riflessione di Kira Lyublyanovics che si chiede se sia possibile tracciare un parallelo tra i fenomeni di etnogenesi di altre popolazioni (soprattutto tra Tardoantico e Alto Medioevo) e la questione identitaria cumana al suo contatto con il Regno ungherese. Vedi K. Lyublyanovics, *The Cumans in Medieval Hungary and the Question of Ethnicity*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», Central European University Press, vol. 17, Budapest 2011, pp. 153-169.

⁵⁶ N. Berend, *The Mendicant Orders and the conversion of pagans in Hungary*, in «Alle frontiere della Cristianità. I frati mendicanti e l'evangelizzazione tra '200 e '300», Atti del XXVIII Convegno internazionale, Assisi 12-14 ottobre 2000, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, p. 257.

⁵⁷ B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, op. cit., p. 5.

⁵⁸ *Il canto dell'impresa di Igor'*, (a cura di Eridano Bazzarelli) BUR Biblioteca Universale Rizzoli, Rizzoli, Milano 1991, p. 63.

allineamenti politici, pertanto non deve sorprendere che diversi *clan* di Cumani abbiano collaborato contemporaneamente per schieramenti opposti, quando assoldati come mercenari. Infatti, una delle prime e maggiori cause di contatto con i regni e i potentati orientali e occidentali fu inizialmente la loro attività militare al soldo di eserciti strutturati: erano i mercenari dell'Est⁵⁹. Particolarmente refrattari alla sedentarizzazione, benché, di nuovo, è da notare come alcuni gruppi la adottarono in forme parziali, nel XIII secolo tutta la regione sud-orientale posta al di là della Transilvania ungherese era comunemente considerata “regno cumano”, nonostante non vi risiedesse alcuna entità amministrativa e giuridica stabile, ma solo una componente etnica cumana diffusa nei boschi e nelle steppe a bassissima densità demografica e assai poco – ma non affatto – urbanizzate. Una “Cumania” che molto spesso non era di certa identificazione nemmeno per coloro i quali utilizzavano all'epoca questo termine⁶⁰.

Anche la questione nominativa è degna d'attenzione, poiché a essi erano stati ovviamente attribuiti appellativi diversi in base ai regni e alle popolazioni che li avevano incontrati, anche per una questione meramente linguistica. I Cumani erano chiamati in lingua tedesca *Valben*, ma erano ben più diffuse la forma araba e persiana di *Kipčhak*, traslitterato con caratteri latini in diverse grafie (di cui è molto usata dagli studiosi anche quella di “Quibčaq”) e quella russa di *Polovci*, un termine reso celebre in ambito musicale dalle “Danze polovesiane” del compositore russo Borodin e il cui etimo sembra rimandare a un connotato fenotipico di queste genti, come “bianco”, “pallido”, derivato dallo slavo ecclesiastico antico *plavu*, legato al latino *flavus*⁶¹. Da

⁵⁹ Secondo Victor Spinei i cinquecento “saraceni” che il re d'Ungheria Béla II avrebbe inviato in Lombardia nel 1157 a supporto di Federico Barbarossa, riportati nella cronaca di Vincenzo di Praga, sono da interpretare con grande probabilità come Cumani e comunque sicuramente come nomadi delle steppe, ingaggiati come combattenti dal Regno d'Ungheria. Vedi: V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., p. 416.

⁶⁰ Sulla situazione della Cumania e della Transilvania nel XIII secolo prima e dopo l'invasione mongola cfr. S. Papacostea, *Between the Crusade and the Mongol Empire: the Romanians in the 13th century*, Romanian Cultural Foundation, Cluj-Napoca 1998.

⁶¹ Vedi l'apparato critico e i commenti all'edizione de *Il canto dell'impresa di Igor'* curata e tradotta dal noto e attivissimo slavista Eridano Bazzarelli; *Il canto dell'impresa di Igor'*, op. cit., nota 14, pp. 130-133.

citare anche la forma ungherese “Kun”, assai produttiva all’interno della lingua magiara nell’onomastica nazionale, tant’è che si tratta oggi di un cognome molto diffuso, il cui significato è appunto “cumano” (basti pensare al noto politico del Novecento Béla Kun). Quella di Kun non è la semplice versione ugrofinnica del nome, bensì un prestito lessicale di tipo eponimico, poiché è attestata l’esistenza di una popolazione di ceppo turcoide, proto-mongolica, conosciuta proprio col nome di Qūn, da cui si pensa siano derivate in parte alcune tribù cumane⁶². Nel basso Medioevo la concentrazione e il passaggio di Cumani nelle steppe meridionali russe tra il Volga e il Dniepr era tale che nelle fonti arabe e persiane l’area è conosciuta come “*Desct-i-Kypciak*”, cioè *Steppa dei Kipčhak*⁶³.

I Cumani fanno la loro prima massiccia apparizione innanzi alle terre magiare nell’XI secolo e tra questo e il secolo successivo dimostrano atteggiamenti assai altalenanti. Nel secolo decimo primo, sono già conosciuti dall’Impero Bizantino (ne scrive anche Anna Comnena) e sono attestati anche da Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa, che li cita nella sua *Cronaca*⁶⁴, ma soprattutto essi hanno contribuito in maniera determinante alla formazione del secondo stato bulgaro, sotto la dinastia degli Asenidi⁶⁵.

Il vicino e allettante Regno d’Ungheria era percepito dai Cumani come una

⁶² N. Berend, *At the Gate of Christendom*, op. cit., p. 68; V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, Romanian Culturale Institute, Cluj-Napoca 2003, p. 217; S. G. Klyashtornyi, *The Polovcian Problem (II): Qipčaq, Comans, and Polovcians*, op. cit., pp. 243-248.

⁶³ B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L’Orda d’Oro*, op. cit. pp. 5-6. Grado Giovanni Merlo lo definisce – e noi ci associamo in pieno a questa valutazione – “*Un «classico» della storiografia sovietica, in polemica con l’opera dello Spuler*”, G. G. Merlo, *I Mongoli da Gengis Khan a Tamerlano*, in «La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’Età Contemporanea», vol. II, *Il Medioevo*, Torino, Utet, 1986-1988, tomo II, p. 573. Sulla storiografia sovietica legata al tema dei Mongoli vedi anche: R. Hautala, *L’Impero Mongolo nella storiografia sovietica*, in «Studi Storici», n. 2/2007, aprile-giugno, pp. 361-382.

⁶⁴ Ottonis Frisingensis, *Chronicon*, in MGH; Sz. Kovács, *Bortz, a Cuman Chief in the 13th Century*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung.»., vol. 58 (3), Budapest 2005, p. 260.

⁶⁵ A. Nikolov, *Cumani bellatores in the second Bulgarian State (1186-1396)*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», Central European University Press, vol. 11, Budapest 2005, pp. 223-229; N. Berend, *At the Gate of Christendom*, op. cit., p. 69; I. Vásáry, *Cuman Warriors in the Fight of Byzantium with the Latins*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung.»., vol. 57 (3), Budapest 2004, pp. 263-270; AA. VV., *The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgaro, Khazars, and Cumans*, ed. Florin Curta, Brill, Leiden-Boston 2008.

risorsa economica, sia sotto forma di depredazione periodica che attraverso l'ingaggio come mercenari, senza contare l'opzione di "paese-rifugio", cui chiedere asilo in situazioni di pericolo. È con il XIII secolo che i Cumani tornano prepotentemente di scena nel Regno fondato da Stefano I tanto che la studiosa Szilvia Kovács ha notato che essi non vengono più menzionati dalle fonti ungheresi dal 1091 (quando penetrarono nei Carpazi e furono sconfitti da re Ladislao I) fino, appunto, al XIII secolo, quando tornarono invece a essere fortemente presenti⁶⁶. I territori magiari posti sui confini orientali dovevano quindi essere tutelati e difesi in maniera attenta e a tal fine, come si è visto, Andrea II aveva indotto lo stanziamento dei Cavalieri Teutonici, la cui breve attività – è indispensabile sottolinearlo – era stata maggiormente considerata nell'ottica difensivo-offensiva piuttosto che in quella volta al proselitismo e alla conversione, nonostante i Teutonici avessero strumenti e capacità adeguati a tali compiti.

3.3. Il secondo tentativo di evangelizzazione dei Cumani: i Domenicani in Ungheria

Cacciata la componente teutonica dai confini del Paese nel 1225, la vicinanza con i Cumani e soprattutto i tentativi di evangelizzazione a loro riservati erano ancora indissolubilmente legati al Regno d'Ungheria, ma si scelse stavolta di condurli attraverso l'azione dell'Ordine dei Predicatori, stabilitisi nel Paese già intorno al 1221.

È possibile, infatti, che questa popolazione nomade avesse presto suscitato l'attenzione dello stesso Domenico di Guzmán, prima ancora che questi avesse portato a compimento l'organizzazione del suo ordine. Le fonti in questo senso non sono univoche e devono perciò essere trattate con cautela, benché non sia affatto escluso che l'interesse dello spagnolo per il popolo turanico si fosse veramente manifestato. Beninteso che il problema potrebbe essere squisitamente terminologico, poiché i Cumani all'epoca venivano chiamati non soltanto con i molteplici nomi già

⁶⁶ Sz. Kovács, *Bortz, a Cuman Chief in the 13th Century*, op. cit., p. 255.

illustrati e comunemente usati nelle diverse lingue, ma anche con ulteriori appellativi, nati evidentemente dalla difficoltà di identificarli con chiarezza da parte degli europei occidentali. Di volta in volta, pertanto, essi sono stato anche definiti genericamente pagani oppure addirittura “saraceni”, forse per sottolineare ulteriormente la loro mancata adesione al cristianesimo (seguivano culti sciamanici, sebbene alcuni di loro si fossero convertiti al cristianesimo ortodosso, transitando per l’Impero Bizantino⁶⁷) oppure poiché provenivano da Oriente e quindi per una grossolana analogia con il mondo islamico, almeno nella percezione dei paesi lontani. Queste sono alcune considerazioni che possono emergere analizzando la prima biografia di Domenico, redatta negli anni ’30 del XIII secolo, per il suo processo di canonizzazione, e a opera di Giordano il Sassone. L’autore del *Libellus de principiis ordinis Praedicatorum*, infatti, racconta che Diego, vescovo di Osma, si fosse appellato al papa per ottenere l’autorizzazione di evangelizzare i Cumani, così da seguire il desiderio di Domenico. Ma è solo nella seconda stesura che appaiono i Cumani, laddove nella prima si riportavano invece i Saraceni⁶⁸. Se è per questo, tra l’altro, altre fonti assegnano di volta in volta al frate spagnolo il progetto di recarsi in Prussia (Guglielmo di Monferrato) o ancora di rivolgersi ai “Saraceni” di altre zone. In ogni caso, quando Domenico era ancora in vita, durante i lavori del secondo capitolo generale dell’Ordine che si tenne a Bologna nel 1221, l’Ordine istituì otto nuove province, tra cui l’Ungheria che ebbe come primo priore Paulus Hungarus, un frate di certa origine magiara, ma probabilmente attivo nello *studium* bolognese come docente⁶⁹. A Paolo Ungaro seguì un’altra figura di grande levatura, ovvero Giovanni di Wildeshausen che

⁶⁷ Sui culti dei Cumani è estremamente dettagliato l’ampio capitolo a loro dedicato nella fondamentale monografia sui nomadi di Victor Spinei, dove vengono indagati anche tutti gli aspetti sociali, politici, culturali, militari e linguistici della popolazione, cfr. V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 217-340; P. Golden, *Wolves, Dogs and Qipcaq Religion*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», tom. L (1-3), Budapest 1997, pp. 87-97. Papa Gregorio IV, nel 1234, scrive al *rex junior* Béla a causa della presenza di cristiani di rito greco tra i Valacchi e i Cumani stanziati in Transilvania e in Cumania, cfr. *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. II, pp. 399-401.

⁶⁸ V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., p. 414.

⁶⁹ *Id.*, pp. 419-420.

ricopri la carica di Priore generale dell'Ordine in Ungheria tra il 1231 e il 1233 e che durante l'estate di quell'anno venne nominato vescovo della diocesi slava di Diacovar (ricordiamo che Croazia, Bosnia, Dalmazia e parte della Serbia erano pur sempre feudi ungheresi) cui fece rinuncia nel 1237, poiché quella vescovile era ritenuta in qualche modo una dignità contraria all'ideale dell'ordine, come dimostra Giancarlo Andenna in un suo articolo⁷⁰.

Certamente l'evangelizzazione dei Cumani costituiva una nuova sfida per gli ordini di Predicatori e in seguito per i Mendicanti, così come per la Chiesa tutta: testimonianza dello sforzo operato in tal senso è lo straordinario *Codex Cumanus*, un codice medievale redatto in varie fasi tra il XII e il XIII secolo e pervenuto fino a noi attraverso lo splendido esemplare datato 1330, attualmente conservato presso la biblioteca Marciana di Venezia che racchiude esempi, esercizi e addirittura indovinelli in lingua cumana con relative traduzioni in latino o in medio-alto tedesco. Si trattava di una sorta di manuale linguistico per evangelizzatori, utile agli occidentali che entravano in contatto con i Cumani per motivi religiosi, ma anche commerciali⁷¹.

Già nella gestione ungherese della componente (minaccia?) cumana si può leggere però un parziale accenno di diversità di vedute da parte del sovrano *senior* e di quello *junior*: quando, infatti, la priorità di Andrea II era stata, in questo senso, quella di impedire una penetrazione dei Cumani nelle regioni di confine – e a tal fine vi aveva appositamente insediato i Cavalieri Teutonici – il figlio Béla preferisce tentare la via della conversione al Cristianesimo in maniera più decisa, organizzata e capillare, quale primo passo per una possibile sedentarizzazione futura. Anche in questo caso il giovane re sembra dimostrare una lungimiranza non trascurabile, benché il padre non escludesse comunque questo esito. Gli aspetti da tenere in considerazione, sotto

⁷⁰ G. Andenna, *I primi vescovi mendicanti*, in «Dal pulpito alla cattedra: i vescovi degli ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300», Atti del XXVII Convegno internazionale, Assisi, 14-16 ottobre 1999, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2000.

⁷¹ AA. VV., *Il Codice cumano e il suo mondo*, Atti del Colloquio internazionale, Venezia, 6-7 dicembre 2002, a cura di F. Schmieder e P. Schreiner, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005; V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 219.

questo profilo, sono molteplici: dalla volontà di voler rendere “amico” un popolo che in potenza poteva celare delle insidie per il regno nel suo perenne e instabile stato di nomadismo, a quello di ampliare i territori ungheresi con la cosiddetta Cumania, guadagnando sudditi (e di riflesso combattenti e tasse), ma soprattutto quello di poter finalmente adoperarsi in un’attività di conversione intensa, rafforzando il rapporto con il Papato e inscrivendosi sulla falsariga di una prestigiosa e cristianissima tradizione di avi, in parte assurti agli onori della santità.

I Cumani, come si è visto, erano però composti da diverse tribù e la conversione di un capo e del suo *entourage* non corrispondeva alla conversione automatica di tutto il popolo, contando appunto la notevole frammentazione in aree anche molto distanti tra loro. È ciò che accadde in effetti con il figlio del capo cumano Bortz⁷², il quale nel 1226 o nel 1227 si rivolse a Roberto, arcivescovo di Esztergom, chiedendo espressamente di essere battezzato insieme alla sua famiglia, una famiglia in senso esteso evidentemente, poiché sembra fosse composta da un migliaio di uomini e doveva perciò trattarsi del suo intero *clan*.

L’ambizione di cristianizzare un popolo sarà uno dei tratti caratteristici della politica di Béla la quale, quando egli salirà al trono, gli farà saggiare tutte le amare conseguenze di questo intenso impegno in favore della causa della Chiesa. Le valenze politiche della conversione del capo cumano non possono comunque essere trascurate. Valenze che, è doveroso rammentare, non si limitano soltanto alla prospettiva ungherese o a quella della Chiesa cattolica, ma interessano pure la compagine cumana stessa. Al di là della sua posizione aristocratica all’interno del proprio *clan* e dell’organizzazione sociale della sua gente, è infatti significativo notare che il figlio di Bortz (o lui stesso, le fonti sono talvolta confuse) chiede di essere battezzato niente meno che da un arcivescovo che per giunta è pure la massima carica ecclesiale del Regno d’Ungheria. Chiede inoltre la presenza del giovane re Béla

⁷² Sulla figura di Bortz, le molteplici teorie e suggestioni legate alla sua identificazione forse come il condottiero cumano Begovars, impegnato in Galizia al fianco di Béla, così come la componente politica del battesimo per la compagine cumana e altre interessanti considerazioni su questi avvenimenti cfr. Sz. Kovács, *Bortz, a Cuman Chief in the 13th Century*, op. cit., pp. 255-266.

durante la cerimonia, come rimarcato da Alberico di Tre Fontane che insieme alla cronaca di Emo è la maggiore fonte sulla conversione dei Cumani⁷³, e pare addirittura che il sovrano Andrea II abbia fatto da padrino di battesimo a un altro principe nomade. La cortesia si attendeva venisse ricambiata sul piano politico e degli equilibri di potere e, contestualmente alla liturgia religiosa, viene affiancata quella vassallatica dei rapporti personali: il nobile cumano, infatti, giura subito fedeltà ai reali ungheresi. Un acquisto conveniente non soltanto per i re d'Ungheria, ma anche per lo stesso capo cumano e le sue tribù: farsi vassallo del grande regno confinante coi suoi territori significava, è vero, dovergli garantire supporto e sostegno militare, ma significava pure poter chiedere aiuto in caso di necessità e soprattutto essere inseriti in una realtà sociale ed economica molto stuzzicante e conveniente. Non è escluso che a questo gesto soggiacciano anche gli accadimenti del 1223. Si è già detto, infatti, come i Cumani fossero divisi in diversi gruppi, sparsi un'area molto vasta che andava dai confini orientali dell'Ungheria, sino al Mar Nero e ai principati russi. Quando i Mongoli della generazione di Genghis sferzarono i primi attacchi contro i potentati europei si concentrarono in particolare verso alcuni principati della Rus' (Kiev, Novgorod, Smolensk e Cernigov) che assoggettarono velocemente⁷⁴. La prima campagna mongola ai danni della Rus' è assai significativa, poiché rappresenta la prima apparizione di questi nomadi delle steppe in Occidente⁷⁵. Il territorio russo ospitava all'epoca una considerevole comunità cumana che fu brutalmente sconfitta, insieme al suo re, nella battaglia presso il fiume Kalka (attuale Ucraina) del 1223⁷⁶. La

⁷³ Albericus Trois-Fontaines, *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, XIII p. 920; Emonis *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, 23 pp. 454-511. Cfr. V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., pp. 422.

⁷⁴ L'invasione e la conquista fu condotta dal capo Sübütai (o Subedai).

⁷⁵ P. Claverie, *L'apparition des Mongols sur la scène politique occidentale*, in «Le Moyen Age», CV, Parigi 1998, pp. 601-613.

⁷⁶ N. Berend, *At the Gate of Christendom*, op. cit., p. 70; B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, op. cit., pp. 164-168; G. Pasini, *I Tataro-Mongoli in Russia: l'Orda d'Oro*, Celuc Libri, Milano 1997; G. Pasini, *Note di storia dell'Europa Orientale nel Medioevo*, Centro Ambrosiano, Milano, 2001; V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 298; C. J. Halperin, *Russo-Tatar Relations in Mongol Context. Two notes*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 1998, vol. 51 (3), pp. 321-329; I. Vásáry, *Cumans and Tatars: Oriental military in the Pre-Ottoman Balkans, 1185-1365*,

eco di questo duro annientamento non poteva non essere giunta alle altre comunità cumane ed è quindi comprensibile che a quel punto alcuni capi avessero ravvisato la convenienza di stringere rapporti politici più forti con alcuni potenti vicini e soprattutto di iniziare ad abbracciare uno stile di vita differente e magari cogliere il benessere che una vita stabile poteva offrire loro in confronto al nomadismo, bene inteso che anche il nomadismo aveva indubbiamente le sue potenzialità e fosse comunque, per molte popolazioni che lo praticavano, preferibile ad altre forme di esistenza. Ad ogni modo è probabile che oltre al giovane nobile cumano, fosse stato battezzato contemporaneamente pure il padre, poiché – come sottolinea ancora la Kovács – il *Commentariolum de provinciae Hungariae originibus*, una storia dell'Ordine dei Predicatori in Ungheria redatta intorno al 1259, menziona la conversione di due principi cumani⁷⁷, solitamente interpretati come padre e figlio.

È importante però concentrarsi sul fatto che, in prospettiva di convertire questa popolazione, fosse stata istituita *ad hoc* una diocesi di Cumania governata direttamente dall'arcivescovo di Esztergom Roberto (ovvero il primate d'Ungheria), eletto da Gregorio IX anche legato papale per la Cumania⁷⁸. L'arcivescovo ungherese aveva ottenuto per l'occasione una speciale dispensa pontificia dal voto di prendere la Croce per la Terrasanta, proprio per il grande impegno cristiano che l'evangelizzazione dei Cumani avrebbe comportato⁷⁹. Roberto consacrò il domenicano Teodoro quale vescovo della prima diocesi cumana. Purtroppo non ci

Cambridge University Press, Cambridge 2005; I. Vásáry, *Cuman Warriors in the Fight of Byzantium with the Latins*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 2004, vol. 57 (3), pp. 263-270; I. Vásáry, *The Jochid realm: the western steppe and Eastern Europe*, in *The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age*, Cambridge University Press 2009, pp. 67-85; I. Vásáry, *Turks, Tatars and Russians in the 13th-16th Centuries*, Ashgate Variorum, Aldershot-Burlington 2007.

⁷⁷ Sz. Kovács, *Bortz, a Cuman Chief in the 13th Century*, op. cit., p. 256.

⁷⁸ B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, op. cit., pp. 164-168. Gli *Annali di Novgorod* narrano che i Mongoli avessero comunicato ai Russi che non erano in realtà intenzionati a muovere guerra contro di loro, ma soltanto a cacciare e punire i Cumani, loro nemici, cfr. *Ibid.*, p. 165; L. Solymosi, *The situation of the Church in Hungary and the Papal Hegemony (13th Century)*, in «A Thousand Years of Christianity in Hungary», op. cit., p. 50.

⁷⁹ N. Berend, *The Mendicant Orders and the conversion of pagans in Hungary*, op. cit., p. 261. Per la trascrizione della lettera di Gregorio IX del 1127 vedi: *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. II, pp. 109-111. L'esonazione fu confermata dallo stesso pontefice nel 1231, *Ibid.*, pp. 238-240.

sono pervenuti alcuni dati significativi su questa diocesi, come l'anno di fondazione e il numero di Cumani coinvolti nell'attività di proselitismo e soprattutto quello dei nuovi battezzati. La Santa Sede era ovviamente molto interessata a questa attività, seguita a distanza con grande attenzione e coinvolgimento. Diverse missive di Gregorio IX, rivolte ora ai reali ungheresi, ora all'arcivescovo Roberto, ora ai Domenicani, testimoniano appunto questa situazione.

Roberto stabilì la prima diocesi cumana presso il centro urbano di Milkó, al di là dei Carpazi nel territorio della cosiddetta Cumania, corrispondente all'attuale Moldavia. Per il Papato la posizione e la collaborazione del Regno d'Ungheria in questa iniziativa appariva fondamentale, sebbene nel 1229 – senza alcuna motivazione particolare – il pontefice decise di rimuovere all'arcivescovo ungherese il suo potere nei confronti della diocesi di Cumania che venne posta direttamente sotto la giurisdizione e il controllo di Roma⁸⁰, sebbene l'arcivescovo Roberto restasse legato papale della Cumania e il vescovado cumano facesse pur sempre parte *de jure* del Regno d'Ungheria⁸¹. È possibile che il papa volesse prevenire ciò che era accaduto con l'Ordine Teutonico, visto che tra l'altro i re magiari dimostravano di non voler accogliere le sue continue richieste di reintegrazione nel regno dei Cavalieri tedeschi. Forse il Papato era ben deciso ad avere voce in capitolo e a mettere mano liberamente in questa interessante possibilità di ottenere nuove anime per la Cristianità. Premeva molto anche la questione della sedentarizzazione, poiché uno stile di vita nomadico poco si accordava con l'adozione della religione cattolica, dell'assidua frequenza degli edifici sacri, dell'organizzazione territoriale in diocesi, del calcolo e della riscossione delle decime e in generale di un controllo difficilmente esercitabile nei confronti di gruppi in movimento: il *Christiano more* era uno stile di vita che male si coniugava con il nomadismo. Tra i numerosi studiosi a livello internazionale che negli ultimi anni si sono occupati di questo nodo e in particolare della presenza cumana nel regno, spicca l'attività di Victor Spinei che ne ha indagato in maniera approfondita tutte le

⁸⁰ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. III, vol. II, pp. 152-153.

⁸¹ V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., p. 432.

vicende dallo loro comparsa nelle fonti intorno all'XI secolo sino ai fatti del XIII secolo, in assoluto il momento più decisivo di riorganizzazione di questa popolazione all'interno dello scacchiere politico dell'Europa Centrale e Orientale⁸².

Fatto sta che dopo l'utilizzo dei mercenari cumani nelle azioni militari rivolte contro la Galizia dal giovane re Béla in favore di suo fratello⁸³, nel 1233 il sovrano padre e il sovrano figlio iniziarono finalmente a utilizzare il titolo di "*Rex Cumaniae*". Non bisogna però cadere nell'errore di ritenere che automaticamente l'area geografica corrispondente a quella che veniva definita allora come "Cumania" fosse stata annessa al regno ungherese: non si trattava di un'acquisizione territoriale o di un ampliamento dei confini, ma solo di un titolo regio. Va da sé che per la mentalità e le aspettative della Corona questo nuovo titolo non fosse che il primo gradino verso il conglobamento integrale della regione orientale all'interno dei confini del regno. Gli eventi del decennio successivo tradiranno purtroppo le attese ungheresi.

La questione dei confini del regno, e soprattutto di confini "caldi" dell'Ungheria quali il versante orientale del Paese, sono perciò connessi fortemente alle sollecitazioni cumane e di altri pagani e nomadi delle steppe, così come alla presenza dei Cavalieri Teutonici prima, e dei Predicatori dopo. Il tema dei confini e la posizione singolare dell'Ungheria all'interno del contesto geografico europeo come baluardo della Cristianità e vera e propria porta d'Occidente, è stato intensamente indagato da Nora Berend che si occupa in prevalenza dei rapporti tra il Regno d'Ungheria e altre comunità etniche e religiose gravitanti al suo interno. La Berend ha più volte definito il caso ungherese di regno-frontiera come una situazione di "*longue durée*"⁸⁴, poiché protrattasi di fatto dalla costituzione del regno intorno al 1000 sino

⁸² Tra i tanti titoli di questo autore, particolarmente significativi ai nostri fini risultano: *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., pp. 413-455 e il capitolo dedicato ai Cumani all'interno dell'ampia monografia *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 217-339.

⁸³ M. Font, *On the Frontiers of West and East: The Hungarian Kingdom and the Galician Principality between the Eleventh and Thirteenth Centuries*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu, Central European University Press*, vol. 6, Budapest 2000, pp. 171-180.

⁸⁴ N. Berend, *The Mendicant Orders and the conversion of pagans in Hungary*, op. cit., p. 256; *At the Gate of Christendom*, op. cit., p. 23; *Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité. Hongrie*,

all'avanzata turca di Solimano I che per la storiografia magiara decreta il passaggio all'Evo moderno con la data convenzionale della battaglia di Mohács del 1526. Va da sé che ancor prima di questo evento la presenza di musulmani nel territorio del Regno d'Ungheria fosse attestata in maniera significativa già da secoli. Ed è proprio su questo punto che si creò in quel periodo un nuovo motivo di attrito tra Andrea II e la Santa Sede.

Le riflessioni che, infatti, si possono trarre dagli eventi che hanno caratterizzato i rapporti tra la monarchia magiara e il Papato tra gli anni '20 del XIII secolo e fino alla prima metà del decennio successivo convergono ancora nel carattere poco giudizioso del re e soprattutto in una gestione della cosa pubblica poco oculata (se non proprio disastrosa) nell'ambito della diplomazia estera. Una mancanza di sensibilità politica che se già di per sé sarebbe stata poco produttiva nell'ambito delle relazioni internazionali, risultava certamente deleteria quando dalla parte opposta del tavolo delle trattative sedeva metaforicamente il papa. Andrea II, partendo già dagli anni della sua giovinezza quando era ancora principe, era riuscito a far spazientire Innocenzo III e in seguito anche Onorio III per svariate vicende, tra cui le contese con il fratello maggiore Imre e una volta re, tra le tante cose, la sua indolenza nell'assolvere il voto crociato e poi il tentato scioglimento del matrimonio del suo erede Béla. Anche con Gregorio IX non mancarono i momenti di tensione. Al di là della questione dei Cavalieri Teutonici – che si era principata già durante il pontificato di Onorio III, ma era stata sostenuta anche dal suo successore – sarà proprio negli anni '30 del Duecento che scaturirà un'ulteriore fonte di irritazione per il nuovo pontefice.

Il Regno d'Ungheria per la sua peculiare posizione geografica e a causa delle diverse direttrici di espansionismo territoriale che le si erano aperte, era stato sin dalla sua fondazione contadistinto da un multietnismo molto spiccato che in alcuni casi corrispondeva ovviamente anche a una società pluri-confessionale, laddove la

Pologne et péninsule Ibérique au Moyen Âge, in «*Anneles. Histoire, Sciences Sociales*», n. 5, settembre/ottobre 2003, pp. 1009-1021.

presenza di ebrei, musulmani e pagani era stata normale e costante nei secoli. Si ricorderà come Andrea II, a causa delle fortissime ostilità con buona parte dell'aristocrazia, si era trovato costretto, di fatto, a emanare la Bollo d'Oro nel 1222 e a rinnovarla alcuni anni dopo, nel 1231. In questa seconda versione del *Decretum* viene variato qualche articolo, in particolare quello in cui il cruciale *ius resistendi*, che comprendeva nobili sia laici che ecclesiastici, è mutato nella possibilità per il metropolita del Regno (cioè l'arcivescovo di Esztergom) di scomunicare il re qualora egli non prestasse fede all'impegno preso con il popolo attraverso il decreto stesso. Nella bolla si ribadisce il veto per gli infedeli – ebrei e musulmani – di ricoprire cariche pubbliche, ma questo divieto era sempre stato eluso e, in concreto, diversi amministratori e funzionari di corte del sovrano non erano cristiani. Ovviamente la loro diversità religiosa, in parte culturale e talvolta etnica aveva comportato il disappunto di alcuni sudditi che ne lamentavano la conduzione eccessivamente disinvolta, se non addirittura l'avidità e la corruzione.

Il problema, in realtà, era già emerso negli anni '20 del secolo quando Onorio III aveva spedito alcune missive al re e alla regina proprio in relazione alla sospetta ingerenza islamica nel Regno. Giunti agli anni '30, era stato direttamente l'arcivescovo di Esztergom Roberto a esercitare pressioni su Andrea II, affinché eliminasse la componente "saracena" (era su questa che si concentrava la sua controversia) dagli uffici pubblici e dai ruoli di governo. Il primate ungherese denunciava in particolar modo due situazioni intollerabili all'interno di un regno cristiano, ovvero che le frange dei più poveri si vendessero come schiavi ai musulmani arricchiti – che un cristiano fosse schiavo di un infedele era davvero inaccettabile – e che col tempo si fossero diffusi tra la popolazione i matrimoni misti con la doppia conseguenza di costringere le donne a fare apostasia della religione cristiana e con l'inevitabile esito che i figli nati da queste unioni (considerate dei concubinati) non fossero battezzati⁸⁵. Inoltre, sempre secondo i resoconti del presule, la posizione di spicco dal punto di vista

⁸⁵ N. Berend, *At the Gate of Christendom*, op. cit., pp. 152-163.

economico, sociale e professionale di alcuni musulmani aveva indotto alcuni ungheresi che versavano in condizioni disagiate a convertirsi al culto di Allah, nella convinzione che questo fosse un sicuro mezzo di promozione sociale⁸⁶. Ancora una volta il sovrano lasciò inascoltate le istanze dell'arcivescovo che nel 1232 approfittò dello strumento legale appena concessogli dalla seconda *Bulla Aurea*, scomunicando i più alti dignitari regi del Paese (come il Palatino e il capo tesoriere) e per giunta lanciò l'interdetto sul regno. Da notare però che non osò colpire con la scomunica la famiglia reale. Dopo diverse discussioni, il re a un certo punto riuscì a convincere Roberto a ritirare il pesante provvedimento e appena ottenuta questa grazia, mandò subito dei messaggeri a Roma con una richiesta di intervento e supporto per Gregorio IX. Il papa cercò di appianare la diatriba, inviando in Ungheria come legato Jacopo Pecorara, vescovo di Palestrina, la cui figura all'interno della curia pontificia è indubbiamente significativa. La lunga e ripetuta presenza del diplomatico italiano sul suolo ungherese insieme al suo seguito, comportò inoltre la successiva assegnazione dell'arcidiaconato di Gran Varadino al suo segretario Ruggero di Torremaggiore (più conosciuto come Maestro Ruggero o Ruggero Apulo), una delle fonti più importanti per la storia magiara degli anni '40 del XIII secolo.

Ma questi erano pur sempre anche gli anni della questione degli eretici Bogomili in Bosnia, dei Cumani da evangelizzare, dei nomadi delle steppe pagani che si riversavano in Occidente e anche Gregorio IX non poteva permettersi di perdere un alleato strategico e fondamentale come il grande regno di Stefano il santo, i cui domini croati e dalmati si affacciavano davanti alla penisola italiana. Il papa mandò perciò delle lettere al re per rassicurarlo che il suo legato non aveva la potestà di scomunicare né lui, né gli altri membri della famiglia reale, un diritto che evidentemente, nei confronti di un re, poteva vantare solo lo stesso pontefice. È importante sottolineare come Andrea II, in tutta questa spinosa situazione, non si dichiarò mai contro il volere della Chiesa: egli continuava ad assicurare che avrebbe provveduto alla

⁸⁶ *Ead.*, p. 153.

rimozione dei funzionari musulmani dai loro uffici, ma di fatto non mantenne mai la promessa⁸⁷.

L'analisi data a questi accadimenti da Nora Berend è puntuale quanto acuta. La Berend, infatti, sostiene con argomentazioni molto valide che la scaturigine del problema non risiedeva tanto nell'effettiva presenza musulmana nel Paese quanto nella figura e negli atteggiamenti dell'arcivescovo Roberto. Da lungo tempo in Ungheria, alcune componenti "non cristiane" ricoprivano normalmente cariche pubbliche, servendo anche come ufficiali alla corte del re, pratica di cui i papi precedenti erano al corrente. È singolare la notevole corrispondenza riscontrabile nelle formule utilizzate e nelle motivazioni addotte da Onorio III prima e da Gregorio IX dopo. Va da sé che, oltre alle idee personali di ogni pontefice in anni in cui la presenza islamica era un nodo all'ordine del giorno tra le Crociate in Terrasanta e la Sicilia di Federico II – i papi potessero conoscere l'andamento del Regno d'Ungheria solo attraverso messi e informatori e secondo la Berend la denuncia partì sempre da Roberto quand'egli era ancora vescovo di Veszprém. La vicinanza dell'ecclesiastico magiaro al Papato è anche confermata dal fatto che fu proprio Onorio III a insediare come metropolita d'Ungheria, dopo che varie diatribe sull'elezione della sede di Esztergom non avevano portato alla nomina di nessun candidato.

Ma per quale motivo Roberto sentiva così fortemente la necessità di intervenire in una prassi consolidata del regno? La Berend, su questo punto, sostiene in maniera convincente che l'origine delle sollecitazioni è ancora e sempre da ravvisare nel rapporto conflittuale tra Andrea II e l'alta nobiltà del Paese, un ceto magnatizio – è bene ricordare – composto sia da laici che da ecclesiastici, i quali erano stati irritati e contrariati dalla mala distribuzione di terre e proprietà condotta sconsideratamente dal sovrano. Non è un caso, appunto, che tra le motivazioni addotte dall'arcivescovo Roberto per la scomunica nei confronti del conte Palatino (il massimo ministro del Regno d'Ungheria) l'accusa principale fosse quella di aver illegalmente alienato

⁸⁷ *Ead.*, p. 160.

benefici e rendite dei chierici⁸⁸. È ancora il problema centrale della lotta tra poteri e delle relazioni sempre più difficili tra la Corona e l'aristocrazia a creare questo nuovo attrito con il Papato e questa lunga e noiosa preoccupazione per entrambe le parti. Che le istanze e il nervosismo di molti si siano manifestati in modo più appariscente nell'unica voce del Primate del Regno non deve quindi adombrare il clima generale in cui si era sviluppata la contestazione. Un clima che non è uno sfondo silente e marginale, ma ancora una volta l'epicentro della scossa. La questione dei funzionari musulmani e la reazione di Roberto sono solo una delle facce del processo di trasformazione della società ungherese del XIII secolo, in atto già da tempo.

Ad ogni modo, Jacopo da Pecorara – giunto nel Paese intorno alla fine del 1232 – ottenne nell'agosto del 1233 da re Andrea II i cosiddetti “giuramenti di Bereg” con i quali il sovrano si impegnava su due fronti, quello dei “non cristiani” attivi in cariche pubbliche e quello dei privilegi ecclesiastici. Da notare che il legato papale si assicurò nei mesi successivi giuramenti analoghi stipulati singolarmente da alcuni dignitari di corte e soprattutto dal *rex junior* Béla, che nel 1234 giurò di estirpare l'eresia dal suo regno e di consacrarsi alla causa cristiana.

Andrea II, nonostante ciò, continuò a conservare membri della comunità islamica in alcuni uffici di governo e, dopo la partenza di Jacopo da Pecorara, l'arcivescovo Roberto di Esztergom e il priore dell'Ordine dei Domenicani Giovanni di Wildeshausen si coalizzarono, scagliando un nuovo interdetto. Pochi mesi dopo il sovrano venne a morte e la questione cadde in secondo piano, vista anche la bufera che sconvolse il Paese già intorno al 1240. La presenza di musulmani ed ebrei negli uffici pubblici del Regno d'Ungheria rimarrà in essere ancora per lungo tempo, a volte indisturbata, a volte oggetto di critiche, contese e provvedimenti⁸⁹.

⁸⁸ *Ead.*, pp. 154-160.

⁸⁹ *Ead.*, pp. 160-161.

CAPITOLO III

La prima stagione del regno di Béla IV

Cum Bela rex Hungarie inter principes Christianos zelator katholice fidei nosceretur, ad instar progenitorum suorum Stephani, Emerici, Ladislai et Colomani regum, qui sanctorum cathalogo sunt ascripti, inter alia pietatis opera, que ipse in propatulo ut benefaciendi exemplum preberet, et alia, que in conclavi, ut ora iniqua loquentium contra eum obstrueret, exercebat, in mente gessit assidue pravas et extraneas nationes gremium ecclesie matris attrahere.

Maestro Ruggero, *Carmen miserabile*¹

¹ *Rogerii Carmen miserabile*, a cura di L. Juhász, in *SRH Scriptores Rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*, ed. E. Szentpétery, Budapest 1938, ristampa aggiornata 1999, p. 552.

1. *Il rex junior diventa Re*

Il 21 settembre 1235 Andrea II lasciò questa vita² e, con essa, un regno insidioso in eredità al suo primogenito Béla che salì al trono come quarto sovrano a portare questo nome, un nome etnico della più autentica tradizione ungherese.

Dal punto di vista dei rapporti familiari e della trasmissione dei poteri, l'intronizzazione di Béla IV, avvenuta già il 14 ottobre, non fu scossa dalle rivendicazioni e dalle ambizioni dei suoi congiunti – come aveva fatto il padre, per intenderci, quando in gioventù si scatenò contro il fratello maggiore Imre nel suo inarrestabile tentativo di prendere un trono che non gli spettava – ma era avvenuta con l'appoggio del fratello minore Colomanno e anche di Daniele, signore dei Ruteni³. I primi anni '30 del XIII secolo non erano stati certo un periodo di serenità per la Corona. Poco tempo prima tre gravi perdite avevano vestito a lutto la famiglia reale: nel 1231 era mancata la figlia di Andrea II, Elisabetta, terziaria francescana, già canonizzata nella primavera del 1235 da Gregorio IX, seguita nel 1233 dalla seconda moglie del re, Iolanda di Courtenay, e l'anno dopo da Andrea “*junior*”, uno dei fratelli minori di Béla, omonimo al padre. Anche stavolta il sovrano non aveva atteso molto per prendere una nuova sposa ed era presto convolato a nozze con la giovane nobile italiana Beatrice d'Este. Un nuovo scandalo aveva però travolto l'Arpadiano, poiché pare che ella avesse contratto una relazione adulterina con il conte ungherese Denis, di cui le malelingue sostenevano fuor di dubbio – forse a torto, forse a

² Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 138.

³ Il *Chronicon Pictum* (in ungherese *Képes Krónika*) – uno splendido manoscritto pergameneo del XIV secolo riccamente miniato e decorato, ritrovato a Vienna, ma oggi conservato a Budapest, che riporta il testo della *Chronica Hungarorum* – dà così notizia dell'incoronazione: “*Rex Béla post eum filius Coronatus est pridie Idus Octobris feria prima, qua cantatur 'Da pacem Domine', in cathedrali ecclesia Beati Petri Albe, quam ipse consecrari fecit, Colomano duce fratre eiusdem ense regalem ad latus ipsius honorifice tenente, Daniele vero duce Rutenorum equum suum ante ipsum summa cum reverencia ducente. Regnavit autem XXXV annis*”, op. cit. Cfr. Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 121.

ragione – la paternità del bambino che la ragazza portava in grembo quando rimase vedova e che, non a caso, nacque in Germania e non in Ungheria, dove addirittura secondo Andrea Dandolo (che però è una fonte tarda) era fuggita in abiti maschili⁴. Fatto sta che Béla, appena diventato re, si mosse subito per punire in maniera esemplare il palatino⁵ che fece accecare⁶, poiché aveva buttato discredito sulla sua famiglia ed era arrivato a tradire il re a tal punto da concupirne la giovane sposa, ma soprattutto perché, a quanto pare, era colpevole di malversazione riguardo ai possedimenti regi situati lungo la Drava⁷. I tradimenti, nei primissimi momenti della reggenza del giovane sovrano, non si fermavano però a questo spiacevole episodio familiare: Béla IV, infatti, intercettò una lettera redatta da un gruppo di baroni ungheresi diretta a Federico II, nella quale i congiurati chiedevano all'imperatore di assumere direttamente il governo del Regno, al posto del legittimo discendente della casa di Árpád. Confisca e prigione furono le pene stabilite per i colpevoli individuati con certezza, ma alcuni personaggi coinvolti nella faccenda riuscirono a scappare all'estero prima di essere bloccati⁸.

Béla IV, al momento della successione, aveva all'incirca trent'anni e vantava già una buona esperienza di governo, dato che sin da ragazzino era stato associato alla Corona e, specialmente, aveva assistito alle logoranti e infauste lotte tra il suo poco abile genitore e un'aristocrazia di vecchia data che stava attraversando un profondo rinnovamento al suo interno e mal tollerava la gestione sconsiderata di Andrea II che gli aveva alienato territori e possedimenti

⁴ Andreas Dandulus, *Chronicon Venetuna pontificatu sancti Marci ad annum usque 1339*, Liber X, 517: “*Andreas rex Hungariae moritur, et Bela quartus filius eius regnat pro eo. Beatrix gravida timens privignum suum regnantem in habitu virili fugit ed editum filium Stephanum vocavit*”.

⁵ P. Engel, *The Realm of St. Stephen...*, op. cit., p. 98; Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 122; Annales S. Justinae Pataviensis, MGH, SS. XIX, pp. 18-22 e pp. 32-36.

⁶ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 555: “*Dionisum palatinum privari fecit lumine oculorum*”.

⁷ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 138; Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 122.

⁸ Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 122-123.

per infeudarli a nuovi improbabili signorotti, elevati senza criterio a un rango ben superiore a quello che per nascita o per meriti avrebbero potuto ambire. Ma Béla, più di tutto, aveva assistito al feroce omicidio della madre che, a differenza del suo sposo, non aveva mai dimenticato. Se, già all'inizio degli anni '30, aveva rivelato una chiara tendenza a gestire molte problematiche contingenti in modo assai diverso rispetto al padre, ora che diadema e trono erano suoi era deciso a dimostrare questo cambiamento in maniera risoluta.

All'indomani del suo insediamento, il giovane re fece subito intendere agli avversari del potere regio – i quali, in gran parte, non erano ancora ufficialmente i *suoi* oppositori, ma lo sarebbero presto diventati – che soffiava un vento nuovo e che non sarebbe stato un sovrano passivo e asservito alla nobiltà quello con cui essi si sarebbero trovati a interagire da quel momento. Il progetto di Béla era essenzialmente concentrato sul rafforzamento del potere centrale nella sua persona, un vertice quindi costituito dalla figura del re, un re che – ed era questo il messaggio principale – era unico, assoluto e doveva tornare a essere il signore più ricco del Paese, come era sempre stato dai tempi di Stefano il Santo. Per poter attuare questo disegno, elemento cardine era restaurare la proprietà regia⁹, revocando le recenti donazioni¹⁰ e tornando così in possesso di numerose terre, per eventualmente ridistribuirle secondo criteri differenti (possibilmente non in modalità perpetua) e usufruirne direttamente. La macchina amministrativa del regno necessitava di beni, liquidità e uomini in armi.

Com'era prevedibile questa volontà scatenò subito la reazione della piccola e della grande nobiltà ungherese: la piccola perché si vedeva privata di feudi che deteneva ormai, in alcuni casi, già da decenni, la grande poiché si era abituata a un'indipendenza che adesso improvvisamente gli veniva lesa. Ad ogni modo, Béla non si fece intimorire dalle ire dei suoi antagonisti e non solo non

⁹ D. Kosáry, *A History of Hungary*, The Benjamin Franklin Bibliophile Society, Cleveland/New York, 1941, p. 34.

¹⁰ P. Lendvai, *The Hungarians*, op. cit., p. 48.

cedette, ma rincarò la dose: la sovranità che gli Arpadiani esercitavano da generazioni sull'Ungheria non era per lui solo un potere economico e militare, era la forza di un'ideologia del potere, dell'autorevolezza di una schiatta prestigiosa che aveva fondato un regno laddove non esisteva alcuna struttura e che aveva prodotto santi e campioni della Cristianità. C'era in gioco qualcosa di più importante, di più persistente e di più sottile di denaro e *milites*, benché questi fossero il motore indiscusso del regno e il carburante di ogni tipo di governo. La situazione richiedeva anche dei gesti dimostrativi e Béla non tardò a servirli alla sua riottosa nobiltà.

Maestro Ruggero narra che, per sottolineare il livello di inferiorità dei nobili durante le assemblee, il nuovo re avesse ordinato che essi dovessero restare in piedi al suo cospetto, eccezion fatta per le più alte cariche di palazzo e per gli arcivescovi¹¹. Va da sé che i magnati lasciarono inosservato il veto e Béla, anziché soprassedere come avrebbe fatto probabilmente il padre Andrea, preferì le azioni alle parole e fece dar fuoco ai seggi lignei presenti a corte per costringere i suoi poco disciplinati funzionari aristocratici a rimanere in piedi:

ut terra malis hominibus, qui habundabant plurimum, expurgaretur, baronum presumptuosam audaciam reprimendo precipiens, quod, exceptis suis principibus, archiepiscopis et episcopis si aliquis baronum sedere in sede aliqua in sua presentia auderet, debita pena plecteretur, comburri faciens ibidem ipsorum sedes, quas potuit invenire¹².

Postulando che se il re aveva dato mandato di far bruciare tutti i sedili ancora rinvenuti, forse qualcuno li aveva portati con sé dopo la prima

¹¹ Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 121.

¹² Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 555. Cfr. anche la traduzione italiana del testo: Maestro Ruggero, *Carmen miserabile. L'invasione dei Mongoli in Europa*, a cura di J. Radulović, Marietti, Genova-Milano 2012, p. 54. Il testo del *Carmen Miserabile* di Ruggero Apulo o Maestro Ruggero è riportato anche dagli MGH (SS., XXIX, 1888, pp. 547-567, a cura di Ludwig con Heinemann) che ne danno però un testo filologicamente meno corretto e privo del prezioso apparato di note, relativo anche alla toponomastica, riscontrabile invece nella versione tradita dagli SRH.

rimozione, si è talvolta ravvisato un parallelo tra questo brano e una parte delle *Gesta Friderici I. Imperatoris* di Ottone di Frisinga, dove l'arcivescovo, zio e primo biografo di Federico Barbarossa, un secolo prima, narrando dei popoli ungari, afferma che “*ad curiam regis sui, singulis ex primoribus sellam secum portantibus*”¹³.

Al di là della veridicità dell'aneddoto che ci è trasmesso da Maestro Ruggero, il racconto è comunque significativo riguardo al clima che doveva aleggiare nel regno in quel periodo e soprattutto dell'atteggiamento assunto dal sovrano all'indomani dell'intronizzazione, un sovrano ben deciso a non farsi calpestare. Ruggero Apulo appare oltre misura una fonte rara sulla politica interna del Regno d'Ungheria durante i primissimi anni di governo di Béla IV¹⁴. Il canonico italiano, infatti, nel suo drammatico resoconto sull'invasione dei Mongoli nel Paese (dai quali fu tratto in prigionia per lunghi mesi) lascia anche un'accurata descrizione dei motivi di contestazione mossi dal ceto magnatizio e dalla popolazione verso il re. Acuto osservatore della situazione politica ungherese, individua subito in essa una delle concause principali del tragico evento, tant'è che inserisce un interloquio *ad hoc* in cui si rivolge direttamente ai lettori, con modi un poco polemici, affinché non lo criticino per il largo spazio dedicato alle tensioni interne, giacché furono queste a determinare la caduta del Paese in mani nemiche¹⁵. Procedendo ordinatamente con il criterio

¹³ Ottonis Frisingensis, *Gesta Friderici I. Imperatoris*, in MGH, SS. Rerum Germanicarum in Usus Scholarum, separati editi, 46, Hannover-Leipzig 1912, cap. XXXII, p. 50.

¹⁴ Ne sottolineano l'importanza, in questo senso, anche János Bák e Martyn Rady, traduttori e curatori della recente edizione inglese della fonte. Vedi: *Master Roger's Epistle to the Sorrowful Lament upon the Destruction of the Kingdom of Hungary by the Tatars*, CEU University Press, Budapest 2010, in particolare l'Introduzione a p. XLI: “*The report of Master Roger on the Mongol invasion of Hungary is a rare text, being an eyewitness account of a major historical event in the thirteenth century*” e p. XLV: “*The first fourteen chapters address the political situation in Hungary before the attack by the Mongols [...] The political analysis of the epistle's first part is a rare case in a medieval narrative*”.

¹⁵ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., pp. 559-560: “*Et, si qui ipsum lingua mordere voluerint toxicata dicentes, quod interpositiones huiusmodi nil ad rem pertinerent et bene poterat esse sine illis, non est verum, quia hec discordia potissimus fomes fuit, quare Hungaria sic velociter est destructa*”. Sulla figura di Ruggero Apulo vedi anche: A. Cocci, “*Crudelitas, astutia et malitia*” dei Mongoli nel “*Carmen miserabile*” di Ruggero Apulo, in

della *disputatio*, dove si presentano una a una le varie *causae* con relativa *responsio*, ovvero le tesi di accusa e quelle di difesa del sovrano (se ne elencano ben cinque), l'autore racconta come l'aristocrazia avesse preso in odio il re, tra gli altri motivi anche perché non era più consentito loro interpellarlo in maniera diretta, ma si doveva passare obbligatoriamente attraverso i cancellieri della sua curia. I nobili, secondo le parole di Ruggero, recepirono a tutti gli effetti questo provvedimento come un atto discriminatorio nei loro confronti, volto a diminuirli e umiliarli. Dalla parte opposta, invece, Béla IV sosteneva essere stata una decisione volta a snellire e a velocizzare le procedure per mezzo di un filtro di selezione – prendendo come modello la curia pontificia – viste le numerose richieste di valutazione e giudizio che gli pervenivano su questioni amministrative e giudiziarie. La scrematura dei curiali doveva pertanto essere utile a sgravare il sovrano dai quesiti meno importanti, sui quali essi potevano pronunciarsi in autonomia senza l'intervento reale, per lasciare appunto alla sua persona i casi più delicati¹⁶.

Si tratta quindi di un ulteriore elemento di distanza tra la conduzione di Andrea II e quella del suo erede. Béla IV cercò di distinguersi subito dal genitore anche in un altro ambito fondamentale, ovvero quello dei rapporti con la Chiesa e in particolare con il Papato. Fervente fedele, sembra che questo re sentisse effettivamente molto forte la chiamata al suo compito come missione divina o

«Temi e immagini nel Medio Evo», studi in onore di Raoul Manselli, Roma, 1996, pp. 167-188 e F. Babenberg, *Maestro Ruggiero delle Puglie relatore pre-poliano sui Tatars*, in «Nel VII centenario della nascita di Marco Polo», Venezia 1955, pp. 53-61.

¹⁶ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., pp. 556 e 559: “*Quarta odii causa inter regem Belam et Hungaros: Item sepius conquerebantur, quod rex contra regni consuetudinem in depressione eorum, prout voluit, ordinavit, quod, qualiscunque eminentie fuerint nobiles, in sua curia negotium movere aut sibi horetenus loqui nequirent, nisi supplicationes cancellariis porrigerent et exinde finem negotii expectarent [...]*”; “*Cum esset propter diversitates multiplices et ritus diversos pene totum regnum Hungariae deformatum et rex ad reformationem eius totis viribus anhelaret et implicitus rebus arduis nequiret singulis audientiam benivolam exhibere, duxit deliberatione provida statuendum, quod negotia suorum regnicolarum deberent ad instar Romane curie per petitiones in sua curia expediri, suis cancellariis ita mandans, quod se per levia et simplicia negotia expedirent, quantocius possent, ad suum auditorium ardua et gravia preferentes. Hoc ideo faciebat, tu negotia finem debitum velociter sortiretur [...]*”.

comunque di impegno molto concreto. Solo due anni prima, si è visto, aveva acquisito il titolo di *Rex Cumaniae*, poiché la presenza ai confini del regno della popolazione nomade dei Cumani, e in misura ancora maggiore la loro evangelizzazione, erano state per lui prioritarie. Ciò nonostante, Béla IV non si era fermato innanzi ai più alti esponenti della Chiesa ungherese quando era stato il caso di confiscare le proprietà ecclesiastiche, durante la sua campagna di riappropriazione e ricostituzione della proprietà regia¹⁷. Vescovi, arcivescovi e poi il pontefice non restarono silenti innanzi alla situazione e il re ravvisò a un certo punto la convenienza di cedere su questo fronte, assumendo un atteggiamento più blando e restituendo alcuni fondi alle chiese e alle diocesi a cui erano stati assegnati in precedenza¹⁸.

Per l'Arpadiano, fresco di incoronazione, all'ordine del giorno, oltre alla questione erariale, indissolubilmente connessa all'ostico nodo della protervia nobiliare, c'erano le alleanze e i rapporti con le altre forze europee che risultavano prioritari. Così prioritari da mettere in ombra un grande pericolo per il regno, una minaccia annunciata che non si era concretizzata in modo inaspettato: l'invasione dei Mongoli.

2. *Le prime spedizioni dei Domenicani in Oriente e la lettera con l'ultimatum*

L'irruzione dei Mongoli in Ungheria avrebbe dovuto essere attesa, sebbene destò sorpresa. I signori delle steppe – perché questo erano divenuti ormai a tutti gli effetti – si erano premurati di far pervenire al re d'Ungheria una singolare e minacciosa missiva che era al contempo un *ultimatum*, con comunicazione del *casus belli*, e una palese dichiarazione di guerra.

I fatti sono ancora una volta legati alla presenza e alla diffusione dell'Ordine dei Predicatori nel regno magiario e alla questione sempre aperta dei

¹⁷ Z. J. Kosztonyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 123.

¹⁸ *Id.*, p. 124.

Cumani. Dopo l'arrivo dei primi Domenicani nel Paese, infatti, il primo Priore dell'ordine, Paolo Ungaro, si era immediatamente attivato per fondare delle case sul suolo ungherese, un impegno portato avanti con grande zelo anche dal suo successore, Giovanni di Wildeshausen. Nel giro di pochi anni, i conventi domenicani erano sorti un po' ovunque sul territorio pannonico e nell'arco di vent'anni si calcola fossero almeno venticinque i monasteri creati dai Predicatori¹⁹, il primo fondato proprio a Székesfehérvár, ovvero "Alba Regia", la città dove per tradizione venivano incoronati tutti i sovrani d'Ungheria. La celere costituzione della Provincia d'Ungheria già nel 1221, la nomina al primo priorato di un magiaro e la fondazione di molteplici case domenicane avevano comportato un'adesione veloce e significativa all'ordine da parte di molti locali e già negli anni '30 del XIII secolo si contava nel Paese una cospicua presenza di frati predicatori ungheresi. La predicazione e soprattutto l'evangelizzazione di pagani, quali i Cumani, erano ancora il fulcro del loro operato.

In seguito all'ascesa al trono, Béla IV diede il suo consenso e il suo appoggio al disegno di un gruppo di predicatori di condurre una spedizione fuori dai confini del Regno, sia per approfondire la questione della presenza mongola, sia alla ricerca dell'antica terra degli ungheresi, detta *Magna Hungaria*, il tradizionale luogo di stanziamento primitivo delle genti ungheresi – non ben identificato – inizialmente occupato nel loro lungo spostamento verso Occidente²⁰. Il viaggio si preannunciava pregno di pericoli a causa delle insidie che popoli sconosciuti, pagani e infedeli potevano riservare ai religiosi, peraltro assai consapevoli della concreta possibilità di subire il martirio, oltre alle

¹⁹ V. Spinei, *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, op. cit., p. 420. "Recent studies have shown that during the two decades prior to the Mongol invasion of Hungary, the Dominicans were able to establish no less than twenty-five monasteries. At the general meeting in Bordeaux in 1277, Provincia Ungariae reported thirty abbeys and two convents, while in 1303 Bernard Gui (Bernardus Guidonis) knew of thirty-three abbeys and two convents".

²⁰ I. Vásáry, *Mediaeval theories concerning the primordial homeland of the Hungarians*, XXXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1988, p. 218; I. Dienes, *The Hungarians cross the Carpathians*, Budapest, 1972, p. 7.

oggettive difficoltà che mesi di cammino a piedi o a cavallo avrebbero comportato, anche solo per questioni climatiche, nel passaggio attraverso i Carpazi e altri rilievi molto impervi.

Due sono le spedizioni di cui abbiamo notizia certa e dettagliata²¹. Queste rivestono una grande importanza nell'ambito delle fonti odepatiche e delle missioni condotte verso Oriente, volte in particolar modo al contatto e alla conoscenza con i Mongoli che da pochi anni si erano affacciati pericolosamente sul continente europeo. Due incursioni che risultano fondamentali perché, sebbene siano in generale pressoché assai poco citate dalla storiografia occidentale, si tratta in assoluto delle prime legazioni di questo tipo²². Nonostante, infatti, sia molto più celebre il viaggio di Giovanni del Pian del Carpine, partito nel 1245 dietro indicazione di Innocenzo IV e autore dello straordinario resoconto che è la *Historia Mongolorum* (e seguito da altre note spedizioni di francescani, domenicani e mercanti) i gruppi ungheresi, patrocinati da Béla IV, sono di alcuni anni precedenti e possono essere considerati i pionieri delle spedizioni orientali. Intorno al 1234, infatti, quando Béla era solo *rex junior*, ancora vivente Andrea II, partì una prima comitiva composta da quattro frati domenicani. La traversata, le intemperanze atmosferiche, le fatiche del cammino e gli incontri pericolosi si rivelarono molto peggiori del previsto: riuscì a rientrare in Ungheria un solo superstite, Ottone, il quale appena otto giorni dopo *migravit ad Christum* per l'affaticamento e la debolezza causata dal

²¹ I testi latini sono integralmente riportati nell'edizione del Dörrie, vedi H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen. Die Missionsreisen des fr. Julianus O.P. ins Uralgebiet und nach Russland und Bericht des Erzbischofs Peter über die Tartaren*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1956. Vedi anche G. Guzman, *European clerical envoys to the Mongols: Reports of Western merchants in Eastern Europe and Central Asia*, in «Journal of Medieval History», 1996, vol. 22, n. 1, pp. 53-67 e soprattutto D. Sinor, *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», University of London 1952, vol. 14, n. 3, pp. 589-602.

²² M. Dienes, *Eastern Missions of the Hungarian Dominicans in the first half of the thirteenth century*, in «ISIS», 27, n. 2, 1937, pp. 225-241, in particolare vedi p. 227: "The evidence seems clear enough that they must have taken place before 1237 and this establishes the fact that the Hungarian Dominicans were the first travellers to the eastern boundaries of Europe of whom we have record. It is quite natural that Hungarians should have been pioneers in this field of exploration".

viaggio²³. A narrare la vicenda è un altro confratello dell'ordine, Riccardo, che non aveva partecipato all'iniziativa, ma che ne è la fonte principale e che racconta pure dettagli significativi sulla seconda missione, condotta da frate *Julianus* già nel 1237. Lo scritto di Riccardo è destinato a papa Gregorio IX e riporta molti particolari della traversata orientale di Giuliano, concentrandosi più di tutto sulla questione della *Magna Hungaria*²⁴. Anche il suo confratello, protagonista della spedizione, ha lasciato un resoconto personale su quell'esperienza, indirizzato però al vescovo di Perugia Salvo de Salvis, in qualità di legato papale d'Ungheria fino al maggio del 1237²⁵, e incentrata invece quasi esclusivamente sulla minaccia Mongola e convenzionalmente conosciuta come *Epistula de vita Tartarorum*²⁶.

Il tragico esito della prima incursione, durata tre anni, era comunque servito come banco di prova e stavolta i domenicani scelti per l'impresa si prepararono in modo differente: decisero di dismettere la cocolla bianca in favore di abiti civili e di farsi crescere barba e capelli alla maniera dei "barbari"²⁷. A questo indiscusso primato del regno ungherese come patrocinatore di missioni esplorative nei confronti del Papato, che promosse e sponsorizzò le successive spedizioni, si aggiunge l'enorme rilevanza della testimonianza data dai frati, in relazione appunto alla cosiddetta *Magna Hungaria* oppure *Etelköz* (grosso modo l'odierna Bashkiria) con evidenti esiti per l'archeologia, la storia e in particolar modo la linguistica storica degli ugro-finni²⁸. Le leggende della

²³ H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., p. 152.

²⁴ Il resoconto di Riccardo è conosciuto come il *De facto Ungarie Magne*, cfr. D. Sinor, *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», University of London 1952, vol. 14, n. 3, p. 595.

²⁵ M. Dienes, *Eastern Missions of the Hungarian...*, op. cit., p. 226.

²⁶ H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., p. 165. Sulle interpretazioni moderne della fonte vedi Thomas von Bogyay, *Das Schicksal der östlichen Ungarn des Julianus im Lichte moderner Forschung*, in «Ural-Altäische Jahrbücher», n. 50, 1978, pp. 25-30.

²⁷ M. Dienes, *Eastern Missions of the Hungarian...*, op. cit., p. 226: "*Habitu regulari in secularem mutato, barbīs et capillis ad modum paganorum nutritis*".

²⁸ L. Benkő, *Le sedi degli Ungari nel secolo nono*, XXXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1988, p. 285-86; L. Kontler, *A History of*

tradizione nomadica ungarica, trasmessa poi agli ungheresi organizzati nel regno degli Arpadiani, narrano infatti che le loro genti, prima di giungere nella pianura danubiana, si erano insediate a lungo in un'altra regione, posta più a Oriente, riconosciuta come la prima patria degli ungheresi. Sebbene ci fossero accenni a questo primo territorio magiaro già nelle fonti bizantine del X secolo – Costantino VII Porfirogenito lo chiama “Levedia”²⁹ – la lontana patria originaria era più che altro considerata parte del sostrato leggendario e relativo ai miti di etnogenesi che si erano sviluppati all'interno delle tribù *magyar*. Quando, invece, *Julianus* approdò in una terra assai distante dalla sua Ungheria (che egli stesso ebbe difficoltà a collocare geograficamente per mancanza di riferimenti certi), e ivi incontrò una folta comunità magiarofona, la tradizione si rivelò in qualche modo almeno parzialmente fondata. Nonostante la notevole distanza dal Regno d'Ungheria (che questi magiari non sapevano nemmeno dove fosse ubicato) la comunicazione dal punto di vista linguistico fu semplice e immediata, benché le lingue ugro-finniche siano in generale assai poco diffuse e siano tra le maggiori al mondo per livello di difficoltà, a riprova che effettivamente quelli incontrati dal domenicano intorno al 1237 fossero dei parlanti di lingua ungherese. All'interno della famiglia ugro-finnica – che non è indoeuropea – l'evoluzione dei vari idiomi ha subito percorsi molto differenti, tanto che la parentela è oggi ravvisabile pressoché solo dai glottologi, come nel caso del gruppo scandivano finnico, ormai lontanissimo dal magiaro³⁰.

Giuliano e i suoi confratelli, posti direttamente sotto la tutela del re che aveva fornito loro speciali lasciapassare e salvacondotti, avevano preso la via

Hungary, op. cit., cap. 2; G. Fasoli, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali*, XXXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1988, p. 38.

²⁹ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968, p. 199; A. Carile, *I nomadi nelle fonti bizantine*, XXXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1988, p. 57 e seguenti.

³⁰ G. Manzelli, *La classificazione linguistica dell'ungherese: il pesce vivo nuota ancora sotto l'acqua?*, in «Annuario 2007/2008, 2008/2009 dell'Accademia d'Ungheria in Roma e Istituto Storico «Fraknói», Aracne, Roma 2010, pp. 585-611; A. Künnap, *La linguistica storica e l'origine dell'ungherese*, Rivista di Studi ungheresi, Nuova Serie, n° 7, 2008.

dell'Oriente attraverso l'Impero Bizantino. Si erano imbarcati a Costantinopoli e da lì avevano raggiunto alcuni territori sul Mar Nero e una serie di città etnicamente bulgare delle quali non si riportano i nomi o sono oggetto di evidenti confusioni³¹. A un certo punto, due domenicani del gruppo decisero di rinunciare all'impresa e rientrare immediatamente in patria *propter timorem Tartarorum*³², lasciando così Giuliano e Gerardo proseguire da soli nel loro cammino. Dopo aver avuto contatti con cattolici, ortodossi e pagani, i due domenicani che avevano deciso di portare avanti la spedizione incontrarono una comunità islamica da cui furono ospitati, proprio presso l'abitazione del signore locale³³. In questa dimora "saracena" Gerardo, da tempo infermo, morì e Giuliano rimase solo, anche se presto si unirono a lui altri compagni di viaggio: destino volle, infatti, che dovesse imbattersi in una donna ungherese che lo condusse sulla via della *Magna Hungaria*, dove doveva ricongiungersi col marito³⁴. Le genti magiarofone, rinvenute dal predicatore una volta giunto a destinazione, dimostravano di avere coscienza delle antiche leggende magiare e di sapere che molto tempo prima parte del loro popolo aveva continuato a migrare, ma non sapevano dove. Con grande sconcerto dell'estensore, che in questo caso era Riccardo, sebbene si narrasse l'esperienza di Giuliano, essi:

Pagani sunt, nullam Dei habentes notitiam set nec ydola venerantur, set sicut bestie vivunt: Terras non colunt, carnes equinas lupinas et huius modis comedunt; lac equinum et sanguinem bibunt. In equis et armis habundant et strenuissimi sunt in bellis. Sciunt enim per relationes antiquorum, quod isti Ungari ab ipsis descenderant; set ubi essent ignorabant³⁵.

³¹ M. Dienes, *Eastern Missions of the Hungarian...*, op. cit., p. 229.

³² H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., p. 154.

³³ M. Dienes, *Eastern Missions of the Hungarian...*, op. cit., p. 231.

³⁴ H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., pp. 156-157: "*Fratem unam Ungaricam mulierem invenit, que de terra, quam querebat, ad partes illas tradita fuit viro. Illa docuit fratrem, per quas esset iturus, asserens quod ad duas dietas ipsos posset Ungaros quos querebat procul dubio invenire; quod factum est*".

³⁵ *Id.*, p. 157.

Questi ungheresi erano quindi pagani e vivevano ancora in gruppi dediti alla pastorizia e alla caccia, senza praticare l'agricoltura, se non in proporzione irrisoria. Essi parlarono col religioso anche dei Tartari, a loro avviso non così temibili, poiché addirittura pare non volessero scontrarsi con loro che ne erano talvolta alleati. Con tutta evidenza quello stile di vita nomadico, o comunque non "classicamente" sedentario, come invece era stato assunto dai loro lontani parenti in Ungheria, aveva reso questi magiari capaci di affrontare e gestire la presenza mongola, forse perché adoperavano un simile "linguaggio" sociale e culturale. Anche Alberico di Tre Fontane, che si è già dimostrato una fonte rilevante per le vicende ungheresi, dimostra di essere informato su queste missioni, poiché afferma:

rumor erat, hunc populum Tartarorum in Comaniam et Hungariam velle venire; sed utrum hoc vero sit, missi sunt de Hungaria quatuor frates Predicatores, qui usque ad veterem Hungariam per 100 dies iverunt. Qui reversi nunciaverunt, quod Tartari veterem Hungariam iam occupaverant et sue ditioni subiecerant³⁶.

Durante il percorso Giuliano incontrò naturalmente anche dei Cumani, che scorrevano ancora in quantità per le steppe euro-asiatiche, benché buona parte di essi si fosse ormai portata ai confini con il Regno d'Ungheria, in quella regione posta a Est dalla Transilvania che veniva chiamata all'epoca "Cumania", come si è già visto nel capitolo precedente. I rapporti tra i Cumani e la Corona ungherese avevano subito delle flessioni lungo i secoli, ma di certo la comparsa sulla scena politica di Béla, quando era ancora *rex junior*, aveva comportato un maggiore avvicinamento tra loro, soprattutto con le tribù del capo cumano che gli aveva prestato giuramento di fedeltà e si era fatto battezzare, convertendo lui e i suoi uomini al cristianesimo, almeno nominalmente.

³⁶ Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, op. cit., *annus 1237*, p. 942. Il monaco cistercense in un passo successivo nomina anche esplicitamente Giovanni da Pian del Carpire e inserisce un'interessante descrizione dei Mongoli.

Il frate ungherese incrociò però anche altri nomadi, cioè i Mongoli. Sono queste delle pagine estremamente suggestive dove il religioso lascia una puntuale descrizione del palazzo del loro signore, corredato da manufatti aurei e tessuti preziosi, dove fu ospitato presso una località che chiama Ornach. Dai Mongoli Giuliano apprende presto il loro ambizioso disegno di *contra Alemaniam vellet ire* appena il grosso del loro esercito sarà rientrato dalla campagna militare contro la Persia³⁷. Attraverso un messaggero essi fanno pervenire al domenicano una missiva indirizzata direttamente al re d'Ungheria: una lettera sorprendente che Giuliano fa tradurre da interpreti durante il passaggio di ritorno attraverso la Cumania, in quanto scritta in lingua mongolica e con caratteri dell'alfabeto arabo³⁸. Questo il testo integrale della traduzione latina, riportato in Ungheria dal domenicano:

Ego, Chayn, nuntius regis celestis, cui dedit potentiam super terram subicientes mihi se exaltare et deprimere adversantes, minor de te, Rex Ungarie, quod cum miserim ad te iam tricesima vice legatos, quare ad me nullum remittis ex eisdem; sed nec nuntios tuos vel litteras mihi remittis. Scio quod rex dives et potens, et multos sub te habes milites, solusque gubernas magnum regnum. Ideoque difficile sponte tua te mihi subicis; melius tamen tibi esset et salubris, si te subiceres sponte mihi! Intellexi insuper quod Cumanos servos meos sub tua protectione detineas. Unde mando tibi quod eos de cetero apud te non teneas, et me adversarium non habeas propter ipsos! Facilius est enim eis evadere quam tibi, quia illi sine domibus cu tentoriis ambulantes possunt forsitan evadere. Tu autem in domibus habitans, habens castra et civitates, qualiter effugies manus meas?³⁹

³⁷ H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., p. 158. Sulle invasioni dei Mongoli in Persia e in Medio Oriente risultano fondamentali i numerosi studi della storica israeliana Michal Biran dell'Università di Tel Aviv.

³⁸ *Id.*, p. 178: "*Littere autem scripte sunt litteris paganis sed lingua tartarica*".

³⁹ *Id.*, p. 179. Il testo della lettera è riportato anche da Denis Sinor in un articolo dedicato a frate Giuliano, cfr. D. Sinor, *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», University of London 1952, vol. 14, n. 3, pp. 589-602. La lettera appare pure, in traduzione francese, in un contributo di Denise Aigles, *De la «non-négociation» à l'alliance inaboutie réflexions sur la diplomatie entre les Mongols et l'Occident latin*, in «Orient Moderno», Nuova serie, Anno 88, Nr. 2, *Les relations diplomatiques entre le monde musulman et l'Occident latin (XIIIe-XVIe siècle)*, 2008, pp. 395-434.

Tra le tante riflessioni che l'analisi del testo può stimolare, è impossibile non soffermarsi sull'efficace, quanto intimidatoria, chiusa della lettera. In queste poche righe si sintetizza in maniera straordinaria tutta la sicurezza di un mondo nomadico, perfettamente conscio delle potenzialità eccezionali consentite da quello stile di vita: uno stile di vita che si basava sulla mobilità, sulla coesione, sull'armamento leggero, sulla velocità di spostamento e sull'adattamento subitaneo alle più svariate situazioni. Il grande regno danubiano, invece, fatto di chiese, cinta di mura, città vivaci ed edifici in pietra, in apparenza così stabile e sicuro confronto alle labili tende della steppa, si svelava per la prima volta in tutta la sua fragilità, derivata proprio da quelle stesse case in muratura, inamovibili, che potevano rivelarsi una trappola mortale per chi fosse stato costretto a tentare la fuga con celerità innanzi al pericolo⁴⁰. Da notare, ancora, come il khan mongolo dimostri, nonostante tutto, una forma di rispetto per il re ungherese – il quale è anche il capo militare della propria gente, un elemento a cui di certo un condottiero tribale era molto sensibile – e dia prova di sapere che egli sia un signore ricco e potente. Un sovrano così forte e facoltoso che, immagina, non accetterà di sottomettersi spontaneamente al nemico.

La lettera è anonima e gli studiosi che hanno cercato di dare un'identità al mittente sono concordi nel ritenere che esso fosse con grande probabilità Batu (o con qualche eccezione l'imperatore dei Mongoli, Ögödai⁴¹), all'epoca signore dell'Orda d'Oro e del terzo dei domini mongoli proteso verso l'Europa, cioè l'*ulus* occidentale, nato dalla spartizione territoriale tra gli eredi di Genghis khan, alla morte del loro signore nel 1227. La comparazione con un'altra

⁴⁰ D. C. Wright, *Nomadic Power, Sedentary Security and the Crossbow*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 2005, vol. 58 (1), pp. 15-31.

⁴¹ D. Aigles, *De la «non-négociation» à l'alliance inaboutie réflexions sur la diplomatie entre les Mongols et l'Occident latin*, op. cit., p. 399; P. Jackson, *World-Conquest and Local Accommodation: Threat and Blandishment in Mongol Diplomacy*, in «History and Historiography of Post-Mongol Central Asia and the Middle East: Studies in Honour of John E. Woods», J. Pfeiffer et Sh. A. Quinn (ed.) in collaboration with E. Tucker, Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp. 6-7.

testimonianza potrebbe, però, suggerire un'assegnazione differente. Il nodo di questa osservazione è insito nella dichiarazione del *casus belli* all'interno dell'*ultimatum*. Il khan mongolo, infatti, afferma chiaramente che si troverà costretto a intraprendere un'azione bellica contro il Regno d'Ungheria se quest'ultimo continuerà ad accogliere i Cumani e a intessere alleanze con loro. La giustificazione di questa presa di posizione sta nel fatto che, secondo il condottiero, i Cumani sono schiavi e proprietà dell'impero mongolo e pertanto egli non può consentire siano sostenuti o sfruttati da un altro potentato, essendo essi stessi cosa sua. È opinione diffusa e unanime che tali motivazioni si configurassero soltanto come una scusa pretestuosa per intimorire il nemico, minacciandolo di invasione, ed effettivamente quello dei Cumani è un *topos* ricorrente nella diplomazia mongola con altre forze politiche. Al di là del fatto che l'elemento psicologico qui ravvisabile sarebbe già estremamente significativo di per sé, c'è comunque da evidenziare che, sebbene sia nota la brutalità e la sete di conquista dei Mongoli, essi sentivano il dovere di dare previa comunicazione all'avversario, prima di muovere alle armi. Particolare che non deve destare stupore, poiché si è ormai ampiamente dimostrato che questi nomadi delle steppe fossero in grado di coniugare alla loro furia conquistatrice anche ottime qualità strategiche e riflessive, delle buone conoscenze culturali, letterarie e poliorcertiche, nonché uno spiccato senso politico e diplomatico⁴², per quanto esso sia stato affermato soprattutto attraverso l'uso reiterato (ma calcolato) della violenza. La nota *pax mongolica*, che era stata assicurata ad ampi territori in guerra da lungo tempo, era senza dubbio l'esito più evidente di una conduzione mirata e consapevole. I Mongoli erano oramai abituati a interagire con altri sovrani e capi di governo e avevano, sin dal loro esordio sulla scena internazionale, un apparato diplomatico assolutamente congruo alla loro progressiva potenza. Benché, nella percezione di coloro i quali furono vessati

⁴² D. Aigles, *De la «non-négociation» à l'alliance inaboutie réflexions sur la diplomatie entre les Mongols et l'Occident latin*, op. cit., p. 397.

dalla loro avanzata, essi risultassero infidi e traditori, soprattutto in relazione alle tecniche di guerra, in realtà le popolazioni tribali come la loro (in particolar modo quelle di stampo nomadico) potevano seguire un codice morale e comportamentale anche molto ferreo. Certo, si trattava di un senso della correttezza estremamente soggettivo e spesso assai distante dalle visioni altrui, ma per un capo *clan* (poco importa se quest'ultimo fosse costituito da qualche decina di uomini o da un impero intero) era doveroso dare al proprio nemico la possibilità di scegliere se combattere – e quindi subire l'efferata carica mongola – oppure arrendersi subito e farsi servitore dei più forti rivali, come effettivamente era accaduto a una miriade di piccoli gruppi e di popolazioni orientali che a un certo punto si erano fuse con i Mongoli, acconsentendo a essere inglobati nella compagine mongolica, durante la loro devastante spinta dominatrice.

L'avvertimento di un khan mongolo a un sovrano straniero, a causa dell'asilo dato ai Cumani, emerge però anche da un'altra fonte, precedente di alcuni anni alla lettera redatta intorno al 1237 per il re d'Ungheria. Si tratta delle *Cronache di Novgorod*, una delle più antiche e importanti fonti del Medioevo russo, dove si narrano fatti analoghi, stavolta nei confronti del potente e antico principato della Rus'⁴³. In questa raccolta annalistica che va dall'XI al XV secolo, i cronachisti dedicano alcune pagine alla battaglia di Kalka del 1223, già illustrata, e ai precedenti politici che hanno portato allo scontro. La testimonianza è inoltre fondamentale, perché dimostra come negli anni Venti del XIII secolo le orde mongole fossero ancora sconosciute in Occidente: il testo, infatti, rivela come ai russi fosse ignota l'identità dei nomadi delle steppe che si stavano avvicinando al principato, i quali erano chiamati con numerosi nomi, tra cui *Tartari*. Era stato il re dei Cumani, Kutheno, stanziati presso la regione

⁴³ Per i rimandi alla Cronaca di Novgorod si fa riferimento alla traduzione inglese, *The Chronicle of Novgorod 1016-1471*, Londra 1914. B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, op. cit., pp. 164-168.

russe, ad allertare gli alleati dell'imminente arrivo dei terribili cavalieri. I russi, secondo la cronaca, fecero in quell'occasione il grave errore di uccidere tutti i membri della prima missione diplomatica inviata loro dal khan, indubbiamente un atto gravissimo nell'ambito della diplomazia internazionale. La legazione mongola aveva portato il messaggio che il loro autentico obiettivo erano i Cumani (cioè i Polovesiani) e che non era affatto loro intenzione attaccare i signori russi. A questo primo infausto contatto, ne seguì un altro e i messi Mongoli ribadirono nuovamente quale fosse il loro reale bersaglio, ma – visto il trattamento riservato ai precedenti legati – la comunicazione assunse i toni dell'*ultimatum*⁴⁴. Negli annali è inserita la citazione del discorso di un ambasciatore che, dopo aver ricordato il disdicevole atto dei russi, afferma “*Noi non vi abbiamo attaccati per primi. Dio ci è testimone*”⁴⁵. Allora, come accadrà anche successivamente, il minaccioso monito dei Mongoli venne considerato solo un pretesto, nella certezza che l'aggressione da parte dei cavalieri nomadi si sarebbe abbattuta in ogni caso contro il regno russo. È pur vero che, come si è già illustrato, i Mongoli, a differenza degli altri nomadi delle steppe, non perpetravano scorrerie solo a fini economici, così da razzare oro, tessuti preziosi, derrate alimentari, belle fanciulle e schiavi, ma che – accanto a questa forma di approvvigionamento delle risorse – avevano un chiaro disegno di conquista universale che si era principiato con Temügin (cioè Genghis Khan, ovvero “signore universale”) e, pertanto, è probabile che avrebbero inferto veramente un duro colpo a quei territori, anche se la reazione fosse stata diversa, ma tale ipotesi non elimina il valore di un'altra lettura che può anche convivere con questa.

Non è stato forse sufficientemente sottolineato un aspetto altresì degno d'attenzione, ovvero la particolare e profonda inimicizia tra i Mongoli e i Cumani. Nel capitolo precedente si sono ripercorse le principali vicende legate

⁴⁴ *Id.*, pp. 60-64.

⁴⁵ *Id.*, p. 65.

ai Cumani, laddove essi per lungo tempo sono stati i padroni incontrastati delle immense steppe che collegavano l'Asia all'Europa, soprattutto lungo il corso dei fiumi Don e Volga e intorno al Mar Nero. Una potenza e una pericolosità per le popolazioni autoctone che venne adombrata soltanto dalla comparsa dei Mongoli sotto la guida di Genghis khan, agli inizi del XIII secolo.

I Mongoli, nel loro percorso, avevano trovato subito altre tribù nomadi ed è proprio attraverso la guerra con esse che era iniziata la loro travolgente ascesa, popolazioni che erano state di volta in volta annientate oppure assorbite e quindi in qualche modo annullate in una fusione etnica forzata. Quando poi i Mongoli si allontanarono dai loro siti originari per conquistare nuovi popoli e nuovi territori sapevano che avrebbero incontrato altri regni e altri potentati, i quali però non erano legati da antiche discordie alla loro gente e che conducevano una vita sedentaria culturalmente lontana dalla società nomadica. I Cumani invece no: erano nemici in quanto potenzialmente il maggior antagonista presente nelle steppe ed erano inoltre (ed è forse questo l'aspetto fondamentale) una popolazione che aveva un'organizzazione sociale e militare molto simile (ma non uguale) alla loro.

Non ci risulta che i due testi (la lettera data al domenicano ungherese e gli *Annali di Novgorod*) siano mai stati comparati tra loro in questa prospettiva. È possibile postulare che nel caso russo e in quello ungherese appena esaminati il *casus belli* dichiarato, legato alla presenza cumana, non fosse solo un pretesto, ma vi soggiacessero delle motivazioni autentiche e profonde. I Cumani erano nemici storici dei Mongoli e non consentire a questi ultimi di conquistarli o di combatterli era considerata certamente una grave violazione nei confronti dell'impero delle steppe. La comparazione tra il documento di Novgorod e quello ungherese possono altresì contribuire a formulare una nuova proposta inerente l'identità del comandante mongolo degli anni '30 che scrive a Béla IV. Se è vero, infatti, che tra i due eventi erano trascorsi diversi anni e ormai si fosse

passati alla generazione successiva di condottieri mongoli, è vero anche che nell'*entourage* del giovane Batu, il nipote di Temügin a cui erano stati affidati i domini più occidentali, compariva pure Subodai (o Subëtei), un khan ormai giunto alla maturità (ma ancora militarmente brillante) che aveva già partecipato come capo alle campagne mongole del ventennio e del decennio precedenti a danno dei principati della Rus'.

Carl Frederik Sverdrup, in un articolo interamente dedicato alla figura di questo "*qan*", ne sottolinea il prestigio e l'autorevolezza indiscusse, acquisite all'interno della società mongolica⁴⁶. Presto divenuto braccio destro e collaboratore di Genghis Khan, dopo la morte del suo signore, continuò a essere attivo in ruoli chiave durante la seconda grande ondata di espansione dell'impero, nonostante avesse un'età già reputata assai avanzata per l'epoca e soprattutto per il contesto di vita militare e nomadica a cui erano sottoposti questi capi. Diede dimostrazione di singolare pacatezza e moderazione confronto all'indole imperante tra i suoi compagni e si distinse per le sue qualità strategiche: ricostruendo le attestazioni della sua presenza in fonti latine, cinesi, mongole, persiane, russe e armene, Sverdrup calcola abbia partecipato come comandante a ben trentacinque grandi battaglie in trentotto anni, vale a dire praticamente una grande campagna l'anno⁴⁷.

Stesso astio verso i Cumani, medesimo *casus belli* scatenante e formule molto simili: non è inopportuno ponderare che il mittente della lettera inviata a Béla IV fosse lo stesso dell'*ultimatum* ai russi del 1223 e pertanto fosse proprio Subodai (l'unico comandante di grande fama e levatura coinvolto in entrambe le operazioni) e non il suo giovanissimo signore, Batu. Di sicuro, nel caso dei principati russi, l'intervento di Batu è categoricamente da escludere, giacché all'epoca era ancora un bambino e si era poi trovato a ereditare un terzo

⁴⁶ Sverdrup C. F., *Sube'etei Ba'atur, Anonymous Strategist*, in «Journal of Asian History», Vol. 47, No. 1, 2013, pp. 33-49.

⁴⁷ *Id.*, p. 49.

dell'impero genghiskhanide a causa del fatto che il padre Joci (figlio di Genghis, appunto) era premorto all'illustre nonno. Data la sua giovane età, e probabilmente a causa della sua prematura successione, pare che Batu non godesse, almeno inizialmente, della stima e del rispetto dei suoi sottoposti e che la sua posizione venisse contestata all'interno della stessa società mongola da parte di altri khan che erano in gran parte suoi parenti. Per quanto Genghis Khan avesse fornito una severa regolamentazione dei rapporti, promulgato leggi importanti e si fosse impegnato moltissimo per ottenere l'ordine e l'obbedienza dei suoi uomini a tutti i livelli (autentico punto di forza dei Mongoli confronto ad altri nomadi delle steppe) diatribe, rivalità e concorrenza tra i diversi condottieri non erano estranei alla società mongola.

La *Storia segreta dei Mongoli*, fonte di *pars mongolica* del XIII secolo, così chiamata perché riservata alla famiglia imperiale del khan, si concentra soprattutto sulla vita e l'ascesa al potere di Genghis, ma dopo aver narrato la sua morte, dedica qualche pagina alla successione del primo grande imperatore⁴⁸. In questa parte si apprende come Batu, al ritorno da alcune vittoriose campagne militari, avesse mandato un rapporto privato allo zio Ögödai, nuovo imperatore, lamentandosi del trattamento umiliante e dello scherno subito durante un banchetto da parte degli altri condottieri (di grado inferiore al suo, benché di stirpe nobile ed età maggiore), che si erano molto risentiti in quanto era stato lui ad alzare la coppa del brindisi per primo e lo avevano per questo canzonato e minacciato con parole offensive⁴⁹.

⁴⁸ *Storia segreta dei Mongoli*, a cura di S. Kozin, Longanesi, Milano 1973.

⁴⁹ *Id.*, p. 242-243: "Dalla campagna contro i Kibčag, Batu mandò a Ögödai-qagan, il seguente segreto rapporto: «Per il potere dell'Eterno Cielo e per la maestà del sovrano e zio, abbiamo distrutto la città di Meget e assoggettato al tuo giusto potere undici paesi e popoli e, nell'intenzione di restituire alla casa le redini d'oro, decidemmo di fare un banchetto d'addio. Innalzata una vasta tenda stavamo per iniziare il festino e io, come maggiore dei principi presenti, alzai per primo la coppa e bevetti dopo aver brindato. Per questo si adirarono contro di me Güyüg e Büri, e non volendo assistere oltre al banchetto si apprestarono a partirsene e Büri si esprime così 'Come osa bere per primo alla coppa Batu, vorrebbe forse intrufolarsi tra di noi come pari? Bisognerebbe dare un bel calcio a queste donnicciole barbute che vorrebbero essere pari nostre, e poi pestarle ben bene!' E Güyüg

L'imperatore, dopo aver redarguito alcuni dei khan rei di "bullismo" – si trattava soprattutto di cugini dello stesso Batu, tra cui anche lo stesso figlio di Ögö dai – decise che i conti dovessero essere regolati personalmente tra le parti senza il suo intervento, seguendo quanto aveva comandato il padre Genghis, ovvero che le questioni del campo di battaglia dovessero essere risolte in ambito militare tra guerrieri⁵⁰.

Si apprende così, come Batu non fosse ancora una figura forte durante gli anni '30 e '40 del Duecento. Al contrario lo era assai di più – anche solo per raggiunta anzianità e numerosi meriti di guerra – il vecchio Subodai, sebbene formalmente gli fosse sottoposto. La posizione di preminenza di questo khan è indubbia, benché sia difficile definirla con certezza. Pur non vantando origini nobili all'interno dei clan, infatti, si era guadagnato un ruolo di spicco e di notevole autorità grazie alla vicinanza con Genghis khan di cui fu uno dei maggiori e più fidati luogotenenti⁵¹. È quindi assolutamente plausibile che il mittente della lettera con l'*ultimatum*, indirizzata al re d'Ungheria e consegnata a frate Giuliano intorno al 1237, possa essere stata dettata da Subodai in persona.

Nell'impossibilità di riscontrare elementi certi, si resta comunque nel campo delle ipotesi, sebbene ponderare un tale coinvolgimento, da parte di Subodai nella conquista ungherese, potrebbe spiegare in maniera più esaustiva l'irritazione per l'asilo dato ai Cumani e il così forte desiderio di sottomettere per questo motivo il sovrano magiaro. Da notare, in ogni caso, come negli anni

disse: 'Spacciamo un po' di legna sulle mammelle di queste donnicciole armate di arco! Bisognerebbe dargliele!' Il figlio di Eljigidai, Hargasun, aggiunse: 'Infiliamo loro delle code di legno!' Quanto a noi, adducemo vari ragionamenti sulla nostra causa comune in mezzo a popoli ostili e lontani, ma ci separammo senza esserci riconciliati dopo tali discorsi di Büri e Güyüg. Riferisco quanto sopra al sovrano e zio»".

⁵⁰ *Id.*, p. 244: "Allora vennero da lui con un rapporto Manggai, il noyon Alčidai e altri noyon e dissero «Secondo quanto decretò il tuo genitore Činggis-qagan, bisognava risolvere le cose militari sul campo e le cose domestiche in casa. Permetta il qagan di dirgli che egli si è adirato contro Güyüg pur essendo il fatto avvenuto in campo. Non sarebbe opportuno deferirlo a Batu?»".

⁵¹ R. A. Gabriel, Boose Jr. D. W., *The Mongols: Sajo River*, in «The Great Battles of Antiquity», Greenwood Press, Westport-London 1994, pp. 521-560.

trascorsi tra l'invasione dei territori russi e l'incontro in Oriente con il domenicano Giuliano, si registri un evidente aumento della sicurezza che i Mongoli stessi riponevano nel loro progetto di conquista universale e nel loro successo. Negli anni '20 del XIII secolo, infatti, quando l'anonimo condottiero mongolo diede il suo *ultimatum* ai principi russi, egli assicurava che non avrebbe mosso guerra se fossero stati consegnati loro i nemici Cumani, ma negli anni '30 il khan, mittente della minacciosa lettera al re d'Ungheria, comunica senza mezzi termini l'intenzione di invadere il regno magiaro, laddove la presenza cumana è, sì, ancora una volta indicata come *casus belli*, ma di un'invasione ormai ineluttabile anche nelle dichiarazioni formali.

Ad ogni modo, l'inquietante avvertimento rimase in gran parte inascoltato. Era dall'inizio del secolo che si sentiva parlare di questi furiosi Mongoli che si stavano avvicinando all'Europa, e quindi anche all'Ungheria, eppure essi non si erano davvero mai affacciati al di là dei Carpazi. È possibile che Béla non li reputasse un nemico invincibile, perché alla fin fine erano pur sempre nomadi delle steppe, proprio come i Cumani e questi ultimi erano stati gestiti, fino a quel momento, senza troppi contrattempi. Per il re, i problemi all'ordine del giorno erano tanti, *in primis* la riottosa nobiltà che proprio non voleva piegarsi al dominio del sovrano, nonché un regno da riorganizzare dopo l'indebolimento amministrativo ed economico portato dal governo di Andrea II. Tra le questioni che impegnarono il sovrano tra il 1237 e l'avvento dei Mongoli, distraendolo da altri pensieri, ci fu soprattutto l'ostinata presenza di bogomili in Bosnia che destarono la preoccupata reazione di papa Gregorio IX, il quale premette molto su Béla IV e suo fratello Colomanno, duca di Slavonia, affinché si adoperassero per estirpare l'eresia⁵². Tutte occupazioni che distrarranno il sovrano dal pericolo imminente e spianeranno la strada ai terribili cavalieri orientali.

⁵² *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, per le lettere di Gregorio IX al vescovo di Bosnia, a Béla IV e al duca Colomanno vedi pp. 126-130 e pp. 175-176.

3. *I Cumani: l'arrivo nel Regno d'Ungheria*

In un inesorabile effetto domino, i Cumani erano stati spinti sempre più verso Occidente, verso la Russia prima e l'Ungheria poi, dalla pressione dei Mongoli che imperavano ormai nelle steppe euro-asiatiche, le quali fino alcuni anni prima erano state territorio di dominio cumano.

Per quanto la regione situata al di là della Transilvania, nella quale si era insediata una cospicua comunità cumana e per questo normalmente chiamata "Cumania" o "regno di Cumania", vantasse già una propria diocesi, chiese, villaggi e qualche città, essa – a dispetto del nome – non era un autentico regno strutturato ai livelli urbani, amministrativi e storici della vicina Ungheria o di altri paesi europei. In generale, queste zone non potevano offrire alcuna difesa efficace contro la minaccia mongola. Dopo la drammatica disfatta della battaglia di Kalka del 1223⁵³ – nella quale furono duramente combattuti dai Mongoli non soltanto i russi dei principati posti attorno al Volga, ma pure un numeroso gruppo cumano – il loro re, Kutheno, decise di fuggire dalla Rus' insieme al suo popolo con cavalli, animali da pascolo, carovane e tende. Poiché la Russia non era più un luogo sicuro e il re d'Ungheria aveva ormai assunto da tempo il titolo di "*rex Cumaniae*", il capo tribale si rivolse a Béla IV: Kutheno, in sintesi, chiedeva all'Arpadiano asilo politico⁵⁴. Va da sé che per l'accoglienza di un così grande numero di profughi – si trattava di migliaia di individui, secondo alcune fonti addirittura quaranta mila⁵⁵ – il capo nomade dovesse offrire come contropartita qualcosa di molto vantaggioso. Evidentemente a conoscenza dell'attività di evangelizzazione condotta dai domenicani ungheresi e supportata

⁵³ B. D. Grekov e A. J. Iakubovski, *L'Orda d'Oro*, op. cit., pp. 164-168.

⁵⁴ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 553: "*Kuthen Comanorum rex ad dictum regem solennes nuncios destinavit afferens se multis annis cum Tartaris pugnasse ac obtinuisse duabus vicibus victoriam contra eos, tertia vero vice, cum existeret imparatus, terram suam subito intraverunt ita, quod ipso habere exercitum nequeunte eum dare terga oportuit Tartaris sceleratis et sic magnam partem terre ipsius hominibus interemptis hostiliter destruxerunt*".

⁵⁵ *Id.*, p. 554.

dal sovrano magiaro su alcune tribù cumane, Kutheno mise sul piatto della bilancia la conversione *in toto* di tutti i suoi uomini al Cristianesimo in forma cattolica (una vittoria anche nei confronti degli interessi bizantini sull'area), cui si sommava il giuramento di fedeltà che avrebbe tecnicamente reso vassallo del re d'Ungheria il re dei Cumani:

Si (Béla) vellet ipsum suscipere ac in libertate tenere, se et suos paratus esset sibi subdere ac cum consanguineis fratribusque et amicis suis rebusque et bonis mobilibus omnibus in Hungariam intrare et ipsum in fide catholica imitari⁵⁶.

La proposta risultò molto allettante per Béla IV⁵⁷ che nel suo impegno di ricostituzione del potere regio vedeva certamente quale elemento di autorevolezza e lustro un tale contributo alla conversione dei pagani, ispirandosi alle figure dei grandi re ungheresi del passato al quale egli intendeva riferirsi con il suo operato, per dimostrare all'inquieta aristocrazia del suo regno rinnovate superiorità e potenza, elementi che non potevano provenirgli dal modello paterno di Andrea II. A questi aspetti si aggiungevano il vantaggio di guadagnare in un sol colpo numerosi alleati in armi, nonché la possibilità di offrire un pregevolissimo servizio al pontefice che non poteva restare indifferente davanti a un simile apporto alla causa cristiana. Non era la prima volta che un re d'Ungheria si adoperava per l'evangelizzazione e la conversione dei pagani e gli sviluppi positivi dell'attività della diocesi di Cumania avranno sicuramente convinto il sovrano della bontà e della convenienza del progetto.

Una miriade di nomadi pagani che entravano in massa in un Paese ormai fortemente cristianizzato e strutturato comportavano, però, un oggettivo problema di ordine pubblico, affatto trascurabile. Béla IV decise di andare

⁵⁶ *Id.*, p. 553.

⁵⁷ *Ivi.*: “*Quo audito rex repletus est 'gaudio magno valde' tum pro eo, quod talis princeps sibi quasi par hactenus sue se volebat subicere ditioni tum, quia poterat ad effectum ducere preconcepta lucrificando tot animas Iesu Christo*”.

incontro a Kutheno verso i confini orientali del regno, approfittando di questo viaggio di cortesia per attraversare l'Ungheria e far chiaramente sentire – e vedere – la sua presenza al popolo e ai suoi funzionari anche in territori dove abitualmente egli non compariva o dove i suoi predecessori da tempo non erano tornati, così da rinvigorire l'immagine della famiglia reale in un periodo di forti contrasti con il ceto magnatizio⁵⁸. Era il 1239. Questa la descrizione data all'evento da una fonte coeva:

Eodem anno Chumani gens immundissima, que carnibus utebatur fere crudis pro cibo et lacte equarum et sanguinis pro potu, hii miserunt quosdam ex suis cum rege Gutan (Kutheno) nomine ad regem Ungariae, rogantes ut collocaret eos in terra sua, simulantes se fieri christianos⁵⁹.

In questo breve passo si dà testimonianza di alcune delle abitudini alimentari dei Cumani che, in realtà, appartengono normalmente anche a molti altri nomadi delle steppe (come i Mongoli). In prima istanza, si dà notizia dell'abituale consumazione di carne cruda, la quale però veniva fatta comunque intenerire e scaldare dalla pratica di inserirne dei pezzi o delle fette tra il cavallo e la sella, affinché il calore dell'animale, il movimento del corpo e la pressione del peso di un uomo sulla cavalcatura rendessero la carne più edibile⁶⁰, con evidenti analogie con la testimonianza di Ammiano Marcellino sugli Unni nel IV secolo⁶¹. In fin dei conti anche la nostra società contemporanea consuma normalmente carne cruda sotto forma di carpaccio. In questo brano si fa altresì menzione della "Kumys", una tipica bevanda delle steppe euro-asiatiche, effettivamente realizzata con latte di cavalla fermentato, talvolta mischiato a

⁵⁸ *Id.*, p. 554: "Rex vero in potentatu mirabili usque ad confinium terre sue obuius sibi fuit tot eximia et tot honores sibi et suis faciens, quod ab incolis terre illius a tempore, cuius non extabat memoria, factum non fuerat neque visum".

⁵⁹ *Continuatio Sancti Crucensis II*, in MGH, SS., IX, edizione a cura di W. Wattenbach, p. 640.

⁶⁰ Vedi l'intera sezione dedicata ai Cumani da Victor Spinei in, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., pp. 217-340.

⁶¹ Ammiani Marcellini, *Rerum gestarum libri*, Teubner, Stoccarda 1967, XXXI, 2.

sangue e diffusa anche tra le tribù mongole⁶² che frate Riccardo aveva già descritto, narrando dei magiari incontrati da Giuliano a Oriente⁶³. Lo stile di vita nomadica era fortemente legato alla pastorizia e dagli animali allevati e dai cavalli usati come destrieri si ricavano moltissimi prodotti indispensabili alla sopravvivenza, tra cui pelli e pellicce per vestirsi e coprirsi d'inverno, carne, latte, formaggi, una specie di yoghurt assai semplice e appunto anche bevande che attraverso processi di fermentazione potevano diventare pure molto alcoliche. I Mongoli, infatti, non bevevano vino, dato che la vite non era coltivabile nelle steppe – e comunque non si sarebbero dedicati all'agricoltura – ma erano ciò nonostante dediti a un largo consumo di alcolici, in particolar modo nei banchetti di festeggiamento celebrativi delle vittorie militari⁶⁴.

Lingua, consuetudini, alimentazione, religione, in altre parole usi e costumi dei Cumani, nomadi di ceppo turcoide, differivano pertanto in maniera notevole rispetto al popolo magiario. Le tensioni, quindi, si scatenarono subito, già all'indomani dell'ingresso nel Paese di migliaia di Cumani: famiglie a cui bisognava dare assistenza o, peggio, che avrebbero potuto cercare di provvedervi da sole, poiché erano abituate a procacciarsi i beni di cui necessitavano, come la dura legge della steppa aveva loro insegnato. In molti diffidavano della sincerità della loro conversione che Alberico di Tre Fontane

⁶² V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 225. Vedi anche: Anonymi Leobensis Chronicon, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 270; Chronicon Austriacum anonymi, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, pp. 506-507 e Continuatio Sancti Crucensis II, op. cit., p. 639.

⁶³ “*Lac equinum et sanguinem bibunt*”, in H. Dörrie, *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen...*, op. cit., p. 157.

⁶⁴ Sulla tendenza all'alcolismo dei Mongoli e una comparazione tra la cultura alcolica europea e quella nomadica vedi il capitolo dedicato a questo tema da Antii Ruotsala all'interno della sua monografia: *Europeans and Mongol in the Middle of the Thirteenth Century. Encountering the Other*, The Finnish Academy of Science and Letters, Helsinki 2001, pp. 110-130.

non esita a definire *dolose*⁶⁵ e poco dopo afferma, senza mezzi termini, «Id est Comanos, qui sunt infideles, nec sunt amici Christi»⁶⁶.

Tra i motivi di odio che animavano l'aristocrazia e parte del popolo contro il proprio re, elencati da Ruggero Apulo nel *Carmen miserabile*, il canonico italiano inserisce al primo posto proprio l'accoglimento dei Cumani⁶⁷. La popolazione ungherese si sentiva oppressa da questa presenza straniera e ostile e, in particolar modo, si lamentava di subire un trattamento discriminatorio, poiché questi ospiti indesiderati erano, a loro avviso, molto più tutelati legalmente degli stessi magiari. Secondo gli oppositori di Béla IV, ogni atto di offesa contro i Cumani era gravemente punito dalla legge mentre lo stesso gesto, quando a essere parte offesa erano gli Ungheresi, non comportava pressoché alcuna condanna per i colpevoli. Si denunciavano ruberie, saccheggi, spoliazioni di coltivazioni e stupri delle donne e il popolo manifestava a piena voce il suo disappunto per l'ingresso dei Cumani. Il re convocò quindi un consiglio e in concerto con i suoi palatini decise che fosse il caso di dividere i Cumani in piccoli gruppi, frammentandone la presenza sul territorio. La convinzione era che così divisi essi non avrebbero avuto la forza e la coesione per causare troppi danni e, soprattutto, che risultassero in tal modo un fardello meno pesante da sopportare per la popolazione locale. Questa è, tra l'altro, la prima motivazione addotta in difesa del sovrano da Ruggero Apulo che sottolinea inoltre come, essendo presenti numerosi poveri tra i Cumani, gli Ungheresi potessero trarne beneficio, ottenendo servitori dietro pagamenti irrisori⁶⁸.

⁶⁵ Albericus Trois-Fontaines, *Chronicon*, op. cit., p. 945.

⁶⁶ *Id.*, p. 949.

⁶⁷ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 554.

⁶⁸ *Id.*, p. 557: “*Communi consilio est sanctitum, quod nobiles Comanorum cum suis famulis divisim per singulas Hungarie provincias mitterentur et moram quilibet in provincia traheret sibi assignata et ita, cum multi simul non essent, gravamem inferre Hungaris non valerent [...] licet Comanis hoc, quod separarent deberent, plurimum displiceret [...] et, cum essent multi et pauperes inter eos, habebant Hungari de eis quasi pro nihilo servientes...*”.

Nonostante venisse attuato questo provvedimento, le tensioni aumentarono a dismisura. Kutheno, i suoi familiari e la stretta cerchia dei suoi ministri furono praticamente scortati e ospitati a forza presso un palazzo, formalmente per evitare loro rappresaglie, ma con una modalità che molto si avvicinava a quella dell'arresto. Nel frattempo giungevano voci circa l'avvicinamento dei Mongoli ai confini del regno e iniziò a dilagare tra la popolazione la convinzione che i Cumani fossero in realtà coalizzati con i Mongoli e avessero chiesto asilo all'Ungheria solo per poter penetrare in gran numero nel Paese e agevolare l'irruzione dei loro alleati orientali. All'acme di questa pericolosa convinzione, la folla intorno al palazzo dove era trattenuto Kutheno con la famiglia caricò contro l'edificio, massacrando brutalmente chiunque vi si trovasse all'interno e buttando dalla finestra le teste mozzate dei reali cumani sulla folla. Alcuni sostennero che dietro l'attentato ci fosse il duca d'Austria Federico, altri che il mandante fosse lo stesso Béla IV⁶⁹. Quando tra i Cumani si sparse la voce che il loro re era stato assassinato, nulla poté più bloccare, a quel punto, la loro tradizionale tendenza al saccheggio, riemersa prepotentemente a causa di quest'ultimo avvenimento⁷⁰, tanto che Ruggero Apulo – testimone diretto degli eventi – racconta addirittura che i Cumani a quel punto giustiziarono gli Ungheresi, gridando *Hunc ictum sufferas pro Kutheno!*⁷¹. Si creò allora una spirale di violenze in cui Cumani e Ungheresi si perseguitarono vicendevolmente, perpetrando atti di vendetta in una catena che pareva inarrestabile: il Paese versava nel caos. In queste circostanze, i nobili del regno oppositori di Béla IV approfittarono subito per incrociare le braccia, come segno di sfida al sovrano e come gesto di ammutinamento al suo governo che a loro avviso aveva comportato tali esiti, come essi avevano previsto. I

⁶⁹ *Id.*, pp. 566-567.

⁷⁰ V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 308.

⁷¹ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 568.

Cumani, intanto, decisero di spostarsi in Bulgaria⁷², un regno che conoscevano bene e con il quale avevano già collaborato.

Mai condizione poteva essere più favorevole alla penetrazione dei Mongoli in Ungheria. Ma chi erano questi cavalieri spietati che si avvicinavano in maniera inquietante alle terre di Stefano il Santo?

4. I Mongoli

«Ascendens autem quasi tempestas venies, quasi nubes, ut operias terram, tu et omnia agmina tua et populi multi tecum. Haec dicit Dominus Deus: In die illa ascendent sermones super cor tuum, et cogitabis cogitationem pessimam et dices: “Ascendam ad terram absque muro, veniam ad quiescentes habitantesque secure; hi omnes habitant sine muro, vectes et portae non sunt eis”; ut diripias spolia et capias praedam, ut inferas manum tuam super deserta iterum inhabitata et super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui acquisivit pecora et substantiam et habitat in umbilico terrae.»

Ezechiele, XXXVIII, 9–12

⁷² Ivi.

Due sono i popoli dei Mongoli che incontreremo in questa indagine. Uno è quello della popolazione di nomadi delle steppe storicamente attestata, dedita alla pastorizia e alla guerra, una vera e propria confederazione costituita da un crogiolo di etnie diverse che erano state trascinate e fuse insieme durante gli spostamenti di un gruppo principale, il quale – grazie a una serie di congiunture favorevoli e di un personaggio dalla temperie eccezionale – riuscì a sopraffare man mano gli avversari, creando un impero immenso (probabilmente il più esteso della storia dell'umanità) sino a spingersi dall'Estremo Oriente in Europa, toccando le coste adriatiche.

Il secondo, invece, è un popolo demoniaco che giunge da luoghi lontanissimi e sconosciuti, costituito da entità diaboliche, animato unicamente da istinti incontrollati, desideroso soltanto di infliggere crudeltà e nefandezze con apparente gratuità. La loro venuta era stata già profetizzata dai testi sacri, cristiani quanto musulmani.

Il primo è il popolo della realtà fattuale, concreta e terrena. Il secondo è quello della realtà immaginifica, leggendaria, ultraterrena, ma che appartiene pur sempre alla sfera del reale per quegli uomini, non pochi nel Medioevo e soprattutto nel XIII secolo, che vi credevano incondizionatamente. Questi due popoli – a secondo del luogo, del periodo e degli autori delle fonti – hanno trascorso talvolta esistenze parallele, talvolta completamente autonome, altre volte ancora (e sono quelle più numerose) sono stati ricondotti a un'identità comune in un fenomeno di sincretismo, dove diviene sempre più arduo individuare agevolmente il mitologema che ne costituisce la scaturigine. Questa è, a nostro avviso, la posizione più interessante e quella più diffusa al momento dell'invasione europea dei Mongoli.

4.1 Gog e Magog, Tartaro e mostri

Uno dei nuclei fondanti delle letture soprannaturali da parte degli occidentali⁷³ e dei medio-orientali nei confronti dei Mongoli era costituito dall'individuazione degli stessi nei popoli di Gog e Magog. Va da sé che innanzi a un nemico di cui non si avevano chiare notizie e che risultava assolutamente criptico, i tentativi di identificazione erano le prime, comprensibili reazioni intellettuali sorte intorno all'invasore. Identificarlo con certezza significava innanzitutto poterlo inscrivere in una serie di eventi possibili e, sicuramente, l'appoggio alla Sacra Scrittura si rivelava anche in questo contesto basilare, proprio per la sua struttura diacronica lineare, atta a fornire predizioni sino alla fine dei tempi.

Gog e Magog sono citati nell'Antico Testamento nel libro di Ezechiele, profeta visionario dalle origini incerte. Verso la fine della sua opera egli rivela la sicurezza escatologica di Israele, parlando per la prima volta di Gog e Magog, che non sono ancora equiparati a un popolo intero, come avverrà sempre successivamente: il primo infatti è principe di un Paese (Magog) che – si nota subito – è suo eponimo⁷⁴. Nei capitoli XXXVIII e XXXIX il profeta chiarisce come Dio abbia scatenato Gog contro gli uomini per poi intervenire in loro difesa, distruggendolo⁷⁵.

⁷³ Non sono purtroppo riuscita a raggiungere uno studio monografico sull'argomento, citato da Zimonyi (op. cit., p. 35), cioè la tesi dottorale del professor Johannes Giessauf, *Bilder und Topoi vom eurasischen Steppennomaden Spiegel der spätantiken und mittelalterlichen Geschichtsquellen des lateinischen Westens*, discussa a Graz nel 2000.

⁷⁴ Ez, XXIX, 2: «*Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, in terra Magog, principem summum Mosoch et Thubal, et vaticinare de eo...*».

⁷⁵ Ez, XXIX, 3-11: «*Et percutiam arcum tuum in manu sinistra tua et sagittas tuas de manu dextera tua deiciam. Super montes Israel cades, tu et omnia agmina tua et populi, qui sunt tecum; feris avibus, omni volatili et bestiis terrae dedi te devorandum: super faciem agri cades, quia ego locutus sum, ait Dominus Deus. Et emittam ignem in Magog et in his, qui habitant in insulis confidenter, et scient quia ego Dominus. Et nomen sanctum meum notum faciam in medio populi mei Israel et non polluum nomen sanctum meum amplius, et scient gentes quia ego Dominus, sanctus in Israel. Ecce venit et fit, ait Dominus Deus; haec est dies, de qua locutus sum. Et egredientur habitatores de civitatibus Israel et succendent et comburent arma, clipeum et scutum, arcum et sagittas et baculos, manus et contos, et succendent ea igne septem annis. Et non portabunt ligna de campis neque succident de saltibus, quoniam arma succendent igne et depraedabuntur eos, quibus praedae fuerant, et*

Se l'esatta etimologia di questi nomi resta ancor oggi dubbia, molteplici versetti dello scritto di Ezechiele descrivono un'orda terribile con dei connotati che bene si prestano all'adattamento con tutte quelle popolazioni che, quasi sempre da Oriente, si erano riversate lunghi i secoli in Occidente⁷⁶. Non è quindi con i Mongoli che viene sfruttato per la prima volta il parallelo biblico: Sciti, Avari, Ungari e in generale numerosi altri nomadi hanno vantato questa affiliazione vetero-testamentaria. E si può rilevare persino una notevole confusione squisitamente terminologica laddove con "Sciti" la stragrande maggioranza delle fonti di area bizantina, e non solo, chiamerà i gruppi umani che si sono affacciati violentemente ai confini dell'Impero⁷⁷. In un Cristianesimo già maturo tra IV e V secolo, saranno i Goti oppure gli Unni i terribili barbari identificati con i popoli di Gog e Magog dal vescovo di Milano, Ambrogio⁷⁸, da Agostino di Ippona⁷⁹ oppure ancora da Girolamo⁸⁰.

Gog da uomo si fa sinonimo di popolo già in Giovanni che nella sua *Apocalisse*⁸¹, di certo una delle parti a più alto contenuto simbolico dell'intera

diripient vastatores suos, ait Dominus Deus. Et erit, in die illa dabo Gog locum nominatum sepulcrum in Israel, vallem viatorum ad orientem maris, quae oppilat viam praetereuntibus; et sepelient ibi Gog et omnem multitudinem eius, et vocabitur vallis Multitudinis Gog».

⁷⁶ Particolarmente significativi, in questo senso, sono all'interno del capitolo XXXVIII i versetti 9-12: «*Ascendens autem quasi tempestas venies, quasi nubes, ut operias terram, tu et omnia agmina tua et populi multi tecum. Haec dicit Dominus Deus: In die illa ascendent sermones super cor tuum, et cogitabis cogitationem pessimam et dices: "Ascendam ad terram absque muro, veniam ad quiescentes habitantesque secure; hi omnes habitant sine muro, vectes et portae non sunt eis" ut diripias spolia et capias praedam, ut inferas manum tuam super deserta iterum inhabitata et super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui acquisivit pecora et substantiam et habitat in umbilico terrae.» e i 14-15: «*Propterea vaticinare, fili hominis, et dices ad Gog: Haec dicit Dominus Deus: Numquid non in die illo, cum habitaverit populus meus Israel confidenter, consurges? Et venies de loco tuo ab extremo aquilone, tu et populi multi tecum, ascensores equorum universi, coetus magnus et exercitus vehemens».**

⁷⁷ A. Carile, *I nomadi nelle fonti bizantine*, op. cit., p. 57 e seguenti.

⁷⁸ Ambrogio identifica questi popoli mitici con i Goti: «*Gog iste Gothus est, quem iam videum exisse»*; *De fide ad Gratianum*, II, 16, in «CSEL», LXXXVIII, pp. 104-106. Vedi anche G. Visonà, «*Gog iste Gothus est»*. *L'ombra di Adrianopoli su Ambrogio di Milano*, Bulzoni Editore, Milano 2011.

⁷⁹ Agostino, *De civitate Dei*, Rusconi, Milano 1984, cap. XI.

⁸⁰ Girolamo li identifica invece con gli Sciti (cioè gli Unni), vedi *Commentariorum super Ezechielem*, 38, in «Corpus Christianorum», vol. 76, p. 627.

⁸¹ L'attribuzione a Giovanni Evangelista non è certa, seppur molto probabile.

Bibbia, utilizza l'endiadi "Gog e Magog" nel capitolo XX, dove, in pieno allineamento con le teorie millenariste, scrive:

Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo et exhibit seducere gentes, quae sunt in quattuor angulis terrae, Gog et Magog; congregare eos in proelium, quorum numerus est sicut arena maris⁸².

E in relazione all'avvento dei Mongoli un vescovo ungherese nel XIII secolo, confida: *credo quod ille populos sit Gog e Magog*⁸³.

La vicenda, comunque, si infittisce ulteriormente: nel Medioevo avevano conosciuto straordinario successo e diffusione anche alcuni racconti mitici che narravano le imprese di Alessandro Magno, addirittura in una sovrapposizione cristiana che non sarà affatto estranea alla cultura dei primi secoli della nostra era. Il condottiero macedone, nelle varie interpretazioni, viene in un dato momento eletto quale liberatore del suo mondo – che non è più solo quello ellenico e orientale, ma il cui baricentro è slittato in qualche modo verso un ambiente occidentale e cristiano – dalle feroci popolazioni barbariche. Per frenare la loro avanzata, l'imperatore costruisce un'immensa barriera ferrea innalzata per segregarli al di là di un'impenetrabile catena montuosa, identificata dai più nel Caucaso, dove appunto finiva il continente conosciuto dall'uomo medievale occidentale, almeno fino al Duecento inoltrato.

Non è difficile scorgere in questa leggenda alcune analogie con le caratteristiche dei confini areali del grande Impero Romano per una società che, seppur nata dalla commistione di popolazioni latine e germaniche, leggeva ancora con sgomento episodi quali lo sfondamento del *Limes*. Se una muraglia in

⁸² Giovanni, *Apocalisse*, XX, 7-8.

Per la questione dell'identificazione dei Mongoli con i popoli di Gog e Magog cfr. A. Silva, *L'invasione mongola dell'Europa: reazioni e conseguenze*, in «I Mongoli dal pacifico al Mediterraneo», Atti del Convegno Internazionale, Genova 2002, ECIG, Genova 2004, p. 228.

⁸³ La frase è contenuta in una lettera indirizzata al vescovo di Parigi e trascritta da Matthew Paris nella *Chronica maiora*. Vedi: Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, Luard (Kraus Reprint, 1964), vol. VI, p. 75.

buona parte lignea aveva comunque contenuto per secoli le pericolose tendenze espansionistiche di queste genti, cosa poteva riuscire a bloccare un valico di ferro? Anche l'utilizzo del ferro non è certo casuale: l'importanza dei metalli nelle operazioni militari, offensive quanto difensive, era ovviamente chiarissima e riconosciuta dalla fanteria come dalla cavalleria sia per protezioni che per armi.

La leggenda venne recepita pure in ambiente ebraico dove apprendiamo da Giuseppe Flavio che gli Alani – che lui dichiara essere lo stesso popolo degli Sciti – avevano ottenuto dal re degli Ircani il permesso di oltrepassare le porte di ferro erette da Alessandro, di cui il sovrano era da tempo il padrone⁸⁴.

La narrazione di questi eventi mitici deve essere circolata ancora molto se riuscì a penetrare anche nella tradizione islamica, sin dal primo periodo di sviluppo e organizzazione della nuova religione. Si trovano, appunto, riferimenti espliciti dell'episodio già nel Corano dove, nella sura XVIII “Al-Kahf” (la Caverna) e in quella XXI “Al-Anbiya” (i Profeti)⁸⁵, quasi tutte le traduzioni medievali e moderne dall'arabo, così come le interpretazioni interne alla lingua stessa, identificano Gog e Magog con le popolazioni serrate dietro la ferrea cortina da Dhu-al-Qarnayn, cioè il Bicorne⁸⁶, ovvero – per molti – Alessandro il Macedone⁸⁷. Ecco quindi la concrezione dei malvagi popoli scritturali con le gesta eroiche dell'imperatore che asserragliò i barbari in un “forziere” lontano⁸⁸.

Ma la fusione che doveva ancora avvenire era quella tra queste eterogenee tradizioni e le testimonianze dirette e indirette sui Mongoli, dove giocava a

⁸⁴ Giuseppe Flavio, *Bellum Iudaicum*, Libro VII, 244-245.

⁸⁵ Sura 18:83-98 e sura 21:96-97.

⁸⁶ “Bicorne” è proprio la traduzione dalla lingua araba dell'espressione Dhu-al-Qarnayn che significa appunto “con due corna”.

⁸⁷ M. Casari, *Alessandro e Utopia nei romanzi persiani medievali*, Supplemento n. 1 alla Rivista degli Studi Orientali LXXII, Roma, Università di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Studi Orientali, Bardi, Roma, 1999.

⁸⁸ Sulla questione delle leggende alessandrine e del loro collegamento con i Mongoli, cfr. A. Silva, *L'invasione mongola dell'Europa: reazioni e conseguenze*, op. cit., pp. 229-230.

favore anche l'assonanza tra “*Magog*” e “*Mungul*”. In questo processo hanno avuto fuor di dubbio un ruolo determinante i Mongoli stessi, i quali non disdegnavano di acconciarsi talvolta in maniera volutamente inquietante per avvalorare la propria fama di creature mostruose oppure ancora utilizzavano astuti sistemi di intimidazione psicologica, inviando degli agenti sotto travestimento tra i villaggi, affinché annunciassero il loro arrivo, asserendo di aver assistito a efferatezze sconcertanti così da indurre la popolazione locale alla resa spontanea.

Assunto che non costituisse affatto una preoccupazione per l'uomo medievale scindere gli aspetti culturali ed etno-antropologici dei Mongoli dalle visioni mitiche e trascendenti che venivano loro attribuite, risulta consueto rinvenire nelle fonti i diversi aspetti incatenati tra loro senza soluzione di continuità, in una miscela in cui la descrizione fenotipica degli orientali si intreccia a interpretazioni escatologiche o visioni teratologiche in interpretazioni simboliche e allegoriche talvolta ricchissime⁸⁹: l'invasore orientale e il mostro delle leggende convivevano in un'unica visione. All'interno delle varie rielaborazioni si inseriscono anche i racconti e le credenze incentrate sulla figura del cosiddetto Prete Gianni⁹⁰.

Com'è noto, nel 1165 l'imperatore bizantino Manuele Comneno aveva ricevuto una singolare lettera firmata appunto da un certo Giovanni che si diceva sovrano cristiano di un lontanissimo regno orientale⁹¹. Ottone di

⁸⁹ M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 3-17; D. Lach, *Asia in the making of Europe*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1965, vol. I, pp. 20-35; R. Wittkower, *Marvel of the East, Study in the History of Monsters*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», V (1942), pp. 159-197; D. Williams, *Deformed Discourse: The Function of the Monster in Mediaeval Thought and Literature*, University of Exeter Press, Exeter 1996; J. Baltrušaitis *Medioevo fantastico*, Adelphi, Milano 1973; C. Ginzburg *Storia notturna*, Einaudi, Torino 1989.

⁹⁰ P. Claverie, *L'apparition des Mongols sur la scène politique occidentale*, op. cit., pp. 602-604. U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Milano 2013, pp. 97-109.

⁹¹ La bibliografia e gli studi sul cosiddetto Prete Gianni sono molto numerosi e non è questa la sede per approfondire la vicenda. Si rimanda almeno all'edizione critica del testo: *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Pratiche, Parma 1990.

Frisinga, zio di Federico Barbarossa, riporta la notizia sul personaggio⁹², la cui esistenza storica è controversa e potrebbe trattarsi solo di un mito. Le leggende intorno al Prete Gianni hanno conosciuto molta diffusione durante le Crociate quando, secondo alcuni, il re cristiano sarebbe giunto per sostenere gli occidentali nella lotta contro gli Infedeli. L'arrivo dei Mongoli in Europa ha rievocato questa credenza, sia come possibile difesa contro i musulmani, sia – in un primo momento e in alcuni ambienti – reputando che i Mongoli stessi potessero essere il popolo capeggiato dal Prete Gianni. Questa seconda teoria potrebbe essere scaturita in conseguenza del fatto che alcuni gruppi di nomadi orientali si erano convertiti al Cristianesimo Nestoriano, attestato in Asia e in Medio Oriente e, benché i Mongoli fossero ancora nel Duecento in maggioranza pagani o dediti allo sciamanesimo, alcuni nestoriani erano presenti nella stessa famiglia imperiale e anche nei contingenti giunti in Russia, Persia, Ungheria e Polonia tra gli anni '20 e gli anni '40 del XIII secolo⁹³. Le leggende relative al Prete Gianni, in una sorta di confusione che si alimentava in parte con le Sacre Scritture, si legavano talvolta anche alla figura di re Davide, o meglio di un novello re Davide. Un esempio eclatante in tal senso è fornito ancora una volta da Alberico di Tre Fontane che, dando notizia delle invasioni subite da Russia, Persia e alcuni territori bizantini, nomina diverse volte *rex David* – evidentemente un khan mongolo – ma a un certo punto, intuendo che tra questi guerrieri non possano essere né cristiani, né amici, afferma *quod neque christiani sunt neque Sarraceni* e finalmente, giunto all'anno 1222, precisa: *supra dictus rex David et exercitus eius quos Hungari et Comani Tartaros vocabant*⁹⁴.

⁹² Ottonis Frisingensis, *Gesta Friderici I. imperatoris*, op. cit., p. 366.

⁹³ M. Rady, *The Mongol Invasion of Hungary*, in *Medieval World*, 1991, p. 40.

⁹⁴ Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, op. cit., pp. 911-912.

Secondo Enrico, conte di Lorena, l'avvento dei Mongoli era stato predetto dalle Sacre Scritture⁹⁵. Sempre partendo dall'Antico Testamento si postulò pure un'origine legata ai Musulmani coi quali, secondo alcuni europei, i temibili cavalieri avrebbero avuto un progenitore comune. Tra i tanti esempi di questo convincimento risultano emblematici gli "Annales de Theokesberia" che addirittura li immagina usciti da lontane caverne *Venit quedam gens que dicuntur Tartari, filii Ismael, egressi de cavernis ad 30 milia milium et amplius*⁹⁶, seguiti dagli "Annales Scheftlarienses maiores" che riportano *Tartatos vel Ismahelitas nominabant*⁹⁷ mentre secondo la "Continuatio IV Gestorum Treverorum" *hos Tarsenses et Hysmahelitas de quibus scribit Methodius*, aggiungendo siano stati pure accompagnati da Cumani e Amazzoni e il loro arrivo abbia fatto esultare gli ebrei⁹⁸. L'autore del "Chronicon S. Medardi Suessionensis" dimostra invece coscienza della difficoltà di attribuzione delle origini dei Mongoli che denota pure come antropofagi:

Quedam genera hominum, qui vocantur a quibusdam Tartarini, a quibusdam vero Comani, a quibusdam vero peritis creduntur esse Hysmaelite, id est filii Hysmaelis, quem habuit Abraham ex Agar ancilla sua, quos David vocat Agarenos. Predicti vero comedentes carnes hominum, bestiarum, avium et serpentium et sugentes et bibentes sanguinem et parum panis et vini utentes...⁹⁹

Quello dell'eventuale antropofagia dei Mongoli è un altro nodo interessante, che rappresenta nuovamente una diffusa credenza legata alla loro

⁹⁵ La lettera di Enrico, conte di Lorena, indirizzata a Enrico I, duca del Brabante, è stata riportata dal cronachista inglese Matthew Paris all'interno della sua *Chronica maiora*, vedi Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. IV, p. 110: "*Pericula antiquitus in scripturis sanctis praedicta*".

⁹⁶ *Annales de Theokesberia* in diocesi Wigorniensis, in MGH, SS., XXVII, p. 468.

⁹⁷ *Annales Scheftlarienses maiores*, in MGH, SS., XVII, p. 341. Nella cronaca del premostratense Baldovino sono definiti "Sarraceni", vedi Balduinus Ninoviensis abbatiae, in MGH, SS., XXV, p. 543.

⁹⁸ *Continuatio IV Gestorum Treverorum*, in MGH, SS., XXIV, p. 404.

⁹⁹ *Chronicon S. Medardi Suessionensis*, in MGH, SS., XXVI, p. 522.

disumanità¹⁰⁰. Se le fonti talvolta cedono all'enfatizzazione dell'artificio retorico per dimostrare in maniera più esemplificativa la crudeltà di questi cavalieri delle steppe, certo è che tra i cronachisti compaiono anche testimoni diretti delle loro terribili escursioni. Va da sé che la credenza potrebbe anche aver avuto la sua scaturigine nel fatto che le orde nomadi erano use appiccare il fuoco durante le proprie azioni. Si trattava di incendi atti non soltanto a creare “terra bruciata” per devastare le coltivazioni, così da guastare derrate alimentari e foraggio per gli animali, ma che erano spesso utilizzati anche come sbrigativo metodo di esecuzione di massa, dando alle fiamme gli edifici dove alcune vittime si erano asserragliate, credendo di trovare salvezza, ma i Mongoli bruciavano anche interi villaggi, dando la spaventosa impressione di cuocere carne. Non è da escludere, comunque, un effettivo consumo di carne umana, in mancanza di altro cibo. Uno dei testi più celebri sull'antropofagia dei Mongoli è riportato da Matthew Paris. Nella sua “Chronica maiora” – straordinaria fonte non solo sui regni d'Inghilterra e di Francia, ma sulla *Christianitas* tutta – il benedettino inglese si esprime lungamente sull'invasione tartara ai danni dell'Europa Centrale e Orientale e trascrive alcune lettere circolate tra varie autorità, sempre in riferimento all'avanzata mongola in Occidente¹⁰¹. Tra queste, è trascritta una missiva spedita da Ivo di Narbonne al vescovo di Bordeaux, nella quale il chierico francese narra al presule l'assedio di Neustadt, avvenuto durante il suo soggiorno in Austria, facendo esplicita menzione del cannibalismo dei Mongoli:

¹⁰⁰ G. Guzman, *Reports of Mongol Cannibalism in the Thirteenth-Century Latin sources: Oriental Fact or Western Fiction?*, in «Discovering New Worlds: Essays on Medieval Exploration and Imagination», (a cura di Scott D. Westrem) Garland, New York/London, 1991, p. 54. Vedi anche P. Vignolo, *Cannibali, giganti e selvaggi. Creature mostruose dal Nuovo Mondo*, Mondadori, Milano 2009.

¹⁰¹ Su Matthew Paris e i Mongoli vedi: J. J. Saunders, *Matthew Paris and the Mongols*, in *Essay in Medieval History*, University of Toronto Press, Toronto 1969, pp. 116-132; S. Menache, *Tartars, Jews, Saracens and the Jewish-Mongol 'Plot' of 1241*, in «History: The Journal of Historical Association», 1996, pp. 319-342. Sulle fonti inglesi in generale, ma sempre in relazione all'occupazione mongola dell'Europa Centrale, vedi: Zs. Papp, *Tartars on the Frontiers of Europe: The English Perspective*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 231-246.

Quorum cadaveribus principes cum suis cenofaris aliisque lotofagis, quasi pane vescentes, nihil praeter ossa vulturibus relinquebat. Sed quod mirum est, famelici et adeces vultures, quae forte supererant, reliquiis vesci minime dignabantur. Mulieres autem vetulas et deformes antropofagis, qui vulgo reputantur, in escam quasi pro diario dabant [...]. Virgines quoque usque ad examinationem opprimebant, et tandem abscisis earum papillis, quas magistratibus pro deliciis reservabant, ipsis virgineis corporibus lautius¹⁰².

Il brano è corredato inoltre da un'impressionante miniatura, realizzata dallo stesso Matthew – uomo certamente poliedrico, artista oltre che storico – che inscena dei Mongoli intenti a decollare una vittima e a cuocerne un'altra allo spiedo come fosse cacciagione animale:



Le asserzioni di Ruggero Apulo, altro testimone diretto, sembrano avvalorare ulteriormente questa immagine quando afferma che *vivos assabant homines sicut porcos*¹⁰³. Il cannibalismo, in generale, è stato praticato da alcune società in contesti differenti per motivi rituali, per necessità alimentari, per vendetta oppure ancora per infondere terrore nei confronti del nemico (e quindi con un valore di “guerra psicologica”). In alcune occasioni, episodi di antropofagia sono attestati nella società cinese dei secoli corrispondenti alla

¹⁰² Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. IV, p. 273.

¹⁰³ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 585.

nostra Età Antica e al nostro Medioevo, anche durante il dominio mongolo¹⁰⁴. I territori cinesi erano geograficamente e culturalmente vicini ai Mongoli e, non a caso, il cuore dell'impero di questi ultimi subì progressivamente una sinizzazione¹⁰⁵.

A contribuire poi all'immagine di cavalieri demoniaci attribuita ai Mongoli non furono soltanto le modalità delle loro invasioni, ma anche – e ancora una volta – una questione terminologica. Le tribù mongole capeggiate da Genghis khan avevano presto sottomesso e cooptato i vicini gruppi di nomadi e pastori che gravitavano nella loro stessa regione. Dopo anni di rivalità e reciproche rappresaglie, ad aver la peggio erano stati i Keirat, storici nemici dei Mongoli. Va da sé che per poter conquistare territori tanto ampi era indispensabile, dopo aver soggiogato la popolazione locale, inserirla in un sistema amministrativo, erariale e giuridico. I guerrieri venivano automaticamente inglobati nella compagine bellica mongolica in una sorta di annullamento e omologazione etnica e culturale, talvolta apparente – agli occhi altrui – talvolta realmente effettiva. Tra i primi popoli vinti comparivano anche i “Tatar”, il cui nome, con un'evidente confusione, servì a un certo punto per riferirsi ai Mongoli tutti. Giunti in Occidente, l'assonanza tra *Tatar* e il *Tartarus* – che in origine indicava gli inferi pagani del mondo classico, ma ormai si era esteso anche all'inferno cristiano – fu così pervicace da diventare prevalente e per analogia indusse a ritenere che questi brutali invasori fossero fuor dubbio delle creature demoniache, tanto che l'estensore della “*Chronica principum Poloniae*”, aprì il racconto della cruenta invasione del suo Paese con queste parole: «*Gens*

¹⁰⁴ D. Tozzi Giuli, *Il cannibalismo nella tradizione e nella cultura cinese*, in «Tradizione e innovazione nella civiltà cinese», (a cura di Clara Bulfoni), Franco Angeli, Milano 2000, p. 201: “*I Mongoli avevano fama presso gli europei contemporanei di essere antropofagi per scelta. Inoltre riti tantrici di antropofagia sono citati dai testi religiosi tibetani e Mongoli che parlano della ‘Grande carne’, ovvero la carne umana. E non mancano sotto il dominio mongolo casi di antropofagia per carestia tra la popolazione cinese*”.

¹⁰⁵ M. Rady, *The Mongol Invasion of Hungary*, op. cit., pp. 40-41.

*quedam Tartarica, quasi de Tartaro infernali subito accessu ebulliens...*¹⁰⁶. Ad ogni modo, ciò non esclude affatto che, almeno a un certo punto e per alcuni autori, fosse chiaro che l'appellativo corretto per queste genti fosse piuttosto quello di "Mongoli", ma il parallelo tra l'inferno e le barbarie da essi commesse era troppo calzante per rinunciare a tale etichetta, un po' come accade al giorno d'oggi con alcuni neologismi nati in ambito giornalistico che trovano tanto successo e diffusione proprio per la loro efficacia a livello comunicativo, al di là della correttezza intrinseca del termine. Il convincimento che i Mongoli fossero un popolo satanico si lega anche alle teorie apocalittiche, escatologiche e millenaristiche dell'epoca¹⁰⁷. C'è stato anche chi, riguardo al loro nome, si è adoperato in interpretazioni diverse, creando delle pseudo-etimologie. È il caso di Tommaso di Spalato¹⁰⁸, autore delle vite dei vescovi della sua città e contemporaneo di Ruggero Apulo, che conobbe bene e dal quale udì la testimonianza dell'invasione mongola, poiché il canonico italiano negli ultimi anni della sua vita era stato elevato proprio alla cattedra episcopale del porto adriatico. Tommaso sostiene che quello di "Tartari" non fosse il nome autentico di quelle genti – *lingue sue Mangoli apelantur*¹⁰⁹ – ma di un fiume che scorreva nella loro regione di provenienza. La consapevolezza che non fosse l'appellativo corretto, non evita comunque che anch'egli postuli il loro arrivo come segno dell'avvento dell'Anticristo, preconizzato da Metodio¹¹⁰.

¹⁰⁶ Chronica principum Poloniae, in MPH, III, p. 489.

¹⁰⁷ D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse. Ricerche sull'escatologia in Adamo Marsch e Ruggero Bacone*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1971. Vedi, tra le diverse fonti, anche: Continuatio IV Gestorum Treverorum, in MGH, SS., XXIV, p. 404: "Egressuri sint ante finem mundi".

¹⁰⁸ J. R. Sweeney, *Thomas of Spalato and the Mongols: a thirteenth-century Dalmatian view of Mongol customs*, in «Florilegium: Carleton University Annual Papers on Classical Antiquity and the Middle Ages», vol. IV 1982, pp. 156-183.

¹⁰⁹ Thomas Spalatensis, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum et Spalatinorum*, in MGH, SS. XXIX, Hannover 1888, p. 590.

¹¹⁰ *Id.*, p. 591: "Hoc autem nomen, Tartari, non nomen est gentis proprium, sed a quadam aqua, que illorum preterfluit regionem, sic appellati sunt, vel secundum quosdam tatar idem sonat, quod multitudo. [...] Tunc literati plerique viri, vetheres scrutantes scrypturas, coniciebat maxime ex dictis Methodii martiris has fore illas gentes, que precedere debent Antichristi adevantum".

Fattezze, costumi, azioni, atteggiamenti e *incredibilia*¹¹¹ dei Mongoli non fecero che corroborare questa tesi allo sguardo sgomento dei testimoni europei. Gli uomini occidentali, infatti, non avevano all'inizio informazioni riguardo a queste orde e alle loro origini, a differenza delle altre tribù nomadi delle steppe che avevano riferimenti diversi per poterle inquadrare, giacché le conoscevano da anni oppure occupavano la medesima area geografica. Questo vuoto di notizie fu occupato da induzioni, teorie e leggende, nel naturale desiderio di classificare in qualche modo il nemico. Ma accanto a queste leggende, iniziavano a circolare anche le testimonianze di coloro che avevano assistito personalmente all'arrivo dei Mongoli e che hanno poi messo per iscritto la loro esperienza oppure l'hanno narrata a cronachisti, uomini di Chiesa o intellettuali, i quali a loro volta l'hanno trasmessa. Queste descrizioni sono molto interessanti, poiché si nota con una certa frequenza quanto gli estensori – seppur nell'onesta intenzione di essere obiettivi – vedano in realtà i Mongoli attraverso il filtro delle proprie congetture, entro cui tentavano di schiacciarli a forza per poterli inserire all'interno di una qualsivoglia tassonomia. In un'età straordinariamente simbolica come il Medioevo, in tutto ciò agiva anche un altro elemento, ovvero l'identità, l'analogia, l' "equazione", potremmo dire noi oggi, tra l'aspetto interiore e quello esteriore, lo spirito e il corpo. E così, a uomini particolarmente nefandi, non potevano che corrispondere sembianze orribili. Il dato mentale si mescolava però, di nuovo, a quello reale, poiché per diverse civiltà occidentali – al di là del consueto comportamento e delle azioni dei Mongoli – quegli uomini orientali dagli occhi allungati, i nasi schiacciati, il colorito brunastro, la statura ridotta e i volti solcati dall'ostilità della vita nomadica e militare, non potevano che apparire davvero molto sgradevoli.

Agli elementi del mito, del mostruoso si mischiavano quindi tratti autentici, caratteristici delle genti orientali e, insieme alla descrizione fisica e

¹¹¹ Annales S. Pantaleonis Coloniae, in MGH, SS., XXII, p. 535: "*Multa quidem de ortu, ritu et victu predictae barbarae gentis audimus incredibilia*".

comportamentale, si rimarcava spesso il superbo talento di arcieri, così come i corpi decisamente forti e robusti per uomini che, secondo i loro osservatori, avevano quasi sempre teste troppo grandi, membra sproporzionate e soprattutto parlavano una *lingua incognita*¹¹². In questo senso, talvolta in maniera sintetica, altre volte con tendenze alla prolissità dovute alla dovizia di particolari, le raffigurazioni che ci lasciano tra gli altri Alberico di Tre Fontane¹¹³, l'imperatore Federico II¹¹⁴, Matthew Paris¹¹⁵, Enrico di Turingia¹¹⁶, Tommaso di Spalato¹¹⁷ e Ivo di Narbonne¹¹⁸, per il quale hanno anche *dentes longos et raros, [...] oculos incostantes et nigros*, sono fuor di dubbio emblematiche di un atteggiamento, di una mentalità, di una (comprensibile)

¹¹² Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. III, p. 488.

¹¹³ Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, op. cit., annus 1239, p. 946: "*Horum forma, sicut ille qui vidit testimonium perhibet, talis est: Caput habent grossum et collum curtum, pectus valde grossum, brachia valde grossa, crura parva et grossa; mirabilis est eorum fortitudo; nullius sunt pietatis; nihil timent, nihil credunt nec adorant nisi suum regem, qui se appellat regem regum et domnum dominantium*".

¹¹⁴ La descrizione data dall'imperatore, avuta a sua volta da altre voci e in particolare dalle comunicazioni con il vescovo di Vács, si trova all'interno di una lettera scritta da Federico II al re d'Inghilterra e riportata da Matthew Paris; Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. IV, p. 115: "*Homines parvae ac brevis staturae sunt, quantum ad longitudinem, sed solidi, lati, et propaginati; rigidi, ac fortes, et animosi, ad nutum sui ducis ad quaelibet ambigua proruentes; vultus amplos, aspectos torvos, clamores horribiles habent, cordibus consonantes; cruda gestant coria, bovina, asinina vel equina; insutis laminis ferreis pro armis muniuntur, quibus hactenus usi sunt*".

¹¹⁵ Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. III, p. 488: "*genus hominum monstruosum et inhumanum ex montibus borealis prorupisse [...]. Hi quoque capita habentes, magna nimis et nequaquam corporibus proportionata, carnibus crudis et etiam humanis vescuntur; sagittarii incomparabiles [...], robusti viribus, corporis propagati, impii, inexorabiles*".

¹¹⁶ Si tratta ancora di una lettera, stavolta redatta dal Langravio di Turingia per il duca del Brabante, contenuta nella cronaca inglese di Matthew Paris; Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. VI, p. 77: "*Sunt enim corpore terribiles, vultu furiosi, oculis iracundi, manibus rapaces, dentibus sanguinolenti, et eorum fauces ad carnem hominum comedendam et humanum sanguinem absorbendum omni tempore sunt paratae*".

¹¹⁷ Thomas Spalatensis, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum et Spalatinorum*, op. cit., p. 591: "*Terrificum valde exhibent faciei aspectum, breves habent tibias, sed vasta pectora, lata est facies, et cutis alba, imberbis gena et naris adunca, breves oculi, spacio longiore disiuncti*".

¹¹⁸ Il brano è ancora una volta inserito nella lettera di Ivo di Narbonne trascritta da Matthew Paris; Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. IV, p. 275: "*Habent autem pectora dura et robusta, facies macras et pallidas, scapulas rigidas et erectas, nasos distortos et breves, menta proeminentia et acuta, superiore manidbulam humilem et profundam, dentes longos et raros, palpebras a crinibus usque ad nasum protensas, oculos incostantes et nigros, aspectus obliquos et torvos, extremitates ossosas et nervosas, crura quoque grossa, sed tibias breviores, statura tamen nobis aequales; quod enim in tibiis deficit, in superiore corpore compensatur*".

psicosi dell'*altro* – del mostro, dell'invasore – ormai diffusa in Occidente. Si tratta ovviamente delle fonti pressoché contemporanee all'occupazione dei territori danubiani e non ancora di quelle successive, costituite dalle diverse missioni orientali organizzate a partire dal Concilio di Lione del 1245 per volere di Innocenzo IV. Si badi, inoltre, che in molteplici casi si tratta qui di rappresentazioni indirette, fornite a loro volta ai narratori da testimoni diretti. Fa comunque riflettere che, al contrario, un cronachista come Ruggero Apulo, che aveva vissuto l'invasione dell'Ungheria in prima persona ed era stato fatto prigioniero dagli stessi Mongoli, pur avendo lasciato un resoconto abbastanza lungo e dettagliato sugli accadimenti, non cede mai alla descrizione fisica dei carnefici. Ne descrive le violente modalità e lascia anche una relazione in alcuni punti davvero sconcertante, ma gli invasori orientali nelle sue parole non hanno un volto. Forse, chi aveva assistito alla loro ferocia, aveva preoccupazioni ben più gravi e profonde dell'osservazione fenotipica, dovendo lottare per sopravvivere o, forse ancora, si tratta al contrario di una forma di rimozione psicologica da parte dei superstiti. Fa comunque riflettere, senza volersi allargare all'età contemporanea, il parallelo con casi simili talvolta attestati riguardo ai sopravvissuti dei lager nazisti nel Novecento: rappresentativo di ciò, è *Se questo è un uomo* di Primo Levi, laddove i carcerieri, avendo perso qualsiasi umanità, avevano di conseguenza perduto anche qualsiasi connotazione fisiognomica agli occhi della vittima, come lo stesso autore spiegò¹¹⁹.

Ad ogni modo, per tornare a Ruggero, egli blocca la sua narrazione per ben tre volte proprio per confidare che preferisce tacere i particolari di alcuni

¹¹⁹ Lo afferma anche lo stesso autore che nel 1976 scrisse un'appendice al suo libro appositamente per le scuole e per rispondere ai quesiti ricorrenti che si era sentito formulare varie volte negli anni. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino (prima edizione 1958), ristampa 2005, p. 158: "Devo aggiungere che, a quanto mi pare di vedere, l'odio personale, è rivolto contro una persona, un nome, un viso: ora, i nostri persecutori di allora non avevano viso né nome, lo si ricava da queste stesse pagine: erano lontani, invisibili, inaccessibili".

drammatici episodi, poiché i lettori – e probabilmente lui stesso, costretto in tal modo a ricordare – non reggerebbero innanzi a tali iniquità¹²⁰.

5. *L'invasione dei Mongoli in Ungheria*

Primavera 1241: i due massimi poteri della *Christianitas* occidentale, l'imperatore Federico II e papa Gregorio IX, erano in lotta tra loro, consumando un conflitto tra poteri che si era principiato anni prima e che, inesorabilmente, teneva impegnato lo scacchiere politico internazionale¹²¹. L'Impero bizantino dal 1204 aveva subito una brusca cesura con l'arrivo dei crociati occidentali e la nascita di quella singolare entità che fu l'Impero Latino d'Oriente che, tra il malcontento delle popolazioni locali, aveva frammentato il territorio e il potere tra vari protagonisti, spesso rivali tra loro per la conquista della Corona imperiale o per la ricostituzione dell'Impero bizantino sotto la guida di una stirpe greca¹²². Il regno danubiano fondato da Stefano il Santo, intanto, era scosso dalle incessanti tensioni tra re e aristocrazia e, all'improvviso, era stato ulteriormente alterato dall'arrivo in massa dei profughi cumani e dalle violenze tra nomadi e popolazione che erano esplose poco dopo. Fu quindi quando il Papato e l'Impero si lanciavano reciproche scomuniche, coinvolgendo nella loro discordia le teste coronate e le coscienze dell'Orbe, quando i fasti dell'impero d'Oriente avevano lasciato il posto a un'infelice

¹²⁰ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 577: “*Quod tutius est subticere, ne homines ad nequissima instruantur*”; p. 580: “*Que et qualia, quot e quanta iniqua ibi et crudelia perpetraverunt, non solum visui essent terribilia, sed perhorrescent homines adaudire*”, p. 583: “*Si describerentur singulariter pugne singule et crudelitates nimie, que fiebant, legentium corda perterrirent et terribili sonitu tinire facerent aures*”.

¹²¹ Su Federico II la bibliografia è amplissima. Si rimanda almeno ai classici: D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 1990; E. H. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 1988.

¹²² Ostrogorsky G., *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. di Piero Leone, Giulio Einaudi Editore, Torino 1968 (ed. orig. Monaco 1963); M. Gallina, *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Carocci, Roma 2008; M. Meschini, *1204: l'incompiuta. La VI crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Ancora, Milano 2004; E. Gerland, *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1966 (prima edizione 1905).

spartizione, quando il più grande Regno dell'Europa Centrale (e tra i più estesi dell'intero continente) versava nel caos e nell'anarchia che i Mongoli sferzarono il loro micidiale attacco. E non fu un caso.

I Mongoli, infatti, avevano pianificato la campagna europea con molta attenzione e avevano individuato il momento più opportuno per invadere la regione, grazie anche a una rete di spie e informatori¹²³ che erano stati inviati appositamente per sondare la situazione contingente e portare notizie utili a sviluppare una strategia. Lo stesso Federico II era a conoscenza di questa pratica e, senza mezzi termini, ammetteva fosse stata proprio la mancanza di coesione interna, la "*publica discordia*", ad aver consentito l'avvento nemico¹²⁴.

Il Regno d'Ungheria, nel 1240, permaneva in una condizione di disordine: al suo interno scorrevano migliaia di Cumani inferociti che opprimevano e venivano a loro volta oppressi dagli Ungheresi, il governo era letteralmente spaccato e buona parte del ceto aristocratico aveva approfittato della situazione per negare al re appoggio politico e militare. Una defezione che avrebbe presto avuto un prezzo altissimo.

L'invasione dell'Europa Centrale fu violenta, quanto metodica¹²⁵: la possente armata dei cavalieri che Batu, giovane signore dell'Orda d'Oro e dei

¹²³ R. A. Gabriel, D. W. Boose Jr., *The Mongols: Sajo River*, op. cit., p. 533; A. Ruotsala, *Europeans and Mongols in the middle of the thirteenth century...*, op. cit., p. 32; H. T. Cheshire, *The Great Tartar Invasion of Europe*, op. cit. p. 89 e p. 97; J. Sedlar, op. cit., p. 215.

¹²⁴ L'imperatore rivela questa convinzione al sovrano d'Inghilterra nella lettera trasmessa da Matthew Paris, op. cit., p. 117: "*Quippe per exploratores suos, quos undique praemiserunt, ipsi, licet sine lege divina directi, tamen in martiis ingeniis disciplinati, publicam discordiam et immunita terrarum ac infirmiora cognoverunt; corrosionemque regum et regnorum conflictum audientes, instantius animantur et consurgunt*".

¹²⁵ Sull'invasione dell'Europa Centrale e in particolare del Regno d'Ungheria si rimanda in particolare agli studi di Denis Sinor, Peter Golden, Peter Jackson e David Morgan. Vedi anche: N. Berend, *The gate of Christendom*, op. cit.; N. Berend, *The kingdom of Hungary*, op. cit.; Fl. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, op. cit.; G. A. Bezzola, *Die Mongolen in Abendländischer Sicht*, Francke Verlag, Bern/München 1974; J. Chambers, *The Devil's Horsemen: The Mongol Invasion of Europe*, Atheneum, New York 1979; H. T. Cheshire, *The Great Tartar Invasion of Europe*, in «The Slavonic Review», vol. 5, n. 13, giugno 1926, pp. 89-105; P. Claverie, *L'apparition des Mongols sur la scène politique occidentale*, in «Le Moyen Age», CV, Parigi 1998, pp. 601-613; R. Grousset, *L'empire mongol*, De Boccard, Paris 1941; P. Jackson, *The Mongols and Europe*, in «The

domini Mongoli occidentali, si era portato dall'Oriente e aveva vessato la Russia, era stata divisa in tre contingenti, i quali erano esondati contemporaneamente come un fiume in piena, attaccando il territorio da punti diversi.

Una parte delle forze mongole giunte in Occidente piegò subito verso la Polonia, dove tra raid velocissimi e azioni improvvise mise a ferro e fuoco tutto il territorio durante i mesi di gennaio e di febbraio del 1241. I Mongoli attraversarono la Polonia e la Slesia, dove molti importanti centri urbani furono progressivamente percossi dall'ondata devastatrice, come Sandomierz, Breslavia e Cracovia¹²⁶, che cadde il 22 marzo. Ancor oggi a Cracovia ogni ora suona l'*Hejnal* (l'avviso di raccolta della popolazione) in memoria del

New Cambridge Medieval History», a cura di D. Abulafia, Cambridge University Press, Cambridge 199, pp. 703-721; B. Nagy, *Nomadic Peoples Revisited*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 189-191; B. Nagy (a cura di), *Tatárjárás*, Osiris, Budapest 2003, pp. 640; M. Rady, *The Mongol Invasion of Hungary*, in *Medieval World*, 1991, pp. 39-46; K. Rudolf, *Die Tartaren 1241/1242. Nachrichten und Wiedergabe: Korrespondenz und Historiographie*, in «Römische Historische Mitteilungen», Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Roma-Vienna 1977, pp. 79-108; A. Ruotsala, *Europeans and Mongols in the middle of the thirteenth century...*, op. cit.; A. Silva, *L'invasione mongola dell'Europa: reazioni e conseguenze*, op. cit.; D. Sinor, *Studies in Medieval Inner Asia*, Ashgate Variorum, Brookfield 1997; D. Sinor, *The Mongols in the West*, in «Journal of Asia History», vol. 33, n. 1, 1999; V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East Europe...*, op. cit.; B. Spuler, *Les Mongols dans l'histoire*, Payot, Paris 1961; B. J. Szabó, *A tatárjárás. A mongol hódítás és Magyarország*, Corvina, Budapest 2007.

¹²⁶ Per le fonti che narrano esplicitamente dell'assedio e della presa dei territori moravi e di alcuni centri urbani, tra i quali Cracovia, vedi: *Annales capituli Posnaniensis*, in MGH, SS., XXIX, p. 440: “*Quando vero fuit in introitu Ungarie, partem exercitus sui contra Poloniam destinavit, qui die cinerum Sandomiriam vastaverunt; et postmodum per Cracoviam et Visliciam et Lanciciam transeuntes venerunt Wratislaviam, quibus dux Henricus, filius Henrici, qui tunc temporis principatum tenebat in Slezia, Cracovia et Polonia, cum omni sua potencia occurrit in campo castris de Legnicz; qui Henricus ab ipsi Tartharis, multi milibus hominum perditis, ipse fuit interfectus*”; *Annales Cracoviensis capituli*, in MGH, SS., XIX, p. 598: “*Tarthari Cracoviam intrantes ecclesias succendunt, populum sine delectu etatis et sexus interficiunt, milites multos Cracovienses...*”; *Annales Cracoviensium mansionarium*, MPH, V, p. 892: “*Tandem Tarthari Moraviam, Slesiam, Wratislaviam, Cracovienses terras vastaverunt...*”; *Annalis maioris Poloniae*, op. cit., p. 151; *Annales Silesiaci compilati*, op. cit., p. 540; Godyslaw Baszko, *Chronicon Poloniae*, in *Monumenta Poloniae Historica*, tom. II, p. 585: “*Tartari secundarium terram Sandomiriensem vastaverunt. Anno quo supra, ante festam Sancti Andreae apostoli, peccatis christianorum intraverunt Tartari cum Pruthenis, Ruthenis, Comanis et aliis gentibus terram Sandomiriensem, ipsamque rapinis, inflammantionibus, hominum occisionibus enormiter spoliantes*”.

sorvegliante che dalla torre di guardia della cattedrale di Santa Maria fu trafitto al collo da una freccia mongola mentre stava dando l'allarme.

Ad aprile i Mongoli giunsero presso Legnica dove, il 9, si consumò un grande scontro tra i cavalieri orientali diretti dai condottieri Peta (fratello di Batu), Orda e Kajdu e l'esercito di Enrico II di Slesia, detto il Pio. Il duca era supportato anche da Templari francesi, Ospitalieri, Moravi e da una folta schiera di Cavalieri Teutonici, ma la loro preparazione non fu sufficiente a contrastare l'impeto dei micidiali acontisti: la sconfitta fu terribile e nella battaglia – conosciuta appunto come “Battaglia di Legnitz” o “di Wahlstadt”¹²⁷ – perse la vita lo stesso duca di Polonia¹²⁸, cugino di Béla IV¹²⁹.

¹²⁷ B. Szcześniak, *Hagiographical Documentation of the Mongol Invasions of Poland in the Thirteenth Century*, in «Memoirs of the research department of the Toyo Bunko», 16-17, 1957-1958, pp. 167-195; J. Lukowsky, H. Zawadzky, *A Concise History of Poland*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 18-19; F. Schmieder, *Der Einfall der Mongolen nach Polen und Schlesien - Schreckensmeldungen, Hilferufe und die Reaktionen des Westens*, in *Beiträge zur Mongolenschlacht bei Leignitz und ihren Nachwirkungen*, Würzburg 1991, pp. 77-86; A. Rutkowska-Plachcinska, *L'image du danger tatar dans les sources polonaises des XIIIe-XIVe siècle*, in «Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby», vol. IV “La mémoire, l'écriture et l'histoire », Publications de l'université de Provence, Aix-en-Provence 1992, pp. 87-95; AA. VV., *Wahlstatt 1241. Beiträge zur Mongolenschlacht bei Liegnitz und zu ihren Nachwirkungen*, ed. U. Schmilewski, Würzburg 1991.

¹²⁸ Sull'invasione della Polonia e la Battaglia di Legnica vedi: *Annales a primo christiano duce Meschone Polonorum*, op. cit., p. 838. “*A. 1241 Thartari devastaverunt Poloniam et ducem Henricum occiderunt. Eo tempore in Ungaria lupi, vulpes, aquile occiderunt homines*”; *Annales Aulae regiae*, op. cit., p. 107: “*Tartari totam Ungariam et Poloniam devastaverunt*”; *Annales S. Benigni Divionensis*, op. cit., p. 49: “*A. 1239. Hoc anno exierunt Tartari de terra sua et destruxerunt Rusciam, Poloniam et Ungariam*”; *Annales Bohemiae brevissimi*, op. cit., p. 720: “*A. 1251. (!) Tartari totam Ungariam et Poloniam devastaverunt*”; *Annales capituli Posnaniensis*, in *MGH, SS.*, XXIX, p. 440; *Annales Cracoviensium mansionarium*, MPH, V, p. 892; *Annales Gneznenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 134; *Annalis maioris Poloniae*, op. cit., p. 151, *Annales minoris Poloniae*, op. cit., p. 167; *Annales Moguntinenses*, op. cit., p. 2; *Annales Neresheimenses*, op. cit., p. 23; *Annales S. Pantaleonis Coloniae*, op. cit., p. 535; *Annales Polonorum I.*, op. cit., p. 634; *Annales Prussicae terrae*, op. cit., p. 691; *Annales Schefflarienses maiores*, in op. cit., p. 341; *Annales Silesiaci compilati*, op. cit., p. 540; *Annales S. Trudperti*, op. cit., p. 294; *Balduinus Ninoviensis abbatiae*, op. cit., p. 543; *Chronica minor auctore Minorita Erphordensi*, op. cit., p. 199; *Chronica pontificum et imperatorum Mantuana*, op. cit., p. 219; *Chronica principum Poloniae*, op. cit., p. 489; *Chronicon Belgicum magnum*, op. cit., p. 244; *Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum*, op. cit., p. 224; *Chronicon S. Medardi Suessionensis*, op. cit., p. 522; *Continuatio Garstensis*, op. cit. p. 596; *Flores temporum*, op. cit., p. 931; *Godyslaw Baszko custos Posnaniensis*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1079.

¹²⁹ Enrico II di Slesia, infatti, era figlio di Edvige di Andechs, sorella di Gertrude, la madre assassinata di Béla. Dopo la scomparsa del marito in battaglia, Edvige si ritirò in monastero, dove morì già nel 1243. Fu canonizzata da Clemente IV nel 1267.

Dopo la distruzione delle roccaforti polacche, le tappe toccate dall'avanzata mongola caddero una a una con estrema facilità. Una delle strategie militari qui adoperata era con tutta evidenza quella di isolare l'obiettivo – vale a dire l'Ungheria – dai vicini più potenti e prossimi, in questo caso i territori posti a settentrione del Paese che si stagiavano tra la Slesia e la Polonia di Enrico il Pio. Eliminati questi alleati, crescevano le possibilità di successo dell'operazione, poiché le regioni slave a Sud del regno magiaro erano sempre suoi domini diretti (e quindi privi di un consistente coordinamento politico e bellico autonomo) la marca occidentale subiva già il passaggio mongolo e la zona Est era sotto attacco. Si trattava a tutti gli effetti, su vasta scala, di una tipica manovra a tenaglia di accerchiamento fatta in grandi proporzioni: a essere messo al centro dell'attacco non era però un ristretto campo, un'arteria di comunicazione o un luogo di transito specifico, bensì un Paese intero che veniva chiuso in una morsa sempre più stretta in modo sistematico ed efficientissimo.

La colonna mongola giunta dalla Polonia prorompeva in Ungheria da Nord-Ovest per ricongiungersi alle altre due divisioni che erano penetrate in terra magiara all'incirca da due-tre settimane, attraverso opposte direttrici: il regno di Bèla IV veniva quindi attaccato da tre parti diverse contemporaneamente. Considerando la velocità di movimento dei cavalieri orientali e le notevoli distanze che essi erano in grado di coprire in tempi relativamente contenuti, tutto induce a credere che l'armata transitata dalla Polonia e dalla Slesia fosse volontariamente proceduta con lentezza¹³⁰ per fiaccare il territorio e abbatte le tatticamente i punti nevralgici, seguendo una linea curva che formasse un'ampia parabola discendente da Nord a Sud, mentre gli altri gruppi si addentravano nella pianura danubiana.

¹³⁰ D. Sinor, *The Mongols in the West*, op. cit., p. 5.

L'esercito principale, condotto da Batu khan in persona e proveniente dalla Galizia, varcò i confini del regno da Nord-Est, transitando attraverso il passo di Veretke nella catena dei Carpazi (oggi in Ucraina), una spianata molto ampia da cui era abbastanza agevole passare con numerosi cavalli e vettovaglie, per ironia della sorte proprio lo stesso accesso da cui, tre secoli prima, gli Ungari (non ancora *ungheresi* e anch'essi all'epoca nomadi delle steppe organizzati in clan tribali come i Mongoli), entrarono nelle pianure danubiane dove si sarebbero progressivamente stanziati.

Sulla frontiera orientale erano state erette per ordine del re delle fortificazioni lignee di difesa e vigilanza, tipiche del sistema difensivo magiaro e dette in ungherese “*gyepű*” (in latino *indagines*)¹³¹ dove era stato appositamente inviato il conte palatino Denes – un fedelissimo funzionario di Bèla IV – insieme a un gruppo di cavalieri scelti. Il 12 marzo del 1241, Batu attraversava i Carpazi: il 15 era già alla cosiddetta *Porta Russiae*¹³², cioè al confine. I difensori furono passati tutti a fil di spada e riuscì a salvarsi miracolosamente, con pochi altri, solo il conte palatino che corse senza sosta per avvisare al più presto il re dell'avvento dei Mongoli. Béla IV, appresa la notizia, bloccò subito alcuni vescovi che si stavano recando a Roma per il concilio di Pasqua¹³³ e convocò immediatamente tutti i nobili con i loro *milites* presso la città di Pest¹³⁴, oggi Budapest¹³⁵.

¹³¹ Cfr. V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 426; N. Berend, *The gate of Christendom*, op. cit., p. 24 e sempre N. Berend, *The kingdom of Hungary*, op. cit., p. 210.

¹³² Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 561; Thomas Spalatensis, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum...*, op. cit., p. 586.

¹³³ Gregorio IX scrisse al sovrano contrariato per l'accaduto, evidentemente ignorando ancora l'arrivo dei Mongoli in Ungheria. Cfr. Z. J. Kosztołnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 127. Per la lettera papale vedi: *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 184-185.

¹³⁴ K. Irás-Melis, *Die Herausbildung end Entwicklung der Stadt Pest bis 1241*, in «Budapest im Mittelalter», Braunschweig 1991, pp. 132-143.

¹³⁵ M. C. Rady, *Mediaeval Buda*, East European Monographs, Boulder, 1985.

Nel frattempo da Sud-Est, sul versante orientale del Paese, la terza colonna di Mongoli (forse guidata da Subodai e Kadan¹³⁶) oltrepassava i confini: gli inquietanti *Tartari* – si stima almeno 150mila unità¹³⁷ – iniziarono così a dilagare per il Paese, colpendo in misura più grave la Transilvania e la marca di confine che furono tra le aree maggiormente vessate dalla violenta irruzione¹³⁸. I Mongoli, organizzati in modo superbo, agirono con metodo, rivelando così di avere un disegno di conquista assai elaborato, la cui attuazione si basava in gran parte anche sulle armi della guerra psicologica. Crudeltà ed efferatezze¹³⁹ erano strumenti di questo progetto, utili sia ad annientare l'avversario che a indurre i superstiti a una pronta resa, una volta appreso ciò che era accaduto al passaggio dell'orda di cavalieri. I Mongoli davano ormai anche dimostrazione di saper utilizzare a loro favore le tecniche ossidionali per espugnare cittadelle e fortificazioni.

Alla notizia del loro arrivo, frati Predicatori e Minori¹⁴⁰ abbandonarono il Paese¹⁴¹ (l'invasione aveva già prodotto diversi martiri tra i Domenicani¹⁴²)

¹³⁶ I nomi dei condottieri della terza colonna non sono certi. Subodai potrebbe anche aver guidato il contingente principale insieme a Batu oppure averlo seguito sulla stessa via. Data la quantità di Mongoli penetrati in Ungheria, va da sé che i capi tribali e militari fossero molteplici e di diverso grado. Lo stesso maestro Ruggero riporta, oltre a quello di Batu, i nomi di alcuni di loro: Bochetor, Coacton, Feycan, Peta, Hermeus, Cheb, Ocadar (Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 563). Non bisogna infatti dimenticare che il preposito italiano, dopo essere stato tratto in prigionia dai cavalieri orientali, era rimasto per un certo periodo alle dirette dipendenze di un piccolo khan in qualità di segretario, prima di riuscire a fuggire in modo rocambolesco insieme a un suo fedele servitore, il quale non l'aveva mai abbandonato durante la drammatica esperienza.

¹³⁷ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 141.

¹³⁸ *Annales Frisacenses*, in MGH, SS., XXIV, p. 65. Cfr. Ș. Papacostea, *Between the Crusade and the Mongol Empire: the Romanians in the 13th century*, Romanian Cultural Foundation, Cluj-Napoca 1998; B. Köpeczi (a cura di), *Histoire de la Transylvanie*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992.

¹³⁹ Le testimonianze della loro ferocia e della loro crudeltà sono numerosissime e interessano quasi tutte le fonti che citano l'invasione dell'Europa Centrale come, per fare un esempio, gli *Annales Floreffenses* (MGH, SS. XVI), p. 627: “*Ea vero gens inaudite feritatis et insolite nichil sitire preter humanum sanguinem dicebatur*”.

¹⁴⁰ Sui rapporti tra i Francescani e i Mongoli cfr. E. Andricciola, *Milites Christi e Fideles Crucis. I Francescani nel confronto con Saraceni e Tartari (1245-1310)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010.

¹⁴¹ *Annales S. Pantaleonis Coloniae*, op. cit., p. 535.

¹⁴² N. Berend, *The Mendicant Orders and the conversion of pagans in Hungary*, op. cit., p. 267.

comunicando a Bèla IV la loro fuga attraverso una lettera in cui lo esortavano alla massima allerta e a non sottovalutare gli avversari, poiché uomini forti e bellicosi¹⁴³. Per alcuni, il terribile evento fu preannunciato da un “classico” segno infausto, ricorrente nelle fonti medievali in relazione a svariate calamità, ovvero un’eclisse solare¹⁴⁴.

L’invasione dell’Ungheria è in assoluto, e con tutta evidenza, l’evento di storia ungherese del XIII secolo più citato e ricordato nelle fonti europee medievali¹⁴⁵.

¹⁴³ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 212-214.

¹⁴⁴ *Annales Bawarici et Austriaci breves*, in MGH, SS., XXX, p. 5: “*Eclipsis solis facta est in die beate Marci pape et Tartari vastant Ungariam*”. L’eclisse è citata anche in: *Annales Burghausenses*, in MGH, SS., XIV, p. 62; *Anonymi Monachi Bavari*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 281; *Balduinus Ninoviensis abbatiae*, op. cit., p. 543; *Chronicon Garstense*, op. cit., p. 559; *Continuatio Garstensis*, op. cit. p. 596; *Thomas Spalatensis*, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum...*, op. cit., p. 585; *Chronologia Seelighenthalensis*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 698.

¹⁴⁵ L’occupazione del Regno d’Ungheria nelle fonti medievali è riportata in: *Andreas Dandulus*, *Chronicon Venetuna*, op. cit., Liber X, 534-536; *Andrea Navagiero*, (scrive in lingua volgare alla fine del XV secolo), *Storia della Repubblica veneziana*, in Muratori, SS., Italic. XXIII, p. 995; *Aeneas Sylvius Piccolomini*, *Historia Austriaca*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 20; *Annales a primo christiano duce Meschone Polonorum et uxore sua*, in MPH (Monumenta Poloniae Historica), II, p. 838; *Annales Aulae regiae*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 107; *Annales S. Benigni Divionensis*, in MGH, SS., V, p. 49; *Annales Bohemiae brevissimi*, in MGH, SS., XVII, p. 720; *Annales canonici Sambiensis*, in MGH, SS., XIX, p. 698; *Annales capituli Posnaniensis*, in MGH, SS., XXIX, p. 440; *Annales Colmarienses minores*, in MGH, SS., XVII, p. 189; *Annales Erphondenses*, in MGH, SS., XVI, p. 34; *Annales Floreffenses*, in MGH, SS. XVI, p. 627; *Annales Frisacenses*, in MGH, SS., XXIV, p. 65; *Annales S. Georgi in Silva nigra*, in MGH, SS. XXVII, p. 297; *Annales Gneznenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 134; *Annales Halesbrunnenses maiores*, in MGH, SS. XXIV, p. 44; *Annales Hamburgenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 137; *Annales Islandici*, in MGH, SS. XXIX, p. 261; *Annales Islandorum regi*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 142; *Annales S. Iustinae Patavini*, in MGH, SS. XIX, p. 158; *Annales Lundenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 147; *Annalis maioris Poloniae*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 151; *Annales minoris Poloniae*, in MPH, III, p. 167; *Annales Moguntinenses*, in MGH, SS. XVII, p. 2; *Annales Montis S. Georgis*, in MGH, SS. XXX, p. 722; *Annales Neresheimenses*, in MGH, SS. X, p. 23; *Annales Ottokariani*, in MGH, SS., IX, p. 184; *Annales S. Pantaleonis Coloniae*, op. cit., p. 535; *Annales Polonorum I.*, in MGH, SS., XIX, p. 634; *Annales Posnanienses*, in MPH, V, p. 882; *Annales Praedicatorum Vindobonensium*, in MGH, SS., IX, p. 627; *Annales Pragenses*, in MGH, SS. IX, p. 171; *Annales Prussicae terrae*, in MGH, SS., XIX, p. 691; *Annales Sanctae Crucis Polonici*, in MGH, SS. XIX, p. 681; *Annales Saxonici*, in MGH, SS., XVI, p. 431; *Annales Schefflarienses maiores*, op. cit., p. 341; *Annales Sendentalenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 201; *Annales Silesiaci compilati*, in MGH, SS., XIX, p. 540; *Annales S. Trudperti*, in MGH, SS., XVI, p. 294; *Annales SS. Udalrici et Aefrae Augustenses*, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 207; *Annales Wormatienses*, in MGH, SS., XVII, p. 47; *Annales Wormatienses breves*, in MGH, SS., XVII, p. 75; *Annales Zwifaltenses*, in MGH, SS., X, p. 59; *Anonymi Leobiensis Chronicon*, op. cit., pp. 270-271; *Anonymi Monachi Bavari*, in *Catalogum Fontium*

Nel frattempo, dietro espressa richiesta d'aiuto del sovrano, giunse a Pest anche il duca Federico II d'Austria, un vicino di casa ambiguo, col quale i rapporti non erano sempre stati sereni, soprattutto a causa di alcuni territori occidentali d'Ungheria che l'austriaco aveva periodicamente rivendicato come suoi. Béla IV, intanto, aveva impedito ad alcuni dei suoi uomini di dare battaglia ai Mongoli che erano ormai sopraggiunti nei dintorni della città dopo aver valicato la Porta di Russia e scelse, invece, di restare ancora assediato nel borgo

Hungariae, vol. I, p. 281; Aventinus (Bavaria, XV sec.), in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 381; Balduinus Ninoviensis abbatiae, op. cit., p. 543; Bartholomeus della Pugliola (volgare, XIV sec.), in Muratori, SS. Italic., XVIII, p. 262; Carmina de regno Ungariae destructo per Tartaros, in MGH, SS., XXIX, pp. 601-607; Catalogi episcoporum Cracoviensium, in Monumenta Poloniae Historica, tom. III, p. 359; Catalogum pontificum et imperatorum Romanorum, in MGH, SS. XXII, p. 364; Chronica minor auctore Minorita Erphordensi, in MGH, SS., XXIV, p. 199; Chronica S. Petri Erphordensi moderna, in MGH, SS., XXX, p. 259; Chronica pontificum et imperatorum Mantuana, in MGH, SS., XXIV, p. 219; Chronica principum Poloniae, op. cit., p. 489; Chronicon Austriacum anonymi, op. cit., pp. 506-507; Chronicon Belgicum magnum, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 525, p. 244; Chronicon Bohemiae a diluvio, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, pp. 294-295; Chronicon Elwacense, in MGH, SS., X, p. 38; Chronicon Estense, in Muratori, SS. Italic., XV, p. 18; Chronicon Garstense, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 559; Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum, in MGH, SS., XXIV, p. 224; Chronicon S. Medardi Suessionensis, op. cit., p. 522; Chronicon Osterhoviense, in MGH, SS., XVII, p. 545; Chronicon Patavinum, in Muratori, Antiquit. Italic., IV, p. 1136; Chronicon Pictum Vindobonense, op. cit., cap. 80; Chronicon rythmicum Austriacum, op. cit., p. 357-360; Chronicon Salisburgense, op. cit., 787; Chronologia Seelighenthalensis, op. cit., p. 698; Conradus episcopus Frisigensis, Epistola ad Heinricum episcopum Constantiensem de Tartaris, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 715; Continuatio Admuntensis, op. cit., p. 593; Continuatio Annalium Mellicensium, op. cit. p. 508; Continuatio Cantiana Chronicae minoris Gervasii monachi Cantuariensis, in MGH, SS., XXVII, p. 310; Continuatio Garstensis, op. cit. p. 596; Continuatio IV Gestorum Treverorum, op. cit., pp. 403-404; Continuatio Parisiensis Historiae regum Francorum, in MGH, SS., XXVI, p. 605; Continuatio Sanrucensis II, op. cit., pp. 639-641; Continuatio Zwetlensis, in MGH, SS., IX, p. 655; Cornelius Zantfliet, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 796; Corpus chronicorum Bonosiensium I, in Muratori, SS. Italic., XVII, p. 113; Corpus chronicorum Bonosiensium II, in Muratori, SS. Italic., XVIII, p. 116; Dalimil, eques Bohemicus, *Kronyka Boleslawská*, in Fontes Bohemas, tom. III, p. 173; Detmar Chronik, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 846; Die Magdeburger Schöppen-Chronik, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 853; Erhard Wahraus, Chronik, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. II, p. 908; Flores temporum, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 931; Franciscus Pipinus Bononiensis, in Muratori, SS. Italic., IX, p. 673; Giovanni Villani, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1059; Guilelmus de Nangiaco, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1102; Heinricus de Heimburg, op. cit., p. 714; Henricus Knighton, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1134; Hermannus Altahensis, op. cit., 393-394; Hermannus Cornerus, op. cit., p. 884; Iohannes historiographus (Anglus), in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1330; Iohannes Longus de Ypra, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1331-1332; Iohannes Victoriensis abbas, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1350; Iohannes Vitoduranus, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1355; Matthaues Parisiensis, in MGH, SS., XXVIII, pp. 205-236; Nicolaus Trivetus, in *Catalogum Fontium Hungariae*, vol. I, p. 1707; Nota de invasione Tartarorum in Ungariam, in MGH, SS., XXIV, p. 65.

per studiare la situazione e attendere l'arrivo delle altre forze che aveva lì richiamato da tutto il Paese. Alcuni arcivescovi e baroni del regno non nascosero il loro disappunto e il loro biasimo per questa attesa: seguendo ancora la dettagliatissima narrazione di Ruggero Apulo, Ugolino arcivescovo di Kalocsa era molto desideroso di guerreggiare contro gli invasori e interpretava la prudenza del sovrano come un atto di codardia. Sebbene fosse stato dato l'ordine di attendere i rinforzi e gli altri cavalieri, l'episcopo decise caparbiamente di improvvisare una sortita per combattere. I Mongoli si adoperarono, allora, in una delle loro consuete tattiche: simularono la fuga, spingendo gli avversari al loro inseguimento in una zona impervia. L'arcivescovo e i suoi uomini caddero nella trappola e si trovarono invischiati in una palude con le pesanti armature dove furono subito accerchiati dai cavalieri orientali che si erano appostati e che schioccarono sulle loro teste una micidiale nube di frecce. Il presule riuscì incredibilmente a fuggire e a rientrare con tre o quattro superstiti, ma rimase traumatizzato dagli accadimenti¹⁴⁶.

Il duca d'Austria, nel frattempo, si trovava ormai alle porte di Pest con appresso un numero invero singolarmente esiguo di *milites*, quasi sottovalutasse il pericolo. Nonostante ciò, Federico di Babenberg ebbe fortuna: al suo arrivo i Mongoli, come erano usi fare, a un attacco frontale preferirono la ritirata (quasi sempre simulata), ma stavolta il duca riuscì a raggiungere un capitano avversario, disarcionandolo. Subito un cavaliere mongolo corse in supporto del caduto e venne raggiunto da un terribile fendente di Federico che gli amputò un braccio, cagionandone la morte. L'austriaco divenne così l'eroe della giornata, mentre la posizione del sovrano ungherese, dopo questo piccolo successo del suo vicino, peggiorò notevolmente agli occhi di quei nobili già ostinatamente refrattari ad affiancarlo in guerra o comunque pronti a condannarne ogni

¹⁴⁶ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., pp. 564-565.

decisione. In un regno senza coesione dove, innanzi al pericolo, gli asti personali erano più forti dello spirito di alleanza, la situazione precipitò.

Riunite tutte le unità che vassalli e feudatari avevano condotto a Pest, Béla IV si portò con un grande esercito verso Est, in direzione del punto di penetrazione dell'armata mongola di Batu che aveva appunto fatto ingresso dalla Porta di Russia. I magiari si fermarono a grandi linee a metà strada, presso la piana di Múhi, attraversata dal fiume Sajó, dopo aver avvistato gruppi di Mongoli che, come di consueto, innanzi agli avversari in prima istanza erano retrocessi. Le forze ungheresi si accamparono per la notte intorno alla riva Ovest del corso d'acqua mentre di fronte, al di là del fiume, si portavano i cavalli mongoli del contingente opposto. Il livello del fiume era abbastanza alto, l'acqua limacciosa e, per giunta, i nomadi non avevano in generale buona fama di saper attraversare agevolmente i corsi d'acqua, perciò Béla IV fece montare di guardia al ponte alcune sentinelle, convinto che i Mongoli non potessero attraversare il fiume se non in quel punto e non potessero pertanto sussistere insidie per la nottata. In realtà, proprio durante le ore notturne, parte dei cavalieri nemici avevano individuato lontano dal ponte un punto ideale per guadare il fiume, dove l'acqua era abbastanza bassa da consentire loro di portarsi silenziosamente dall'altra parte. Fu così imbastita una manovra di accerchiamento parziale del campo ungherese, sembra anche grazie al maggiore piano altimetrico della sponda occupata dai Mongoli che aveva permesso loro di osservare il sito e i movimenti ungheresi. Alle prime luci del mattino la stragrande maggioranza del contingente di Batu, rimasta fino a quel punto sulla sponda opposta, attraversò il fiume in un punto ben visibile agli Ungheresi, affinché questi fossero indotti a dirigere le proprie forze verso la direzione del loro arrivo. Nel frattempo, però, si palesarono gli altri cavalieri orientali già appostati sulla riva dei Magiari da alcune ore e, insieme al resto della propria unità, strinsero in una morsa il campo del re arpadiano.

Béla IV, nonostante tutto, disponeva di un discreto numero di uomini, ma la coesione al loro interno era molto debole e la fiducia nel sovrano scalfita dalle tensioni che avevano animato il suo governo, soprattutto negli ultimi mesi e nelle ultime settimane. La battaglia fu durissima e per gli ungheresi fu un autentico massacro. A seguire la descrizione del *Carmen Miserabile* questa battaglia è un esempio clamoroso di mancanza di tattica e di strategia: comunicazioni assenti, fanti e guerrieri di grado minore completamente distaccati dai propri comandanti, diserzioni in massa, controllo del campo pressoché nullo, confusione totale, nonché assenza quasi completa di rispetto della figura del re¹⁴⁷. Molti *milites* abbandonarono il campo dandosi alla fuga, ma furono comunque in gran parte raggiunti dalle spade e dalle frecce dei Mongoli che, anzi, pareva non si impegnassero nemmeno più per dar battaglia, ma si limitassero ad attendere tranquillamente il passaggio dei fuggiaschi ungheresi per abatterli con le frecce¹⁴⁸. Il duca Colomanno, signore di Slavonia e fratello cadetto di re Béla, si dimostrò valorosissimo ed estremamente determinato a difendere il Regno, combattendo con grande impeto. Stretto da un gruppo di Mongoli, il giovanissimo Arpadiano attese invano l'arrivo dei suoi uomini, i quali, invece, avevano già abbandonato il campo mentre Béla era convinto che lo stessero raggiungendo per dargli man forte. Quando la situazione si fece davvero disperata e ingestibile, Béla con pochi uomini (i più fidati) decise di allontanarsi per aver salva la vita, mentre Colomanno trovò una

¹⁴⁷ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., pp. 569-571: “*Rex suos interim hortabatur, ut ad pugnam viriliter se haberent, vexilla non pauca manu propria maioribus assignando. Hungari autem habebant hec omnia in derisum de multitudine confidentes, ad pugnam tamen propter rationes superius assignatas cor et animum non habebant. [...] Hungari vero, et quia fuerunt taliter occupati et illorum preventi astutia, cum armati equos suos ascendebant, nequibant milites suos dominos et domini suos milites invenire et, cum ad pugnam accederent, tepide ac remisse accedebant; [...] Rex vero acies non poterat ordinare. Et, si mixtim ex quacumque parte ibant Hungari ad pugnam, illi eis cum sagittis obviam venientes ipsos infra exercitum retrocedere faciebant*”.

¹⁴⁸ *Id.*, p. 571: “*Tartari vero expectantes regis exercitum nullatenus se movebant*”.

via di fuga attraverso un'altra direttrice, rifiutando più avanti di fermarsi, sebbene avesse riportato serie ferite durante lo scontro¹⁴⁹.

La battaglia di Múhi¹⁵⁰ fu in assoluto la più grande disfatta militare del Regno d'Ungheria dalla sua fondazione sino al principio dell'evo Moderno e, al di là di alcuni evidenti errori tattici, le cause furono senza dubbio soprattutto di natura sociale e politica¹⁵¹. Furono i contrasti con la nobiltà, le diatribe insolite, la società in fermento, le strutture feudali in un'agitata fase di cambiamento e rinnovamento a far cadere un regno e a far soccombere un'intera armata in battaglia, poiché mancavano fiducia, unione e lealtà. I baroni sembravano più impegnati a esultare per la sconfitta del loro sovrano che preoccupati per la disfatta di un Paese che era anche il loro e senza comprendere a fondo la gravità del pericolo, per non perdere l'orgoglio, persero molto di più.

Béla, dopo essersi allontanato dal luogo della carneficina, cavalcò subito insieme a un gruppo di fedeli cavalieri verso il confine con l'Austria dove aveva mandato sua moglie Maria, affinché fosse protetta dagli scontri¹⁵². Giunto in

¹⁴⁹ Annales Cracoviensium mansionarium, MPH, V, p. 892; Annales Pragenses, op. cit., p. 171: "*Hiidem Colmannum, fratrem regis Ungariae, sagittaverunt...*"; Cronica Boemorum, in MGH, SS., XXX, p. 41; Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum, op. cit., p. 224; Continuatio Annalium Mellicensium, op. cit. p. 508; Franciscus Pipinus Bononiensis, in Muratori, SS. Italic., IX, p. 673.

¹⁵⁰ Cs. Csorba, *A Múhi csata 1241*, Magyar Történelmi Társulat, Miskolc 1991; Cs. Csorba, *A tatárjárás*, Krínyu K., Budapest 1991; R. A. Gabriel Jr., D. W. Boose, *The Mongols: Sajo River*, in «The Great Battles of Antiquity», op. cit., pp. 521-560; Lyublyanovics K., *The Cattle of Muhi. Animal Husbandry in a Thirteenth-Century Hungarian Village*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 15, CEU Central European University, Budapest 2009, pp. 65-84; S. Menache, *Tartars, Jews, Saracens and the Jewish-Mongol 'Plot' of 1241*, in «History: The Journal of Historical Association», 1996, pp. 319-342; P. Engel, *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary, 895-1526*, op. cit.; L. Kontler, *A History of Hungary*, op. cit.; Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit.; N. Pfeifer, *Die ungarische Dominikanerordensprovinz von ihrer Gründung bis zur Tartarenverwüstung 1221-1242*, Zurigo, 1913; J. W. Sedlar, *East Central Europe in the Middle Ages...*, op. cit.; A. Zsoldos, *Az Árpádok és alattvalóik*, Történelmi Kézikönyvtár, Csokonai Kiadó, Debrecen 1997; *Id.*, *Az Árpádok és asszonyaik. A királynéi intézmény az Árpádok korában*, MTA Történettudományi Intézete, Budapest 2005; *Id.*, *Das Königreich Ungarn in Mittelalter (950-1382)*, in *Geschichte Ungarns*, Corvina Osiris, Budapest 2005, pp. 81-94.

¹⁵¹ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 142: "*C'est là que l'Etat hongrois subit sa plus grave défaite en 250 ans d'existence. Les causes de cette catastrophe, outre l'accumulation d'erreurs et de négligence stratégiques, étaient également de nature politique et sociale*".

¹⁵² Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 562.

prossimità di Pozsony, cioè Bratislava, esausto per i combattimenti e il viaggio, cercò riposo per un attimo accanto a un fiume, ma presto giunse il duca d'Austria per esortarlo ad attraversare al più presto, così da portarsi al sicuro.

Ruggero Apulo narra a questo punto l'atteggiamento subdolo di Federico, non a caso passato alla storia come "il Litigioso", poiché l'apparente gesto di amicizia aveva un prezzo altissimo e Béla *Stillam vitare crederet, incidit in Caribdim et sic piscis volens vitare fruxorium, ne frigatur*¹⁵³, in altre parole, cioè, passò letteralmente "dalla padella alla brace". Il duca d'Austria, infatti, pretese un ingente pagamento in denaro, oro e pietre preziose per migliaia di marchi d'argento. Il re d'Ungheria diede tutto quello che aveva portato con sé, ma il vicino riconobbe una valutazione minima ai preziosi e, non ancora soddisfatto del gravoso ricatto, giunto peraltro in un momento di tale angoscia e pericolo, estorse al re i diritti su tre contee di confine che gli interessavano. Vista la drammatica situazione, Béla IV si trovò costretto ad accettare e a versare l'esoso tributo che aveva tutto l'aspetto di un vero e proprio atto di sciacallaggio in guerra. Quando finalmente al re e alla regina fu concesso di allontanarsi, il duca Federico, non pago dei denari e degli oggetti preziosi ottenuti in quel modo, scatenò i suoi cavalieri contro le regioni occidentali dell'Ungheria, spogliando la città di Győr, formalmente per combattere Cumani e Mongoli: in questo modo il Regno d'Ungheria fu vessato allo stesso tempo da più eserciti¹⁵⁴.

A rendere efficacemente l'effetto del collasso ungherese, può essere sufficiente la sola icastica frase annotata per l'anno 1241 dall'abate bavarese di Niederalteich, Ermanno: "*Hoc anno regnum Ungarie, quod 350 annis duravit, a Tartarorum gente destruitur*"¹⁵⁵. L'invasione mongola, nella percezione contemporanea, aveva spazzato via in pochi mesi un regno di oltre tre secoli di

¹⁵³ *Id.*, p. 575.

¹⁵⁴ *Id.*, p. 576.

¹⁵⁵ Hermannus Altahensis abbas, op. cit., p. 394.

storia e questa tragica impressione era suscitata anche dal gran numero di morti: si calcola, infatti, che forse addirittura metà della popolazione del Regno d'Ungheria – oltre due milioni di persone – fu giustiziata dagli invasori o perì negli incendi o per inedia¹⁵⁶. I sopravvissuti – rifugiati, fuggiaschi ed ex prigionieri – conservarono a lungo il trauma dell'invasione¹⁵⁷.

Il sovrano, intanto, aveva cercato riparo nei territori croati¹⁵⁸, feudo storico del regno d'Ungheria, e aveva sostato per un poco a Zagabria, dove il fratello Colomanno, con il quale si era già ricongiunto, non sopravvisse alle ferite riportate in battaglia¹⁵⁹, portando un lutto particolarmente sentito all'interno della famiglia reale. Dalla città croata, Béla IV inviò degli accorati appelli al papa¹⁶⁰, al re di Francia Luigi IX¹⁶¹ e all'imperatore Federico II attraverso il suo fidato funzionario regio Stefano, vescovo di Vács.

In seguito, il re trovò rifugio insieme alla sposa e ai suoi cavalieri in uno degli isolotti del Quarnero, quasi certamente a Trau, ospitato e aiutato dai signori locali, suoi vassalli. I Mongoli, quando si accorsero della fuga del sovrano ungherese, si lanciarono al suo inseguimento in Croazia e in Dalmazia, giungendo addirittura a pochi chilometri dal confine con i territori italici e scendendo a Sud sulla costa adriatica slava fino a Spalato e a Cattaro, ma in Dalmazia non furono in grado di attraversare il breve tratto di mare che li divideva dalle vicine isole dove si trovava il re. Anche questo è un elemento altamente significativo e dimostra ancora una volta come Batu avesse ben chiaro un suo progetto di conquista. Per portarlo a compimento, anche sotto il profilo

¹⁵⁶ A. Ruotsala, *Europeans and Mongols in the middle of the thirteenth century...*, op. cit., p. 35; P. Lendvai, *The Hungarians*, op. cit., p. 48.

¹⁵⁷ J. R. Sweeney, "Spurred on by the Fear of Death": *Refugees and Displaced Populations during the Mongol Invasion of Hungary*, in «Nomadic Diplomacy, Destruction and Religion from the Pacific to the Adriatic», Michael Gervers and Wayne Schlepp ed. Toronto Studies in Central Inner Asia, 1994, pp. 34-62.

¹⁵⁸ *Annales S. Iustinae Patavini*, op. cit., p. 158; *Chronicon Patavinum*, op. cit., p. 1136.

¹⁵⁹ *Catalogi episcoporum Cracoviensium*, op. cit., p. 359; *Annales Sanctae Crucis Polonici*, op. cit., p. 681.

¹⁶⁰ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 214-215.

¹⁶¹ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 143.

politico e amministrativo, come d'altro canto i Mongoli avevano fatto altrove, era indispensabile individuare il re. Costringerlo a piegarsi alla loro signoria – ovvero pagare tributo – oppure eliminarlo per gestire direttamente il Paese erano probabilmente le uniche due opzioni ponderate dal khan. Di certo, un sovrano in fuga, ma comunque per il momento vivo, rappresentava un impedimento al disegno di occupazione mongolo, poiché era evidente che avrebbe cercato di raccogliere forze armate per combattere e cacciare l'invasore e soprattutto che la sua sopravvivenza avrebbe potuto dare un'iniezione di energia alla resistenza ungherese.

Intanto, i destinatari delle lettere spedite da Béla IV furono raggiunti dalle voci sull'invasione e dalle richieste d'aiuto. Gregorio IX diede all'Arpadiano una risposta certamente deludente, quanto preoccupante: ai toni mesti, alle formali dimostrazioni di cordoglio e alla vicinanza spirituale per gli accadimenti, non aggiungeva alcuna esplicita dichiarazione di sostegno. Soltanto la fede e la preghiera erano le armi che il pontefice offriva al sovrano, al quale prometteva indulgenza plenaria per tutti coloro che avrebbero combattuto il nemico pagano, come per una crociata in Terrasanta¹⁶². Il papa scrisse poi parole molto simili anche ai maggiori esponenti del clero ungherese¹⁶³ e le fonti tramandano diversi episodi di processioni e veglie collettive per invocare l'intercessione celeste nella lotta agli invasori¹⁶⁴, in particolare in Austria e in Germania, ma anche in Francia, dove dilagò molta paura quando il templare Ponce de Aubon

¹⁶² *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 216-218, in particolare p. 218: “*ac personam et familiam tuam sub protectione sedis apostolicae recipientes, et nostra, tibi et omnibus, qui assumpto crucis signaculo, contra Tartaros eosdem ad defensionem regni praedicti processerint, illam immunitatem concedimus, eamque indulgentiam elargimur, quae terrae sanctae succurrentibus in generali concilio conceduntur*”. Vedi anche K. E. Lupprian, *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und Mongolischen Herrschern im 13. Jahrhundert anhand ihre*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1981.

¹⁶³ *Id.*, pp. 218-220.

¹⁶⁴ Albertus Stadendis, *Chronicon ab initio mundi usque a. 1256*, in MGH, SS., XVI, p. 367: “*Tartari tanto timore corda hominum concusserunt, ut homines contra eos in diversis locis et provinciis auctoritate episcoporum se crucis caractere insignirent. Tandem papa ad instantiam regis Ungariae, ducis Austriae et domini Carintiae dedit generalem terrae Iherosolimitanae indulgentiam contra eos*”; Annales S. Trudperti, op. cit., p. 294; Godyslaw Baszko *custos Posnaniensis*, op. cit., p. 1079; *Continuatio Sancrucensis II.*, op. cit., p. 640.

lesse le notizie sui fatti polacchi e ungheresi, contenuti in una lettera del re di Francia che portava con sé¹⁶⁵. Il vescovo Siffredo di Colonia, invece, oltre alle preci comunitarie, aveva organizzato una raccolta di denaro che venne poi spartito nella diocesi alla ritirata dei Mongoli¹⁶⁶. Di lì a poco, tra l'altro, Gregorio IX venne a morte e il soglio di Pietro rimase vacante per lunghi mesi: all'infausta congiuntura di quell'anno, si aggiungeva ora per l'Ungheria anche l'assenza del pontefice romano e mai furono più acute le parole di Ruggero Apulo che, rievocando quell'*annus terribilis*, già nell'*incipit* della sua cronaca, affermò *Hungaria plena populo sedet sola*¹⁶⁷. Maestro Ruggero, ancora nel mezzo dell'opera, denunciò velatamente l'assenza delle forze politiche e militari europee che, di fatto, abbandonarono il Regno d'Ungheria all'efferata pressione mongola (e non fu l'unico a notarlo aspramente), sostenendo che se i principi avessero avuto notizia dei fatti – ma sappiamo bene che la ebbero – sarebbero di certo intervenuti¹⁶⁸.

Federico II mandò una risposta a Béla¹⁶⁹ e, nonostante tutto, cercò di attivarsi come poteva, visto che, oltre all'invasione dell'Europa Centro-Orientale, i Mongoli stavano ormai coinvolgendo i territori tedeschi e austriaci. L'imperatore, il 20 giugno 1241, emanò una *Encyclica contra Tartaros*¹⁷⁰ (conosciuta anche come *Epistola encyclica de Tartarica tempestate*), nella quale dava comunicazione dell'irruzione della terribile “tempesta” mongola che *finibus imperii iam vicina per nos* e dichiarava di aver ricevuto informazioni sui tragici accadimenti ungheresi dall'episcopo di Vács. Nel documento spiegava pure che era stato costretto ad abbandonare le amenità della terra siciliana per recarsi nelle aspre alture tedesche, poiché aveva dovuto prima chetare il

¹⁶⁵ Continuatio Parisiensis Historiae regum Francorum, op. cit., p. 604 (la cronaca è in francese).

¹⁶⁶ Annales Wormatienses, op. cit., p. 47.

¹⁶⁷ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 552.

¹⁶⁸ *Id.*, p. 583: “*Si huiusmodi rumores horribiles essent diffusi per orbem, mundi principes aliter cogitarent?*”.

¹⁶⁹ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 226-227.

¹⁷⁰ MGH, *Leges*, Sect. IV, Const. II, pp. 323-325.

primogenito ribelle Enrico e poi la sovversiva Milano. Tempi troppo lunghi, comunque: sei mesi possono essere fatali quando si subisce un'occupazione di tale entità ed effettivamente per l'Ungheria lo furono. Il figlio minore dell'imperatore, Corrado IV, a un certo punto apparecchiò un esercito per fermare i cavalieri orientali¹⁷¹, ma proprio quando un intervento concreto, benché in imbarazzante ritardo, stava forse per giungere a favore dell'Ungheria, i Mongoli iniziarono a ritirarsi.

Tra il febbraio e il marzo del 1242, infatti, le decine di migliaia di cavalieri condotti da Batu Khan nel regno magiario presero ad abbandonare i territori danubiani con disciplina e celerità impressionanti, dando una volta di più dimostrazione della loro straordinaria organizzazione militare, passando stavolta attraverso la Bulgaria e da lì continuando il loro spostamento verso Oriente¹⁷². L'11 dicembre 1241 era mancato l'imperatore mongolo Ögö dai, zio di Batu, e tutti i signori dell'impero erano stati chiamati a partecipare alla nuova elezione del *quraltai*, la grande assemblea. Sarebbe stata una morte eccellente, quindi, a ringraziare l'Europa e l'Occidente dall'avanzata dei Mongoli ed è questa, appunto, la tesi maggiormente diffusa e avvalorata dagli storici, benché alcune voci siano discordanti.

Martyn Rady, ad esempio, sostiene che i Mongoli abbiano lasciato l'Ungheria, poiché gli uomini di Batu non erano riusciti a catturare Béla IV¹⁷³. Secondo questo studioso, infatti, l'invasione stessa ai danni del regno fondato da Stefano il Santo, non sarebbe mai stata progettata, dato che il passaggio per i Carpazi e le Alpi transilvane rendevano ostica la traversata quando invece altre regioni erano assai più accessibili. Le orde di cavalieri nomadi si erano abbattute sull'Ungheria esclusivamente a causa dell'irritazione di Batu che non aveva

¹⁷¹ Matthaei Parisiensis, *Chronica maiora*, op. cit., vol. IV, p. 117. Le risorse raccolte dal figlio dell'imperatore furono immediatamente impiegate in azioni militari volte contro gli avversari degli Staufer. Cfr. P. Jackson, *The Mongols and Europe*, op. cit., p. 706.

¹⁷² Cfr. D. Sinor, *The Mongols in the West*, op. cit., p. 8.

¹⁷³ M. Rady, *The Mongol Invasion of Hungary*, op. cit., pp. 39-46.

ricevuto alcuna risposta dal sovrano arpadiano, dopo la missiva dell'*ultimatum* a lui inviata intorno al 1237, attraverso il domenicano Giuliano. Al di là del fatto che, come già esposto in questo capitolo, l'identità del capo mongolo mittente della lettera minatoria non è nota, e non vi è quindi alcuna certezza che fosse Batu, questa interpretazione non è troppo convincente. Rady giunge a questo postulato anche in base al periodo dell'anno in cui i Mongoli mossero verso l'Ungheria e cioè in primavera, dato che i cavalieri orientali erano usi imbastire le loro campagne militari durante l'autunno e l'inverno, per questioni legate al mantenimento del gran numero di cavalli che si portavano appresso¹⁷⁴. Ma i Mongoli dell'Orda d'Oro avevano appena concluso l'occupazione degli ultimi principati russi (Kiev era caduta il 6 dicembre 1240¹⁷⁵) e non risulta affatto strano, pertanto, che iniziassero a premere verso Ovest appena dopo, senza fermarsi per quasi un anno ad attendere l'inverno successivo.

Anche Denis Sinor, uno dei più importanti storici su questi temi, a lungo direttore del Centro di Studi Euro-Asiatici dell'Università dell'Indiana di Bloomington, non ha ravvisato nella scomparsa dell'imperatore Ögö dai il motivo della ritirata mongola dall'Europa Centrale, bensì ha individuato nella scarsità delle risorse la ragione fondamentale. La pianura ungherese, la *Puszta*, benché molto estesa, è decine di volte più limitata delle immense steppe asiatiche e, all'epoca, era in grado di sostenere solo alcune decine di migliaia di cavalieri – ovvero un numero di cavalli tre o quattro volte superiore – per un periodo di tempo limitato¹⁷⁶. A queste tre tesi (quella politica della morte dell'imperatore, quella geografica delle risorse e quella personale dell'ira di Batu), come ha osservato Greg Rogers¹⁷⁷, si aggiunge anche un'altra ipotesi,

¹⁷⁴ *Id.*, p. 43.

¹⁷⁵ Cfr. Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 140; Z. J. Kosztolnyik, *Hungary in the Thirteenth Century*, op. cit., p. 133.

¹⁷⁶ D. Sinor, *Horse and Pasture in Inner Asian History*, in «Oriens Extremus», 19, 1972, pp. 181-182.

¹⁷⁷ G. Rogers, *An Examination of Historians' Explanations for the Mongol Withdrawal from East Central Europe*, in «East European Quarterly», XXX, N. 1, 1996, pp. 8-20.

secondo la quale l'occupazione di Batu non voleva essere definitiva nelle intenzioni, ma era semplicemente volta a scalfire le difese del territorio, in prospettiva di una successiva ondata conquistatrice. Si lasciava quindi a una seconda invasione, la presa definitiva del territorio¹⁷⁸.

Dopo l'analisi dei fatti e delle fonti, mi permetto di dissentire dalla tesi di Rady, giacché, sebbene molti khan mongoli, e in particolare il giovanissimo Batu, avessero dato dimostrazione di spiccata irritabilità, questi nomadi orientali si distinguevano anche per essere strateghi abili, avveduti e previdenti. La genialità marziale di Genghis Khan, di alcuni suoi eredi e di molteplici condottieri mongoli è innegabile e pare poco attendibile che un capo, il quale era stato tra l'altro affiancato da comandanti di grande esperienza e bravura perché ancora molto giovane, abbia mosso decine di migliaia di uomini solo per una *military frustration*¹⁷⁹, per quanto – questo sì, è verissimo – a un *ultimatum* mongolo si poteva rispondere solo con la resa oppure si sarebbe stati invasi e assediati. Ciò, comunque, non esclude affatto che le intenzioni dell'Orda d'Oro fossero già da prima quelle di invadere il Regno d'Ungheria e i potentati limitrofi: si trattava quindi di un'operazione premeditata e non bisogna dimenticare che la grande campagna di conquista dell'Europa era stata ufficialmente sancita dall'imperatore Ögö dai durante il *quraltai* del 1235, come hanno confermano anche gli storici persiani del XIII secolo Ata-Malik Juvaini e Rashid Al-Din¹⁸⁰. Mi associo inoltre alle tesi di Spinei, Sinor e molteplici altri studiosi che ritengono fosse proprio l'Ungheria l'obiettivo principe dell'occupazione mongola nell'Europa Centrale¹⁸¹.

Sono altresì convinta che eventi di una tale portata quale, appunto, l'improvvisa ritirata delle truppe dell'Orda d'Oro dalle pianure danubiane non

¹⁷⁸ È ciò che ha sostenuto Gyula Kristó. Cfr. *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 144.

¹⁷⁹ M. Rady, *The Mongol Invasion of Hungary*, op. cit., p. 39.

¹⁸⁰ V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe from the Ninth to the Thirteenth Century*, op. cit., p. 409.

¹⁸¹ *Id.*, p. 423; D. Sinor, *The Mongols in the West*, op. cit., p. 5.

possano essere prodotti da una ragione unica, ma da una serie di sollecitazioni e accadimenti che hanno comportato e concretizzato una particolare e irripetibile congiuntura. È vero che i Mongoli si erano fermati per un anno in un territorio come l'Ungheria che non aveva in generale le caratteristiche idonee a supportare la loro permanenza in massa, ma è vero anche che la peculiarità dei Mongoli, confronto agli altri nomadi delle steppe – ed è il motivo per il quale essi hanno potuto creare e mantenere nel tempo un impero tanto grande – è stata fuor di dubbio la loro abilità di adattarsi a nuove situazioni, a nuovi ambienti, alle diverse possibili contingenze, mostrando capacità inedite per il mondo nomadico. È degno d'attenzione, a titolo esemplificativo, un passo del *Carmen Miserabile*, nel quale si narra che i Mongoli avevano appositamente deciso di tenere in vita delle comunità di contadini, affinché lavorassero la terra per garantire loro approvvigionamenti in vista della stagione invernale. Proprio da questo fatto, l'autore aveva desunto le intenzioni degli invasori di svernare nel Paese¹⁸².

La determinazione, più di tutto, fu uno degli elementi vincenti dei Mongoli e non appare in realtà per nulla singolare che, ormai conquistati i principati russi, si volesse portare avanti l'invasione verso Occidente, sebbene ormai in prossimità della stagione primaverile. Una stagione, è bene ricordarlo, che nelle fertili pianure danubiane non si dimostrava arida come altrove. Si trattava ormai di un esercito che non veniva più bloccato nemmeno dalle fortificazioni, che adoperava normalmente macchine d'assedio¹⁸³, che era capace di guadaire i corsi d'acqua per attraversarli e di adattarsi a territori molto diversi dal proprio *habitat* originale. Non sembra perciò plausibile che un clima mite

¹⁸² Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., p. 582: “*Verumtamen nec fruges nec stramina nec domos aliquas combusserunt, sed in desperationem vite omnia hec induxerunt. Pro eo coniieci firmiter ipsos, velle in illis partibus hyemare vel familias suas dimittere, ut in hyeme pro equis domos et victualia invenirent. Quod totum postmodum didici esse verum. Nam populos vivere ad tempus dimiserant ad cautelam, ut in unum segetes congregarent et vindemiarent vineas...*”.

¹⁸³ Thomas Spalatensis, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum...*, op. cit., p. 587.

potesse in potenza bloccarli e che, quindi, solo la rabbia e la frustrazione personale di un capo giustificassero un'operazione attentamente pianificata nella bella stagione, per quanto resti indubbio che le asperità della steppa avessero reso i Mongoli dei formidabili guerrieri iemali.

Sempre maestro Ruggero, infatti, racconta ancora un episodio emblematico di questa loro sorprendente capacità di sfruttare a proprio vantaggio anche le condizioni climatiche più avverse e solitamente meno adatte alle operazioni belliche. Giunti in pieno inverno nei pressi della città di Esztergom, dentro la quale si erano asserragliati i suoi cittadini, i cavalieri orientali dimostrarono grande astuzia. Abbandonarono delle mandrie bovine sulla lastra del Danubio ghiacciato, lasciandole a lungo senza guida. I cittadini ungheresi da dentro le mura osservarono gli animali spauriti e, attendendo per molto tempo prima di agire, si convinsero che non ci fossero nemici nei dintorni e che il bestiame stesse vagando senza pastori, così aprirono le porte cittadine nell'intenzione di convogliare gli animali all'interno. I Mongoli, rimasti nel frattempo nascosti, fecero ovviamente la loro sortita all'improvviso e presero la città, massacrandone in gran parte la popolazione. Il tranello aveva avuto un doppio scopo: quello di indurre gli ignari abitanti ad aprire le porte cittadine, ma anche quello di testare la tenuta del ghiaccio sotto il peso degli animali, trovando in tal modo conferma della possibilità di transitarvi sopra con i cavalli, senza correre pericolo¹⁸⁴.

Al di là dell'aneddoto, che prova una volta di più le indubbie abilità dei Mongoli, la loro repentina ritirata dal Regno d'Ungheria è stata occasionata, a

¹⁸⁴ Rogerii, *Carmen miserabile*, in SRH, op. cit., pp. 583-584: "*Tamen, cum dire glacies advenerunt, totum Danubium congelatum est, sed isti transire cum equis nullatenus attentabant. Advertite igitur, quid fecerunt. Multos equos et animalia super rippam Danubii adduxerunt et neminem per tres dies ad eorum custodiam dimiserunt ita, quod bestie sunt custodibus pergere videbantur; nec aliquis eorum in illis partibus apparebat. Tunc Hungari credentes Tartaros recessisse, subito transierunt et omnia illa animalia per glacies transduxerunt. Quod Tartari advertentes cogitarunt posse in equis transire libere super gelum. Quod et factum est et tot uno impetu transierunt, quod ex ista parte Danubii terre faciem impleverunt*".

mio avviso, da più fattori. Se la morte dell'imperatore mongolo in Oriente è stata di sicuro un incentivo rilevante – i congiunti di Batu in lizza per la successione erano suoi nemici – ha certo inciso in qualche misura anche la difficoltà di gestire un territorio troppo diverso dall'ambiente della steppa e di dover garantire derrate alimentari a guerrieri e cavalli in quantità, ma sicuramente ha inciso pure un altro elemento importante. Così come i Mongoli si erano ampiamente informati sulla situazione politica e sociale del Regno d'Ungheria e della *Christianitas* occidentale prima di penetrare in Europa, allo stesso modo dovevano ormai certamente sapere che alcuni potenti signori, insieme all'imperatore Federico II, si stavano preparando per reagire all'invasione e combattere. Gli uomini di Batu erano probabilmente stanchi e non potevano contare sull'immediato aiuto di altri rinforzi, vista inoltre l'imminente elezione di un nuovo imperatore che richiamava in Oriente capi e comandanti. Le tecniche di combattimento dei nomadi delle steppe, e quindi anche dei Mongoli, erano formidabili quando declinate in tranelli, simulazioni, finte fughe reiterate seguite da attacchi lampo o da azioni a distanza in cui era possibile esprimere al meglio l'inarrestabile forza d'urto della letale "pioggia" di frecce, tipica delle loro offensive.

Un gruppo di Mongoli, addirittura, era arrivato a montare dei fantocci con delle maschere sopra ad alcuni cavalli scossi, per dare a colpo d'occhio, da lontano, l'impressione di essere molto più numerosi. Il vescovo Benedetto di Nagyvárad (la latina Varadino e l'attuale città rumena di Oradea) che stava cercando di batterli, cadde nella trappola, ma alla fine riuscì a scappare con pochi superstiti¹⁸⁵.

¹⁸⁵ *Id.*, p. 568: "*Hoc Tartari prescientes finxerunt se ire longius et steterunt. Et, cum haberent equos plurimos et ipsi pauci existerent, figmenta talia ordinauerunt. Fecerunt autem larvas et monstra quamplurima ea super equos vacuos, tanquam si essent milites, ordinando et equos illos sub quadam monticulo paucis cum eis relictis servientibus dimiserunt mandantes eisdem, ut, cum ipsi cum Hungarie ingrederentur ad pugnam, ipsi exirent acie ordinata et paulatim procederent versus eos*".

I combattimenti corpo a corpo, a distanza ravvicinata, soprattutto quando si trattava di specialisti della guerra e non di civili, risultavano decisamente più impegnativi da affrontare, sebbene i Mongoli dell'*ulus* occidentale capeggiato da Batu avessero già guadagnato due schiacciante vittorie in campo aperto a Legnica e a Múhi, contro cavalieri professionisti molto determinati, almeno nel caso polacco. Ma vincere non significava comunque evitare di depauperare le proprie energie e di perdere uomini: la resistenza ungherese prima e quella austriaca poi, benché non avessero ancora avuto la meglio, avevano iniziato a intaccare la potenza bellica mongola. La stessa battaglia di Múhi, che Denis Sinor non esita a sottolineare sia più corretto definire “massacro”, aveva lasciato sul campo anche molti Mongoli¹⁸⁶. A questo riguardo, non si può omettere un passo alquanto significativo dell'*Historia Mongalorum* di Giovanni di Pian del Carpine, il frate partito alla volta della Mongolia per entrare in contatto e prendere informazioni sui terribili “Tartari”, dopo le disposizioni di Innocenzo IV al Concilio di Lione del 1245. Il francescano, che ha lasciato delle testimonianze straordinarie sugli usi e costumi e sulla religione dei Mongoli, in Oriente trova anche dei cimiteri creati *ad hoc* per i caduti della campagna ungherese e a cui era consentito avvicinarsi solo ai custodi, a riprova che le perdite subite nell'Europa Centrale avessero suscitato un'impressione particolare anche dal punto di vista sociale e psicologico¹⁸⁷.

Il trapasso di Ögö dai, la nuova elezione imperiale, le potenze europee che si stavano coalizzando e avevano appena raggruppato un esercito, un Paese troppo povero di pascoli per le proprie esigenze e il peso di una grande campagna militare: forse Batu, per quanto giovane e meno esperto dei veterani al suo fianco, comprendeva bene che non era il caso di intestardirsi su questo obiettivo. I Mongoli sapevano anche quando fosse più avveduto ritirarsi per

¹⁸⁶ D. Sinor, *The Mongols in the West*, op. cit., p. 6.

¹⁸⁷ Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, introduzione di L. Petech, traduzione italiana di M. C. Lungarotti, note di P. Daffinà, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989, cap. III, 14, pp. 346-347.

evitare la sconfitta o ingenti perdite umane e forse quel momento, nel febbraio del 1242, era davvero arrivato.

6. *Le conseguenze dell'invasione e la riedificazione del regno: Béla IV secondo fondatore della patria*

Requisivimus enim, adhuc Thartharis in regno nostro dimicantibus contra nos, super conducto negocio tres tocius christianitatis principaliores Curias, scilicet vestram, que domina et magistra omnis Curie a christicolis creditur et habetur, et imperialem, cui eciam propter hoc nos submittere decreveramus, si tempore predictae pestilencie nobis competens auxilium impenderet et iuvamen; Francorum eciam Curiam requiri fecimus: de quibus omnibus nichil consolacionis vel subsidii recepimus, nisi verba¹⁸⁸.

Parole. Soltanto parole. Così Bela IV, in una lunga lettera redatta tra il 1247 e il 1254¹⁸⁹, ricordava a papa Innocenzo IV, senza mezzi termini e con un'accusa diretta, cosa ricevettero lui e il suo regno durante il cataclisma procurato dai Mongoli, quando le richieste d'aiuto alla Santa Sede, all'imperatore e al re di Francia non sortirono alcun intervento concreto.

Sinibaldo di Fieschi era stato consacrato solo alla fine del giugno del 1243, dopo un lungo periodo di vacanza del seggio di Pietro, successivo alla morte di Gregorio IX, quando le armate dell'Orda d'Oro si erano ormai ritirate dall'Europa Centrale da un anno e mezzo. Il nuovo pontefice era molto sensibile alla questione mongola, di cui aveva intuito tutta la drammatica gravità

¹⁸⁸ *Vetera Monumenta Historica Hungariam Sacram Illustrantia*, vol. I, 1216-1352, a cura di A. Theiner, Roma 1859, n. CCCCXL, p. 231.

¹⁸⁹ La data della lettera, corredata da sigillo aureo, non è certa e si è calcolato sia stata scritta appunto tra il 1247 e il 1254. Questo spiega, inoltre, perché a seconda della raccolta di fonti o dell'autore accada che il testo possa essere riferito a un'annata oppure a un'altra. Cfr. N. Berend, *Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité. Hongrie, Pologne et péninsule Ibérique au Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Editions de l'Ehess, Parigi 2003, vol. 58, n. 5 sett./ott. 2003, p. 1011.

e, invero, fu molto attivo su questo fronte: prima i capitoli dedicati *ad hoc* all'avvento dei cavalieri orientali discussi durante i lavori del primo Concilio di Lione del 1245¹⁹⁰, poi il patrocinio a molteplici missioni *ad Tartaros* – tra cui quella di Giovanni di Pian del Carpine, ma molte altre ancora – fino a uno speciale interessamento e a un rapporto privilegiato con la Corona ungherese verso la quale la corrispondenza fu subito fitta.

Il papa si era già premurato di inviare alcune missive all'Arpadiano, sia per complimentarsi col sovrano per il suo impegno contro l'eresia bogomila di Bosnia, sia (nel 1247) per offrire sostegno militare in caso di pericolo, attraverso gli ordini monastico-cavallereschi dei Templari e degli Ospitalieri, senza contare l'aiuto economico contro i Tartari, ventilato al Concilio di Lione¹⁹¹.

Il timore più grande, infatti, era quello di un nuovo attacco da parte dei Mongoli, una comprensibile preoccupazione che, in una sorta di psicosi collettiva dopo lo *shock* dell'invasione, attanagliava ormai il Papato, i reali d'Europa e, questo va da sé, in misura ancora maggiore Béla IV¹⁹² che in questa lettera di metà Duecento paragonava la sua esperienza alla resistenza di Eraclio contro il persiano Cosroe II nel VII secolo¹⁹³ e non esitava a rimarcare che l'offensiva contro il suo Regno (quella già subita, così come un'eventuale possibile altra ondata) si configuravano come un'aggressione alla Cristianità e all'Europa tutta¹⁹⁴.

Fu sempre in questa missiva dell'Arpadiano, invero molto estesa, che venne coniata una formula che troverà fortuna e molteplici attestazioni in relazione al Regno d'Ungheria: Béla IV, in modo davvero molto efficace, definì

¹⁹⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Concilium Lugdunense, op. cit., pp. 273-301.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 296. Cfr. N. Berend, *The gate of Christendom*, op. cit., p. 165.

¹⁹² N. Berend, *Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité...*, op. cit., p. 1010.

¹⁹³ Ş. Papacostea, *Between the Crusade and the Mongol Empire...*, op. cit., pp. 294-295.

¹⁹⁴ *Vetera Monumenta Historica Hungariam...*, op. cit. p. 231: “*eciam contra totam christianitatem condixerunt, et prout a quam pluribus fide dignis pro certo dicitur, firmiter in brevi proposuerint contra totam Europam suum innumerabilem exercitum destinare*”.

il suo Paese *apertum ostium ad alias fidei catholice regiones*, ovvero la “Porta della Cristianità”¹⁹⁵.

Il re era assolutamente determinato a evitare che si verificasse ancora l’ecatombe che aveva decimato il suo popolo e spazzato via gran parte dei centri urbani, dei villaggi e delle costruzioni del vasto regno. Non sono molti i dati disponibili riguardo ai danni umani e materiali, ma le stime si assestano intorno a una percentuale minima di mortalità della popolazione del 15-20%, sostenuta in particolare da Jenő Szűcs¹⁹⁶, sino alla più probabile valutazione del 50-60%, calcolata invece da György Györffy¹⁹⁷: la portata dell’invasione, inoltre, è stata talvolta paragonata alla moria causata dalla peste nera nel Trecento. Secondo Györffy anche il 60% degli insediamenti di pianura venne abbattuto dai Mongoli¹⁹⁸ e, in effetti, le zone pianeggianti furono le più colpite¹⁹⁹: gli scavi archeologici condotti nella regione di Orosháza (poco distante dal confine con l’attuale Romania che nel XIII secolo era parte integrante del Regno d’Ungheria) dimostrano che dei quarantatre villaggi esistenti, ben trentuno furono distrutti dalle orde mongole o furono, da quel momento, abbandonati²⁰⁰.

Sempre nella già citata lettera, l’Arpadiano dichiarava pure che dopo l’invasione mongola aveva deciso (sembra un po’ contro voglia o, se non altro, come ineluttabile *extrema ratio*) di maritare le figlie con i nobili dei principati slavi coinvolti nell’irruzione dell’esercito di Batu khan, per creare e consolidare rapporti di alleanza strategica in prospettiva di misure difensive eccezionali, nel malaugurato caso in cui i cruenti nomadi delle steppe si fossero riaffacciati ai

¹⁹⁵ Ivi. La frase intera è la seguente: “*Si possideretur a Thartharis, esset pro ipsis apertum ostium ad alias fidei catholice regiones*”.

¹⁹⁶ P. Engel, *The Realm of St. Stephen...*, op. cit., p. 102.

¹⁹⁷ Gy. Györffy, *A honfoglalók száma és az Árpád kor népessége*, in «Magyarország történeti demográfiája (896-1995). Millecentenáriumi előadások», Központi Statisztikai Hivatal, Budapest 1997 pp. 37-41. Cfr. Fl. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, op. cit., p. 413; P. Engel, *The Realm of St. Stephen...*, op. cit., p. 102.

¹⁹⁸ P. Lendvai, *The Hungarians*, op. cit., p. 50.

¹⁹⁹ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 144.

²⁰⁰ P. Engel, *The Realm of St. Stephen...*, op. cit., p. 102.

confini della regione carpatico-danubiana. Evidentemente il re aveva più fiducia nei vicini, i cui territori avevano subito una sorte analoga alla sua, piuttosto che negli altri sovrani europei, nell'imperatore e nella stessa Curia pontificia che avevano già dimostrato di non venire in soccorso al Regno di Stefano quando necessario, nonostante i ripetuti appelli di aiuto. Bèla IV arrivò addirittura a legare il suo primogenito Stefano (il futuro re Stefano V) a una principessa cumana.

In seguito alla lunga e spossante stagione di diatribe con l'aristocrazia, ultimo capriccioso strascico del governo dissennato del padre Andrea II, Béla si trovava ora innanzi a un regno desolato e desertificato, ma anche davanti a nuove impensate opportunità che gli provenivano proprio dalle numerose perdite che avevano toccato anche la classe dominante laica ed ecclesiastica del Paese. In altre parole, buona parte dei baroni ribelli e anche dei vescovi e degli arcivescovi a essi allineati, avevano perso la vita durante quell'interminabile anno in cui i Mongoli avevano fatto dell'Ungheria il proprio bottino di conquista. Adesso Béla aveva la possibilità di riedificare il Regno, sia dal punto di vista materiale che da quello amministrativo e politico. Un regno che per tornare a essere forte, e per potersi salvaguardare da future insidie, aveva innanzitutto bisogno di uomini, di cavalieri, di contadini, di evangelizzatori, di rinnovata popolazione insomma. Al brusco calo demografico, comportato dal lungo stato di guerra, si poteva rispondere nell'immediato solo attraverso una serie di iniziative che favorissero lo stanziamento di comunità straniere sul suolo del Regno, come d'altro canto era già avvenuto più volte nella storia ungherese, contraddistinta da uno spiccato multietnismo e dalla necessità di proteggere le marche di confine da intrusioni esterne. Verranno anche introdotti nuovamente gruppi di Cumani, stavolta senza quelle tensioni che avevano caratterizzato l'asilo in massa dei quarantamila profughi di Kutheno intorno al

1240 e d'altronde, come si è visto, l'erede al trono era già stato legato con una promessa di matrimonio a una nobile cumana.

Lo speciale regime di *hospes* fu rinvigorito: esenzioni erariali, tasse ridotte o nulle e straordinarie carte di libertà e privilegi erano tra i *benefits* offerti dalla Corona in cambio di un insediamento stabile sui territori ungheresi. Fu questo il caso dei cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme che approfittarono dell'occasione e occuparono per alcuni anni il banato di Szörény²⁰¹. Una presenza conveniente anche per questioni di ordine pubblico, poiché tra i problemi conseguenti all'invasione, si era registrato pure un aumento del brigantaggio e del vagabondaggio, oltre a una significativa e comprensibile battuta d'arresto dei commerci, ai quali Béla IV cercò progressivamente di dare nuova linfa, coniando moneta a più alto contenuto d'argento e adoperandosi per rinvigorire l'economia²⁰². Il Regno doveva essere ristabilito anche dal punto di vista amministrativo e politico, ambiti in cui la Chiesa giocò un ruolo fondamentale²⁰³.

A queste iniziative, si affiancava contemporaneamente il progetto di riorganizzazione della macchina militare e di fortificazione del Paese. Dalla fondazione del regno sino alla metà del XIII secolo, infatti, il diritto di erigere castelli comitali e fortificazioni era detenuto in maniera esclusiva dalla Corona, tranne per poche isolate eccezioni. Béla, per la prima volta nella storia ungherese, estese questa prerogativa anche ai privati disposti a investire e desiderosi di cogliere questa opportunità: i magnati erano tornati a essere i collaboratori del re²⁰⁴. Al di là delle perdite registrate tra il ceto nobiliare, almeno in questi primi anni dopo l'invasione, il clima politico del Paese era di certo cambiato e di molto. La severa lezione dell'irruzione mongola aveva

²⁰¹ Gy. Kristó, *Histoire de la Hongrie Médiévale*, op. cit., p. 144.

²⁰² M. Molnár, *A Concise History of Hungary*, op. cit., p. 37.

²⁰³ Z. J. Kosztoľnyik, *In the European Mainstream: Hungarian Churchmen and Thirteenth-Century Synods*, in «The Catholic Historical Review», vol. 79, No. 3 (luglio 1993), pp. 413-433, in particolare p. 414.

²⁰⁴ Kontler L., *op. cit.*, p. 80.

sortito i suoi effetti, sebbene il sovrano non esitasse a fare pressioni sulla nobiltà, affinché si assumesse l'onere di munire il Regno²⁰⁵. Si trattava di un'operazione di grandi dimensioni, nella quale era stata coinvolta la popolazione tutta, anche per mezzo di squadre di volontari impiegati nei cantieri. Il re non si fece soltanto promotore di nuove costruzioni, ma anche dell'opera di ristrutturazione dei siti già esistenti che erano stati danneggiati oppure che si reputava non fossero guarniti in maniera sufficiente per resistere a grandi assedi²⁰⁶. Uno degli elementi di debolezza, infatti – come ha evidenziato Erik Fügedi – era costituito dal fatto che solo pochissimi castelli erano stati realizzati in pietra e che per la stragrande maggioranza essi erano ubicati in territori pianeggianti, anziché su promontori o alture che risultassero quanto meno accessibili in maniera più difficoltosa. Era nell'uso di materiali litoidi, anziché lignei, che poteva manifestarsi la differenza fondamentale tra la sconfitta e la vittoria ed era ormai un imperativo categorico quello di cambiare anche le tecniche costruttive, individuando siti maggiormente idonei alle nuove fondazioni²⁰⁷. Oltre ai castelli comitali, non bisogna scordare che il Regno era provvisto di numerosi monasteri, i quali erano stati favoriti da una buona difesa naturale, poiché più isolati e spesso arroccati su rilievi o situati in luoghi impervi²⁰⁸.

Si stima che all'indomani dell'invasione mongola sino alla fine del regno di Béla IV, morto nel 1270, dopo trentacinque anni di regno, siano state erette quasi un centinaio di strutture fortificate²⁰⁹, da semplici torri attorniate da una cinta di mura circolare²¹⁰ a vere e proprie cittadelle, in buona parte finanziate direttamente dal re e dalla regina. Dopo la drammatica esperienza personale del

²⁰⁵ E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., pp. 50.

²⁰⁶ E. Fügedi, *Vár és társadalom a 13–14. századi Magyarországon*, Budapest 1977, pp. 30-31.

²⁰⁷ J. Sedlar, op. cit., p. 222.

²⁰⁸ *Id.*, p. 47.

²⁰⁹ Ancora Erik Fügedi, nel suo studio monografico sull'incastellamento ungherese, realizza alcune tabelle con le costruzioni divise per periodo e tipologia. Cfr., *Castle and Society...*, op. cit., pp. 50-56. Vedi anche P. Engel, *The Realm of St. Stephen...*, op. cit., p. 104.

²¹⁰ J. Sedlar, op. cit., p. 222.

re, assediato a Pest mentre cercava di riunire l'esercito all'avvento dei Mongoli, già nel 1242, dietro iniziativa regia, venne avviata la fabbrica del grande castello di Buda, il nucleo insediativo posto al di là del Danubio di fronte al centro urbano principale, affinché all'occorrenza vi si potesse rifugiare la popolazione locale. Quello che percorse l'Ungheria in quegli anni, fu senza dubbio un autentico fenomeno di incastellamento: così come l'Europa occidentale aveva conosciuto questa fase – teorizzata da Pierre Tourbert negli anni '70 del Novecento – tra il X e l'XI secolo a causa delle scorrerie e delle razzie di Ungari, Vichinghi e Saraceni, l'Ungheria a metà del XIII secolo si incastellava per contrastare la pressione di altri nomadi razziatori, provenienti dalle steppe euro-asiatiche.

Una misura di sicurezza che era stata invocata dallo stesso Innocenzo IV durante le discussioni del *Lugdunense I* e i cui esiti erano stati inseriti nella IV Costituzione conciliare “*De Tartaris*”, dedicata appunto a questa emergenza:

Sane Tartarorum gens impia christianum populum subiugare sibi vel potius perimere appetens, collectis iam dudum suarum viribus nationum, Poloniam, Rusciam, Ungariam aliasque [...] ut subsequenter in robore fortiores exercitus christianos invadens, [...] ut sic illius impediatur processus, quod nequeat ad ipsos ulterius quantumcumque potenti armato brachio pertransire. Ideoque sacro sudente concilio, universos vos monemus, rogamus et hortamur, attente mandantes, quatenus viam et aditus unde in terram nostram gens ipsa posset ingredi solertissime perscrutantes, illos fossatis et muris seu aliis aedificiis aut artificiis, prout expedire videritis, taliter praemunire curetis, quod eiusdem gentis ad vos ingressus patere de facili nequeat. Sed prius apostolicae sedi suos denuntiari possit adventus, ut ea vobis fidelium destinante succursum, contra conatus et insultus gentis ipsius tuti esse adiutore Domino valeatis. Nos enim in tam necessariis et utilibus expensis, quas ob id feceritis, contribuemus magnifice ac ab omnibus christianorum regionibus, cum hoc occurratur communibus periculis, proportionaliter contribui faciemus, et nihilominus super his aliis

christifidelibus, per quorum partes habere posset aditum gens praedicta litteras praesentibus similes destinamus²¹¹.

Il pontefice, dopo aver ricordato l'invasione subita dai Paesi cristiani dell'Europa Centro-Orientale e, a loro avviso, le inequivocabili intenzioni dei Mongoli di annientare la Cristianità e la fede, invoca un pronto intervento da parte delle regioni coinvolte, affinché individuino gli accessi naturali attraverso cui i nemici possano penetrare nuovamente in Europa e li guarniscano per mezzo di fossati, costruzioni e fortificazioni. Il papa esortava anche a segnalare subito alla Santa Sede eventuali irruzioni, così da coordinare subito azioni difensive e sussidi militari e finanziari. È la presa di coscienza che l'avvento dei Mongoli rappresenti un pericolo per la *Christianitas* tutta.

In Ungheria, il primo atto ufficiale del grande piano di costruzione di Béla IV è datato 1247²¹²: a partire da quell'anno sono numerose le carte di concessione con le quali il sovrano accordava il consenso a nobili e a cittadini per l'edificazione di torrioni, mura e roccaforti. L'Arpadiano era consapevole che la poca (e mala) guarnizione del Regno era stata uno dei suoi principali fattori di fragilità innanzi ai Mongoli e lo aveva anche ammesso chiaramente in una lettera indirizzata a Innocenzo IV²¹³. D'altronde, durante l'occupazione mongola, i pochi luoghi che erano riusciti a resistere ai ripetuti tentativi di penetrazione e assedio erano stati, non a caso, possenti strutture in pietra, quali il castello di Esztergom (la città aveva ceduto, ma la fortificazione non era stata espugnata) e la secolare abbazia di Pannonhalma, prima fondazione benedettina del Paese, sorta già nel 996 e dedicata a san Martino di Tours. È proprio grazie all'intensa attività di ricostituzione del regno che Béla IV si è guadagnato il titolo di "secondo fondatore della patria"²¹⁴, come viene tradizionalmente

²¹¹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Concilium Lugdunense, op. cit., pp. 299.

²¹² Ivi.

²¹³ *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. II, p. 222.

²¹⁴ P. Lendvai, *The Hungarians*, op. cit., p. 57.

riconosciuto e come, inoltre, recita l'iscrizione della statua a lui dedicata nella *Hősök tere*, la Piazza degli Eroi, di Budapest.

Se Béla IV non aveva esitato a ribadire al pontefice di non aver dimenticato di essere stato abbandonato da tutti i potenti della *Christianitas* occidentale durante la catastrofe, non aveva nemmeno scordato coloro i quali, invece, avevano difeso la sua persona, la sua famiglia e il Regno in quei mesi di disperazione: i cavalieri fedeli che avevano combattuto al suo fianco e che lo avevano scortato in Dalmazia furono ricompensati con feudi e terreni²¹⁵. Il sovrano non lasciò all'oblio neppure la deplorable condotta del cugino Federico di Babenberg. La disonestà del duca d'Austria non restò impunita: appena libero dal giogo mongolo, Béla IV andò a riprendersi i feudi estorti dietro ricatto durante la disperata fuga e, nella battaglia di Leitha del 1246, il Bellicoso venne sconfitto e ucciso²¹⁶.

L'assalto dei Mongoli aveva in qualche modo rivoluzionato anche l'orizzonte geografico e culturale del cuore della Cristianità europea. Al continente cattolico, all'eredità dell'Impero Bizantino (ancora costretto sotto l'artificio dell'Impero Latino d'Oriente), ai luoghi lontani popolati da infedeli conosciuti durante le pellegrinazioni armate in Terrasanta, ora si aggiungeva un nuovo Oriente, un Oriente inquietante e sconosciuto da cui erano giunti i Tartari. L'Europa del XIII secolo conosceva così un'altra parte di mondo che costringeva le coscienze e i pensieri a portarsi ancora una volta in un rapporto obbligato di conoscenza con l'*altro*, stavolta per tutelarsi. Era una sfida alle mentalità, alle tradizioni, alle consuetudini, ma poteva essere – e sarebbe stata anche – un'opportunità straordinaria, in un'epoca sempre più aperta ai commerci e alla mercatura e sempre più ambiziosa di raccogliere nuovi *adepti* e

²¹⁵ E. Fügedi, *Castle and Society...*, op. cit., pp. 48. *Codex Diplomaticus Hungariae*, cit., tom. IV, vol. I, pp. 286 e seguenti.

²¹⁶ *Annales Bawarici et Austriaci breves*, in MGH, SS. XXX, p. 4; *Annales Frisacenses*, op. cit., p. 66; *Annales Praedicatorum Vindobonensium*, op. cit., p. 627; *Annales Pragenses*, op. cit., p. 172; *Annales Schefflarienses minores*, in MGH, SS. XVII, p. 344; *Annales Sancti Stephani Frisingensis*, op. cit., p. 56.

di convertire pagani. Gog e Magog non bastavano più: bisognava andarli a vedere di persona questi mostri, era necessario comprenderli e conoscerli per poterli combattere. Le leggende, così, per quanto pervicaci, lasciavano man mano il posto alle cronache, ai resoconti, a un interesse di alcuni che, seppur assolutamente inconsapevole, non si stenta a riconoscere essere ormai anche “etnografico” e “antropologico”, in un sentimento di entusiasmo e curiosità, spesso misto a una fascinazione per l’esotico e per il meraviglioso che ritorna a quei *mirabilia* dove realtà e fantasia erano indissolubilmente fuse insieme.

D’altro canto, l’invasione mongola ha rappresentato per molti Paesi dell’Europa Centrale e Orientale un evento di tale entità da configurarsi come un autentico spartiacque storiografico, tant’è che le periodizzazioni per l’area in questione ricorrono spesso a una linea di divisione con l’Età Medievale posta proprio tra il *prae* e il *post* irruzione dei Tartari²¹⁷.

Di questo avviso è, ad esempio, Florin Curta che definisce l’invasione in questi termini: *Nevertheless, the invasion of 1241/2 was a major watershed in the medieval history of Southeastern Europe*²¹⁸, e ribadisce poco dopo: *A product of the Mongol invasion of 1214/12, the Golden Horde fundamentally altered the course of the medieval history of Southeastern Europe*²¹⁹.

Di certo, l’invasione mongola aveva decretato anche una nuova posizione per il Regno d’Ungheria che da quel momento era apparso chiaramente a tutti come la porta d’accesso alla Cristianità. Nora Berend si è occupata molto dell’argomento, e – oltre a un suo fondamentale lavoro il cui titolo riprende già questo concetto²²⁰ – osserva che:

²¹⁷ Fl. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, op. cit., p. 1. Svat Soucek dell’Università di Princeton lo sostiene anche in relazione all’Asia. Vedi S. Soucek, *A History of Inner Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 103: “China, Central Asia, and Russia. In all three, history can be broken down into two periods, pre-Mongol and post-Mongol”.

²¹⁸ Fl. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, op. cit., p. 413.

²¹⁹ *Id.*, p. 414.

²²⁰ Vedi la monografia *At the Gate of Christendom. Jews, Muslims and ‘Pagans’ in Medieval Hungary c. 1000 - c. 1300*, op. cit., e della stessa autrice l’articolo ‘The gate of

Le royaume chrétien de Hongrie, formé à la fin du Xe siècle, conserva comme voisin oriental le monde nomade, restant ouvert à des attaques et à l'immigration venues de la steppe. L'événement central à la base de l'identité de la Hongrie comme porte de la Chrétienté est l'invasion mongole de 1241-1242. [...] Ainsi la cour royale hongroise, au milieu du XIIIe siècle, s'attribua-t-elle le rôle de frontière la plus importante de la Chrétienté²²¹.

Ermanno di Niederalteich, nel 1241, aveva scritto negli annali del suo monastero che l'Ungheria dopo trecentocinquant'anni di storia era stata cancellata dall'occupazione dei Mongoli²²². Quello che non aveva annotato era che da quella sciagura sarebbe risorto, su antiche tradizioni e nuove basi, grazie a Béla IV, quello stesso Regno che Stefano il Santo aveva fondato.

Christendom', in «Medieval Frontiers: Concepts and Practices», a cura di D. Abulafia e N. Berend, Ashgate, Burlington 2002, pp. 195-216.

²²¹ N. Berend, *Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité...*, op. cit., p. 1010.

²²² Hermannus Altahensis abbas, op. cit., p. 394.

BIBLIOGRAFIA

Ungheria

- AA.VV., “*Alle frontiere della Cristianità. I Frati Mendicanti e l’Evangelizzazione tra ‘200 e ‘300*”, Atti del Convegno internazionale di Assisi 12-14 ottobre 2000, Spoleto 2001.
- AA. VV., *Egy történelmi gyilkosság margójára: Merániai Gertrúd emlékezete, 1213-2013*, a cura di J. Majorossy, Ferenczy Múzeum, Szentendre 2014.
- AA. VV., *Hungaria Regia. Fastes et défis*, Brepols, Turnhout 1999.
- Al-Azmeh A., Bak J. M., *Monotheistic Kingship: The Medieval Variants*, Central European University Press, Budapest, 2004.
- Baán I., *The foundation of the archbishopric of Kalocsa: the Byzantine origin of the second archdiocese in Hungary*, in «Early Christianity in Central and Eastern Europe», Varsavia 1997, pp. 67-73.
- Bak J. M., *Coronations: Medieval and Early Modern Monarchic Ritual*, University of California Press, Berkeley, 1990.
- Bak J. M., *Das Königreich Ungarn im Hochmittelalter 1060-1444*, in «Handbuch der europäischen Geschichte», *Klett-Cotta*, Stuttgart 1987, pp. 1103-1124.
- Bak J. M. (a cura di), *History and society in Central Europe*, Budapest, 1994.
- Bak J. M., *Holy Lance, Holy Crown, Holy Dexter: sanctity of insignia in medieval East Central Europe*, in «Studying Medieval Rulers and Their Subjects», ed. B. Nagy, G. Klaniczay, Ashgate Variorum, Burlington, 2010, pp. 56-65
- Bak J. M., *Queens as Scapegoats in Medieval Hungary*, in «Queens and Queenship in Medieval Europe», (ed. Duggan A.) London 1995, pp. 223-233.
- Bak J- M., *Studing Medieval Rulers and Their Subjects. Central Europe and Beyond*, Ashgate Variorum, Burlington 2010.

- Bak J. M., *The late medieval period, 1382-1526*, in «A History of Hungary», ed. P. Hanák e P. Sugár, Indiana University Press, Bloomington 1994.
- Bak J. M., *The Laws and the medieval Kingdom of Hungary*, Charles Schlacks Jr. Pub., 1992.
- Bak J. M., Fügedi E., *Foreign Knights and Clerks in Early Medieval Hungary*, in *The Expansion of Central Europe in the Middle Ages*, Ashgate Variorum, Burlington 2012, pp. 319-332.
- Balanyi G., *Storia della nazione ungherese*, tra it. di Luigi Zambra, Stamperia e Casa Editrice Stephaneum S. A., Budapest, 1930.
- Balogh, *La formazione della Bolla d'oro e il suo contenuto istituzionale nella storia costituzionale e giuridica ungherese*, in «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- Bartha A., *Hungarian society in the 9th and 10th centuries*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1975.
- Bárány A., *The Expansions of the Kingdom of Hungary in the Middle Ages (1000-1490)*, in *The Expansion of Central Europe in the Middle Ages*, Ashgate Variorum, Burlington 2012, pp. 333-380.
- Bárány A., *The Last rex cruce signatus, Edward I and the Mongol Alliance*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 16, CEU Central European University, Budapest 2010, pp. 202-223.
- Bárány-Oberschall M., *Die Sankt Stephans-Krone*, Vienna 1961.
- Beke M., *Esztergom, the Hungarian Zion*, in «A Thousand Years of Christianity in Hungary», ed. Zombori, P. Cséfalvay, M. A. De Angelis, Hungarian Catholic Episcopal Conference, Budapest 2001, pp. 183-188.

- Benda K., Fügedi E., *Tausend Jahre Stephanskrone*, Budapest Corvina 1988.
- Berend N., *At the Gate of Christendom. Jews, Muslims and 'Pagans' in Medieval Hungary c. 1000 - c. 1300*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Berend N. (a cura di), *Christianization and the Rise of Christian Monarchy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Berend N., *Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité. Hongrie, Pologne et péninsule Ibérique au Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», Editions de l'Ehess, Parigi 2003, vol. 58, n. 5 sett./ott. 2003, pp. 1009-1027.
- Berend N., *Immigrants and Locals in Medieval Hungary: 11th-13th centuries*, in *The Expansion of Central Europe in the Middle Ages*, Ashgate Variorum, Burlington 2012, pp. 307-318.
- Berend N., 'The gate of Christendom', in «Medieval Frontiers: Concepts and Practices», a cura di D. Abulafia e N. Berend, Ashgate, Burlington 2002, pp. 195-216.
- Berend N., *The Mendicant Orders and the conversion of pagans in Hungary*, in «Alle frontiere della cristianità. I frati mendicanti e l'evangelizzazione tra '200 e '300», Atti del XXVIII Convegno internazionale, Assisi 12-14 ottobre 2000, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 253-280.
- Berend N., *The kingdom of Hungary*, in «Christianization and the Rise of Christian Monarchy. Scandinavia, Central Europe and Rus' c. 900-1200», Cambridge University Press, Cambridge - New York 2007, pp. 319-368.
- Blazovich L., *L'ambiente storico della Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- Bogyay T., *Stephanus Rex*, Budapest 1988.

- Csernus S., *La Hongrie, les Français et les premières croisades*, in *Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration*, Akamie Verlag, Sándor Csernus et Klára Korompay, Parigi/Szeged 1999, pp. 411-426.
- Curta Fl., *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- De Cevins M., *Le paroisses hongroises au Moyen Age*, in «Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration», Akamie Verlag, Sándor Csernus et Klára Korompay, Parigi/Szeged 1999, pp. 341-358.
- De Cevins M., *Saint Etienne de Hongrie*, Fayard, Parigi, 2003.
- Eckhart F., *Storia della nazione ungherese*, Edizioni "Corbaccio", Milano, 1929.
- Engel P., *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary, 895-1526*, I. B. Tauris & Co, London 2001.
- Érszegi G., *Genesi, tradizione ed interpretazione del testo della Bolla d'Oro*, «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- Font M., *Geschichtsschreibung des 13. Jahrhunderts an der Grenze zweier Kulturen. Das Königreich Ungarn und da Fürstentum Halitsch-Wolhynien*, in «Abhandlungen der Geistes und sozialwissenschaftlichen Klasse», Akademie der Wissenschaften und der Literatur (Mainz), Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005, n. 3.
- Fónt M., *On the Frontiers of West and East: The Hungarian Kingdom and the Galician Principality between the Eleventh and Thirteenth Centuries*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 6, CEU Central European University, Budapest 2000, pp. 171-180.
- Fügedi E., *Castle and society in Mediaeval Hungary (1000-1437)*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1988.
- Fügedi E., *Kings, Bishops, Nobles and Burghers in Mediaeval Hungary*, Variorum, London, 1986.

- Fügedi E., *Les intellectuels et la société dans la Hongrie médiévale*, in «Intellectuels Français, Intellectuels Hongrois XIIIe-XXe siècles», Akadémiai Kiadó ed Éditions du CNRS, Budapest/Parigi 1985.
- Fügedi E., *Vár és társadalom a 13–14. századi Magyarországon*, Budapest 1977.
- Gerevich L., *Le questions fondamentales du peuplement du bassin des Carpathes du VIIIe- Xe sc.*, Budapest, 1972.
- Gerevich L., *Towns in Medieval Hungary*, Columbia University Press, Boulder, 1990.
- Györffy Gy., *A honfoglalók száma és az Árpád kor népessége*, in «Magyarország történeti demográfiája (896-1995). Millecentenáriumi előadások», Központi Statisztikai Hivatal, Budapest 1997 pp. 37-41.
- Györffy Gy., *Dual Kingship and the Seven Chieftains of the Hungarians in the Era of the Conquest and the Raids*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 1994, vol. XLVIII (1-2), pp. 87-104.
- Györffy Gy. (a cura di), *Chartae antiquissimae Hungariae: ab anno 1001 usque ad annum 1196*, Balassi Kiadó, Budapest, 1994.
- Györffy G., *István Király és muve* (Re Stefano e le sue opere), Gondolat, Budapest 1977.
- Györffy Gy., *King Saint Stephan of Hungary*, East European Monographs, Boulder, 1994.
- Györffy Gy., *Wirtschaft und Gesellschaft der Ungarn um die Jahrtausendwende*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1983.
- Hervay F., *Die Geschwister der heilige Hedwin in Ungarn*, in «Archiv für schlesische Kirchengeschichte», 1982, pp. 223-240.
- Historical Dictionary of Hungary (European Historical Dictionaries n. 18)*, a cura di S. B. Várdy, The Scarecrow Press, Lanham - London 1997.
- Hóman B., *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, Reale Accademia d'Italia, Studi e Documenti n. 8, Roma 1938.

- Homoki Nagy M., *Gli istituti del diritto privato nella Bolla d'Oro*, in «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- Hunyadi Zs., *The Hospitallers in the Medieval Kingdom of Hungary, c. 1150–1387*, Budapest 2010.
- Hunyadi Zs., Laszlovszky J., *The Crusades and the Military Orders. Expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity*, CEU Medievalia, Budapest 2001.
- Jászay M., *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Kelleher P. J., *The Holy Crown of Hungary*, American Academy in Rome, Roma 1951.
- Klaniczay G., *From Sacral Kingship to Self-Representation. Hungarian and European Royal Saints*, in «The Uses of Supernatural Power. The Transformation of Popular Religion in Medieval and Early Modern Europe», Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 79-94.
- Klaniczay G., *Il culto dei santi ungheresi nel Medioevo in Europa*, in «La Civiltà Ungherese e il Cristianesimo», Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi Roma-Napoli 1996, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság - Scriptum Rt., Budapest/Szeged 1999, pp. 53-66.
- Klaniczay G., *Le Goff, the Annales and Medieval Studies in Hungary*, in «The work of Jacques Le Goff and the challenges of Medieval History», The Boydelle Press, Woodbridge 1997, pp. 223-238.
- Klaniczay G., *Rex Iustus. Le Saint fondateur de la royauté chrétienne*, in «Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration», Akamie Verlag, Sándor Csernus et Klára Korompay, Parigi/Szeged 1999, pp. 265-292.
- Klaniczay G., *The Mendicants Orders in East-Central Europe and the Integration of Cultures*, in «Hybrid Cultures in Medieval Europe. Papers and

- Workshops of an International Spring School», Akamie Verlag, Berlino 2010, pp. 245-260.
- Klaniczay G., *Un Europe centrale au Moyen Age? Réflexions historiographiques et recherches sur l'histoire croisée*, in «East-Central Europe in European History. Themes & Debates», Lublin 2009, pp. 109-130.
- Kondor K., *Diet and Social Stratification in Árpád-Period Hungary*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 13, CEU Central European University, Budapest 2007, pp. 51-76.
- Kontler L., *A History of Hungary*, Palgrave Macmillan, New York, 2002.
- Kosáry D. G., *A History of Hungary*, The Benjamin Franklin Bibliophile Society, Cleveland 1941.
- Kosztolnyik Z. J., *Hungary in the Thirteenth Century*, East European Monographs, Boulder 1996 (distributed by Columbia University Press, New York).
- Kosztolnyik Z. J., *In the European Mainstream: Hungarian Churchmen and Thirteenth-Century Synods*, in «The Catholic Historical Review», vol. 79, No. 3 (lugl. 1993), pp. 413-433.
- Kosztolnyik Z. J., *The Church and Béla III of Hungary (1172-1196): the Role of Archbishop Lukács of Esztergom*, in «Church History», vol. 49, No 4 (dic. 1980), pp. 375-386.
- Kosztolnyik Z. J., *Triumphs of Ecclesiastical Politics in the 1231 Decretum Andrew II of Hungary*, in «Studiosorum Speculum. Studies in Honor of Louis J. Lekai, O. Cist.», Michigan 1993, pp. 155-173.
- Kosztá L., *L'organisation de l'Église chrétienne en Hongrie*, in «Les Hongrois et l'Europe: conquête et intégration», Akamie Verlag, Sándor Csernus et Klára Korompay, Parigi/Szeged 1999, pp. 293-312.
- Kovacs E., Lovag Z., *The Hungarian Crown and other Regalia*, Budapest 1980.

- Kraut A., *Gertrud von Andechs, Königin von Ungarn*, in «Liche der ungarischen Geschichtsschreibung und Literatur», Weilheim 1972, pp. 135-153.
- Kristó Gy., *Die Geburt der ungarischen Nation*, Verlag Tibor Schäfer, Herne 2000.
- Kristó Gy., *Histoire de la Hongrie Médiévale*, Presses Universitaires de Rennes, Tom. I 'Le temps des Arpads', Rennes 2000.
- Kristó Gy., *Hungarian History in 9th Century*, Szeged 1996.
- Künnap A., *La linguistica storica e l'origine dell'ungherese*, Rivista di Studi ungheresi, Nuova Serie, n° 7, 2008.
- Láng B., *The of the Middle Ages in Hungary*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 15, CEU Central European University, Budapest 2009, pp. 247-256.
- Laszlovszky J., "Per tot discrimina rerum", *Zur Interpretation von Umweltveränderungen im mittelalterlichen Ungarn*, in «Umweltbewältigung. Die historische Perspektive», Verlag für Regionalgeschichte, Bielefeld 1994, pp. 37-55.
- Lendvai P., *The Hungarians. A Thousand Years of Victory in Defeat*, Princeton University Press, Princeton 2003.
- Lewis A. R., *Nomads and Crusaders*, Indiana University Press, Burlington/Indianapolis 1991.
- Lovag Z., *Insigna Regni Hungariae*, Budapest 1983.
- Makk F., *Relations hungaro-byzantines à l'époque de Béla III*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 31, No 1/2 (1985), pp. 3-32.
- Makkai I., *Les caractères originaux de l'histoire économique et sociale de l'Europe orientale pendant le Moyen Age*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», Akadémiai Kiadó, Budapest 1970, tom. XVI, pp. 261-286.
- Makkai L., *Transformation into a western-type State 1196-1301*, in «A History of Hungary», Indiana University Press, Bloomington/Indianapolis 1994, pp. 23-33.

- Makkai L., *Transylvania in the medieval Hungary kingdom (896–1526)*, in «History of Transylvania», Columbia University Press, New York 2001, vol. I, pp. 333-589.
- Mályusz E., *Les problèmes des sources de l'histoire médiévale hongroise*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», Akadémiai Kiadó, Budapest 1968, tom. XIV, pp. 179-197.
- Manzelli G., *La classificazione linguistica dell'ungherese: il pesce vivo nuota ancora sotto l'acqua?*, in «Annuario 2007/2008, 2008/2009 dell'Accademia d'Ungheria in Roma e Istituto Storico "Fraknoi"», Aracne, Roma 2010, pp. 585-611.
- Molnár M., *A Concise History of Hungary*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 2001.
- Nemeth G., Papo A., *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2006.
- Pál J., Somorjai A., *Mille anni di storia dell'Arciabazia di Pannonalma*, Accademia d'Ungheria in Roma, Metem, Roma-Pannonalma 1997.
- Pfeifer N., *Die ungarische Dominikanerordensprovinz von ihrer Gründung bis zur Tartarenverwüstung 1221-1242*, Zurigo, 1913.
- Quaglioni D., *La Bolla d'Oro di Andrea II di Ungheria (1222). Un "modello costituzionale" nella storia europea?*, in «De Bulla Aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII», a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- Rady M. C., *Mediaeval Buda*, East European Monographs, Boulder, 1985.
- Rady M. C., *Nobility, Land and Service in Medieval Hungary*, Palgrave Macmillan, New York, 2001.
- Rady M. C., *The filial quarter and female inheritance in medieval Hungarian law*, in «The Man in many devices, Who Wandered Full Many Ways»,

- Festschrift in Honor of János M. Bak, CEU Press, Budapest 1999, pp. 422-431.
- Ryan C., *A Cultural History of Hungary: from the beginnings to the Eighteenth Century*, Korvina Kiadó, Budapest, 1999.
- Romhányi B., *The role of Cistercians in medieval Hungary: political activity or internal colonization?*, in «Annual of Medieval Studies of CEU», Budapest 1993-1994, pp. 180-204.
- Róna-Tas A., *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages*, CEU Press, Budapest 1999.
- Rowell S. C., *The Central European Kingdoms*, in «The New Cambridge Medieval History», a cura di D. Abulafia, Cambridge University Press, Cambridge - New York 1999, cap. 24.
- Ruysschaert J., *Deux Mille ans de l'histoire de Budapest*, Exposition au Musée d'Histoire de Budapest, Budapest, *sine anno*.
- Schiavetto F. L., *Un intrigo internazionale tra la Curia papale e la Corte d'Ungheria nelle cronache del XIII secolo. Antefatti e motivi dell'uccisione di Gertrude d'Andechs*, in «La Civiltà Ungherese e il Cristianesimo», Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi Roma-Napoli 1996, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság - Scriptum Rt., Budapest/Szeged 1999, pp. 115-131.
- Schüle W., *Tod einer Königin. Gertrud von Andechs-Meranien, Königin von Ungarn 1205 - 1213, Mutter der Hl. Elisabeth*, Neckenmarkt 2009.
- Sedlar J. W., *East Central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*, University of Washington Press, 1994.
- Stefano d'Ungheria, *Esortazioni al figlio. Leggi e Decreti*, Editrice Città Nuova 2001.

- Szabolcs de Vajay, *Der Eintritt des ungarischen Stämmebundes in die Europäische Geschichte*, Studia Hungarica. Schriften des ungarischen Instituts München
Herausgeber, Hase & Koehler Verlag, Mainz 1968.
- Sweeney J. R., *Hungary in the Crusades, 1169-1218*, in «The International History Review», vol. 3, No 4 (ott. 1981), pp. 467-481.
- Sweeney J. R., *Innocent III and the Esztergom Election Dispute. The storical Background of the decretal Bone Memorie II*, in «Archivium Historiae Pontificiae», vol. 15, 1977, pp.113-137.
- Sweeney J. R., *Innocent III, Hungary and the Bulgarian Coronation: A Study in Medieval Papal Diplomacy*, in «Church History», vol. 42, No 3 (sett. 1973), pp. 320-334.
- Sweeney J. R., *Summa Potestas post Deum-Papal dilectio and Hungarian devotio in the Reign of Innocent III*, in «The Man in many devices, Who Wandered Full Many Ways», *op. cit.*, pp. 492-498.
- Szakacs B. Z., *Visual Resources of Medieval East-Central Europe*, Central University Press, Budapest 2003.
- Székely Gy., *Evolution de la structure et de la culture de la classe dominante laïque dans la Hongrie des Árpád*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 13, No 3/4 (1967), pp. 291-311.
- Székely Gy., *La Hongrie et Byzance aux X-XII siècles*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 15, No 3/4 (1969), pp. 223-252.
- Szűcz J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1996.
- Szűcz J., *Notes sur l'histoire de la Horde d'Or*, Librairie d'Amérique et d'Orient Adrien Maisonneuve, Paris 1973.
- Tersen É., *Histoire de la Hongrie*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1955.
- Veszprémy L., *'More paganismo': Reflections on the Pagan and Christian Past in the Gesta Hungarorum of the Hungarian Anonymous Notary*, in «Historical

- Narratives and Christian Identity on a European Periphery», Brepols, Turnhout 2011, pp. 183-204.
- Veszprémy L., Király B. K., *A Millennium of Hungarian Military History*, Columbia University Press, New York 2002.
- Virágos G., *The Social Archaeology of Residential Sites Hungarian Noble Residences and their Social Context in the Thirteenth through to the Sixteenth Century*, British Archeological Reports, Oxford, 2006.
- Zombori I., Cséfalvay P., De Angelis M. A., *A Thousand Years of Christianity in Hungary*, Budapest 2001.
- Zsoldos A., *Az Árpádok és alattvalóik*, Történelmi Kézikönyvtár, Csokonai Kiadó, Debrecen 1997.
- Zsoldos A., *Az Árpádok és asszonyaik. A királynéi intézmény az Árpádok korában*, MTA Történettudomány Intézete, Budapest 2005.
- Zsoldos A., *Das Königreich Ungarn in Mittelalter (950-1382)*, in *Geschichte Ungarns*, Corvina Osiris, Budapest 2005, pp. 81-94.
- Zsoldos A., *The Legacy of Saint Stephen*, Budapest 2004.
- Zsolt H., *The Hospitallers in the Medieval Kingdom of Hungary, c. 1150–1387*, Budapest 2010.
- Zsolt H., Laszlovszky J., *The Crusades and the Military Orders. Expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity*, CEU Medieval.

Mongoli e nomadi delle steppe

- AA. VV., *Fra Giovanni da Pian del Carpine nel VII Centenario della sua morte 1252-1952*, Edizioni della Porziuncola, Assisi 1952.
- AA. VV., *I Mongoli. Dal Pacifico al Mediterraneo*, atti del convegno Genova 2002, Ecig, Genova 2004.

- AA. VV., *Le Missioni Cattoliche e la Cultura dell'Oriente*, Istituto Italiano per il Medioevo ed Estremo Oriente, Roma 1943.
- AA. VV., *The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age*, a cura di N. Di Cosmo, A. J. Frank e P. Golden, Cambridge University Press, New York 2009.
- AA. VV., *The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgari, Khazars, and Cumans*, ed. Florin Curta, Brill, Leiden-Boston 2008.
- AA. VV., *Wahlstatt 1241. Beiträge zur Mongolenschlacht bei Liegnitz und zu ihren Nachwirkungen*, ed. U. Schmilewski, Würzburg 1991.
- Aigles D., *De la «non-négociation» à l'alliance inaboutie réflexions sur la diplomatie entre les Mongols et l'Occident latin*, in «Oriente Moderno», Nuova serie, Anno 88, Nr. 2, *Les relations diplomatiques entre le monde musulman et l'Occident latin (XIIe-XVIe siècle)*, 2008, pp. 395-434.
- Andricciola E., *Milites Christi e Fideles Crucis. I Francescani nel confronto con Saraceni e Tartari (1245-1310)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010.
- Amitai-Preiss R., Morgan D. O., *The Mongol Empire and Its Legacy*, Brill's Scholars' List 2000.
- Babenberg F., *Maestro Ruggiero delle Puglie relatore pre-poliano sui Tartari*, in «Nel VII centenario della nascita di Marco Polo», Venezia 1955, pp. 53-61.
- Banfi F., *Salve, Varadino felice! La città di S. Ladislao nei rapporti italo-ungheresi*, in «Corvina Rassegna Italo-Ungherese», Budapest 1941, anno III, n. 12, pp. 825-844.
- Bezzola G. A., *Die Mongolen in Abendländischer Sicht*, Francke Verlag, Bern/München 1974.
- Bigalli D., *I Tartari e l'Apocalisse. Ricerche sull'escatologia in Adamo Marsch e Ruggero Bacone*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1971.

- Blanchard I., *Cultural and Economic Activities in the Nomadic Society of the Trans-Pontine Steppe*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 191-206.
- Bogyay Th., *Das Schicksal der östlichen Ungarn des Julianus im Lichte moderner Forschung*, in «Ural-Altäische Jahrbücher», n. 50, 1978, pp. 25-30.
- Bravetta V. E., *Dio ci slavi dai Mongoli: la vita avventurosa di Fra Giovanni da Pian del Carpine*, Pime, Milano 1960.
- Brincken A. D. von., *Die Mongolen im Weltbild der Lateiner um die Mitte des 13. Jahrhunderts unter besonderer Berücksichtigung des 'Speculum Historiale' des Vincenz von Beauvais OP*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 1975, n. 57, pp. 117-140.
- Chambers J., *The Devil's Horsemen: The Mongol Invasion of Europe*, Atheneum, New York 1979.
- Cheshire H. T., *The Great Tartar Invasion of Europe*, in «The Slavonic Review», vol. 5, n. 13, giugno 1926, pp. 89-105.
- Claverie P., *L'apparition des Mongols sur la scène politique occidentale*, in «Le Moyen Age», CV, Parigi 1998, pp. 601-613.
- Cocci A., "*Crudelitas, astutia et malitia*" dei Mongoli nel "*Carmen miserabile*" di Ruggero Apulo, in «Temi e immagini nel Medio Evo», studi in onore di Raoul Manselli, Roma, 1996, pp. 167-188.
- Connell C. W., *Western Views of the Origin of the "Tartars": an example of the influence of myth in the second half of the thirteenth century*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», vol. 3, 1973, pp. 115-137.
- Csorba Cs., *A Múhi csata 1241*, Magyar Történelmi Társulat, Miskolc 1991.
- Csorba Cs., *A tatárjárás*, Krinyu K., Budapest 1991.
- Dienes M., *Eastern Missions of the Hungarian Dominicans in the first half of the thirteenth century*, in «Isis» (27), 1937, pp. 225-241.

- Ecsedy I., *Nomadic Society and the Hungarian Conquerors' Tribal Society of Oriental Origin*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 2002, vol. 55 (1-3), pp. 135-141.
- Gabriel R. A., Boose Jr. D. W., *The Mongols: Sajo River*, in «The Great Battles of Antiquity», Greenwood Press, Westport-London 1994, pp. 521-560.
- Griekov B. D., Iakubovski A. Iu., *L'Orda d'Oro*, Editori Riuniti, Roma 1957.
- Göckenjan H., *Der Westfeldzug (1236-1242) aus mongolischer Sicht*, in «Wahlstatt 1241», ed. U. Schmilewski, Würzburg 1991, pp. 35-75.
- Golden P. B., *Wolves, Dogs and Qipčaq Religion*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 1997, vol. L (1-3), pp. 87-97.
- Grousset R., *L'empire des steppes: Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, Payot, Paris 1948.
- Grousset R., *L'empire mongol*, De Boccard, Paris 1941.
- Grousset R., Vladimirtsov B. J., *Le régime social des mongols: le féodalisme nomade*, Libr. d'Amérique et d'Orient Adrien-Maisonneuve 1948.
- Guzman G., *European Captives And Craftsmen Among The Mongols, 1231–1255*, in «The Historian», 2010, vol. 72, n. I, pp. 122-150.
- Guzman G., *European clerical envoys to the Mongols: Reports of Western merchants in Eastern Europe and Central Asia*, in «Journal of Medieval History», 1996, vol. 22, n. I, pp. 53-67.
- Guzman G., *Reports of Mongol Cannibalism in the Thirteenth-Century Latin sources: Oriental Fact or Western Fiction?*, in «Discovering New Worlds: Essays on Medieval Exploration and Imagination», (a cura di Scott D. Westrem) Garland, New York/London, 1991, pp. 31-68.
- Guzman G., *Simon of Saint-Quentin and the Dominican Mission to the Mongol Baiju: A Reappraisal*, in «Speculum», Medieval Academy of America, vol. 46, Aprile 1971, pp. 232-249.

- Guzman G., *The Encyclopedist Vincent of Beauvais and His Mongol Extracts from John of Plano Carpini and Simon of Saint-Quentin*, in «Speculum», Medieval Academy of America, vol. 49, Aprile 1974, pp. 287-307.
- Halperin C. J., *Russo-Tatar Relations in Mongol Context. Two notes*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 1998, vol. 51 (3), pp. 321-329.
- Hildinger E., *Warriors of the Steppe. A Military History of Central Asia*, Spellmount, New York 1997.
- Kappler C., *L'image des Mongols dans le Speculum historique de Vincent de Beauvais*, in *Vincent de Beauvais: intentions et réceptions d'une œuvre encyclopédique au Moyen Age*, Montréal 1990, pp. 219-240.
- Klyashtornyj S. G., *The Polovcian problem (II): Qipčaq, Comans and Polovcians*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 2005, vol. 58 (3), pp. 243-248.
- Kovács Sz., *Bortz, a Cuman Chief in the 13th Century*, in «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», Budapest 2005, vol. 58 (3), pp. 255-266.
- Kovách A., *Der 'Mongolenbrief' Bélas IV. an Papst Innozenz IV. über einen zu erwartenden zweiten Mongoleneinbruch um 1250*, in «Wahlstatt 1241. Beiträge zur Mongolenschlacht bei Liegnitz und zu ihren Nachwirkungen», Bergstadtverlag Wilhelm Gottlieb Korn, Würzburg, 1972, pp. 495-506.
- Kwanten L., *Imperial nomads: a history of Central Asia 500-1500*, Leicester University Press, Leicester 1979.
- Irás-Melis K., *Die Herausbildung und Entwicklung der Stadt Pest bis 1241*, in «Budapest im Mittelalter», Braunschweig 1991, pp. 132-143.
- Jackson P., *The Mongols and Europe*, in «The New Cambridge Medieval History», a cura di D. Abulafia, Cambridge University Press, Cambridge 199, pp. 703-721.

- Ligeti L., *Mongolian studies*, Akadémiai Kiado, Budapest 1970.
- Limper B., *Die Mongolen und die christlichen Völker des Kaukasus: eine Untersuchung zur politischen Geschichte*, Druck Hundt, Köln 1980.
- Lovag Zs., *Mittelalterliche Bronzegegenstände des ungarischen Nationalmuseums*, in «Catalogi Musei Nationalis Hungarici», Series Archaeologica III, Budapest 1999.
- Lyublyanovics K., *The Cattle of Muhi. Animal Husbandry in a Thirteenth-Century Hungarian Village*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 15, CEU Central European University, Budapest 2009, pp. 65-84.
- Lyublyanovics K., *The Cumans in Medieval Hungary and the Question of Ethnicity*, in «Annual of Medieval Studies at Ceu», vol. 17, CEU Central European University, Budapest 2011, pp. 153-169.
- Lupprian K. E., *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen Herrschern im 13. Jahrhundert anhand ihre*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1981.
- Mantelli L., *“Il cavaliere mongolo nasce nella Gher e muore a cavallo”*: il cavallo mongolo nelle grandi invasioni del Duecento, in «Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco e finzione», Atti del Convegno Internazionale di studi 15-18 settembre 2010, a cura di F. Cardini e L. Mantelli, pp. 229-243.
- Mantelli L., «Quocumque vadunt sive ad bellum sive alias semper illas deferunt secum». *Il carattere dinastico del popolo tataro-mongolo attraverso due differenti chiavi di lettura: Giovanni Pian del Carpine e Ibn Bāttuta*, in «Questo nomade nomade mondo. La necessità del viaggio tra medioevo ed età moderna», a cura di I. Gagliardi, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 83-118.
- Marani A., *Storia inedita dei Tartari scritta nel 1598 da Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara*, Annali del Liceo-Ginnasio Statale Terenzio Mamiani, Roma 1967.

- Masson Smith J., *Mongol Society and Military in Middle East: Antecedents and Adaptations*, in «War and Society in the Eastern Mediterranean», Brill, Leiden 1997, pp. 249-266.
- Menache S., *Tartars, Jews, Saracens and the Jewish-Mongol 'Plot' of 1241*, in «History: The Journal of Historical Association», 1996, pp. 319-342.
- Merlo G. G., *I Mongoli da Gengis Khan a Tamerlano*, in «La Storia», 11/2 Il Medioevo, UTET, Torino 1986, pp. 555-574.
- Messina G., *L'Impero universale e i Mongoli*, Civiltà Cattolica, Roma 1953.
- Moravcsik Gy. (a cura di), *Az Árpád-kori magyar történet Bizánci forrásai (Fontes Byzantini historiae Hungaricae aevo ducum et regum ex stirpe Árpád descendendum)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1988.
- Morgan D., *The Mongols*, B. Blackwell, Oxford 1986.
- Nagy B., *Nomadic Peoples Revisited*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 189-191.
- Nagy B. (a cura di), *Tatárjárás*, Osiris, Budapest 2003, pp. 640.
- Neacșu M., *Slimnic Castle and Its Position in the Development of Military Architecture in Medieval Transylvania*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 7, CEU Central European University, Budapest 2001, pp. 65-96.
- Nikolov A., *Cumani Bellatores in the Second Bulgarian State (1186-1396)*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 223-230.
- Pálóczi-Horváth A., *L'immigration et l'établissement des Comans en Hongrie*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 1975, vol. XXIX (3), pp. 313-333.
- Pálóczi-Horváth A., *Pechenegs, Cumans, Iasians. Steppe peoples in medieval Hungary*, Hereditas Corvina, Budapest 1989.

- Pálóczi-Horváth A., *Situation des recherches archéologiques sur les Comans en Hongrie*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 1973, vol. XXVII (2), pp. 201-209.
- Papacostea Ș., *Between the Crusade and the Mongol Empire: the Romanians in the 13th century*, Romanian Cultural Foundation, Cluj-Napoca 1998.
- Papp Zs., *Tartars on the Frontiers of Europe: The English Perspective*, in *Annual of Medieval Studies at Ceu*, vol. 11, CEU Central European University, Budapest 2005, pp. 231-246.
- Pelliot P., *Le Mongols et la Paupaté*, in «Revue de l'Orient Chrétien» n. XXIV, Paris 1924 e n. XXVIII, Paris 1931-1932.
- Pelliot P., *Notes sur l'histoire de la Horde d'Or*, Librairie d'Amérique et d'Orient Adrien Maisonneuve, Paris 1973.
- Phillips E. D., *L'Impero dei Mongoli*, Genova 1995.
- Pritsak O., *The Pechenegs: a case of social and economic transformation*, in «Archivum Eurasiae Medii Aevi», 1975 vol. I, pp. 221-235.
- Publici L., *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze University Press, Firenze 2007.
- Radulović J., *Hungaria plena populo sedet sola. I demoni giunti dall'inferno*, in «Carmen miserabile», di Maestro Ruggero, Marietti, Genova-Milano 2012, pp. 7-40.
- Rady M., *The Mongol Invasion of Hungary*, in *Medieval World*, 1991, pp. 39-46.
- Richard J., *Croisés, missionnaires et voyageurs: les perspectives orientales du monde latin médiéval*, Variorum Reprints, London 1983.
- Richard J., *La lettre du Connétable Smbat et les rapports entre Chrétiens et Mongols au milieu de XIIIème siècle*, in «Armenian Studies in Memoriam Haïg Berbérian», Calouste Gulbenkian Foundation, Lisbona 1986, pp. 683-696.

- Richard J., *La paupaté et les missions d'Orient au Moyen Âge (XIIIe-XVe siècles)*, École Française de Rome, Palais Farnese, Roma 1977.
- Richard J., *Ultimatums mongols et lettres apocryphes: l'Occident et les motifs de guerre des Tartares*, in «Central Asiatic Journal», n. XVII 1973, pp. 225-244.
- Rogers G., *An Examination of Historians' Explanations for the Mongol Withdrawal from East Central Europe*, in «East European Quarterly», XXX, N. 1, 1996, pp. 4-26.
- Roux J. P., *La religion des Turcs et des Mongols*, Payot, Paris 1984.
- Rudolf K., *Die Tartaren 1241/1242. Nachrichten und Wiedergabe: Korrespondenz und Historiographie*, in «Römische Historische Mitteilungen», Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Roma-Vienna 1977, pp. 79-108.
- Ruotsala A., *Europeans and Mongols in the middle of the thirteenth century: encountering the other*, Finnish academy of science and letters, Helsinki, 2001.
- Rutkowska-Plachcinska A., *L'image du danger tatar dans les sources polonaises des XIIIe-XIVe siècle*, in «Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby», vol. IV “La mémoire, l'écriture et l'histoire », Publications de l'université de Provence, Aix-en-Provence 1992, pp. 87-95.
- Salaville S., *Les Comans*, in «Échos d'Orient», n. XVII 1914.
- Sallmann J. M., *Le Grand Désenclavement du Monde 1200-1600*, Parigi 2011, cap. 1 *La tornade mongole*, pp. 21-54.
- Sardelić M., *Carmen miserabile - Nadbiskupa Rogerija*, in «Republika», mensile di arte, cultura e società, n° 4, aprile 2010.
- Saunders J. J., *Matthew Paris and the Mongols*, in *Essay in Medieval History*, University of Toronto Press, Toronto 1969, pp. 116-132.

- Schmieder F., *Der Einfall der Mongolen nach Polen und Schlesien - Schreckensmeldungen, Hilferufe und die Reaktionen des Westens*, in *Beiträge zur Mongolenschlacht bei Leignitz und ihren Nachwirkungen*, Würzburg 1991, pp. 77-86.
- Schmieder F., *Europa und die Fremden: die Mongolen im Urteil des Abendlandes vom 13. Bis in das 15. Jahrhundert*, Sigmaringen, 1994.
- Schütz E., *The Decisive Motives of Tatar Failure in the Ilkhanid-Mamluk Fights in the Holy Land*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 1991, vol. XLV (1), pp. 3-22.
- Shepard J., *Byzantium and the steppe-nomads: the Hungarian dimension*, in «Byzanz und Ostmitteleuropa, 950-1453. Beiträge zu einer table-ronde des XIX Internationalen Congress of Byzantine Studies Copenhagen 1996», Wiesbaden 1999, pp. 55-83.
- Silva A., *L'invasione mongola dell'Europa: reazioni e conseguenze*, in *I Mongoli dal pacifico al Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale, Genova 2002, ECIG, Genova 2004, pp. 227-240.
- Sinor D., *Horse and Pasture in Inner Asian History*, in «Oriens Extremus», 19, 1972, pp. 171-183.
- Sinor D., *Reflections on the History and Historiography of the Nomad Empires on Central Eurasia*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 2005, vol. 58 (1), pp. 3-14.
- Sinor D., *Studies in Medieval Inner Asia*, Ashgate Variorum, Brookfield 1997.
- Sinor D., *The Mongols in the West*, in «Journal of Asia History», vol. 33, n. 1, 1999.
- Sinor D., *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», University of London 1952, vol. 14, n. 3, pp. 589-602.

- Soranzo G., *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione occidentale in Asia*, Vita e Pensiero, Milano 1930.
- Soucek S., *A History of Inner Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 103-122.
- Spinei V., *The Cuman Bishopric: Genesis and Evolution*, in «The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgars, Khazars, and Cumans», a cura di Florin Curta, Brill, Leiden-Boston 2008, pp. 413-456.
- Spinei V., *The Great Migrations in the East and South East Europe from Ninth to the Thirteenth Century*, Cluj-Napoca 2003.
- Spuler B., *Les Mongols dans l'histoire*, Payot, Paris 1961.
- Sverdrup C. F., *Subē'etei Ba'atur, Anonymous Strategist*, in «Journal of Asian History», Vol. 47, No. 1, 2013, pp. 33-49.
- Sweeney J. R., *“Spurred on by the Fear of Death”: Refugees and Displaced Populations during the Mongol Invasion of Hungary*, in «Nomadic Diplomacy, Destruction and Religion from the Pacific to the Adriatic», Michael Gervers and Wayne Schlepp ed. Toronto Studies in Central Inner Asia, 1994, pp. 34-62.
- Sweeney J. R., *Thomas of Spalato and the Mongols: a thirteenth-century Dalmatian view of Mongol customs*, in «Florilegium: Carleton University Annual Papers on Classical Antiquity and the Middle Ages», vol. IV 1982, pp. 156-183.
- Szabó B. J., *A tatárjárás. A mongol hódítás és Magyarország*, Corvina, Budapest 2007.
- Szcześniak B., *Hagiographical Documentation of the Mongol Invasions of Poland in the Thirteenth Century*, in «Memoirs of the research department of the Toyo Bunko», 16-17, 1957-1958, pp. 167-195.
- Vásáry I., *Cumans and Tatars: Oriental military in the Pre-Ottoman Balkans, 1185-1365*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

- Vásáry I., *Cuman Warriors in the Fight of Byzantium with the Latins*, in *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Budapest 2004, vol. 57 (3), pp. 263-270.
- Vásáry I., *The Jochid realm: the western steppe and Eastern Europe*, in *The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age*, Cambridge University Press 2009, pp. 67-85.
- Vásáry I., *Turks, Tatars and Russians in the 13th-16th Centuries*, Ashgate Variorum, Aldershot-Burlington 2007.
- Visonà G., «*Gog iste Gothus est*». *L'ombra di Adrianopoli su Ambrogio di Milano*, Studia Ambrosiani, Bulzoni Editore, Milano 2011.
- Vladimirtsov B., *Le régime social des Mongols. Le Féodalisme nomade*, Librairie d'Amérique et d'Orient Adrien-Maisonneuve, Paris 1948.
- Wright D. C., *Nomadic Power, Sedentary Security and the Crossbow*, in «*Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*», Budapest 2005, vol. 58 (1), pp. 15-31.
- Zimonyi I., *The Nomadic Factor in Medieval European History*, in «*Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*», Budapest 2005, vol. 58 (1), pp. 33-40.

Varie

- AA.VV., *Cristianità d'Occidente e Cristianità d'Oriente*, LI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2004.
- AA. VV. *Il Diavolo nel Medioevo*, Atti del XLIX Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2012), Centro di Studi Italiani sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013.

- AA. VV., *Militia Christi e crociata nei secoli XI-XII*, Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989, Vita e pensiero, Milano 1992.
- AA.VV., *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, XXXV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1988.
- AA. VV., *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani e P. Schreiner, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2006.
- Abulafia D., *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 1990.
- Alphandery P. e Dupront A., *La cristianità e l'idea di crociata*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Andenna G., *I primi vescovi mendicanti*, in «Dal pulpito alla cattedra: i vescovi degli ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300», Atti del XXVII Convegno internazionale, Assisi, 14-16 ottobre 1999, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2000.
- Andenna G., *Predicare o combattere? I rapporti tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico agli inizi del XIII secolo*, in «I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e la Storia di Damietta di Oliviero da Colonia», Marietti Editori, Genova 2009, pp. 151-185.
- Anonimo, *Lettera del prete Gianni*, a cura di G. ZAGANELLI, Pratiche, Parma 1990.
- Azer J., Tomaszuk K., *Central-Eastern Europe*, in «A Companion to the Classical Traditions», a cura di C. W. Kallendorf, Wiley-Blackwell, Malden-Oxford 2010, pp. 132-155.
- Baltrušaitis J., *Medioevo fantastico*, Adelphi, Milano 1973.
- Barbero A., *Benedette guerre. Crociate e Jihad*, Editori Laterza, Roma-Bari 2009.
- Barbero A., Frugoni C., *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Editori Laterza, Roma- Bari 1999.

- Barlett R., *The making of Europe: Conquests, Colonization and Culture Change, 950-1350*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- Bloch M., *La società feudale*, Einaudi editore, Torino 1949 (ed. 1999 con saggio di Giovanni Tabacco), opera originale 1939.
- Bloch M., *I re taumaturghi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973.
- Bloch M., *Projet d'un enseignement d'histoire comparée des sociétés européennes*, in «L'histoire, la guerre, la résistance», Gallimard, Parigi 2006.
- Bolton B., *Jerusalem and the Holy Land in the Circle of Innocent III*, in «The Holy Lands, and the Christian History» ed. R. N. Swanson, Suffolk 2000.
- Bolton B., *'Serpent in the Dust: sparrow on the housetop': attitudes to Jerusalem and the Holy Land in the circle of the pope III*, in «The Holy Land, Holy Lands, and Christian History», Woodbridge 2000.
- Bowlus C., *Battle of Lechfeld*, Ashgate 2006.
- Cardini F., *La crociata*, in «Il Medioevo. 2 – Popoli e strutture politiche», all'interno de La Storia di Firpo/Tranfaglia, Torino 1986, pp. 393-426.
- Cardini F., *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Jouvence, Roma 1993.
- Chabob F., *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961.
- Colleoni A. (a cura di), *Il ruolo degli Unni e delle altre popolazioni nomadi dell'Asia centrale nella geopolitica e geostrategia euroasiatica*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2006.
- Curcio C., *Europa. Storia di un'idea*, Vallecchi Editore, Firenze 1958, vol. I.
- De Vries K., *A Cumulative Bibliography of Medieval Military History and Technology*, Brill, Leiden-Boston 2008.
- Demurger A., *Crociate e crociati nel medioevo*, Garzanti, Milano 2012.
- Demurger A., *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari nel medioevo XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano 2004.
- Długosii J., *Historiae Polonicae*, Ex Typographia Kirchmayeriana, Cracovia 1873.

- Dobre C. F., *Mendicants in Moldavia: Mission in Orthodox Land (Thirteenth to Fifteenth Century)*, Aurel Verlag, Daun 2009.
- Dvornak F., *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Dedalo Libri, Bari 1968, vol. I.
- Eco U., *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Milano 2013.
- Fasoli G., *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, G. C. Sansoni Editore, Firenze, 1945.
- Fine J. V. A., *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, The University of Michigan Press, East Lansing 1994.
- Gallina M., *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Carocci, Roma 2008.
- Ganshof F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi, Torino 1989 (ed. originale, Parigi 1982).
- Geary P. J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci Editore, Roma 2009.
- Geremek B., *Le radici comuni dell'Europa*, Il Saggiatore, Milano 1991.
- Geremek B., *The Common Roots of Europe*, Cambridge Polity Press, Cambridge 1995.
- Gerland E., *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1966 (prima edizione 1905).
- Goldstein I., *Croatia: A History*, McGill-Queen's University Press, Montréal 1999.
- Grousset R., *Histoire des Croisades et du Royaume Franc de Jérusalem, III: La monarchie musulmane et l'anarchie franque*, Parigi 1936.
- Hautala R., *L'Impero Mongolo nella storiografia sovietica*, in «Studi Storici», n. 2/2007, aprile-giugno, pp. 361-382.

- Heinisch K. (a cura di), *Kaiser Friedrich II. in Briefen und Berichten seiner Zeit*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968.
- Hobson J., *Orientalization in globalization: A sociology of the promiscuous architecture of globalization, c. 500 - 2010*, in «Globalization and development in East Asia», a cura di J. Nederveen Pieterse e J. Kim, Routledge, New York 2010.
- Hobson J., *The Eastern origins of Western civilization*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- Kantorowicz E. H., *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 1988.
- Kantorowicz E. H., *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 (ed. originale Princeton 1957).
- Kämpfer F., *Russi e Slavi orientali*, in «Storia d'Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994.
- Katona J., *Bánk bán*, Kner Izidor, Gyoma 1921.
- Kedar B. Z., *Crociata e missione. L'Europa incontro a l'Islam*, Roma 1991.
- Koczowski J., *La papauté et l'Europe du Centre-Est en formation (IXe-XIe siècles)*, in «Il Papato e l'Europa», Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 99-108.
- Köpeczi B. (a cura di), *Histoire de la Transylvanie*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992.
- Kosi M., *Between the Alps and the Adriatic*, in «The Crusades and the Military Orders expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity», ed. Zs. Hunyadi e J. Laszlovszky, CEU Medievalia, Budapest 2001.
- Lach D., *Asia in the making of Europe*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1965, vol. I, pp. 20-35.
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Le Goff J., *Centro/periferia*, in «Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi», a cura di J. Le Goff e J. Schmitt, Einaudi, Torino 2003, vol. I, pp. 180-196.

- Le Goff J., *Il Medioevo. Alle origini di un'identità europea*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996.
- Lukowsky J., Zawadzky H., *A Concise History of Poland*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Maleczek W., *Da Innocenzo II a Innocenzo IV. Il papato del XII e XIII secolo tra "Urbs" et "Orbis"*, in «Il Papato e l'Europa», Soveria Mannelli 2001, pp. 141-158.
- Maleczek W., *Innocenzo III*, in «Enciclopedia dei Papi», Treccani, 2000, consultazione on-line:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzoiiii_\(Enciclopedia_dei_Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/innocenzoiiii_(Enciclopedia_dei_Papi)/).
- Matthew D. J. A., *L'«entità» Europa nel basso Medioevo*, in «Storia d'Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994, pp. 430-431.
- Meschini M., *1204: l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Ancora, Milano 2004.
- Modzelewski K., *Europa romana, Europa feudale, Europa barbara*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 100, Roma 1997, pp. 377-409.
- Moravcsik Gy., *Die Byzantinische Kultur und das Mittelalterliche Ungarn*, Akademie Verlag, Berlin 1956.
- Moravcsik Gy., *L'Ungheria e Bisanzio nel Medioevo*, in «Storia del mondo medievale», Cambridge University Press, 1922-1926, ed. it. Garzanti, 1979, vol. IV, cap. XVIII, pp. 644-670.
- Nencioni G., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983.
- Ortalli G., *Scenari e proposte per un Medioevo europeo*, in «Storia d'Europa», Il Medioevo, vol. III, a cura di G. Ortalli, Einaudi, Torino 1994, pp. 5-40.
- Ostrogorsky G., *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. di Piero Leone, Giulio Einaudi Editore, Torino 1968 (ed. orig. Monaco 1963).

- Paravicini Bagliani A., *Cardinali di Curia e Familiae cardinalizie*, Editrice Antenore, Padova 1972.
- Paravicini Bagliani A., *La vita quotidiana alla corte dei Papi nel Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Pasini G., *I Tataro-Mongoli in Russia: l'Orda d'Oro*, Celuc Libri, Milano 1997.
- Pasini G., *Note di storia dell'Europa Orientale nel Medioevo*, Centro Ambrosiano, Milano, 2001.
- Patlagean É., *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV sec.*, Dedalo Edizioni, Bari 2009.
- Petralia G., *Crescita ed espansione*, in «Storia medievale», Donzelli Editore, Roma 1998, pp. 291-318.
- Pilosu, *La donna, la lussuria, la Chiesa nel Medioevo*, ECIG, Genova 1989.
- Powell J. M., *Anatomy of a Crusade, 1213-1222*, Philadelphia 1986.
- Powell J. M., *Honorius III and the Leadership of the Crusade*, in «Catholic Historical Review», n. 63, 1977, pp. 521-536.
- Powell J. M., *Innocent III and the Crusade*, in «Innocent III. Vicar of Christ or Lord of the World?», Washington 1994, pp. 121-134.
- Richard J., *La grande storia delle crociate*, Roma 2005.
- Richard J., *The crusades, c. 1071-c. 1291*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Roscher H., *Papst Innocenz III. und die Kreuzzüge*, Göttingen 1969.
- Rousset P., *L'idée de croisade*, in «X Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1955)», Firenze 1955.
- Rousset P., *L'ideologia crociata*, Jouvence, Roma 2000.
- Ruby M., *Emotion and Devotion. The Meaning of Mary in Medieval Religious Culture*, CEU Press, Budapest 2009.
- Runciman S., *A History of the Crusades*, New York 1967.
- Setton K. M., *A History of the Crusades*, Madison 1962.

- Simoni F., *Oriente e Occidente d'Europa nella cultura europea dell'Ottocento*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 100, Roma 1997, pp. 331-376.
- Springer M., *955 als Zeitenwende - Otto I. und die Lechfeldschlacht*, in «Otto der Grosse - Magdeburg und Europa», Philipp von Zabern, Mainz, 2001, pp. 199-208.
- Szabó P., *Woodland and forests in Medieval Hungary*, Archeopress, Oxford, 2005.
- Tolan J., *Il santo dal sultano: l'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Laterza, Roma/Bari 2009.
- Tozzi Giuli D., *Il cannibalismo nella tradizione e nella cultura cinese*, in «Tradizione e innovazione nella civiltà cinese», (a cura di Clara Bulfoni), Franco Angeli, Milano 2000, pp. 197-214.
- Vignolo P., *Cannibali, giganti e selvaggi. Creature mostruose dal Nuovo Mondo*, Mondadori, Milano 2009.
- Violante C., *L'Europa come soggetto dell'Histoire de l'Europe di Henri Pirenne*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», n. 100, Roma 1997, pp. 327-330.
- Westrem S. D. (a cura di), *Discovering New Worlds: Essays on Medieval Exploration and Imagination*, Garland, New York/London, 1991.
- Wittkower R., *Marvel of the East, Study in the History of Monsters*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», V (1942), pp. 159-197.
- Williams D., *Deformed Discourse: The Function of the Monster in Mediaeval Thought and Literature*, University of Exter Press, Exeter 1996.

Fonti

- Albericus monachus Trium Fontium, *Chronicon*, anno 1196, in MGH, SS. XXIII.
- Andreas Dandolo Venetorum dux, *Chronicon Venetum a pontificatu sancti Marci ad annum usque 1339*, in «Muratori», SS., Italic. XII, liber 311.

Andreas presbyter Ratisponensis, in «Catalogum Fontium Hungariae».

Analecta Monumentorum Hungariae historicorum literariorum maximum inedita, Genealogia ac nomina Regum, Bibliothecae Academiae scientiarum Hungariae, Budapest 1986 (ristampa anastatica dell'edizione del 1862).

Annales Aulae regiae, in Fontes rerum Austriacarum, SS., VIII.

Annales Bawarici et Austriaci breves, in MGH, SS., XXX.

Annales Bohemiae brevissimi, in MGH, SS., XVII.

Annales Burghausenses, in MGH, SS., XIV.

Annales Cluniacenses, in Catalogum Fontium Hungariae.

Annales Colmarienses minores, in MGH, SS., XVII.

Annales Gotwicenses, in MGH, SS., IX.

Annales Marbacenses, in MGH, SS., XVII.

Annales Neresheimenses, in MGH, SS., X.

Annales Praedicatorum Vindobonensies, in MGH, SS., IX.

Annales Pragenses, in MGH, SS., IX.

Annales Reinhardsbrunnenses, in MGH, SS., XXX.

Annales Seldentalenses, in Catalogum Fontium Hungariae.

Annales S. Stephani Frisigensis, in MGH, SS., XIII.

Annales SS. Udalrici et Aerae Augustenses, in Catalogum Fontium Hungariae.

Annales Wormatienses breves, in MGH, SS., XVII.

Anonymi Leobensis Chronicon, in Catalogum Fontium Hungariae.

Anonymi monachi Bavari, in Catalogum Fontium Hungariae.

Catalogus Fontium Historiae Hungariae, ed. a cura di F. Gombos, Budapest 1937.

Chronica Boemorum, in MGH, SS., XXX.

Chronica minor auctore Minorita Erphordensi, in MGH, SS., XXIV.

Chronicon Elwacense sive Elvangense, in MGH, SS.

Chronicon Garstense, in Catalogum Fontium Hungariae.

Chronicon Osterhoviense, in MGH, SS., XVII.

- Chronicon Pictum, (Képes Krónica)*, Magyar Helicon Könyvkiadó, Budapest 1964.
- Codex Diplomaticus Hungariae ecclesiasticus et civilis*, Typis Typogr. Regiae Universitatis Ungaricae, a cura di G. Fejér, Budapest 1829, vol. IV, 2, p. 57.
- Chronicon rhythmicum Austriacum*, in MGH, SS., XXV.
- Chronicon Salisburgense*, in MGH, SS., IX.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di Alberigo, Dossetti, Joannou, Leonardi, Prodi, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1973.
- Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum*, MGH, Hannover 1896.
- Continuatio Admuntentis*, MGH, SS., IX.
- Continuatio Annalium Mellicensium*, in MGH, SS., IX.
- Continuatio Chronicae Magni presbyteri Reicherspergensis*, in MGH, SS., XVII.
- Continuatio I Chronicae regiae Coloniensis*, in MGH, SS., XXIV.
- Continuatio Claustro-neoburgensis III*, in MGH, SS., IX.
- Continuatio codicis Monacensis*, in MGH, SS., XIII.
- Continuatio Garstensis*, in MGH, SS., IX.
- Continuatio Lambacensis*, in MGH, SS., IX.
- De Bulla aurea Andreae II regis Hungariae MCCXXII, a cura di L. Besenyei, G. Érszegi, M. Pedrazza Gorlero, Edizioni Valdonega, Verona 1999.
- De fundatoribus monasterii Diessensis*, in MGH, SS., XVII.
- Dörrie H., *Drei Texte zur Geschichte der Ungarn und Mongolen. Die Missionsreisen des fr. Julianus O.P. ins Uralgebiet und nach Russland und Bericht des Erzbischofs Peter über die Tartaren*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1956.
- Du Cange Ch., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris 1883.
- Epitome Chronologica rerum Hungaricorum, Transilvanicorum et Illyricorum concinnata*, a cura di I. Katona, Budapest 1796.

- Ex Gregori IX registro*, in *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, MGH, Berlino 1887, vol. I.
- Fragmenta historica sive Fragmenta Austriaca*, in *Catalogum Fontium Hungariae*.
- Fr. Juliani, *Epistula de vita Tartarorum*, vedi H. Dörrie.
- Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, introduzione di L. Petech, traduzione di M. C. Lungarotti, note di P. Daffinà, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989.
- Guglielmo di Rubruc, *Viaggio nell'Impero dei Mongoli*, introduzione di G. L. Potestà, traduzione di L. Dalledonne, Marietti 1920, Genova-Milano 2002.
- Henricus de Heimburg presbyter Gmundensis*, in MGH, SS., XVII.
- Hermannus Altahensis abbas*, in MGH, SS., XVII.
- Janos Thuróczy, *Chronica Hungarorum*, a cura di E. Galántai e J. Kristó, Akadémiai Kiadó, Budapest 1985.
- Jacques de Vitry, *Historia occidentalis*, ed. J. Hinnebusch, Friburgo 1972.
- Jacques de Vitry *Lettres de la cinquième croisade*, Turnhout 1998.
- Magister Rogerius, *Carmen miserabile*, (ed. latina con traduzione tedesca di S. H. Milletich), Burgenländischer Pen-Club, Eisenstadt 1979. Traduzione italiana: *Carmen miserabile. L'invasione dei Mongoli in Europa*, a cura di J. Radulović, Marietti, Genova-Milano 2012.
- Master Roger, *Master Roger's Epistle to the Sorrowful Lament upon the Destruction of the Kingdom of Hungary by the Tatars*, a cura di J. Bák e M. Rady, CEU University Press, Budapest 2010.
- Matthaei Parisiensis, *Chronica Majora*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, ed. a cura di H. R. Luard, Kraus Reprint, Wiesbaden 1964.
- Monumenta Ecclesiae Strigonensis*, Edizioni Horák, Budapest 1974.
- Monumenta historica familiarum Zrinski et Frankopan*, Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, Zagabria 1974.

- Monumenta Vaticana res Hungariae illustrantia*, Societas S. Stephani Regis, Budapest 1980.
- P. Magistri, qui anonymus dicitur, *Gesta Hungarorum*, in SRH, *Scriptores Rerum Hungaricarum, Tempore Ducum Regumque Stirpis Arpadianae Gestarum*, ed. Szentpétery, Budapest 1937, vol. I, pp. 13-118 (ristampa del 1999 a cura di S. Kornél e L. Veszprémy).
- Rashid-al-Din, *Histoire des Mongols de la Perse*, Oriental Press, Amsterdam 1968.
- Rogerii miserabile carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros facta*, in MGH, SS., tom. XXIX, Hannover 1888, pp. 547-567.
- Rogerii Carmen miserabile*, in SRH (*Scriptores Rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*), Budapest 1938 (ristampa aggiornata del 1999) vol. II, pp. 543-588.
- Sinica Franciscana, *Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, Vol. I, Quaracchi, Firenze 1933.
- Storia segreta dei Mongoli*, a cura di S. Kozin, Longanesi, Milano 1973.
- Thomas Spalatensis, *Ex Thomae historia pontificum Salonitarum et Spalatinorum*, in MGH, SS. XXIX, Hannover 1888, pp. 568-598.
- Vetera Monumenta Historica Hungariam Sacram Illustrantia, vol. I, 1216-1352, a cura di A. Theiner, Roma 1859.
- Vincentius Bellovacensis, *Speculum Historiale*, liber XXX, cap. CXLIX, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1964/1965 (riproduzione facsimile dell'edizione del 1624, ex *Officina typographica Baltazaris Belleri*).